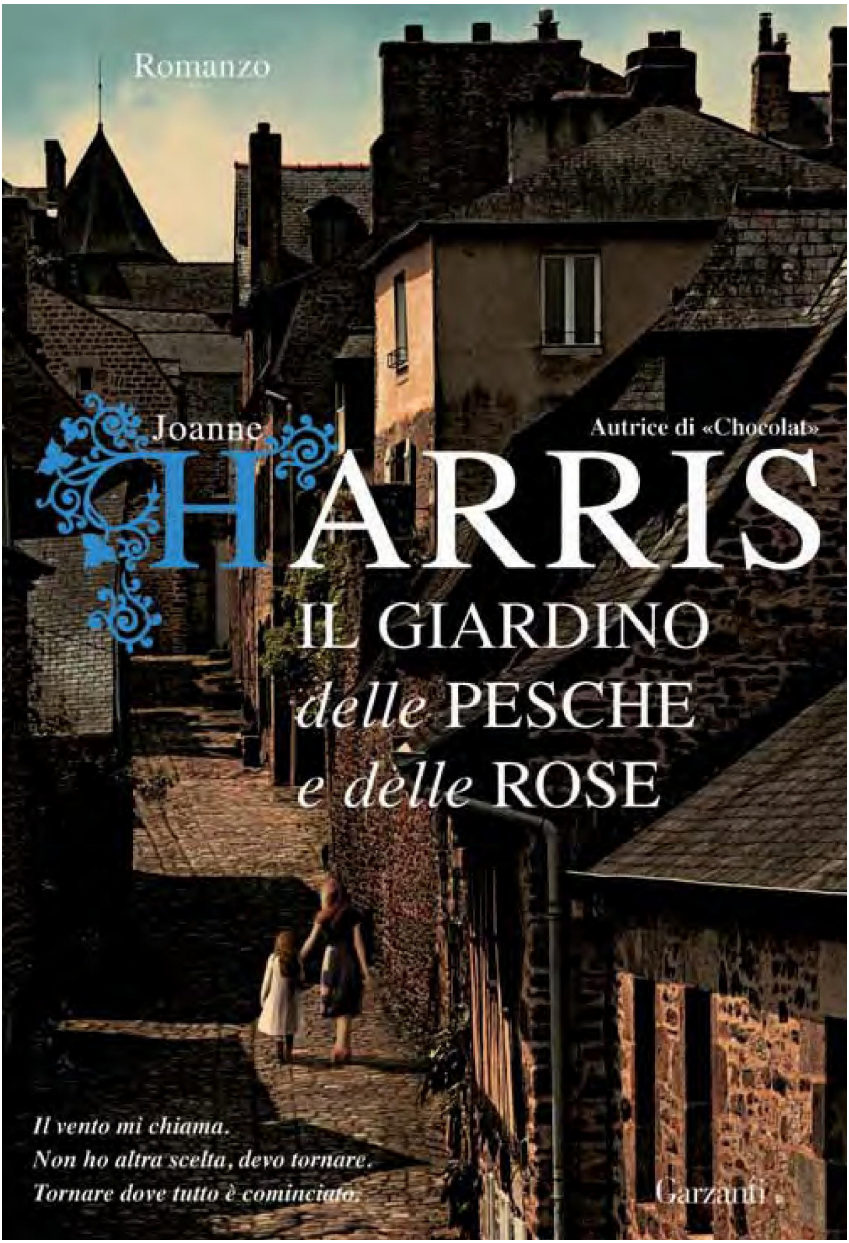

Romanzo
Joanne
Autrice di «Chocolat»
HARRIS
IL GIARDINO
delle PESCHE
e delle ROSE
Il vento mi chiama.
Non ho altra scelta, devo tornare.
Tornare dove tutto è cominciato.
Garzanti

VISIT…

JOANNE HARRIS

IL GIARDINO DELLE PESCHE E DELLE ROSE

Prima edizione: novembre 2012
Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Traduzione dall'inglese di
Laura Grandi

Titolo originale dell'opera:
Peaches for Monsieur le Curé

© Frogspawn Ltd 2012
Questa edizione è pubblicata in accordo con Grandi & Associati
e Rogers, Coleridge & White Ltd, Londra

ISBN 978-88-11-67064-3

© 2012, Garzanti Libri s.p.a. Milano
Gruppo Editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

PiBiBook

Garzanti

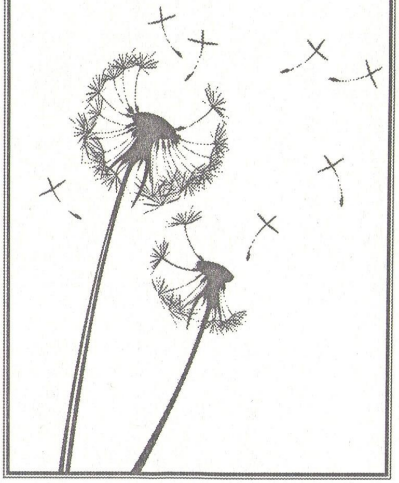
Il vento ha ricominciato a soffiare. Vianne Rocher lo sa: è un segnale, qualcosa sta per succedere. Quando riceve una lettera inaspettata e misteriosa, capisce che ormai niente può opporsi a quel richiamo. Vianne non ha altra scelta che seguirlo e tornare a Lansquenet, là dove tutto è cominciato, il luogo dove otto anni prima aveva aperto una chocolaterie. Qui, adesso come allora, nel paese che si raccoglie intorno alla chiesa domina un'atmosfera chiusa e bigotta. Eppure qualcosa di nuovo c'è. Il profumo delle spezie e del tè alla menta riempie l'aria, donne vestite di nero camminano veloci, a capo chino, per le viuzze; a rivaleggiare con il campanile, dall'altra parte della Tannes, si leva ora un minareto. All'inizio la convivenza fra gli abitanti e la comunità musulmana era stata tranquilla e gioiosa, ma un giorno le cose sono cambiate e sono iniziate le incomprensioni, le violenze, il fuoco. Il curato Francis Reynaud vuole a ogni costo salvare il suo villaggio e tornare all'armonia di una volta. E ha capito che solo una donna può aiutarlo, Vianne, l'acerrima nemica di un tempo. Solo lei potrebbe portare la pace, solo lei potrebbe capire gli occhi diffidenti e impauriti delle donne che si celano sotto il niqab. E soprattutto, solo lei può comprendere l'enigmatica e orgogliosa Inès. Ma non è facile leggere la paura e sconfiggere le ipocrisie e le menzogne che serpeggiano tra le due comunità. Eppure Vianne sa come fare, sa come arrivare al cuore delle persone. E, poi, forse, insieme a lei ci saranno gli amici di una volta; o forse no, perché c'è un segreto che l'attende. Inaspettato, come il vento che l'ha riportata qui. Joanne Harris, con impareggiabile maestria, ritorna nel paese di Chocolat e ci racconta una storia piena di magia, sensualità, segreti oscuri e pregiudizi in cui il confine tra apparenza e verità è molto sottile.

Della stessa autrice in edizione Garzanti:

Chocolat
Vino, patate e mele rosse
Cinque quarti d'arancia
La spiaggia rubata
La donna alata
Il libro di cucina di Joanne Harris (con Fran Warde)
Profumi, giochi e cuori infranti
Il fante di cuori e la dama di picche
La scuola dei desideri
Al mercato con Joanne Harris (con Fran Warde)
Le parole segrete
Il seme del male
Il ragazzo con gli occhi blu

A mio padre, Bob Short,
che non spreca mai la frutta buona.

LUNA NUOVA



1.

☾

Una volta qualcuno mi ha detto che, solo in Francia, ogni anno duecentocinquantamila lettere vengono recapitate a persone morte.

Quello che non mi ha detto è che, a volte, i morti rispondono.

2.

☾

Martedì 10 agosto

È arrivata con il vento del Ramadan. Non che allora lo sapessi, certo. Parigi in agosto si fa ventosa, la polvere forma piccoli dervisci che pattinano e volteggiano sui marciapiedi e lasciano fiocchetti di sabbia scintillante sulle palpebre e sul viso, mentre il sole è abbagliante come un occhio bianco cieco e nessuno se la sente di mangiare. In questo momento, Parigi è quasi morta, eccetto per i turisti e la gente come noi che non può permettersi una vacanza; e il fiume puzza, non c'è ombra, e si farebbe qualsiasi cosa per camminare a piedi nudi in un campo, o per sedersi sotto un albero in un bosco.

Roux sa com'è, chiaro. Roux non era fatto per la vita di città. E quando Rosette è annoiata ne combina sempre una; e io faccio cioccolatini che nessuno comprerà; Anouk va all'Internet café in Rue de la Paix per parlare con gli amici su Facebook, oppure sale fino al cimitero di Montmartre e guarda i gatti selvatici che si aggirano fra le case dei morti con il sole che cala come una ghigliottina fra gli spicchi d'ombra.

Anouk ha quindici anni. Dove va il tempo? Come il profumo in una bottiglia, per quanto sigillato bene, evapora in modo talmente furtivo che, quando apri per guardare, tutto ciò che trovi è una macchia odorosa dove una volta ce n'era in abbondanza...

Come stai, mia piccola Anouk? Che cosa succede nel tuo strano piccolo mondo? Sei felice? Inquieta? Contenta? Quanti

giorni di questi avremo ancora prima che tu abbandoni la mia orbita per sempre, schizzando via come un satellite impazzito, per svanire fra le stelle?

Questo filo di pensieri non è per niente nuovo. La paura è stata la mia ombra sin da quando Anouk è nata, ma quest'estate la paura è cresciuta, fiorendo nel calore in modo mostruoso. Forse è per via della madre che ho perduto - e di quella che ho trovato quattro anni fa. O forse è per il ricordo di Zozie de l'Alba, la ladra di cuori, che per poco non mi ha derubata di ogni cosa e che mi ha mostrato quanto fragili possano essere le nostre vite, come la casa di carte cada facilmente al minimo soffio di vento.

Quindici anni. *Quindici.* Alla sua età avevo già viaggiato per tutto il mondo. Mia madre stava morendo. La parola «casa» significava qualsiasi posto in cui ci fermavamo la notte. Non mi ero mai fatta un amico vero. E l'amore, be', l'amore era come le torce che bruciano di sera sulle terrazze dei caffè, una fonte di calore sfuggente, un tocco, una faccia intravista alla luce del fuoco.

Anouk, spero, sarà diversa. È già bella, anche se non se ne rende conto. Un giorno si innamorerà. Allora che cosa ci accadrà? Eppure, mi dico, c'è tempo. Sin qui, l'unico ragazzo nella sua vita è Jean-Loup Rimbault, l'amico da cui di solito è inseparabile, ma che questo mese è dovuto andare in ospedale per un'altra operazione. È nato con un difetto cardiaco. Anouk non ne parla, ma capisco la sua paura. È come la mia: un'ombra che striscia, la certezza che nulla dura.

A volte lei parla ancora di Lansquenet. Anche se qui è abbastanza felice, Parigi sembra più una fermata su una strada poco battuta che una casa a cui farà sempre ritorno. Chiaro, una casa galleggiante non è una casa: le manca la certezza della malta e della pietra. E Anouk, con la curiosa nostalgia che colpisce chi è molto giovane, ricorda in colori rosati la piccola *chocolaterie* di fronte alla chiesa, con la tenda da sole a strisce e l'insegna dipinta a mano. E i suoi occhi sono nostalgici quando parla degli amici che si è lasciata alle spalle: di Jeannot Drou e Luc Clairmont, delle strade dove nessuno ha timore di

camminare la notte, di porte d'ingresso che non vengono mai chiuse a chiave...

Non dovrei essere così in ansia, lo so. La mia piccola Anouk è riservata ma, diversamente da tantissime amiche, ama ancora la compagnia di sua madre. Stiamo ancora bene. Ci divertiamo ancora. Noi due da sole, rimboccate a letto, con Pantoufle, una macchia sfuocata che vedo con la coda dell'occhio, e lo schermo del televisore portatile che fa guizzare immagini mistiche sulle finestre oscurate, mentre Rosette siede fuori sul ponte insieme a Roux, a pescare stelle nella Senna silenziosa.

Roux si è appassionato al ruolo di padre. Davvero non me lo ero immaginata. Ma Rosette, otto anni e identica a lui, sembra aver fatto emergere qualcosa di Roux che né Anouk né io avremmo potuto conoscere. In realtà, ci sono momenti in cui penso che lei appartenga più a Roux che a chiunque altro; loro hanno un linguaggio segreto di richiami, urli e fischi con il quale riescono a conferire per ore, e che nessun altro condivide, nemmeno io.

Altrimenti, la mia piccola Rosette non parla ancora molto con nessuno, preferisce il linguaggio dei segni che ha imparato da bambina, nel quale è abilissima. Le piacciono disegno e matematica; per completare il Sudoku sull'ultima pagina di «Le Monde» le ci vogliono pochi minuti, e riesce a sommare lunghe liste di numeri senza doverli mai annotare. Una volta abbiamo provato a mandarla a scuola, ma non ha funzionato. Le scuole qui sono troppo grandi e troppo impersonali per occuparsi di un caso speciale come Rosette. Adesso è Roux a farle da insegnante e, se il suo curriculum è insolito, con enfasi sull'arte, i versi degli uccelli e i giochi con i numeri, ciò sembra renderla felice. Non ha amici, ovvio, tranne Bam, e a volte la vedo osservare i bambini che passano diretti a scuola con uno sguardo di desiderio curioso. Ma nel complesso, Parigi ci tratta bene, pur con tutto il suo anonimato; però, ogni tanto, in una giornata come questa, come Anouk, come Rosette, mi ritrovo a volere qualcosa di più. Più di una barca sul fiume che puzza, più di questo calderone di aria viziata, più di questa foresta di torri e guglie, o della piccola cucina di bordo in cui faccio la

mia cioccolata.

Più. Ah, quella parola. Quella parola ingannevole, che ti divora la vita, quello scontento. Quella goccia che ha fatto traboccare il vaso, richiedendo - cosa, esattamente?

Sono molto contenta della mia vita. Sono contenta dell'uomo che amo. Ho due figlie meravigliose e un lavoro in cui faccio quello che ero destinata a fare. Il guadagno non è un granché, ma contribuisce a pagare l'ormeggio, e Roux si prende dei lavori come muratore e falegname che ci tengono a galla. I miei amici di Montmartre sono tutti qui: Alice e Nico, Madame Luzeron, Laurent del piccolo caffè, Jean-Louis e Paupaul, i pittori. Qui vicino c'è perfino mia madre, la madre che per così tanti anni pensavo di aver perso...

Che altro potrei volere?

È cominciato l'altro giorno, in cucina. Stavo preparando dei tartufi. Con questo caldo, solo i tartufi sono sicuri: tutto il resto corre il rischio di rovinarsi, vuoi per la refrigerazione, vuoi per il calore che penetra in qualsiasi cosa. Temperare la copertura sulla lastra, riscaldarla dolcemente sulla piastra, aggiungere spezie, vaniglia e cardamomo. Aspettare il momento giusto, e trasformare la cucina semplice in un gesto di magia domestica.

Cos'altro avrei potuto volere? Be', forse una brezza, la brezza più lieve, nulla più di un bacio sulla nuca, dove i capelli, raccolti in un nodo disordinato, già mi pizzicavano di sudore estivo.

Una brezza lievissima. Come? Che male farebbe?

E così ho chiamato il vento, solo un po'. Un venticello caldo e giocoso che rende ombrosi i gatti e fa correre le nuvole.

V'là l'bon vent, v'là l'joli vent,

V'là l'bon vent, ma mie m'appelle...

In effetti non era niente di che, soltanto una piccola folata di vento e una malia, come un sorriso nell'aria che portava con sé un profumo lontano di polline, spezie e pan di zenzero. Tutto ciò che volevo davvero era setacciare le nuvole del cielo estivo, portare l'aroma di altri luoghi nel mio angolo di mondo.

V'là bon vent, v'là l'joli vent..

È tutto attorno alla Rive Gauche, le carte delle caramelle sono volate come farfalle, e il vento giocoso ha strattonato le gonne di una donna che attraversava il Pont des Arts, una donna musulmana con il velo che le copriva il viso, il *niqab,* così comune di questi tempi, poi ho colto di sfuggita dei colori sotto il lungo velo nero e, solo per un istante, mi è parso di scorgere un movimento nell'aria torrida, e le ombre degli alberi piegati dal vento hanno scarabocchiato folli disegni astratti sull'acqua polverosa...

V'là bon vent, v'là l'joli vent..

La donna mi ha lanciato un'occhiata giù dal ponte. Non riuscivo a vederne il volto: solo gli occhi, contornati di kohl sotto il *niqab.* Per un momento l'ho vista che mi osservava, e mi sono chiesta se in qualche modo la conoscessi. Ho sollevato una mano e le ho fatto un cenno di saluto. Tra di noi la Senna, e l'aroma di cioccolato che si innalzava dalla finestra aperta della cucina.

Provami. Gustami. Per un momento ho pensato che avrebbe ricambiato il cenno. Ha abbassato gli occhi scuri. Si è girata dall'altra parte. E poi se ne era già andata lungo il ponte, una donna senza volto vestita di nero, nel vento del Ramadan.

3.
☾

Venerdì 13 agosto

Non capita spesso di ricevere una lettera dai morti. Una lettera da Lansquenet-sous-Tannes, una lettera *dentro* a una lettera, consegnata alla nostra casella postale (le case galleggianti non ricevono posta, è chiaro) e ritirata da Roux mentre, come ogni giorno, va a prendere il pane. «È solo una lettera», mi ha detto e ha alzato le spalle. «Non deve significare qualcosa.»

Ma quel vento aveva soffiato tutto il giorno e tutta la notte, e noi abbiamo sempre diffidato del vento. Oggi era a raffiche e mutevole, punteggiava la Senna silenziosa con piccole virgole di turbolenza. Rosette era capricciosa, si esercitava nei salti lungo la banchina e giocava con Bam vicino all'acqua. Bam è l'amico invisibile di Rosette, anche se non è sempre invisibile. Be', non a noi, in ogni caso. Perfino i clienti a volte lo vedono, nei giorni ventosi come questo, mentre osserva da un lato di un ponte oppure se ne sta appeso a un albero per la coda. Certo, Rosette lo vede *tutto* il tempo, ma, d'altro canto, Rosette è diversa.

«È solo una lettera», ha ripetuto Roux. «Perché non la apri e guardi?»

Stavo facendo rotolare l'ultimo tartufo prima di impacchettarli nelle scatole. Già è difficile tenere la cioccolata così com'è alla giusta temperatura, ma su una barca con pochissimo spazio è meglio attenersi alla cosa più semplice. I tartufi sono molto facili da preparare, e la polvere di cacao in cui vengono passati impedisce che si formino efflorescenze. Io

li ripongo sotto il banco, insieme ai vassoi di vecchi utensili arrugginiti, chiavi e cacciavite, dadi e bulloni, così realistici da giurare che siano veri e non soltanto fatti di cioccolata.

«Sono otto anni che siamo andate via da quel posto», ho detto facendo rotolare il tartufo sul palmo. «E poi, da chi arriva? Non riconosco la grafia.»

Roux ha aperto la busta. Fa sempre la cosa più semplice, sempre alla giornata, le congetture non gli interessano proprio.

«È di Luc Clairmont.»

«Il piccolo Luc?» Lo ricordavo come un adolescente impacciato, paralizzato dalla balbuzie. Con un sobbalzo mi sono resa conto che ormai Luc deve essere un uomo. Roux ha aperto il foglio e ha letto:

Care Vianne e Anouk,

è passato tanto tempo. Spero che questa lettera vi raggiunga. Come sapete, quando mia nonna è morta, ha lasciato tutto a me, compresa la casa, il denaro che possedeva e una busta che non andava aperta fino al mio ventunesimo compleanno. Che è stato in aprile, e dentro c'era questa. È indirizzata a te, Vianne.

Roux ha taciuto. Mi sono girata e l'ho visto tendere una busta semplice, bianca, un po' stropicciata, segnata dal passare degli anni e dal tocco di mani vive sulla pagina morta. E c'era il mio nome in un inchiostro blu scurissimo, scritto con la mano di Armande, artritica, imperiosa, minuziosa.

«Armande», ho detto.

La mia cara vecchia amica.

Che strano, che triste, ricevere tue notizie adesso. E aprire la busta, rompere un sigillo diventato fragile col tempo, una busta che devi aver leccato, come leccavi il cucchiaio dello zucchero nella tua tazza di cioccolata, gongolante, avida, come una bambina. Hai sempre visto ben più lontano di me, e mi hai fatto vedere, che mi piacesse o meno.

Non sono sicura di essere pronta a vedere che cosa c'è in questo biglietto dall'oltretomba, ma tu sai che lo leggerò comunque.

Cara Vianne (dice).

Riesco a sentire la sua voce. Secca come polvere di cacao, e dolce.

Ricordo il primo telefono che è arrivato a Lansquenet. Whee! Che trambusto! Hanno voluto provarlo tutti. Il Vescovo, che lo aveva in casa sua, era sommerso di regali e bustarelle. Be', se loro hanno pensato che fosse un miracolo, immaginati cosa penserebbero di questo. Di me, che ti parlo dai morti. E, nel caso tu te lo chieda, sì, in paradiso c'è il cioccolato. Di' a Monsieur le Curé che ho detto così. Vedi se ha imparato a stare allo scherzo.

Lì mi sono fermata per un momento. Mi sono seduta su uno sgabello della cucina.

«Tutto bene?» ha chiesto Roux.

Ho annuito. Poi sono andata avanti.

Otto anni. Può succedere parecchio, eh ? Le bambine piccole continuano a crescere. Le stagioni cambiano. La gente va altrove. Il mio stesso nipote, ventun anni! E tu, Vianne, sei andata altrove? Penso di sì. Non eri pronta a restare. Il che non significa che un giorno non lo farai - tieni un gatto dentro, e vuole solo uscire di nuovo. Tienilo fuori, e piange per rientrare. La gente non è tanto diversa. Lo scoprirai, se tornerai. E perché mai, ti sento domandare? Be', io non pretendo di vedere il futuro. Non in modo preciso, comunque. Ma una volta, tu hai fatto un favore a Lansquenet, anche se allora non tutti l'hanno visto a quel modo. Eppure, i tempi cambiano. Lo sappiamo tutti. E una cosa è certa: prima o poi, Lansquenet avrà ancora bisogno di te. Ma non posso contare sul nostro ostinato curé *perché ti dica quando questo accadrà. Fammi dunque un 'ultima cortesia. Ritorna a Lansquenet. Porta le bambine. Roux, se è lì. Metti dei fiori sulla tomba di una vecchia signora. Non quelli del negozio di Narcisse, bada bene, ma veri fiori di campo. Vai a salutare mio nipote. Beviti una tazza di cioccolata.*

Ah, ancora una cosa, Vianne. Accanto a casa mia cresceva

un pesco. Se vieni in estate, i frutti dovrebbero essere maturi e pronti per la raccolta. Danne qualcuno alle piccole. Non mi piacerebbe affatto che gli uccelli se li prendessero tutti. E ricorda: tutto ritorna. Alla fine il fiume riporta ogni cosa.

Con tutto il mio affetto, come sempre,

Armande

Ho fissato la pagina a lungo, sentendo gli echi della sua voce. L'avevo sentita così tante volte nei sogni, in bilico al limite del sonno, con la risata secca da donna anziana e quel profumo - lavanda, cioccolata, libri vecchi - che illuminava l'aria con la sua presenza. Si dice che nessuno muore purché qualcuno lo ricordi.

Forse è per questo che Armande è sempre presente nella mia mente, in modo molto chiaro: gli occhi neri come una bacca, l'impudenza, le sottovesti rosse che indossava sotto il nero del lutto. È forse è per questo che non potevo rifiutarmi, per quanto lo volessi; sebbene mi fossi ripromessa di non tornare mai più a Lansquenet, il posto che avevamo amato più di ogni altro, il posto dove eravamo quasi riuscite a fermarci, ma da cui il vento ci aveva cacciato, lasciando indietro metà di noi stesse.

E ora quel vento soffiava di nuovo. Soffiava da dietro la tomba, con un piacevole profumo di pesche.

Porta le bambine.

Be', perché no?

Facciamo una vacanza, mi sono detta. Una ragione per lasciarsi alle spalle la città, per dare a Rosette un posto in cui giocare, per dare ad Anouk l'occasione di incontrare vecchi amici.

E sì, Lansquenet *mi manca:* le case di un grigio marroncino, le stradine che scendono barcollando verso la Tannes, le fasce di terreni coltivati che si stendono attraverso le colline azzurre. E Les Marauds, dove abitava Armande: le vecchie concerie abbandonate, le case derelitte in legno e muratura che pendevano come ubriachi sul corso della Tannes, dove gli zingari del fiume ormeggiavano le barche e accendevano i fuochi da campo lungo il fiume...

Ritorna a Lansquenet. Porta le bambine.

Che male c'era?

Non ho mai promesso niente. Non ho mai avuto intenzione di cambiare il vento. Ma se vi fosse possibile viaggiare indietro nel Tempo e ritrovarvi come eravate prima, non provereste, almeno una volta, a darle un segnale? Non vorreste sistemare le cose? Dimostrarle che non è sola?

4.
☾

Sabato 14 agosto

Anouk ha accolto la notizia del nostro viaggio con un entusiasmo vivido, toccante. I suoi compagni di scuola sono per lo più via per l'agosto e, con Jean-Loup ancora in ospedale, passa troppo tempo da sola e dorme più di quanto le faccia bene. Ha bisogno di andare via per un po', come tutti noi, mi rendo conto. E Parigi è terribile in agosto, una città fantasma, stretta in una morsa di calore: negozi serrati, strade svuotate di ogni cosa fuorché i turisti, con gli zaini e i berretti da baseball e i commercianti che li seguono come sciami di mosche.

Le ho detto che saremmo andate a sud.

«A Lansquenet?» ha chiesto all'istante.

Questo non me lo aspettavo. Non ancora. Forse legge i miei colori. Ma il viso le si è illuminato subito e anche gli occhi, che sono espressivi come il cielo con tutte le sue varianti, hanno perso l'aria burrascosa, minacciosa che di questi tempi pare la più consueta, brillando per l'eccitazione, proprio come quando siamo arrivate la prima volta a Lansquenet, tanto tempo fa, con il vento del carnevale. Rosette, che scimmiotta qualsiasi cosa faccia Anouk, guardava da vicino, in attesa della sua battuta d'entrata.

«Se siete d'accordo», ho detto alla fine.

«Grande», ha detto Anouk.

«Ora», ha detto Rosette.

Un rimbalzo sulla Senna oleosa ha segnalato l'approvazione di Bam.

Solo Roux non ha detto niente. In realtà, dopo la lettera di Armande è stato insolitamente silenzioso.

Non è che provi un affetto particolare per Parigi, che tollera per amor nostro e perché considera il fiume, e non la città, come casa propria. Ma Lansquenet non l'ha trattato bene e Roux non l'ha mai dimenticato. Serba ancora rancore per la perdita della sua barca e per quanto è successo in seguito. Lì ha qualche amico - Joséphine è una di loro - ma nel complesso pensa che quel posto sia un covo di bigotti meschini che lo hanno minacciato, gli hanno bruciato la casa e perfino rifiutato di vendergli le attrezzature che gli servivano. E quanto al *curé,* Francis Reynaud...

A dispetto della sua semplicità, in Roux c'è qualcosa di astioso. Come un animale selvatico che si può domare, ma che non dimentica mai le offese, sa essere fieramente leale e fieramente spietato. Sospetto che, nel caso di Reynaud, non cambierà mai idea e, a proposito del villaggio medesimo, non prova nulla tranne disprezzo per i piccoli conigli mansueti di Lansquenet, che vivono tranquillamente sulle sponde della Tannes, senza mai osare guardare oltre la collina più vicina, che sussultano a ogni cenno di cambiamento, all'arrivo di ogni straniero.

«Be'?» ho chiesto. «Che cosa pensi?»

Roux è rimasto zitto a lungo, guardava nel fiume, i capelli lunghi che penzolavano sul volto. Poi ha alzato le spalle.

«Forse no.»

Ero sorpresa. In tutta l'eccitazione, mi ero dimenticata di domandare cosa provasse. Avevo immaginato che anche lui avrebbe accolto volentieri l'occasione di un cambio di scenario.

«Cosa vuol dire, "forse no"?»

«La lettera era indirizzata a te, non a me.»

«Perché non me l'hai detto prima?»

«Ho capito che avevi voglia di andare.»

«E tu preferiresti stare qui?»

Ha alzato di nuovo le spalle. A volte penso che i suoi silenzi siano più eloquenti delle sue parole. A Lansquenet c'è qualcosa, o *qualcuno,* che Roux non ha voglia di rivisitare, e sapevo che,

per quanto lo avessi interrogato, non sarebbe servito a fargli confessare niente.

«Va bene», mi ha detto alla fine. «Fai quel che devi fare. Vacci pure. Metti dei fiori sulla tomba di Armande. E poi torna a casa da me.» Ha sorriso e mi ha baciato la punta delle dita. «Sai ancora di cioccolato.»

«Non cambierai idea?»

Ha scosso la testa. «Non ci resterai a lungo. E poi, qualcuno deve occuparsi della barca.»

Era vero, mi sono detta: ma comunque, mi fa sentire a disagio che Roux preferisca non partire. Avevo immaginato che avremmo fatto il viaggio in barca: Roux conosce tutti i corsi d'acqua navigabili. La sua rotta ci avrebbe portati giù per la Senna e attraverso un labirinto di canali fino alla Loira, e da lì al Canal des Deux Mers, alla Garonne e infine nella Tannes, attraverso chiuse e ponti canale, acque rapide e lente, oltre campi, castelli e zone industriali, osservando l'acqua cambiare al nostro passaggio, da ampia a stretta e poi di nuovo ampia, dall'oleoso al verde, dal rapido al lento, dal marrone al nero, al giallo, al trasparente.

Ogni fiume ha una sua personalità. La Senna è urbana, industriosa, una strada maestra zeppa di barconi carichi di legname, cassette, container, travi di metallo, componenti di automobili. La Loira è sabbiosa e ingannevole, argentata alla luce del sole, ma fetida sotto la superficie, piena di serpenti e di secche. La Garonne è accidentata, irregolare, traboccante in certe parti, così bassa in altre che una casa galleggiante, perfino una di quelle piccole, come la nostra, dovrebbe essere issata da un ascensore d'acqua da un livello a quello successivo, perdendo tempo, tempo prezioso...

Ma non è successo niente di tutto questo. Abbiamo preso il treno. Un'opzione migliore per tanti versi; e poi, spostare una casa galleggiante sulla Senna non è un'impresa semplice. Bisogna riempire moduli, ottenere permessi, procurarsi gli ormeggi, e ci sono innumerevoli questioni amministrative di cui occuparsi. Però mi mette a disagio tornare a Lansquenet in questo modo: valigia in mano, come un'esule, con Anouk alle

calcagna come un cane randagio.

Perché dovrei provare questa sensazione di disagio? In fondo non ho niente da dimostrare. Non sono più la Vianne Rocher che è arrivata all'improvviso in città otto anni fa. Adesso ho un'attività, una casa. Non siamo più vagabondi del fiume, che si spostano di villaggio in villaggio in cerca di modesti guadagni: lavoro itinerante a zappare, piantare, raccogliere. Comando io il mio destino. *Sono io a* chiamare il vento. Il vento mi risponde.

Allora perché, perché questa urgenza? È per Armande? Per me stessa? È perché il vento, lungi dal calmarsi quando lasciamo Parigi, sembra essere diventato più persistente mentre viaggiamo verso sud, con la sua voce che acquista una nota malinconica - *corri, corri, corri?*

Conservo la lettera di Armande nella scatola che porto con me ovunque, insieme alle carte dei Tarocchi di mia madre e ai frammenti della mia altra vita. Non è un granché, con tutti quegli anni che abbiamo trascorso in viaggio. I posti in cui abbiamo vissuto, la gente che abbiamo incontrato, le ricette che ho raccolto, tutti gli amici che ci siamo fatte e abbiamo perduto. I disegni che Anouk faceva a scuola. Qualche fotografia, non molte. Passaporti, cartoline, certificati di nascita, carte di identità. Tutti quei momenti, quei ricordi. Tutto ciò che siamo compresso in due o tre etti di carta - in effetti, il peso di un cuore umano - che a volte pare insopportabile.

Corri. Corri. Ancora quella voce.

Di chi è? Mia? Di Armande? O è la voce del vento che cambia, e soffia così dolcemente che talvolta riesco quasi a credere che abbia smesso per sempre?

Qui, nell'ultimo tratto del nostro viaggio, il bordo della strada è coperto di denti di leone, la maggior parte ormai secchi, cosicché l'aria è piena di piccole particelle luminose.

Corri. Corri. Reynaud diceva sempre che se lasci inselvatichire i denti di leone, l'anno dopo entrano dappertutto: bordo della strada, ciglio erboso, aiuole, vigneti, cimiteri, giardini, perfino nelle crepe del manto stradale e così,

nel giro di un anno, o forse due, non rimane altro se non denti di leone, che marciano attraverso la campagna: affamati, indistruttibili.

Francis Reynaud odiava le erbacce. Ma a me i denti di leone sono sempre piaciuti: le loro facce allegre, le foglie saporite. Però non ne ho mai visti così tanti crescere qui. A Rosette piace raccoglierli e soffiare i semi nell'aria. L'anno venturo...

L'anno venturo.

Che strano pensare all'anno venturo. Non siamo abituate a fare piani in anticipo. Siamo sempre state come quei semi di dente di leone: ci si sistema per una stagione, poi si viene portate via dal vento. Le radici dei denti di leone sono forti. Devono esserlo, per trovare sostentamento. Ma la pianta fiorisce solo per una stagione, sempre che qualcuno come Francis Reynaud non l'abbia già sradicata, e dopo che è andata in semenza, per sopravvivere, deve spostarsi con il vento.

È per questo che mi trovo subito attratta dall'idea di tornare a Lansquenet? È una risposta a un istinto tanto profondo da essere a malapena cosciente del bisogno di ritornare nel posto dove una volta ho piantato questi semi tenaci? Mi chiedo cosa, semmai, sia cresciuto laggiù in nostra assenza. Mi chiedo se il nostro passaggio abbia lasciato un segno, per quanto minuscolo, su questa terra. Come ci ricorda la gente? Con affetto? Indifferenza? Ci ricordano davvero, oppure il tempo ci ha cancellato dalle loro menti?

5.

✝

Domenica 15 agosto

Ogni scusa per una festa, *père.* O almeno, così è a Lansquenet, dove la gente lavora sodo e qualsiasi novità, perfino l'apertura di un negozio, è vista come un'occasione per spezzare la routine quotidiana, una ragione per fermarsi e festeggiare.

Oggi è la Sainte Marie, la festa della Vergine. Una festa nazionale, sebbene, chiaro, la maggior parte delle persone cerchi di andare il più lontano possibile dalla chiesa, e trascorra il tempo davanti alla televisione o andando al mare - fino alla costa sono solo due ore di macchina - per tornare a casa nelle prime ore del mattino con le spalle bruciate e l'aria furtiva dei gatti domestici che sono stati fuori tutta la notte a combinarne qualcuna.

Lo so. Devo essere tollerante. Il mio ruolo di prete sta cambiando. La bussola morale di Lansquenet oggigiorno è in mano ad altri: a gente di città e forestieri, a funzionari e a personaggi politicamente corretti. I tempi stanno cambiando, così dicono, e le vecchie tradizioni e credenze oggi devono dimostrare di corrispondere e conformarsi a decisioni prese a Bruxelles da uomini benvestiti (o, anche peggio, donne) che non sono mai usciti dalla metropoli, tranne, forse, per un'estate a Cannes o per andare a sciare in Val d'Isère.

Qui a Lansquenet, ovvio, il veleno ha impiegato un po' di tempo per raggiungere il cuore pulsante della comunità. Narcisse tiene ancora le api come facevano suo padre e suo nonno, il miele tuttora non pastorizzato in sfida alle restrizioni della UE - anche se oggigiorno lui lo dà via, in maniera ostentata e con un luccichio nell'occhio, *assolutamente gratis,*

dice, con le cartoline che vende a dieci euro l'una, raggirando così la necessità di adeguarsi alle nuove restrizioni o di rompere con una tradizione locale rimasta immutata per secoli.

Narcisse non è il solo che a volte sfida le autorità. C'è Joséphine Bonnet - Muscat, come si chiamava allora - che gestisce il Café des Marauds e ha sempre fatto tutto quello che poteva per incoraggiare i disprezzati zingari del fiume a trattenersi qui - e l'inglese e sua moglie Marise, proprietari del vigneto un po' più in giù lungo la strada, che spesso li impiegano (in nero) per aiutare a mettere al riparo la vendemmia. E Guillaume Duplessis, ormai in pensione da tempo dall'insegnamento, che dà ancora lezioni private a qualunque bambino le chieda, a dispetto delle nuove leggi che esigono controlli su chiunque lavori con i bambini.

Certo, ci sono alcuni che accolgono favorevolmente l'innovazione, purché siano in qualche modo coinvolti. Caro Clairmont e il marito sono adesso discepoli zelanti di Bruxelles e Parigi, e di recente hanno fatto dell'introduzione di Salute e Sicurezza nella nostra comunità la loro missione, controllando i marciapiedi alla ricerca di prove di trascuratezza, facendo campagne contro nomadi e indesiderabili, promuovendo valori moderni e in generale dandosi molta importanza. Per tradizione Lansquenet non ha un sindaco, ma se ne avesse uno, allora Caro sarebbe la scelta scontata. Di fatto, lei dirige la Ronda di Quartiere, la Lega delle Donne Cristiane, il Book Club del villaggio, la Campagna di Bonifica del Lungofiume e la Guardia dei Genitori, un gruppo pensato per proteggere i nostri bambini dai pedofili.

E la chiesa? Qualcuno direbbe che dirige anche quella.

Se dieci anni fa mi avessi detto, *père,* che un giorno avrei simpatizzato con ribelli e dissidenti, probabilmente ti avrei riso in faccia. Ma io stesso da allora sono cambiato. Sono giunto ad apprezzare cose diverse. Quando ero più giovane, regnava l'Ordine: le vite disordinate, turbolente del mio gregge erano un'irritazione costante. Ora sono giunto a capire meglio - se non sempre ad approvare. Sono giunto a provare non precisamente affetto, ma qualcosa che vi si avvicina, quando

tratto con i loro problemi. Può darsi che questo non abbia fatto di me un uomo migliore. Ma nel corso degli anni ho imparato che è meglio piegarsi un po' che farsi spezzare. Me lo ha insegnato Vianne Rocher e, benché non sia mai stato più felice nel vedere qualcuno lasciare Lansquenet di quando lei e la figlia sono andate via, so quello che le devo. Lo so bene.

Ed è perciò che, alla fine di questa festa, con il cambiamento nell'aria come un sentore di fumo, riesco quasi a immaginarmi Vianne Rocher ritornare a Lansquenet. Sarebbe proprio da lei, vedi, precipitarsi in città alla vigilia di una guerra. Perché una guerra *sta* per arrivare, questo è certo, e ha l'odore del temporale quando sta per scoppiare.

Mi chiedo, lo avvertirebbe anche lei? Ed è sbagliato da parte mia sperare che questa volta lei parteggi per me, invece di unirsi al nemico?

6.

☾

Domenica 15 agosto

Non torno spesso nei posti che ho lasciato. Trovo troppo scomodo avere a che fare con tutte le cose che sono cambiate: caffè chiusi, sentieri invasi dalla vegetazione, amici trasferiti altrove, o sistemati in maniera troppo permanente in cimiteri o case per anziani.

Certi posti cambiano tanto radicalmente che quasi non riesco a credere di esserci stata. In un certo senso questa è la cosa migliore: mi risparmia il solito crepacuore di luoghi e tempi già familiari ridotti a riflessi di sé stessi in specchi che abbiamo rotto quando ce ne siamo andate. Alcuni cambiano solo un po', il che a volte è più duro da sopportare. Ma non ho mai fatto ritorno in un posto dove nulla sembrava essere cambiato *affatto...*

Non fino a oggi, almeno.

Eravamo arrivate con il vento del carnevale. Otto lunghi anni e mezzo fa, con un vento che pareva promettere così tanto, un vento folle, pieno di coriandoli e profumato di fumo e *crêpes* cotte sul ciglio della strada. Il banco delle *crêpes* è ancora lì, come la folla disposta lungo la via, e il carro addobbato di fiori con il suo equipaggio variegato di fate, lupi e streghe. Avevo comprato una *gaiette* proprio da quel banco. Ne ho comprata una adesso, per ricordare. Altrettanto buona, con la parte giusta di bruciato, e gli aromi - burro, sale e segale - aiutano a risvegliare la memoria.

Allora Anouk stava accanto a me, una trombetta di plastica in mano. Adesso se ne stava a occhi spalancati e all'erta e

Rosette era quella con la tromba. *Prrraaaaaa!* Questa volta era rossa, non gialla e nell'aria non c'era cenno di gelata, ma i rumori, le voci e gli odori erano gli stessi; e la gente con i vestiti estivi - i soprabiti e i berretti cedono il passo a camino bianche, cappelli di paglia, chi vestirebbe di nero con questo caldo? - potrebbe quasi essere la stessa, specialmente i bambini che saltellano sulla scia del carro, raccogliendo festoni di carta, fiori e dolci.

Prrraaaaaa! ha fatto la tromba. Rosette ha riso. Oggi è nel suo elemento. Oggi può correre come una matta, dondolare come una scimmia, ridere come un clown e nessuno se ne accorgerà o criticherà. Oggi è normale, *qualunque cosa significhi,* e si è unita alla processione dietro il carro strombazzando con esuberanza.

Deve essere il quindici di agosto, ho pensato. Mi ero quasi dimenticata che giorno fosse. Non seguo veramente le feste della Chiesa, ma riuscivo a vederla, la Madre di Cristo, in gesso con la corona dorata, trasportata in pompa magna da quattro coristi sotto un baldacchino fiorito. I ragazzi sfoggiavano cotte ed espressioni lievemente risentite. Be', doveva fare caldo sotto quelle vesti e gli altri si divertivano molto di più. Per un attimo ho quasi riconosciuto la faccia di uno dei coristi, assomigliava a Jeannot Drou, l'amichetto di Anouk ai tempi della Céleste Praline, anche se naturalmente non poteva esserlo. Ora il ragazzo deve avere diciassette anni. Ma le facce *erano* familiari. Un parente, un cugino, forse perfino un fratello. E quella bambina sul carro, con le ali da fata, assomigliava proprio a Caroline Clairmont. Una donna con un vestito estivo blu avrebbe potuto essere Joséphine Muscat, e l'uomo con il cane, quello che si trovava troppo lontano perché riuscissi a vederne il volto sotto il cappello, avrebbe potuto facilmente essere il mio vecchio amico Guillaume.

E la figura con la veste nera, che se ne stava un po' discosta dal resto della folla con disapprovazione silenziosa...

Poteva essere Francis Reynaud?

Prrraaaaaa! La tromba era chiassosa e stonata, come la vivace plastica rossa di cui era fatta. La figura nera è quasi parsa

trasalire mentre Rosette passava oltre scorrazzando con Bam (oggi visibile in modo molto chiaro) che urlava e saltellava dietro di lei.

Ma non era Reynaud. Adesso lo vedevo, mentre la figura si girava per guardare la processione. In effetti non era affatto un uomo. Era una donna con il *niqab,* giovane, dall'aspetto, velata di nero fino alla punta delle dita. In questo calore brutale portava i guanti, e gli occhi, l'unica parte di lei visibile sopra il velo, erano lunghi, scuri e indecifrabili.

L'avevo già vista? Pensavo di no. Eppure era familiare, forse per via dei colori che brulicavano intorno alla forma nera, immobile: i colori della processione, dei fiori, dei festoni di carta, del pavese, delle bandiere.

Nessuno le ha parlato. Nessuno l'ha fissata. A Parigi, dove la popolazione è così sfinita che quasi niente suscita commenti, la gente nota ancora il *niqab,* ma qui dove il pettegolezzo è denaro, il velo che copre il viso non attrae una seconda occhiata.

Per tatto? Forse. Per paura? La folla si separava intorno a lei da entrambi i lati, lasciando uno spazio che la contenesse. Avrebbe potuto essere un fantasma, che se ne stava non visto nella scia con l'odore di cibo fritto e di zucchero filato che affliggeva l'aria tutto attorno e le grida dei bambini come fuochi d'artificio scagliati nel caldo cielo azzurro.

Prraaaaaaaa! Santo cielo. Di nuovo quella tromba. Ho cercato Anouk, ma era scomparsa e per un momento i miei sensi di città mi hanno dato una punta di apprensione...

Poi l'ho vista nella folla, parlava a qualcuno, un ragazzo della sua età. Forse un amico. Lo spero. Anouk ha difficoltà a farsi degli amici. Non che sia poco socievole. Se mai il contrario. Ma altri avvertono la sua diversità e tendono a girarle al largo. Tranne Jean-Loup Rimbault, certo. Jean-Loup che, nella sua breve vita, ha già sfiorato la morte più volte. Ogni tanto io mi dispero per la mia piccola Anouk, che ha già dovuto sopportare molte perdite, e si è scelta come amico più caro qualcuno che potrebbe non arrivare a vent'anni.

Non fraintendetemi, Jean-Loup mi è simpatico. Ma la mia

piccola Anouk è sensibile in modi che capisco fin troppo bene. Si sente responsabile di cose che sfuggono al suo controllo. Forse perché è la figlia maggiore, o forse è qualcosa che ha a che vedere con quanto è successo a Parigi, quattro anni fa, quando per poco il vento non ci ha spazzate via per sempre.

Ho scrutato di nuovo la folla in cerca di facce. Questa volta ho riconosciuto Guillaume, più vecchio di otto anni ma sempre identico, con il cane che era soltanto un cucciolo quando Anouk e io abbiamo lasciato Lansquenet e ora gli camminava quieto alle calcagna, e un gruppo di bambini che seguiva, dando da mangiare delle squisitezze al cagnolino e chiacchierando in maniera eccitata.

«Guillaume!»

Non mi ha sentita. La musica, le risate, tutto era troppo forte. Ma l'uomo vicino a me si è voltato di colpo e ho visto un viso molto familiare: i tratti minuti, affilati e regolari, gli occhi di una tonalità glaciale di grigio. E ho scorto i suoi colori mentre si girava con aria sorpresa; in realtà, non fosse stato per quei colori, forse non lo avrei riconosciuto senza la sua *soutane,* ma non c'è modo di nascondere chi sei sotto la pelle della maschera che indossi...

«Mademoiselle Rocher?» ha detto.

Era Francis Reynaud.

Oramai quarantacinquenne, non è quasi cambiato. La stessa bocca stretta, sospettosa. I capelli tirati severamente all'indietro per combattere la tendenza ad arricciarsi. La stessa postura ostinata delle spalle, quella di un uomo che porta una croce invisibile.

Ha messo su peso dall'ultima volta che l'ho visto. Anche se non sarà mai veramente grasso, c'è una rotondità percettibile nella regione dell'addome che indica un regime meno austero. Gli si addice, è abbastanza alto per consentirsi di essere un po' più massiccio e, cosa più sorprendente, ci sono delle rughe intorno a quei freddi occhi grigi che quasi sembrerebbero accennare a una risata.

Ha sorriso, un sorriso timido, incerto, che è stato praticato troppo poco. E con quel sorriso ho capito cosa volesse dire

Armande quando mi ha scritto che Lansquenet avrebbe avuto bisogno del mio aiuto.

Certo, era tutto nei suoi colori. L'apparenza esteriore era quella di un uomo fermamente, completamente padrone di sé. Però io lo conosco meglio di chiunque e vedevo che sotto la calma apparente Reynaud era profondamente agitato. Tanto per cominciare, aveva il colletto fuori posto. Il colletto del prete si allaccia dietro, in questo caso con un piccolo automatico. Il colletto di Reynaud era scivolato di lato: l'automatico era chiaramente visibile. Per un uomo meticoloso come lui, non si trattava di un dettaglio banale.

Cosa aveva detto Armande?

Lansquenet avrà ancora bisogno di te. Ma non posso contare sul nostro ostinato curé.

Poi c'erano i colori in sé: una confusione turgida di verdi e grigi, striata dal rosso scarlatto dell'angoscia. E lo sguardo: la cauta vacuità di un uomo che non sa come chiedere aiuto. In breve, sembrava che Reynaud si trovasse sull'orlo di un precipizio, e adesso sapevo che non potevo andarmene finché non avessi saputo cosa stava accadendo.

E ricorda: tutto ritorna.

Nella mia mente la voce di Armande era nitida. Morta da otto anni, e ancora risuona testarda com'era in vita: testarda, saggia e maliziosa. Non serve combattere i morti: le loro voci sono implacabili.

Ho sorriso. Ho detto: «Monsieur le Curé».

Poi mi sono preparata a cavalcare il vento.

7.

✝

Domenica 15 agosto

Mio Dio. Non è cambiata affatto. Lunghi capelli neri, occhi che ridono, gonna rosso vivace e sandali. Una *gaiette* mangiata a metà in mano, braccialetti tintinnanti al polso, la figlia che sgambettava nella sua scia. Per un momento sembrava quasi che il Tempo si fosse fermato: perfino la bambina era cresciuta appena.

Ma certo, non era la stessa bambina. Me ne sono reso conio quasi subito. Per cominciare questa ha i capelli rossi, mentre l'altra era bruna. Inoltre, guardando adesso più da vicino, vedevo che Vianne Rocher *è* cambiata; ci sono linee sottili intorno agli occhi e mostra un'espressione guardinga, come se otto anni le avessero insegnato la diffidenza, o forse si aspetta guai.

Ho tentato un sorriso, sebbene sia conscio che il mio fascino personale sia piuttosto carente. Non sono dotato del disinvolto *savoir-faire* di Père Henri Lemaître, il prete di Tolosa che ora serve le parrocchie vicine di Florient, Chancy e Pont-le-Saôul. I miei modi sono stati descritti (da Caro Clairmont, fra altri) come *asciutti.* Non tento né di blandire il mio gregge, né di convincerlo alla sottomissione con le lusinghe. Cerco invece di essere onesto, il che mi procura poca gratitudine da parte di Caro e delle sue comari, le quali preferiscono di gran lunga il genere di prete che partecipa a riti mondani, fa le moine ai bebé e si lascia un po' andare alle *fêtes* della chiesa.

Vianne Rocher ha sollevato un sopracciglio. Forse il mio sorriso era un po' forzato. Date le circostanze, va da sé, c'era da

aspettarselo.

«Mi spiace, io non...»

È la *soutane.* Suppongo che non mi abbia mai visto senza. Ho sempre pensato che ci fosse qualcosa di rassicurante nel tradizionale abito nero della Chiesa: un segno visibile di autorità. Ma oggigiorno, porto semplicemente il collare sopra una comune camicia nera. Io non mi adatto a mettere i blue jeans, come fa tanto spesso Père Henri, ma Caro Clairmont ha fatto capire che il mio portare la *soutane* (al di fuori delle cerimonie religiose) non è più del tutto appropriato in quest'epoca di progresso e illuminismo. Caro Clairmont è molto ascoltata dal Vescovo e, alla luce di fatti recenti, ho imparato che giova stare al gioco.

Ho sentito gli occhi di Vianne spostarsi su di me, curiosi ma non ostili. Ho aspettato che mi dicesse che sono cambiato. Invece mi ha sorriso, un vero sorriso, questa volta, e mi ha dato un bacio leggero sulla guancia.

«Spero che non sia sconveniente», ha detto con un cenno di malizia.

«Se lo fosse, dubito che le importerebbe.»

Al che ha riso e le sono brillati gli occhi. La bambina accanto a lei ha fatto uno squittio allegro e ha soffiato nella tromba di plastica.

«Questa è la mia piccola Rosette», ha detto. «E naturalmente, lei ricorderà Anouk.»

«Certo.» Come avrei potuto non notarla? Una ragazza dai capelli scuri di più o meno quindici anni che parlava al ragazzo Drou. Che spiccava senza volerlo con i suoi jeans sbiaditi e la camicia color giunchiglia, i piedi impolverati nei sandali e i capelli legati all'indietro con una cordicella, mentre le ragazze del villaggio passavano oltre con il loro abbigliamento della festa e lo sguardo sprezzante...

«Le assomiglia.»

Ha sorriso. «Oh Dio mio!»

«Intendevo farle un complimento.»

Ha riso di nuovo della mia goffaggine. Non ho mai capito del tutto cosa provoca il suo riso. Vianne Rocher è una di quelle

persone che sembrano ridere per qualsiasi cosa, come se la vita fosse una sorta di scherzo perenne e la gente infinitamente deliziosa e buona, invece di essere per lo più stupida e noiosa, se non assolutamente velenosa.

In tono cordiale: «Che cosa la porta qui?».

Ha alzato le spalle. «Niente di speciale. Cerco solo di mettermi al passo.»

«Ah.» Non aveva sentito, dunque. O forse sì e stava giocherellando con me. Ci eravamo lasciati in rapporti incerti e può darsi che lei ce l'avesse ancora con me. Forse me lo merito, in fondo. Ha il diritto di disprezzarmi.

«Dove alloggia?»

Ha scrollato le spalle. «Non sono affatto sicura di fermarmi.» Mi ha guardato e ho sentito di nuovo quegli occhi. «La trovo bene.»

«Anche lei.»

Questo ha concluso i complimenti. Ho deciso che non sapeva niente delle mie vicende e che il suo arrivo, oggi, proprio oggi, non era nulla se non una coincidenza. Molto bene, mi sono detto. Forse era meglio mantenere le cose a quel modo. Cosa poteva fare, una donna, sola, soprattutto alla vigilia di una guerra?

«Il mio negozio di cioccolato è ancora lì?»

La domanda che temevo. «Certo che è lì.» Ho distolto lo sguardo.

«Davvero? Chi se ne occupa?»

«Una straniera.»

Ha riso. «Una straniera di Pont-le-Saôul?» La vicinanza delle nostre comunità per lei è sempre stata uno scherzo, tutti i villaggi circostanti sono fieramente indipendenti. Una volta erano *bastides,* città-fortezze in un intarsio di piccoli domini, e anche adesso tendono a essere alquanto diffidenti nei confronti degli stranieri.

«Desidererà trovare un posto in cui stare», ho detto, evitando la domanda. «Agen ha qualche buon albergo, oppure potrebbe andare in macchina fino a Montauban...»

«Non abbiamo la macchina. Abbiamo preso un taxi.»

«Ah.»

La festa si stava avvicinando alla conclusione. Vedevo il *char* finale, agghindato di fiori da poppa a prua, che traballava lungo la strada principale come un vescovo ubriaco in abiti da cerimonia.

«Ho pensato che potremmo stare da Joséphine», ha detto Vianne. «Ammesso che il caffè abbia delle stanze.»

Ho fatto la faccia lunga. «Immagino di sì.» Sapevo di essere scortese. Ma averla qui in questo periodo delicato voleva dire sottoporre me stesso a un'inutile preoccupazione. E poi, lei ha sempre avuto l'abilità di arrivare proprio nel momento sbagliato.

«Mi scusi, ma c'è qualcosa che non va?»

«Per niente.» Ho cercato di assumere un'aria gioiosa. «Ma questa è la festa di Sainte Marie e c'è la Messa fra un'ora.»

«Messa. Bene, allora verrò con lei.»

L'ho fissata. «Lei non va mai a Messa.»

«Ho pensato che potrei fare una visitina al negozio. Solo per amore dei vecchi tempi.»

Ho capito che non c'era modo di fermarla. Mi sono preparato all'inevitabile. «Non è più un negozio di cioccolato.»

«Non lo pensavo. Che cos'è adesso, una panetteria?»

«Non esattamente.»

«Forse la proprietaria me lo farà vedere.»

Ho cercato di trattenere una smorfia.

«Cosa?»

«Non credo sia una buona idea.»

«Perché no?» Gli occhi erano indagatori. Ai suoi piedi, la bambina dai capelli rossi se ne stava accovacciata nella strada polverosa. La tromba era diventata una bambola e lei la faceva marciare avanti e indietro, emettendo piccoli suoni fra sé. Mi sono chiesto se fosse del tutto normale, ma d'altra parte, io i bambini li capisco di rado.

«Non sono persone molto cordiali», ho detto.

Ha riso. «Me la caverò.»

Ho giocato la mia ultima carta. «Sono forestiere.»

«Lo sono anch'io», ha detto Vianne Rocher. «Sono sicura che

ci intenderemo a meraviglia.»

Ed è stato così che, il giorno della festa di Sainte Marie, Vianne Rocher è riapparsa inaspettatamente in città, portando con sé il suo consueto dono di baraonda, sogni e cioccolato.

8.

☾

Domenica 15 agosto

La processione era terminata. Sainte Marie negli abiti da festa era sulla via del ritorno al plinto della chiesa, la corona riposta per un altro anno, la ghirlanda che già sbiadiva. Agosto è caldo a Lansquenet, e il vento che soffia dalle colline priva la terra di umidità. E quando noi quattro siamo arrivati, le ombre si stavano già allungando, e solo la cima del campanile di Saint Jérôme splendeva ancora alla luce del sole. Le campane chiamavano a Messa, e la gente stava dirigendosi in chiesa: donne anziane con cappelli di paglia neri (con un raro nastro o mazzolino di ciliegie ad alleviare una vita passata per metà in lutto), uomini vecchi con berretti che conferivano loro un'aria da ragazzi diretti svogliatamente in classe, i capelli grigi lisciati in fretta all'indietro con l'acqua dalla pompa nella piazza, le scarpe della domenica ricoperte di polvere gialla. Nel passare nessuno mi guardava. Nessuno mi pareva familiare.

Reynaud si voltava e mi dava occhiate dietro le spalle mentre faceva strada verso la chiesa. Ho pensato ci fosse qualcosa di refrattario nel modo in cui si avvicinava: anche se i suoi movimenti erano precisi come sempre, sembrava strascicare i piedi, come per prolungare il tragitto.

Rosette aveva perso l'esuberanza, insieme alla tromba di plastica, buttata da qualche parte lungo la via. Anouk camminava davanti a noi, l'auricolare dell'iPod in un orecchio. Mi sono chiesta cosa ascoltasse, persa in un mondo di suono privato.

Abbiamo superato l'angolo della chiesa, siamo entrati nella

piazzetta e ci siamo trovati di fronte alla *chocolaterie,* il primissimo posto che Anouk e io abbiamo chiamato «casa».

Per un momento nessuna delle due ha parlato. Era semplicemente troppo da registrare nella mente: le vetrine vuote, il tetto spalancato, la scala di fuliggine che si arrampicava sul muro. L'odore era ancora abbastanza forte, una combinazione di intonaco, legno carbonizzato e ricordi andati in fumo.

«Cos'è successo?» ho domandato alla fine.

Reynaud ha alzato le spalle. «C'è stato un incendio.»

In quel momento sembrava quasi Roux nei giorni che erano seguiti alla perdita della sua barca. Il tono prudentemente privo di inflessioni, la neutralità quasi insultante. Volevo chiedergli se era stato *lui* ad appiccare il fuoco, non perché credessi lo avesse fatto, ma solo per porre fine al suo autocontrollo.

«Si è fatto male qualcuno?» ho domandato.

«No.» Di nuovo quel distacco apparente, sebbene dietro a questo i suoi colori ululassero e facessero faville.

«Chi ci abitava?»

«Una donna con la sua bambina.»

«Forestiere?» ho chiesto.

«Sì.»

I suoi occhi pallidi hanno sostenuto lo sguardo dei miei come fosse una sfida. Certo, anch'io ero forestiera, almeno secondo la sua definizione. Anch'io ero una donna con una bambina. Mi sono chiesta se le parole che aveva scelto intendessero trasmettere altro.

«Le conosceva?»

«Per niente.»

Anche questo era insolito. In un posto delle dimensioni di Lansquenet, il parroco conosce tutti. O Reynaud stava mentendo, o la donna che aveva abitato in casa mia era riuscita in un'impresa quasi impossibile.

«E dove stanno adesso?» ho domandato.

«Les Marauds, credo.»

«Crede?»

Ha alzato le spalle. «Ci sono molti di loro adesso ai Marauds»,

ha risposto. «Le cose sono cambiate da quando lei era qui.»

Stavo cominciando a pensare che avesse ragione. Le cose *sono* cambiate a Lansquenet. Dietro le facce seminote, le case e la chiesa dipinta a calce, i campi, le stradine che barcollano giù verso il fiume, le vecchie concerie, la piazza con la striscia di terra battuta per giocare a *pétanque,* la scuola, la panetteria, tutti i punti di riferimento che mi erano parsi così confortanti con la loro illusione di immutabilità quando ero arrivata, e ora tutti colorati di qualcosa d'altro, un'ombra di inquietudine, forse, la stranezza della familiarità.

L'ho visto dare un'occhiata alla porta della chiesa. I fedeli erano entrati tutti. «Meglio che prenda le sue vesti», ho detto. «Non vorrà far tardi a Messa.»

«Non sono io a dire Messa, oggi.» Il tono era ancora perfettamente neutrale. «C'è un prete ospite, Père Henri Lemaître, che viene nelle occasioni speciali.»

Questo mi pareva abbastanza strano, seppure, non essendo praticante, fossi riluttante a fare commenti. Reynaud non ha offerto ulteriori spiegazioni, ma è rimasto piuttosto rigido, al mio fianco, come in attesa di giudizio.

Rosette era restata a guardare insieme ad Anouk. Sembravano entrambe incapaci di distogliere gli occhi dalla *chocolaterie.* Anouk si era tolta l'iPod e stava vicino alla porta d'ingresso carbonizzata, e sapevo che stava ricordando noi due che insaponavamo e carteggiavamo le parti di legno, compravamo la vernice e i pennelli, cercavamo di lavare via la vernice dai capelli.

«Magari non è grave come sembra», ho detto ad Anouk, e ho spinto la porta. Non era chiusa a chiave, si è aperta. Dentro c'era di peggio: un mucchio di sedie impilate al centro della stanza, la maggior parte bruciate e inservibili. Un tappeto, arrotolato e annerito. I resti di un cavalletto sul pavimento. Una lavagna sbriciolata sulla parete.

«Era una scuola», ho detto a voce alta.

Reynaud non ha detto nulla. La sua bocca era immobile.

Rosette ha fatto una smorfia e con il linguaggio dei segni ha chiesto: *Dormiamo qui?*

Ho scosso la testa e le ho sorriso.

Bene. A Bam non piace.

«Troveremo un altro posto», le ho detto.

Dove?

«Conosco proprio il posto giusto», ho risposto. Ho guardato Reynaud. «Non voglio intromettermi. Ma lei è in qualche pasticcio?»

Ha sorriso. Era un sorriso tirato, ma questa volta è arrivato fino agli occhi. «Penso che possa dire così.»

«Ha mai avuto *intenzione* di andare a Messa?»

Ha scosso la testa.

«Allora venga con me.»

Ha sorriso ancora una volta. «E dove stiamo andando, Mademoiselle Rocher?»

«Prima a mettere dei fiori sulla tomba di una vecchia signora.»

«E dopo?»

«Vedrà», ho risposto.

9.

✝

Domenica 15 agosto

Immagino di dovermi spiegare. Pensavo che avrei potuto evitarlo. Ma se lei rimane a Lansquenet, e tutto indica che sarà così, allora alla fine lo verrà a sapere. I nostri pettegoli vanno giù pesanti. Per qualche strana ragione, pare convinta che noi due possiamo essere amici. Tanto vale dirle la verità prima che si abitui troppo all'idea.

Questo era il mio pensiero mentre la seguivo al cimitero, facendo una pausa ogni pochi minuti mentre lei e le bambine si fermavano per raccogliere una manciata di fiori al margine della strada, per lo più erbacce: denti di leone, erba di San Giacomo, margherite, papaveri, un anemone vagante che cresceva dal ciglio, una manciata di rosmarino dal giardino di qualcuno, che spingeva i germogli attraverso un muro a secco.

Ovvio, a Vianne Rocher le erbacce *piacciono.* E le bambine, specialmente la piccola, si sono prestate al gioco con gioia, così che, quando abbiamo raggiunto il posto, lei aveva una bracciata di fiori ed erbe legati insieme da convolvoli e un tralcio di fragola selvatica...

«Che ne pensa?»

«È... pieno di colore.»

Lei ha riso. «Vuol dire fuori luogo.»

Sregolata, piena di colore, fuori luogo, sbagliata in ogni senso della parola - eppure con un fascino curioso, una descrizione perfetta di Vianne Rocher, ho pensato, ma non l'ho detto ad alta voce. La mia eloquenza, al momento, non si spinge oltre. Ho detto invece: «Ad Armande piacerebbe».

«Sì, penso di sì.»

Quello di Armande Voizin è un lotto di famiglia. Qui ci sono i suoi genitori e i suoi nonni, così come il marito morto quarantanni fa. C'è un'urna di marmo nero in fondo alla tomba, un'urna che lei ha sempre avuto in grande antipatia, e una conca in cui piantava spesso in segreto prezzemolo, carote, patate e altre verdure fuori luogo in sfida alle convenzioni del lutto.

È molto da lei convincere adesso la sua amica a portare delle erbacce. Vianne Rocher mi aveva raccontato tutto a proposito della lettera ricevuta da Luc Clairmont, e del biglietto all'interno da parte di Armande Voizin. Di nuovo, è molto da Armande interferire, e dall'oltretomba!, per turbare la mia pace di mente in questo modo con i ricordi di un tempo andato. Dice che in paradiso c'è il cioccolato. Un pensiero blasfemo, sconveniente, e tuttavia una parte nascosta di me si augura che lei abbia ragione.

Le bambine si sono sedute ad aspettare sul bordo della conca di marmo, che adesso è stata riempita in modo appropriato, con file di bei tageti. Avverto la mano di Caroline Clairmont, la figlia di Armande - almeno di sangue. Ho notato un ciuffo di qualcosa, un'erbaccia, sotto i tageti. Mi sono chinato per tirarla via, e ho riconosciuto il germoglio impudente di una carotina che sbucava da terra. Ho sorriso fra me e l'ho lasciato stare. Ad Armande sarebbe piaciuto anche quello.

Quando Vianne Rocher ha finito accanto alla tomba, si è alzata.

«Forse adesso può dirmi esattamente cosa succede?» ha chiesto.

Ho sospirato. «Certo, Mademoiselle Rocher.»

Ho fatto strada verso Les Marauds.

10.

✝

Domenica 15 agosto

Per capire, dovete davvero rendervi conto di cosa sto parlando. Les Marauds, i bassifondi di Lansquenet, se una tale cosa urbana può esistere in un paese di non più di quattrocento anime. Un tempo ospitavano le concerie che erano la principale fonte d'entrata di Lansquenet; e gli edifici disposti lungo le sponde del fiume erano tutti collegati a quell'industria.

Una conceria puzza e inquina, e così Les Marauds sono sempre stati un luogo a parte, più a valle rispetto al villaggio stesso, che vivevano di vita propria, in un'atmosfera di puzzo, sporcizia e povertà. Ma questo era cent'anni fa. Adesso, chiaro, le concerie e le case di mattone e legno sono per lo più trasformate in piccoli negozi e abitazioni poco costose. Il fiume Tannes è di nuovo dolce, e i bambini vengono qui per sguazzare e giocare nel posto dove le donne usavano strofinare le pelli su una serie di grosse rocce piatte rese concave da decenni di lavoro che spezzava la schiena.

È il posto dove i vagabondi del fiume (la correttezza politica detta che non possiamo più chiamarli zingari) amano ormeggiare le barche, accendere i fuochi da campo sull'argine e cuocere crespelle su una piastra, suonare le chitarre, cantare e ballare, vendere gingilli da pochi soldi ai nostri bambini, tatuarsi le braccia con l'henné, per la costernazione dei genitori e di Joline Drou che dirige la scuola del paese.

Almeno, tutto questo *era* vero tempo fa. Adesso i bambini stanno alla larga, così come la maggior parte dei nostri paesani. Perfino i vagabondi del fiume stanno alla larga. Non ho visto

arrivare una casa galleggiante da quando Roux se ne è andato quattro anni fa. Adesso un diverso tipo di atmosfera si è posata su Les Marauds; un'atmosfera che sa di spezie e fumo, e ha i suoni di una terra straniera...

Non fraintendermi. Gli stranieri non mi dispiacciono. Ad alcuni di Lansquenet sì, ma io non sono fra quelli. Sono stato rapido nell'accogliere le prime famiglie di immigrati, quei tunisini, algerini, marocchini, *pieds-noirs,* ora raccolti tutti insieme sotto il nome collettivo di *maghrébins,* quando sono venuti qui da Agen, sapendo che un villaggio come il nostro, un villaggio dove le persone sono abitudinarie e hanno poco a che fare con quanto succede nelle grandi città, avrebbe verosimilmente fatto qualche resistenza nei confronti dell'arrivo di un gruppo di gente così diversa.

I primi provenivano da Marsiglia o da Tolosa, dalle periferie di città così infestate dai crimini da farli fuggire in posti più tranquilli, portandosi dietro le famiglie: a Bordeaux, Agen, Nérac, e da lì, infine, ai Marauds, che la *municipalité* aveva designato come area adatta alla ricostruzione, e dove Georges Clairmont, il nostro costruttore locale, era più che felice di riceverli.

Questo accadeva quasi otto anni fa. Vianne Rocher era già andata via. Roux era ancora qui, lavorava allo scafo che un giorno sarebbe diventata la sua casa galleggiante, viveva al Café des Marauds che pagava con lavori occasionali, soprattutto con Georges Clairmont, che riconosceva un buon falegname quando ne vedeva uno ed era più che felice di pagare meno del salario minimo a un uomo che non si lamentava mai, accettava sempre i contanti e trattava con ogni genere di persona.

Allora Les Marauds erano molto diversi. Salute e Sicurezza non impazzavano ancora fra i nostri amministratori locali e quegli edifici derelitti potevano essere riconvertiti in poco tempo e a poco prezzo in case e negozi. Lì c'era già un negozio che vendeva tessuti, un altro vendeva mango, lenticchie e patate dolci. C'era un caffè, senza alcolici, ma con tè di menta e pipe di vetro ad acqua di *kif,* la miscela fragrante di tabacco e marijuana così comune in Marocco. C'era un mercato ogni settimana, che vendeva frutta e verdure strane ed esotiche che

provenivano dalla zona del porto di Marsiglia, e una piccola panetteria, che vendeva pane non lievitato e crespelle e panini dolci al latte, paste al miele e *briouats a*lle mandorle.

A quei tempi, la nostra comunità *maghrébine* contava solo tre o quattro famiglie, che vivevano tutte in un'unica strada che i nostri paesani (nella loro confusione sulla geografia) avevano cominciato a chiamare *Boulevard P'tit Baghdad.* Non che qualcuno dei nuovi arrivati avesse mai visto Baghdad: la maggior parte di loro erano immigrati di seconda o terza generazione i cui genitori e nonni erano giunti in Francia alla ricerca di una condizione di vita migliore. Il loro abbigliamento era vario e colorato: dalle *djellaba* e dai caftani cosi tipici del Marocco, al mantello *burnous* con il cappuccio degli arabi e dei berberi, al moderno abbigliamento europeo, solitamente con l'aggiunta di un qualche cappello: un berretto da preghiera, un copricapo turco, perfino un *fez,* secondo le loro origini.

Erano tutti musulmani, certo: fra loro parlavano arabo e berbero, andavano alla grande moschea di Bordeaux e digiunavano durante il Ramadan. Facevano affidamento su un uomo come capo e imam - si trattava di Mohammed Mahjoubi, un vedovo di settantanni che viveva con il figlio maggiore, Saïd, la moglie di questi e le loro figlie adolescenti, Sonia e Alyssa.

Mohammed Mahjoubi era un uomo semplice con una lunga barba bianca e l'occhio birichino; lo si vedeva spesso sul suo terrazzino vicino alla Tannes a leggere, a mangiare prugne salate e a sputare i noccioli nel fiume. Suo figlio Saïd gestiva una piccola palestra, mentre la nuora badava alla casa e si occupava della propria madre anziana. Le sue nipoti erano a cavallo fra due mondi, a scuola indossavano jeans e una tunica dalle maniche lunghe, mentre a casa si vestivano con un abbigliamento più tradizionale, i capelli lunghi legati con foulard colorati.

In quei primi tempi, il luogo brulicava di colore. Era nel mercato, nei negozi, nell'esposizione di cibo e nei rotoli di seta. Il Boulevard des Marauds aveva un nome grandioso, ma era una strada piccola, a una sola corsia, attraverso i bassifondi di

Lansquenet, i ciottoli e il selciato saccheggiati da generazioni di zingari del fiume, lasciati cadere in rovina da una serie di amministratori locali che ritenevano che il loro budget fosse speso meglio al servizio della nostra comunità.

Sembrava che ai *maghrébins* non importasse. Molti di loro provenivano già da bassifondi cittadini e appartamenti mezzo derelitti. Guidavano vecchie automobili scassate senza freni né assicurazione: non si curavano dello stato della strada. Sulle prime i loro giovani si mescolavano ai nostri: i maschi giocavano a calcio nella piazza del mercato, a scuola le ragazze facevano amicizia con le nostre. Un gruppo delle loro donne anziane ha imparato a giocare a *pétanque,* e sono diventate brave in modo allarmante, battendo parecchie volte le nostre esperte. Non facevano proprio parte di Lansquenet, ma non erano neanche forestieri e molti di noi ritenevano che dessero al nostro villaggio un contributo - un accenno di altri luoghi, un profumo di culture diverse, un sapore di esotico - che era assente dalle altre *bastides* lungo la Garonne e la Tannes.

Alcune persone continuavano a diffidare degli stranieri, Louis Acheron, fra gli altri, ma la gran parte di noi era più che contenta di vedere Les Marauds guadagnare una nuova prospettiva di vita. Fra i più soddisfatti c'era Georges Clairmont: riceveva un buon compenso dal consiglio comunale, che sovvenzionava il progetto di ricostruzione, ma riusciva a fare ulteriori profitti tirando al risparmio ogni volta che poteva, e i nuovi arrivati non si accorgevano mai se usava il pino invece della quercia, o se passava tre mani di calce su un muro invece di cinque. Sua moglie Caro era ben felice di accettare l'entrata extra e chiudeva un occhio sullo stato pietoso della strada. E sulle prime i *maghrébins* erano amichevoli: ricordo Joséphine Muscat portare pile di paste dolci dal negozio in cima al viale - il proprietario era Mehdi al-Djerba, nato e allevato nella vecchia Marsiglia, con un accento del Midi che si poteva tagliare con il coltello - per servirle ai clienti del suo caffè. Rammento anche come cercasse di ripagarle offrendo in dono qualche dozzina di bottiglie di vino e quanto fosse mortificata nell'apprendere che *nessuno d*ei nuovi arrivati toccava alcol.

(In seguito abbiamo scoperto che non era proprio così: Mehdi al-Djerba si fa un goccetto di tanto in tanto, per scopi rigorosamente curativi, e un paio degli uomini più giovani aveva l'abitudine di infilarsi nel Café des Marauds quando pensava che la gente non ci facesse caso.) Quindi, al posto del vino, Joséphine portava vasi pieni di gerani perché li mettessero sui davanzali, cosicché, per tutta l'estate, le strade acciottolate dei Marauds sono state punteggiate di scarlatto. Ricordo le partite di calcio fra i nostri ragazzi e i *maghrébins,* e come a volte i padri venissero a vederli giocare, ciascuno sul proprio lato della piazza, e come si stringessero la mano alla fine della partita. Ricordo addirittura Caro Clairmont tenere riunioni mattutine per le madri e i bambini, sempre in nome dell'*entente cordiale,* come se lei fosse un'assistente sociale di Parigi invece di una insulsa casalinga di provincia...

Dico tutto questo, *père,* per provarti che questa gente *non* era indesiderata. So che nel passato sono stato colpevole di intolleranza, e ho provato a fare ammenda. Quando Jean-Pierre Acheron ha sfregiato il muro della palestra di Saïd Mahjoubi, sono stato io a intervenire, e gli ho fatto raschiare via il graffito. Quando Joline Drou si è rifiutata di insegnare a Zahra al-Djerba a meno che non si togliesse il foulard, sono stato io a far notare che una scuola elementare di Lansquenet *non* è un liceo di Parigi; la stessa Joline porta una piccola croce dorata, cosa che, se dobbiamo attenerci in senso stretto alle regole, dovrebbe essere lasciata al cancello del cortile della scuola.

In breve, ti sembrerà difficile crederlo, ma io ho rispettato i nuovi arrivati. Non sono il genere di uomo che trova facile fare amicizia, ma non avevo niente contro la piccola comunità dei Marauds; in effetti, pensavo che per certi versi la nostra gente potesse imparare qualche lezione da loro. I *maghrébins* erano educati, discreti, non causavano alcun disturbo. Erano rispettosi nei confronti dei genitori, affettuosi con i loro bambini, devoti e modesti nel modo di vivere. Qualsiasi problema nella comunità, una lite in famiglia, un crimine insignificante, un incidente, un lutto, veniva indirizzato a Mohammed Mahjoubi, la cui posizione fra i *maghrébins* era

quella di prete, medico, sindaco, avvocato, assistente sociale, un tutt'uno. I suoi metodi non erano sempre convenzionali. Alcuni (Caro, fra questi) lo credevano troppo vecchio ed eccentrico per essere un capo efficiente. Ma essenzialmente, in paese c'era un affetto reale per il vecchio Mahjoubi. La sua parola era legge ai Marauds e nessuno contestava la sua autorità.

Poi c'è stato il primo nuovo sviluppo. Sin dal suo arrivo, Mahjoubi parlava di riconvertire uno dei vecchi edifici dei Marauds in una moschea. Da quanto ne capivo, il piano era troppo oneroso per avere un senso, anche se un edificio adatto si fosse reso disponibile. La grande moschea di Bordeaux non era veramente molto lontana, inoltre l'intera popolazione dei Marauds ammontava ancora a non più di una manciata di famiglie, forse quaranta persone o giù di lì.

I piani hanno causato parecchia discussione. C'è stata opposizione dall'altra sponda del fiume, con strenue proteste da parte delle famiglie fermamente cattoliche come gli Acheron e i Drou. Il pensiero di una moschea, a meno di cinque minuti a piedi dalla nostra chiesa, sembrava un attacco diretto a loro, uno schiaffo in faccia a Saint Jérôme, forse in faccia a Dio stesso.

Il vecchio Mahjoubi mi ha chiesto di intervenire. Io sono stato, forse, meno che comprensivo. Non sostenevo l'idea della moschea, non perché fossi antimoschea, ma perché mi sembrava tutto così inutile...

Mahjoubi si è rifiutato di ammettere la sconfitta. Con l'aiuto di suo figlio Saïd ha scelto una delle antiche concerie e, alla fine, con fondi della comunità musulmana e dopo molti andirivieni con le autorità locali, con l'aiuto di Georges Clairmont (naturalmente) e alcuni volontari dei Marauds, quello che era stato un edificio cadente proprio in fondo al viale è diventato la moschea del villaggio e il centro della comunità.

Capiscimi, *père,* quando dico che non ho nulla contro una moschea. Certo, c'erano degli aspetti (come ho dovuto segnalare) che contravvenivano alle regolamentazioni

urbanistiche del posto. Ma erano minimi, e io li ho menzionati solo di sfuggita, per evitare dissensi più tardi.

Certo, il risultato è stato piuttosto modesto. Un vecchio edificio scialbo di mattoni gialli che all'esterno aveva ben poco a indicare che si trattava di un luogo di culto. All'interno, uno spazio molto bello, con un pavimento in piastrelle e pareti pallide dipinte in oro con lo stampino. Come prete, cerco di essere sensibile alle fedi altrui, e ho fatto un autentico sforzo per comunicare alla comunità dei Marauds quanto ammirassi la loro opera, e per rendermi disponibile nel caso qualcuno avesse avuto bisogno di aiuto.

Ma comunque si era verificato un cambiamento. In qualche modo, durante il nostro scambio, il vecchio Mahjoubi era diventato provocatorio. Era sempre stato un vecchio ostinato, e posseduto da una curiosa levità che talvolta rendeva difficile sapere se scherzasse o meno. Suo figlio Saïd aveva un'inclinazione assai più seria, e ogni tanto mi domandavo se non sarebbe stato meglio per tutti a Les Marauds se il padre si fosse ritirato, lasciando il potere decisionale al figlio.

Forse il vecchio Mahjoubi lo percepiva. In ogni caso il suo atteggiamento sembrava aver acquisito una certa durezza. Se mi recavo ai Marauds (cosa che faccio ancora, ogni giorno, per senso del dovere), Mahjoubi non perdeva mai occasione per fare un qualche commento. Erano sempre commenti bonari, ne sono sicuro, ma altri potrebbero non aver capito.

«Ecco che arriva Monsieur le Curé», diceva con la voce dall'accento marcato. «È a corto di peccatori dalla sua parte del fiume? O finalmente è qui per unirsi a noi? Ha imparato a fumare il *kif?* O il suo incenso è già abbastanza inebriante?»

Tutto amabile, lo so; eppure c'era qualcosa nel suo atteggiamento che sembrava sfrontato, combattivo. I suoi seguaci hanno cominciato a fargli eco, e prima che me ne accorgessi, quasi da un giorno all'altro, Les Marauds sono diventati territorio ostile.

Allora, quand'è che le cose hanno cominciato a cambiare? Difficile saperlo con certezza. Come guardarsi allo specchio un giorno e vedere i primi segni di vecchiaia: le rughe intorno agli

occhi, il modo in cui la pelle intorno alla mascella non sembra più allineata. C'è stato qualche nuovo arrivo, qualche frizione nella comunità: ma niente, se li si esaminava, che giustificasse il mio disagio crescente. Però deve essere stato sufficiente, *père* Come le stagioni che si alternano, in qualche modo Les Marauds hanno cambiato i loro colori. Più ragazze hanno cominciato a portare il nero, con il foulard, l'*hijab* (tanto simile al soggolo di una suora), nascondendo completamente capelli e collo. Le riunioni mattutine sono via via diminuite. Caro Clairmont aveva rotto i rapporti con una delle sue visitatrici abituali e, dopo, il resto ci è andato di meno, o ha smesso di andarci. Saïd Mahjoubi ha ingrandito la palestra alla fine del *Boulevard P'tit Baghdad:* non era una cosa complicata, solo uno stanzone spoglio con alcuni pesi, una vasca con l'idromassaggio e delle macchine per correre, ma è diventata un luogo d'incontro per tutti i giovani maschi dei Marauds.

Questo succedeva più di cinque anni fa. Da allora, la comunità è cresciuta. Ci sono stati altri nuovi arrivi, soprattutto parenti dall'estero, venuti per ricongiungersi alle loro famiglie. L'anno scorso, Sonia, la nipote del vecchio Mahjoubi, ha sposato un uomo di nome Karim Bencharki, che si era trasferito a Lansquenet con la sorella vedova e la figlia di questa. Saïd Mahjoubi ammirava Karim, che aveva dodici anni più di Sonia e aveva diretto un'azienda ad Algeri, in cui vendeva vestiti e tessuti. Io nutrivo qualche riserva. Conoscevo Sonia sin da quando era una bambina, non bene, ma avevamo parlato spesso. Lei e la sorella Alyssa erano state ragazze sveglie, socievoli che giocavano addirittura a calcio con Luc Clairmont e i suoi amici durante i weekend. Una volta sposata, è cambiata: non si vestiva altro che di nero, ha abbandonato i suoi progetti di studio. L'ho vista un paio di settimane fa, mentre faceva compere al mercato: era velata da capo a piedi, ma non c'era dubbio che fosse lei.

C'era il marito, con lei, e anche la cognata: in mezzo a loro due, sembrava ancora una bambina.

So che cosa stai per dire. La comunità dei Marauds non è mia responsabilità. Mohammed Mahjoubi è il loro imam, è a lui che

si rivolgono come guida. Ma non ho potuto fare a meno di pensare a quella ragazza. A quanto era cambiata dal suo arrivo. La sorella più piccola è rimasta la stessa, anche se le partite di calcio appartenevano al passato, e mi turbava vedere Sonia con un aspetto tanto diverso.

Ma a quel punto avevo problemi miei. C'erano state lamentele da parte di alcuni parrocchiani a proposito del tono delle mie prediche, che venivano percepite come antiquate e tediose. Louis Acheron si era offeso per come avevo trattato suo figlio (avevo afferrato per l'orecchio il ragazzo Acheron, allora sedicenne, prima di fargli ripulire il muro imbiancato a calce della palestra che aveva appena decorato con uno smiley e una svastica) e dopo di allora la famiglia aveva serbato un certo rancore verso di me.

Acheron, un ragioniere, faceva parte di diversi comitati di Caro e aveva lavorato con Georges Clairmont in svariate occasioni. Le famiglie erano amiche, i figli avevano la stessa età. Insieme, hanno persuaso il Vescovo che i miei atteggiamenti antiquati producevano frizioni all'interno della comunità. Sono riusciti perfino a insinuare che nutrissi qualche tipo di ostilità contro il vecchio Mahjoubi e la sua moschea.

I Clairmont e gli Acheron hanno cominciato ad andare a Messa a Florient, dove un nuovo prete giovane, Père Henri Lemaître, si stava rivelando sempre più popolare. Ben presto mi è stato chiaro che Caro, la quale un tempo era stata una delle mie seguaci più devote, si era convertita al fascino di Père Henri e stava subdolamente, ma strenuamente, facendo una campagna perché venissi sostituito.

E poi, un giorno, sei mesi fa, durante la mia passeggiata mattutina attraverso Les Marauds, mi sono accorto di qualcosa di irregolare: in qualche modo, la moschea del vecchio Mahjoubi aveva acquisito un minareto.

Chiaro, in Francia questo non si usa. Costruire una cosa del genere sarebbe stato considerato inutilmente provocatorio. Ma l'antica conceria aveva un camino: un camino quadrato in mattoni alto sei metri e più o meno di due metri di diametro. Il camino, come il resto dell'edificio, era stato dipinto a calce da

poco e adornato di recente con la forma di una mezzaluna d'argento che baluginava nella luce del primo sole. E adesso sentivo un suono inquietante: amplificata dalla canna fumaria, una voce che cantilenava in arabo l'*Azaan,* il tradizionale richiamo alla preghiera.

Allahu Akhbar, Allahu Akhbar...

La legge francese stabilisce con chiarezza che qualsiasi chiamata alla preghiera deve essere fatta *dall'interno* dell'edificio in questione e senza nessuna forma di amplificazione. Nel caso dell'antica conceria, era stata montata una scala dentro al camino così che il muezzin, l'addetto alla chiamata, potesse trarre vantaggio dall'acustica naturale della costruzione. Di conseguenza capivo che il vecchio Mahjoubi aveva seguito *alla lettera* la legge. Ma di sicuro, pensavo, si doveva trattare di una sfida voluta. Il ruolo del muezzin veniva assunto soprattutto dal figlio del vecchio Mahjoubi, Saïd, e oggi questa chiamata alla preghiera echeggia ovunque nei Marauds. La sentiamo cinque volte al giorno, *père,* galleggia fino a noi sopra il fiume e talvolta mi ritrovo (Dio mi perdoni) a suonare le campane della chiesa mattina e sera particolarmente forte per farle concorrenza.

E poi, più o meno nello stesso periodo, quella donna si è trasferita nel negozio. La sorella di Karim Bencharki con la figlia, una bambina di undici o dodici anni. Loro non erano un problema, eppure da subito i problemi sono parsi seguirle. Niente di preciso. Nessun incidente, nessun litigio. Sono andato a trovarle, per presentarmi e offrire sostegno se ne avessero avuto necessità. La donna ha parlato appena. Occhi bassi, testa china, velata di nero dalla testa ai piedi. Ho capito che il mio aiuto non era né gradito né necessario. L'ho lasciata in pace. Aveva reso chiaro che non voleva avere contatti con una persona come me.

Ma ho sempre fatto attenzione a salutarla ogni volta che ci capitava di incrociarci per strada, anche se lei non mi ha mai fatto un cenno del capo, e non ha mai risposto in qualche modo al mio saluto. Quanto alla bambina, l'ho vista di rado. Una cosina piccola piccola, occhi grandi sotto il foulard. In un paio

di occasioni ho cercato di parlarle. Come sua madre, non ha mai risposto.

E cosi osservavo dall'altra parte della piazza, proprio come avevo fatto otto anni fa, quando Vianne Rocher era venuta ad abitare in città. Mi aspettavo di trovare almeno un indizio riguardo alle attività della donna.

Perché si era trasferita dalla casa del fratello? Perché avevano deciso di vivere lontano dalla comunità dei Marauds?

Ma la donna in nero non lasciava trapelare nulla. Non c'erano consegne di merci, non c'erano fornitori né operai, né famiglia. Aveva parecchi visitatori, tutte donne, tutte *maghrébines,* tutte con figli. Le madri non si trattenevano mai a lungo, ma i figli, solo femmine, si fermavano spesso per la giornata, a volte anche a decine. Non riconoscevo la maggior parte delle ragazze, e neanche le madri, vestite com'erano, e mi ci è voluto un po' di tempo per capire che stavano aprendo una scuola.

Le scuole francesi, almeno quelle pubbliche, operano in base a principi rigorosamente laici. Nessuna inclinazione religiosa, né preghiere, né simboli di fede di alcun genere. Le ragazze come Sonia e Alyssa erano sempre state in grado di affrontare la cosa. Ma alcune delle altre ragazze non ne erano state capaci; e io mi rendevo conto che Zahra al-Djerba, per esempio, non aveva mai frequentato la scuola secondaria, ma che rimaneva a casa per aiutare sua madre. La scuola elementare del nostro piccolo villaggio aveva trovato un modo per accoglierle. Ma nelle città più grandi, come Agen, il problema del foulard rimaneva. E adesso sembrava che Les Marauds avessero trovato una loro soluzione.

La maggior parte delle allieve erano vestite allo stesso modo, in nero, con i foulard a coprire i capelli; piccole vedove anzitempo, i volti che ti evitavano pudicamente. I foulard, gli *hijab,* pur essendo quasi sempre neri, sono tutti leggermente diversi nella foggia: certi sono annodati, altri puntati, altri drappeggiati ad arte, alcuni sono avvolti intorno a chignon elaborati, alcuni sono contegnosi come la cuffia di una suora.

Le ragazze non mi rivolgevano mai la parola, certo, ma, di

tanto in tanto, qualcuna di loro lanciava occhiate curiose alla chiesa, con le pareti verniciate a calce, il campanile alto e la statua della Vergine che traballa sopra la porta principale, e adesso mi colpisce quanto ora le si veda di rado, da questa parte del fiume. Nel giro di tre mesi dall'apertura, ho contato quindici ragazze *maghrébines,* dai dieci ai sedici anni, arrivare a scuola in un unico gruppo, chiacchierare e ridacchiare dietro le mani mentre attraversavano il ponte ed entravano a Lansquenet.

Ma allora Les Marauds brulicavano di vita, centocinquanta persone o più, marocchini, algerini, tunisini, berberi, che immagino non siano nulla per chi è abituato a Parigi o Marsiglia, ma che a Lansquenet-sous-Tannes significano metà del paese.

Perché qui? Nei villaggi vicini non esistono comunità etniche. Forse è per la presenza della moschea, o della piccola scuola, o forse il fatto che una strada intera era a disposizione per lo sviluppo urbano. In ogni caso, in meno di otto anni i nuovi arrivati si sono moltiplicati come soffioni in primavera, e nel farlo hanno trasformato Les Marauds da una sola pagina pittoresca in un intero capitolo esotico.

Adesso osservavo Vianne Rocher assimilare la realtà. Le stradine strette sono cambiate pochissimo in duecento anni, ma quanto al resto, è tutto diverso. La prima cosa che colpisce chi viene da fuori è il profumo di incenso mescolato a quello di fumo fragrante e spezie non identificate. Ci sono file di bucato appese fra i balconi, uomini con vesti lunghe e cappelli da preghiera siedono sui terrazzini, a fumare *kif* e a bere tè. Non ci sono donne fra loro. Le donne stanno soprattutto in casa: le vediamo di rado per strada e, di questi tempi, la maggior parte di loro veste di nero. Anche i bambini rimangono separati: i maschi giocano a calcio o nuotano nella Tannes, le ragazze aiutano le madri, badano ai più piccoli o si raccolgono in gruppi ridanciani, per tacere non appena appaio io. Il senso di distacco è palpabile. Oggi lo era ancor di più, chiaro: immagino che dopo l'incendio del negozio i pettegoli del villaggio siano stati all'opera.

Passando la schiera di negozietti che bordeggiano il Boulevard des Marauds, li abbiamo trovati chiusi e con la saracinesca abbassata. Erano le otto meno un quarto, il vento caldo era calato, e si intravedeva qualche stella. Il cielo era di un blu oscuro e luminoso e, sull'orizzonte occidentale, c'era una striscia di un giallo sorprendente.

E poi è cominciato, come prevedevo. Il suono lontano del richiamo alla preghiera. Lontano, ma chiaramente udibile nella gola della vecchia torre di mattone: *Allahu Akhbar,* Allah è il più grande.

Sì, *certo che so* cosa significa. Pensavi che siccome sono un cattolico non conoscessi altre fedi? Sapevo che, nel giro di un momento, le strade si sarebbero riempite di uomini diretti alla moschea; le donne sarebbero per lo più rimaste in casa, a preparare per la sera. E non appena la luna fosse stata visibile, ci sarebbe stato il festeggiamento: cibi tradizionali dal paese d'origine, fatti arrivare apposta per l'occasione, frutti, noci e fichi secchi, piccole paste fritte.

Oggi è il quinto giorno di Ramadan, il mese di digiuno dei musulmani. È stata una giornata lunga. Fare a meno del cibo è una cosa, forse; ma fare a meno dell'acqua in un giorno come questo, quando il vento inclemente spazza la terra, e scolorisce e rinsecchisce ogni cosa...

Una donna, seguita da una bambina, ha attraversato la strada davanti a noi. Non riuscivo a vedere la sua faccia che mi evitava, ma le mani guantate di nero l'hanno tradita. Era la donna in nero, lo sapevo: la donna della *chocolaterie.* Era la prima volta che la vedevo da quando l'incendio aveva distrutto la casa, ed ero contento dell'occasione di controllare che ci si prendesse cura di lei.

«*Madame*», ho detto. «Spero stia bene.»

La donna non mi ha neppure guardato. Il velo sul viso, che porta sempre, lasciava scoperta solo una strettissima buca delle lettere, attraverso cui impostare le mie condoglianze. Anche la bambina è parsa non sentire, e portando una mano al foulard lo ha stretto un po', come volesse sentirsi più protetta.

«Se ha bisogno di aiuto...» ho continuato, ma la donna ci

aveva già superati, imboccando una strada laterale. A quel punto il muezzin aveva finito il suo canto, e i fedeli diretti alla moschea hanno cominciato ad affollare il viale.

Uno di loro, che stava sulla porta della moschea, l'ho riconosciuto. Era Saïd Mahjoubi, il figlio maggiore del vecchio Mahjoubi, il proprietario della palestra. Un uomo sulla quarantina, barbuto, con in testa un cappello da preghiera. Non sorride spesso. Non stava sorridendo adesso. L'ho salutato con la mano sollevata.

Per un momento mi ha soltanto guardato. Poi ha iniziato a venire verso di noi con passo impettito, rigido, nervoso, come un galletto pronto a combattere.

«Che ci fa qui?» ha detto.

Ero sorpreso. «Io ci abito.»

«Lei abita dall'altra parte del fiume», ha ribattuto Saïd. «E se sa quello che è bene per lei, se ne starà dall'altra parte del fiume.» Un paio di altri uomini si era fermato nell'udire la voce alzata di Saïd. Ho sentito uno scambio in arabo, un suono insistente da ticchettio di macchina da scrivere di cui non decifravo neanche una parola.

«Non capisco», gli ho detto.

Saïd mi ha lanciato un'occhiata fosca e ha detto qualcosa in arabo. Il grappolo di uomini che lo circondava ha telegrafato la sua approvazione. Lui si è avvicinato un pochino. Potevo quasi annusare la sua rabbia. Adesso le voci in arabo risuonavano ostili, aggressive. Di colpo ho avuto la convinzione assurda che l'uomo stesse per colpirmi.

Vianne ha fatto un passo verso di noi. Mi ero quasi dimenticato che fosse lì. Anouk osservava guardinga; dietro di lei, Rosette rincorreva ombre in un vicolo lì vicino.

Volevo dirle di farsi da parte, l'uomo era così arrabbiato da non curarsi di una donna che si trovava nei pressi con delle bambine, ma mi è parso che la sua presenza calmasse Saïd. Senza dirgli nulla, e senza neanche avere l'aria di toccarlo, lei ha fatto un segno con le dita, un gesto di pacificazione, e l'uomo ha fatto un cauto passo indietro, mostrandosi d'un tratto un pochino confuso.

Si era reso conto del proprio errore?

O lei ha sussurrato qualcosa?

Se lo ha fatto, io non ho sentito niente. Ma in ogni caso l'atmosfera, che era stata vicina alla violenza, era scomparsa. L'incidente, se di incidente s'era trattato, ormai era evitato.

«Forse dovremmo andare», ho detto a Vianne. «Mi spiace, non avrei dovuto portarvi qui.»

Ha sorriso. *«Lei* mi ha portato qui? Ricordi che sono venuta per vedere la casa di Armande.»

Ah, già! Me ne ero dimenticato. «È vuota. Appartiene ancora al ragazzo Clairmont. Non l'ha voluta vendere ma, a quanto ne so, neanche ci abita.»

Vianne aveva l'aria pensierosa. «Mi domando se ci permetterebbe di starci. Solo per qualche giorno, mentre siamo qui. Potremmo occuparcene, pulirla, metteremmo in ordine il giardino.»

Ho alzato le spalle. «Può darsi. Ma...»

«Bene», ha tagliato corto lei.

Proprio così. Deciso. Quasi come non se ne fosse mai andata. Ho dovuto sorridere, e non sono un uomo che sorrida facilmente, e neanche spesso.

Ho detto: «Dia almeno un'occhiata alla casa. Per quanto ne sa, starà cadendo a pezzi».

«Non sta cadendo a pezzi», ha risposto.

Non avevo dubbi che avesse ragione. Luc Clairmont non lascerebbe mai andare in rovina la casa di sua nonna. Mi sono arreso all'inevitabile.

«Lei lasciava sempre le chiavi sotto un vaso di fiori nella corte. Probabile che siano ancora lì», ho detto.

Non ero affatto sicuro di doverla incoraggiare a restare, ma il pensiero di Vianne Rocher di nuovo a Lansquenet, perfino adesso, in questo periodo difficile, sembrava quasi irresistibile.

Vianne stessa non sembrava sorpresa. Forse la sua vita è sempre così: soluzioni ai guai che si offrono come pretendenti ai suoi favori. La mia è dolorosamente intricata come un gomitolo di filo spinato, dove il movimento in qualsiasi direzione può tagliare. Mi chiedo se mi taglierò durante questo

piccolo interludio. Penso sia molto probabile.

Vianne Rocher mi ha sorriso.

«Ah, ancora una cosa...» ha detto.

Ho sospirato.

«Le piacciono le pesche?»

11.
☾

Domenica 15 agosto

Les Marauds. È lì che cominciano i problemi. Les Marauds, dove è cominciato tutto. È lì che ho incontrato Armande la prima volta, mentre passeggiavo vicino a casa sua. È lì che i problemi cominciano *sempre*; è dove i vagabondi del fiume ormeggiavano le loro barche, dove Anouk andava a giocare con Pantoufle lungo gli argini pieni di canne della Tannes. Ed è dove Armande mi ha detto di andare, se solo ci avessi pensato chiaramente.

Accanto a casa mia cresceva un pesco. Se vieni in estate, i frutti dovrebbero essere maturi e pronti per la raccolta.

Era un vecchio albero di pesco, i rami mezzi calcificati dall'età, le foglie a forma di pugnale cotte dal sole. Ma lei aveva ragione, i frutti erano maturi. Ne ho raccolti tre, ancora tiepidi per il sole e vellutati come la testa di un bebé. Ne ho dato uno ad Anouk, poi a Rosette. Quindi ne ho dato uno a Reynaud.

Il profumo di pesche ci circondava, un profumo sonnacchioso da fine estate che sembrava lasciare un'incandescenza nell'aria come una traccia di tramonto. La piccola casa di Armande si trova su un'altura, leggermente in disparte dal resto dei Marauds, e da questa posizione vantaggiosa potevamo vedere in basso verso il fiume. C'erano delle luci lungo il viale: brillavano sull'acqua come lucciole. Già si sentivano i suoni tranquilli della sera, voci, rumori di pentolame, bambini che giocavano nei cortili sul retro, grilli e rane vicine al bordo dell'acqua mentre gli uccelli tacevano.

Anouk aveva trovato la chiave della porta posteriore dove

Armande la lasciava sempre, ma la porta era già aperta, come tante a Lansquenet. Il gas e l'elettricità sono stati tagliati, ma c'è la cucina economica di Armande se vogliamo fare da mangiare e una catasta di ciocchi sul retro della casa. C'è della biancheria nell'armadio e una pila di coperte di lana giallo limone, rosa, vaniglia e azzurre. C'è un letto a due piazze nella stanza di Armande, una branda pieghevole nella stanza di sopra e un sofà in salotto. Sono stata in posti peggiori.

«Qui mi piace davvero», ha detto Anouk.

«Bam», ha concordato affabilmente Rosette.

«Allora è deciso», ho detto. «Stanotte staremo qui e in mattinata parleremo a Luc.»

Reynaud aveva ancora la pesca in mano, l'aria rigida e impacciata. Il suo senso della correttezza è così pronunciato che avrebbe preferito dormire in un fosso piuttosto che usare una casa vuota senza il permesso formale del proprietario. Quanto alle pesche, non avevo dubbio che, per i suoi standard, anche quelle fossero rubate, e mi guardava con lo stesso disagio con cui Adamo deve aver guardato Eva mentre gli passava il frutto proibito.

«Non la mangia?» ho chiesto. Anouk e Rosette avevano finito le loro con bocconi avidi, succulenti. Mi è venuto in mente che avevo visto Reynaud mangiare solo una volta; per lui il cibo è una faccenda complicata, da temere quanto da assaporare.

«Ascolti, Mademoiselle Rocher.»

«Per piacere, mi chiami soltanto Vianne.»

Si è schiarito la gola. «Apprezzo che non mi rivolga la domanda scontata. Ma penso debba sapere che, fino a nuovo ordine, sono stato sollevato dai miei obblighi come prete di Lansquenet, essendo in corso un'inchiesta sull'incendio nella vecchia *chocolaterie.»* Ha fatto un profondo respiro e ha proseguito. «Ovviamente, non c'è bisogno di dirle che non ne sono in alcun modo responsabile. Non mi hanno arrestato. Non mi hanno neppure accusato. La polizia è venuta semplicemente a farmi delle domande. Ma per un uomo nella mia posizione...»

Potevo immaginarmi bene la scena, vista da dietro le persiane. Quel giorno, tutti quanti i pettegoli di Lansquenet devono essere usciti in forze. Il negozio, mezzo bruciato e

malandato. L'autopompa, un'ora troppo tardi. L'automobile della polizia parcheggiata fuori dalla chiesa. O anche peggio, fuori dalla casa di Reynaud, la casetta in Rue des Francs Bourgeois, con le aiuole di tageti ordinate.

La casa è di proprietà della Chiesa, certo. Dei tageti si occupa Reynaud. Così simili ai denti di leone, a modo loro, eppure, per lui, c'è un'enorme differenza tra quelle erbacce scaltre, invasive e i graziosi fiori gialli che crescono così diritti, con portamento militare.

«Non aveva bisogno di dirmelo. So che non è stato lei ad appiccare il fuoco.»

Ha contratto la bocca. «Se solo tutti ne fossero altrettanto certi. Caro Clairmont ha sparso la voce all'impazzata, pur continuando a fingere comprensione, e aggrappandosi a ogni parola proferita dal mio successore.»

«Il suo successore?»

«Père Henri Lemaître. Il nuovo cocco del Vescovo. Un novellino con troppi denti e una passione per PowerPoint.» Ha scrollato le spalle. «Ora è solo questione di tempo. Lei sa come sono a Lansquenet.»

Oh sì, lo so. Io stessa sono stata oggetto di pettegolezzi e so come si spandono facilmente. So anche che, nel clima corrente, bisogna far vedere di affrontare ogni accenno di scandalo che riguarda un membro del clero. Di recente la Chiesa Cattolica ha avuto troppi scandali: e anche se la polizia non ha prove per accusarlo, Reynaud rischia di finire condannato dal tribunale dell'opinione pubblica.

Ha fatto un altro respiro profondo. «Forse, Mademoiselle Rocher, se si tratterrà un po', potrebbe trasmettere i suoi *dubbi* a quei suoi amici della comunità che sembrano trarre divertimento dalla situazione. Joséphine, Narcisse...»

Si è interrotto bruscamente e ha distolto lo sguardo. L'ho fissato con stupore crescente. La precisione glaciale del suo linguaggio era la stessa di sempre, ma l'espressione sul suo volto non lasciava dubbi. Nel solito modo obliquo e diffidente, Francis Reynaud stava chiedendo aiuto.

Riesco a immaginare a stento quanto deve essergli risultato difficile farlo. Dopo tutto quello che è accaduto qui, ammettere

con sé stesso di aver bisogno di qualcuno, specialmente qualcuno come me...

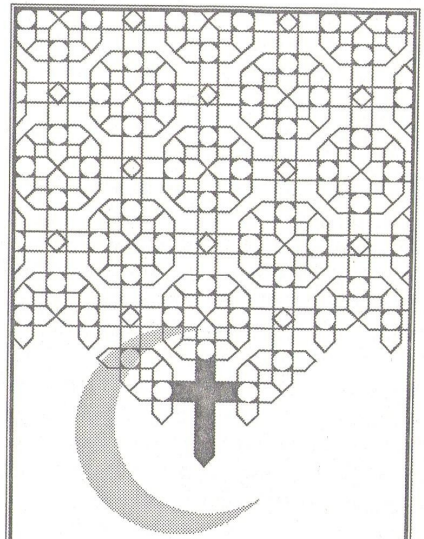
Il mondo di Reynaud è bianco e nero. Lui pensa che questo renda le cose semplici. In realtà, l'unico effetto del suo pensiero bianco-e-nero è di indurire i cuori, determinare pregiudizi e confondere la brava gente sul male che compie. E se capita che qualcosa sfidi la maniera in cui loro vedono il mondo, quando alla fine il pensiero bianco-e-nero si dissolve in un milione di tonalità di grigio, gli uomini come Reynaud si ritrovano in difficoltà e nella tempesta si aggrappano a qualsiasi cosa.

«Mi dispiace», ha detto. «Cosa può fare? Si dimentichi perfino che glielo abbia chiesto.»

Ho sorriso. «Certo che la aiuterò, se posso. Ma soltanto a una condizione.»

Mi ha guardata con aria tetra. «Quale?»

«Ma insomma! Vuole mangiare quella pesca?»



PRIMO QUARTO

1.
☾

Lunedì 16 agosto

Luc è passato stamattina. Reynaud gli ha detto che eravamo qui. Ci ha trovate mentre stavamo facendo colazione, pesche e cioccolata calda servite nelle stoviglie scompagnate di Armande: porcellana antica traslucida come la pelle, sbeccata sugli orli dorati e dipinta a mano con i disegni tradizionali della Sous Tannes, la Tannes Inferiore, il piccolo tratto oblungo del Gers tagliato via dal resto della Tannes prima che questa raggiunga la più grande Garonne. La ciotola di Anouk aveva un coniglio, quella di Rosette una covata di polli. La mia aveva dei fiori, e un nome, *Sylvie-Anne,* dipinto con un carattere riccioluto.

Una parente, forse? Sembrava vecchia. Una sorella, una cugina, una zia. Mi sono domandata come sarebbe avere una ciotola con il mio nome: un regalo di mia madre, forse, o lasciata da mia nonna. Ma che nome sarebbe, Armande? Quale dei miei molti nomi?

«Vianne!»

Un grido dalla porta aperta mi ha scossa dalla fantasticheria. La voce di Luc si è fatta più fonda, e lui ha perso la balbuzie dell'infanzia. Ma altrimenti ha lo stesso aspetto: capelli castani che gli ricadono sugli occhi, un sorriso che è allo stesso tempo aperto e furbo.

Ha abbracciato me per prima, poi Anouk, e ha fissato con sincera curiosità Rosette, la quale lo ha accolto con i denti scoperti e un piccolo rumore scimmiesco, impertinente, *cak! cakk!,* che sulle prime lo ha fatto sussultare, e dopo lo ha fatto

ridere.

«Vi ho portato delle provviste, ma a quanto pare avete finito la colazione.»

«Non crederci», gli ho detto con un sorriso. «L'aria ci dà un tale appetito...»

Luc ha sorriso e ha distribuito *croissants* freschi e *pains au chocolat.* «Dato che è per colpa mia che siete qui, sentitevi libere di rimanere quanto volete. A *grand-mère* sarebbe piaciuto.»

Gli ho domandato cosa intendesse fare con la casa, adesso che gli apparteneva del tutto.

Ha alzato le spalle. «Non sono sicuro. Forse verrò a viverci. Cioè, se i miei genitori...» Ha interrotto la frase. «Hai sentito dell'incendio, ovvio.»

Ho annuito.

«Gli incidenti capitano», ha proseguito. «Ma *maman* pensa che ci sia dell'altro. Pensa che Reynaud abbia appiccato il fuoco.»

«Ah sì?» ho detto. «E tu cosa pensi?»

Ricordo Caro Clairmont: una delle pettegole più fervide di Lansquenet, si è sempre nutrita degli scandali e dei drammi della vita del villaggio. Riuscivo a immaginare la gioia furtiva con cui aveva accolto la disgrazia di Reynaud, mitigando quelle dicerie con stravaganti dimostrazioni di comprensione.

Luc ha scrollato le spalle. «Be', non mi è mai stato molto simpatico. Però non penso che sia stato lui. Voglio dire, è freddo e un po' cocciuto, ma non farebbe una cosa simile.»

Luc era in minoranza. Abbiamo sentito la voce un'altra decina di volte prima che finisse la giornata. Da Narcisse, che ci portava verdure dal suo negozio; da Poitou, il panettiere, da Joline Drou, l'insegnante, che è passata e ci ha trovate con suo figlio. In effetti, oggi è sembrato che quasi tutta Lansquenet passasse dai Marauds - con un'eccezione sorprendente - mentre la notizia del nostro arrivo si spargeva come semi di soffione nel vento.

Vianne Rocher è tornata, dicevano. *Vianne Rocher è finalmente a casa...*

Ma questo è assurdo. Io *ho* una casa. È ormeggiata al Quai de l'Elysée. Non appartengo a questo posto più di quanto vi appartenessi otto anni fa, quando Anouk e io siamo arrivate la prima volta. Eppure...

«Sarebbe così facile», ha detto Guillaume. «Potrebbe sistemare la vecchia *chocolaterie.* Un leggero strato di vernice, potremmo dare tutti una mano...»

Ho colto un lampo dagli occhi di Anouk.

«Dovrebbe vedere la nostra casa galleggiante a Parigi», ho detto. «Proprio sotto il Pont des Arts, e di mattina il fiume è tutto coperto di foschia, esattamente come la Tannes.»

Il lampo è diminuito, velato sotto le lunghe ciglia.

«Dovrebbe venire a trovarci, Guillaume.»

«Oh, sono troppo vecchio per Parigi.» Ha sorriso. «E Patch è abituato a viaggiare in prima classe.»

Guillaume Duplessis è uno dei pochi che non crede nella colpevolezza di Reynaud. «È solo una voce malevola», dice. «Perché Reynaud vorrebbe distruggere una scuola?»

Joline Drou era sicura di saperlo. «Per *lei,* ecco perché», ha detto. «Quella donna del *burqa.* La donna in nero.»

Anouk e Rosette erano uscite e stavano battendo un tappeto polveroso con un paio di vecchie scope. Il figlio di Joline,Jeannot, era con loro. Lo ricordavo dai tempi della vecchia *chocolaterie.* lui e Anouk erano stati buoni amici, a dispetto della madre fastidiosa.

«Chi è?» ho domandato.

Joline ha inarcato un sopracciglio. «A quanto pare è una vedova, sorella di Karim Bencharki. Conosco Karim, è davvero simpatico, lavora alla palestra dei Marauds. Ma lei è mollo diversa. Aggressiva. Distante. Altri dicono che il marito abbia ottenuto il divorzio.»

«Vuol dire che non lo sa?» Joline è una delle pettegole più assidue di Lansquenet. Trovo difficile credere che non abbia scoperto ogni dettaglio della nuova arrivata non appena questa è venuta a vivere in città.

Joline ha alzato le spalle. «Non capisce. Lei non parla mai con nessuno. Non è come gli altri *maghrébins.* Non so neanche

se parla francese.»

«Non ha mai cercato di scoprirlo?»

«Non è così facile. Intanto come si fa a cominciare a parlare con qualcuno che non mostra mai la faccia? Noi eravamo abbastanza amiche con alcune delle donne dei Marauds. Caro ne invitava sempre un gruppo a casa sua per il tè. La gente pensa che siamo solo dei campagnoli, ma qui siamo *molto* multiculturali. Ne sarà sorpresa, Vianne. Ho perfino iniziato a mangiare couscous. È davvero sanissimo e non ingrassa quanto si potrebbe pensare.»

Ho nascosto un sorriso. Joline Drou e Caro Clairmont credono che si possa far parte di una cultura perché amano mangiare couscous. Ho immaginato quei tè a casa di Caro: la conversazione, i pasticcini, la porcellana, l'argenteria, i *canapés.* Le discussioni a fin di bene, destinate a promuovere l'*entente cordiale.* Al pensiero ho avuto un sussulto.

«Cosa è successo?» ho chiesto.

Joline ha fatto una smorfia. «Hanno smesso di passare quando quella donna è venuta a stare qui. Non è nient'altro che una seccatura. Se ne va in giro con quel velo sulla faccia, mettendo a disagio le persone. Quelle donne sono tutte così competitive... Ha attecchito come una moda. Tutte loro hanno cominciato a indossarlo. Be', forse non *tutte,* ma sa... Fa impazzire gli uomini, a quanto pare. Li fa immaginare cosa c'è sotto. Fa fare gli straordinari alla loro immaginazione. Certo, a Reynaud la cosa non piaceva. È sempre rimasto attaccato al passato. Non ha idea di come cavarsela con una Francia multiculturale. Ha sentito di tutto quel chiasso per la moschea? E dopo, per il minareto? E poi, quando quella donna ha aperto la scuola...» Ha scosso la testa. «Deve essere ammattito. È l'unica cosa che posso dire. Non sarebbe la prima volta...»

«Quante allieve c'erano?» ho domandato.

«Ah, forse una dozzina o giù di lì. Dio sa che cosa insegnava.» Ha curvato una spalla in modo stizzoso. «Quelle *burqa* non vogliono mescolarsi a noi. Pensano che le corromperemo con i nostri costumi dissoluti.»

0 forse sono soltanto stufe di essere trattate con superiorità

e di essere incomprese, ho pensato, ma non ho fatto commenti.

«Non c'è una figlia?»

Ha annuito. «Sì, povera piccolina. Non gioca mai con nessuno dei nostri. Non parla mai con nessuno.»

Ho guardato fuori dalla finestra, dove Anouk e Jeannot si battevano a spada con le scope mentre Rosette strombazzava incoraggiamento. Vivendo e viaggiando come abbiamo fatto tanto a lungo, mia figlia e io abbiamo avuto più contatti con tipi diversi di gente di chiunque a Lansquenet. Abbiamo imparato a vedere in certa misura oltre gli strati sotto cui nascondiamo noi stessi. Il *niqab, o burqa* - come lo chiama Joline, sbagliando - è solo uno strato di tessuto. Tuttavia, agli occhi di qualcuno come Joline, ha il potere di cambiare una donna comune in un oggetto di sospetto e paura. Anche Guillaume, di solito così tollerante, non aveva molto da dire in difesa della donna della *chocolaterie.*

«Sollevo sempre il cappello quando la incontro», ha detto. «Me lo hanno insegnato da ragazzo. Ma lei non dice mai neanche un ciao: nemmeno mi guarda. È scortese, Madame Rocher, proprio scortese. A me non interessa di che persona si tratti, cerco sempre di essere educato. Però, quando una persona neanche ti *guarda...»*

Ho capito. Deve essere difficile. Ma non prendo posizioni moralistiche. Per anni sono fuggita dall'Uomo in Nero, vedendo la paura di mia madre e la *soutane* nera di una fede ostile. Per anni sono stata come Guillaume e gli altri, accecata dal pregiudizio. Solo adesso vedo la verità: che il mio Uomo in Nero è soltanto un uomo, vulnerabile come qualsiasi altro. Lansquenet, con la sua Donna in Nero, è veramente diversa? E potrebbe darsi che anche lei, sotto il velo, come Reynaud, abbia bisogno di aiuto?

2.

☾

Lunedì 16 agosto

Finalmente iniziava a calare la notte. Il cielo stava virando da un rosso anguria a un blu profondo e vellutato da scatola per gioielli. Il richiamo malinconico del muezzin risuonava debole attraverso Les Marauds. Allo stesso tempo, dall'altra parte del fiume, le campane della chiesa di Lansquenet hanno cominciato a suonare, annunciando la fine della Messa. Una decina di famiglie ci aveva già invitato a cena, se avessimo avuto voglia di socializzare, ma Rosette era già mezza addormentata e Anouk era di nuovo incollata all'iPod. Entrambe parevano esauste. Forse l'aria aperta, il cambio di scenario, la fiumana di amici e visitatori. Ho preparato una cena semplice, con olive, pane, frutta e formaggio, e un'insalata di foglie di denti di leone speziata di nasturzi gialli. Abbiamo mangiato per lo più in silenzio, ascoltando i rumori della notte dalla finestra aperta: grilli, campane, rane, uccelli della sera, il ticchettio della vecchia pendola di Armande con il quadrante sorridente di pergamena gialla. Mi sono accorta che Rosette non mangiava: spingeva solo le olive intorno al piatto come pezzi in un gioco elaborato.

«Che cosa c'è che non va, Rosette? Non hai fame?»

«Sente la mancanza di Roux», ha spiegato Anouk.

«Rowr», ha detto Rosette afflitta.

«Lo vedremo presto. Qui ti piacerà», ha detto Anouk, stringendola a sé. Mi ha guardata. «Joséphine non è venuta.

Pensavo che sarebbe stata la prima a passare a salutare.»

Aveva ragione. Me ne ero accorta. Certo, il caffè è aperto tutto il giorno, doveva essere stata occupata. Però pensavo che avrebbe potuto comparire durante l'intervallo di pranzo. Forse non voleva trovarsi attorno tutta quell'altra gente: gente come Caro e Joline che voleva solo spettegolare e fissare. Forse oggi era a corto di personale, oppure intendeva passare all'ora di chiusura. Lo spero. Di tutte le persone che ci siamo lasciate alle spalle, forse Joséphine è quella che mi è mancata di più: Joséphine con gli occhi pieni di sentimento e la stoica aria di sfida.

«Ci andremo domani», ho promesso ad Anouk. «Magari oggi aveva da fare.»

Abbiamo finito il pasto in silenzio. Anouk e Rosette sono andate tutte e due a letto. Sono rimasta da sola con un bicchiere di vino rosso e mi sono chiesta cosa stesse facendo adesso Reynaud. L'ho immaginato nella sua casetta a guardare la fine del tramonto, ad ascoltare le campane della chiesa suonare mentre il prete rivale diceva Messa al suo posto. E poi, siccome ero agitata, ho aperto la porta e sono uscita.

C'era odore di polvere e di pesche. I grilli cantavano nella siepe di rosmarino. In questa parte della città non ci sono lampioni, ma il cielo, mai totalmente scuro, era sufficiente per mostrarmi il cammino attraverso il ponte che porta a Lansquenet.

Sotto di me Les Marauds si stavano animando. Le luci brillavano intorno alle finestre con le persiane chiuse, la gente andava e veniva per la strada, il profumo di incenso e di cibo che veniva preparato si sollevava dalla porta aperta di una cucina. Sembrava tutto molto diverso da quanto era stato solo poche ore fa: il calore tedioso, monotono, le donne con l'*hijab* e le *abaya* sopra i vestiti da giorno, gli uomini barbuti nelle vesti bianche, quel silenzio cauto, vigile. Adesso c'erano voci, risate, i suoni del festeggiamento. Le giornate sono lunghe durante il Ramadan. Alla fine del giorno un pasto semplice è una festa, un bicchiere d'acqua è una benedizione. Si raccontano storie, si fanno giochi. I bambini stanno alzati fino a tardi.

Una bambinetta con un *kameez* giallo è corsa per il viale,

brandendo una lunga canna. Faceva un suono stridente, un ronzio, e ho riconosciuto il gioco locale in cui si lega un grosso scarabeo volante a un bastone con un filo per fare un sonaglio improvvisato.

Qualcuno ha gridato in arabo. La bambina ha protestato. È uscita una ragazza con un caftano blu scuro. La bambina ha lasciato la canna sul bordo della strada e ha seguito in casa la ragazza. Io ho vagato nei Marauds, in direzione del fiume. Il ponte che collega Les Marauds al resto di Lansquenet è situato a una specie di incrocio: è qui che c'erano le concerie e ora c'è la moschea. Su entrambi i lati le mura della vecchia *bastide* si innalzano ancora, distrutte in certi punti, un memento agli aspiranti intrusi per ricordare che Lansquenet difende quanto le appartiene.

Il ponte è di pietra: piuttosto lungo, divide di netto il villaggio in due, come le metà di un frutto affettato. D'inverno, dopo la pioggia, la Tannes cresce troppo perché qualsiasi barca, tranne quelle più piatte, possano passarvi sotto. In autunno, se l'estate è stata particolarmente calda, a volte il fiume va in secca, lasciando banchi di sabbia ghiaiosa divisa da rivoletti sparsi. In questo preciso momento, il fiume è perfetto. Perfetto per nuotare, perfetto per le barche.

Il che mi ha portato a domandarmi ancora una volta perché Roux ha scelto di non venire. Ha passato quattro anni a Lansquenet dopo che io e Anouk ce ne siamo andate. Allora perché rimanere a Parigi adesso, quando si ama la campagna quanto la ama lui? Perché ha scelto di rimanere sulla Senna, quando la Tannes è così invitante? E so che Rosette sente la sua mancanza, anche Anouk la sente, chiaro, ma a Rosette manca in un modo speciale, un modo che io e Anouk non capiamo. Certo, ha sempre Bam, che, in assenza di Roux, ha reso la sua presenza più palese del solito: seduto su uno sgabello vicino ad Anouk, la coda un punto interrogativo che brilla nella luce artificiale gialla.

Roux, perché non sei venuto ?

A Roux non piace la tecnologia, ma sono riuscita a persuaderlo a portarsi dietro, se non veramente a *usare,* un

telefono cellulare. L'ho provato adesso ma, com'era prevedibile, era spento. Ho mandato un messaggio:

Arrivate sane e salve. Stiamo nella vecchia casa di Armande. Tutto bene, ma qualche cambiamento. Forse dobbiamo stare ancora qualche giorno. Ci manchi. Baci, Vx

Il gesto di mandare un messaggio a casa ha fatto sembrare Roux ancor più distante. *Casa.* È casa mia, adesso? Ho guardato Lansquenet sull'altra riva, le piccole luci, le strade sghembe, il campanile della chiesa, bianco nel crepuscolo. Al di là del ponte, la metà più buia, le strade illuminate solo dalle luci delle case, la guglia ombrosa del minareto, sormontala dalla mezzaluna d'argento, in sfida al campanile che si solleva nella piazza come un pugno sollevato.

Per un po' avevo pensato che *questa* fosse casa mia, di poter restare a Lansquenet. Perfino adesso, la parola «casa» rievoca quel piccolo negozio, le stanze sopra la *chocolaterie,* la camera da letto di Anouk nel sottotetto, con la finestra a oblò. E adesso mi sento divisa come non mi sono mai sentita metà di me appartiene a Roux, l'altra qui a Lansquenet. Forse perché anche il villaggio ora è diviso fra due mondi: uno nuovo e multiculturale, uno conservatore come solo la Francia rurale può essere, e lo capisco perfettamente...

Cosa ci faccio qui ? ho pensato. Perché ho aperto questa scatola di incertezze? La lettera di Armande diceva chiaramente che a Lansquenet qualcuno aveva bisogno di aiuto. Ma chi è quella persona? Francis Reynaud? La Donna in Nero? Joséphine? Io stessa, forse?

Il mio percorso mi aveva portata davanti alla casa da cui era uscita la ragazza con il caftano blu scuro. Il bastone con il coleottero prigioniero era a terra accanto alla strada. Ho liberato l'insetto che ha ronzato rabbioso contro di me prima di volare via, e mi sono fermata a guardare l'abitazione.

Come la maggior parte delle case dei Marauds, era un edificio con il tetto spiovente, a due piani, in parte di legno, in parte di mattoni gialli. Sembrava essere fatta da due case che fossero state messe insieme; la porta e gli scuri erano dipinti di verde e

sui davanzali c'erano delle cassette per i fiori in cui crescevano gerani rossi. Dall'interno udivo delle voci: risa, conversazione. Sentivo odore di cucina, spezie e menta. Mentre passavo, la porta si è aperta di nuovo e la bambinetta con il *kameez* giallo è schizzata fuori in strada. Quando mi ha vista si è fermata e mi ha fissata, gli occhi vivaci; ho immaginato che avesse cinque o sei anni, troppo giovane per indossare un foulard. I capelli erano a ciuffi, legati con un nastro giallo. Portava un braccialetto d'oro intorno al polso paffuto.

«Ciao», ho detto.

La bambinetta mi ha fissato.

«Temo di aver fatto scappare il tuo scarabeo», ho detto, con un'occhiata alla canna abbandonata. «Aveva un'aria così triste, legato a quel modo. Domani puoi prenderlo di nuovo. Cioè, se lui avrà voglia di giocare.»

Ho sorriso. La bambina ha continuato a fissare. Mi sono chiesta se avesse capito. A Parigi avevo visto bambine dell'età di Rosette che non sapevano quasi dire una parola di francese, pur essendoci nate. Di solito padroneggiavano la lingua quando lasciavano la scuola elementare, anche se alcune famiglie che avevo conosciuto erano restie a mandare le figlie alla scuola media, a volte per il divieto del foulard, a volte perché avevano bisogno di loro a casa.

«Come ti chiami?» ho chiesto alla bambina.

«Maya.» Dunque *capiva.*

«Bene, piacere di conoscerti, Maya. Io sono Vianne. Sto in quella casa lassù con le mie bambine.»

Ho indicato la vecchia casa di Armande.

Maya è parsa dubbiosa. «Quella casa lì?»

«Sì, era della mia amica Armande.» Vedevo che non era convinta. Ho chiesto: «Alla tua mamma piacciono le pesche?».

Maya ha fatto un piccolo cenno del capo.

«Bene, la mia amica ha un pesco che cresce proprio di fianco a casa sua. Domani, se ti va, ne raccoglierò qualcuna e le porterò alla tua mamma per l'*iftar.*»

L'uso di quella parola da parte mia ha fatto sorridere Maya. «Conosci l'*iftar?*»

«Sicuro.»

Un tempo, mia madre e io abbiamo vissuto a Tangeri. Un posto vibrante per così tanti versi, pieno di contraddizioni. Ho sempre usato il cibo e le ricette come un mezzo per capire chi mi sta intorno; e, a volte, in un posto come Tangeri, il cibo è l'unico linguaggio condiviso.

«Come interrompete il digiuno stasera? Ci sarà la zuppa all'*harissa*?» ho chiesto. «Quella è una zuppa che mi piace.»

Il sorriso di Maya si è allargato. «Anche a me. E Omi fa le crespelle. Ha una ricetta segreta. Sono le crespelle migliori del mondo.»

Tutto a un tratto la porta verde si è aperta di nuovo. La voce di una donna ha parlato seccamente in arabo. Sembrava che Maya stesse per protestare, poi, recalcitrante, è rientrala. Una figura femminile velata di nero è apparsa nel vano della porta nel momento in cui si richiudeva; ho alzato una mano in segno di saluto, ma la porta era già sbattuta prima che potessi capire se la donna mi avesse vista o meno.

Ma di una cosa sono stata sicura. La donna che avevo appena visto alla porta era la stessa donna in *niqab* che avevo visto vicino alla chiesa il giorno del mio arrivo, e poi di nuovo ai Marauds. La sorella di Karim Bencharki, il cui vero nome nessuno pare conoscere, la donna la cui ombra si allunga sin qui fra queste due comunità...

Mentre ritornavo verso casa lungo la Tannes, la calma era quasi inquietante. I grilli e gli uccelli si erano messi a tacere, perfino le rane erano silenziose.

In serate come questa, dicono i locali, l'Autan è pronto a soffiare; *le vent des fous,* il vento dei folli, che fa sbatacchiare le finestre, brucia i raccolti e impedisce alla gente di dormire. L'Autan Bianco porta caldo secco; l'Autan Nero porta temporali e pioggia. In qualunque direzione soffi il vento, significa che un cambiamento non è mai lontano.

Che cosa ci faccio a Lansquenet? Una volta di più, non posso fare a meno di chiedermelo. È stato l'Autan a portarmi qui? E quale sarà, questa volta, l'Autan Bianco, che tiene svegli, o il Nero che fa impazzire?

3.

✝

Martedì 17 agosto

Benedicimi, padre, perché ho peccato. Certo, tu non sei più qui. Ma ho bisogno di confessarmi con qualcuno, *père,* e farlo con il nuovo parroco, Père Henri Lemaître con i blue jeans, il sorriso sbiancato e le idee innovative, è assolutamente impossibile. Lo stesso vale per il Vescovo. Lui pensa davvero che io abbia appiccato il fuoco. Io non mi inginocchierò davanti a questa gente, *père.* Che mi venga un accidente, piuttosto!

Certo, hai ragione. Il mio peccato è l'orgoglio. Ne sono sempre stato consapevole. Ma so che Père Henri Lemaître distruggerà la chiesa di Saint Jérôme, e io non posso stare solo in disparte e guardare. Quell'uomo usa PowerPoint nelle prediche, per amor di Dio, e ha sostituito l'organista del paese con Lucie Levalois che suona la chitarra. Il risultato è indiscutibilmente popolare, non abbiamo mai avuto così tanta gente da altri paesi, ma mi chiedo che cosa ne penseresti, *père,* tu che sei sempre stato così austero?

Oggigiorno il Vescovo la pensa così, il culto dovrebbe essere più divertimento che austerità... *Dobbiamo attrarre i giovani,* dice, e lui stesso ha trentotto anni, è minore di me di sette e porta delle Nike sotto l'abito talare. Père Henri Lemaître è il suo protetto e, va da sé, non può fare niente di sbagliato. Da cui la sua approvazione dell'intenzione di Père Henri di modernizzare Saint Jérôme, compresi gli schermi video per le prediche PowerPoint, e i piani di sostituire i nostri vecchi banchi di

quercia con qualcosa di «più adatto». Con questo suppongo intenda dire che la quercia si abbina male a PowerPoint.

Ma anche se io ne deploro la perdita, sarò in minoranza. Sono anni che Caro Clairmont si lamenta di quei banchi, che sono stretti e duri (Caro stessa non è né l'uno né l'altro). E naturalmente, se vengono tolti, suo marito Georges sarà quello che li recupererà, li restaurerà e alla fine li venderà, a un prezzo assurdamente gonfiato, a Bordeaux, a turisti facoltosi ansiosi di arredare le loro case di vacanza con qualcosa di gradevolmente autentico.

Difficile non arrabbiarsi, *père* A Lansquenet io ho dato la vita. E che mi venga strappata via, e per una ragione del genere...

Tutto ritorna a quel negozio maledetto. Quella maledetta c*hocolaterie.* Che cosa c'è in quel posto che attira guai? Prima «c'è stata Vianne Rocher, poi la sorella di Bencharki. Adesso, anche se sventrato e vuoto, sembra voler fare il suo meglio per provocare la mia caduta. Il Vescovo è certo, così mi dice, che nulla mi colleghi all'incendio. Ipocrita. Nota che *non* dice di credere alla mia innocenza. Quello che dice, molto ragionevolmente, è che, a qualunque cosa porti il risultato dell'indagine, la mia posizione qui è compromessa. Forse un'altra parrocchia, quindi, dove la mia storia non è conosciuta...

Al diavolo la sua condiscendenza. Non me ne andrò in silenzio. Mi rifiuto di credere che, dopo tutto quello che ho fatto per questa comunità, *nessuno* qui abbia fiducia in me. Dev'esserci qualcosa che io posso fare. Un gesto per guadagnarmi un po' di benevolenza fra la mia gente e quella dei Marauds. Il tentativo di parlare con loro non è stato d'aiuto, ma forse l'azione perorerà la mia causa.

Ecco perché questa mattina ho deciso di tornare a Place Saint Jérôme e tentare il possibile per farmi perdonare. Il negozio è strutturalmente in buone condizioni: non necessita d'altro che di una pulizia approfondita, di qualche tegola sul tetto, di qualche riparazione in legno e intonaco e di qualche mano di vernice per farlo sembrare nuovo. O così pensavo; credevo anche che, se altri mi avessero visto prestare aiuto, alcuni di loro avrebbero dato una mano.

Quattro ore dopo, ero dolorante dappertutto, e nessuno mi aveva nemmeno parlato. La panetteria di Poitou è di fronte, il Café des Marauds appena poco più giù, e nessuno si è degnato di pensare di portarmi almeno qualcosa da bere in questo caldo tremendo. Ho cominciato a convincermi, *père,* che questa fosse la penitenza, non per l'incendio, ma per l'arroganza nel credere di poter riconquistare il mio gregge con una dimostrazione di umiltà.

Dopo pranzo, la panetteria ha chiuso; la piazza sbiancata dal sole era silenziosa. Solo il campanile di Saint Jérôme offriva un po' di riparo dal sole; mentre trascinavo pezzi di rottami carbonizzati dall'interno del negozio fino al bordo del marciapiede, ho indugiato per un momento nella sua ombra, poi ho bevuto dalla fontana.

«Cosa sta facendo?» ha detto una voce.

Mi sono raddrizzato. Oggesù. Fra tutte le persone che avrei preferito *non* vedere... il ragazzo Clairmont non è un problema, chiaro, ma lo racconterà a sua madre, e avrei preferito di gran lunga che mi vedesse ripulire il posto dei Bencharki circondato da volontari amichevoli, invece che esausto, sporco e dolorante, circondato da nulla se non legno bruciato.

«Niente di che.» Gli ho scoccato un sorriso. «Ho pensato che potremmo mostrarci solidali. Non vogliamo che madre e figlia tornino in un posto come *questo...»* Ho indicato la porta d'ingresso carbonizzata e il caos annerito che c'era oltre.

Luc mi ha rivolto un'occhiata guardinga. Forse il sorriso era stato uno sbaglio.

«Va bene, mi mette a disagio», ho confessato, lasciando perdere il sorriso. «Sapendo che metà del villaggio ritiene che il responsabile sia *io.»*

Metà del villaggio? Fosse così. Al momento potevo contare i miei sostenitori sulle dita di una mano.

«La aiuterò», ha detto Luc. «Adesso ho solo tempo.»

Certo, le lezioni all'università cominciano a fine settembre. A quanto ricordo, lui studia letteratura francese, con la disapprovazione di Caro. Ma perché dovrebbe volermi aiutare adesso? Non gli sono mai stato simpatico, neanche quando sua

madre era una delle mie devote.

«Porterò un furgone dal deposito di legname», ha detto indicando le macerie. «Prima la aiuterò a sgombrare tutto quello, poi vedremo quale genere di materiali ci serviranno.»

Be', non ero nella posizione di rifiutare. In fondo è stato l'orgoglio a farmi finire in questa situazione. L'ho ringraziato e mi sono rimesso a lavorare, trascinando fuori le macerie. Ce n'erano ben più di quante avessi immaginato ma, con l'aiuto di Luc, alla fine della giornata avevamo sgombralo tutti i rottami dal piano terreno.

Le campane della Messa hanno cominciato a suonare, le ombre si sono allungate nella piazza: Père Henri Lemaître, con l'aria di essere appena balzato fuori da un contenitore refrigerato fatto apposta per i preti, è uscito da Saint Jérôme con la *soutane* ben stirata, i capelli con un taglio alla moda da ragazzino, il colletto fresco di bucato di una tonalità appena più bianca dei denti.

«Francis!» Odio quando mi chiama così.

Gli ho rivolto il mio sorriso più diplomatico.

«Molto gentile da parte sua fare tutto questo», ha commentato come se lo avessi fatto per lui. «Se solo me lo avesse detto stamattina, avrei potuto dire una parola dopo la Messa...» Il tono implicava che sarebbe stato più che felice di aiutare, se soltanto il fardello di occuparsi della *mia* parrocchia non fosse stato imposto a lui. «E, parlando di Messa...» Ha scagliato un'occhiata critica alla mia persona fuligginosa e sudata. «Pensava di partecipare questa sera? In sagrestia ho un cambio di vesti e sarei più che felice di...»

«No, grazie.»

«È solo che ho notato che non è andato a Messa o a fare la comunione o a confessarsi da quando...»

«Grazie. Lo terrò presente.»

Come se potessi prendere l'ostia consacrata da lui, e quanto alla confessione... be', *père,* so che è peccato, ma diciamo solo che il giorno che accetterò una penitenza da lui sarà il giorno in cui lascerò la Chiesa per sempre.

Mi ha guardato con aria compassionevole. «La mia porta è sempre aperta.»

E poi, con un ultimo bagliore del suo sorriso da pubblicità del dentifricio, se ne è andato lasciandomi tutt'altro che sereno, i pugni serrati dietro la schiena.

Era abbastanza. L'ho chiusa lì. Sono andato a casa prima che la folla della Messa cominciasse a riunirsi in piazza. Quelle campane mi hanno inseguito lungo tutto il tragitto e, quando sono arrivato alla mia porta d'ingresso, ho visto che qualcuno l'aveva deturpata con una scritta con la vernice nera a spruzzo. Doveva essere recente, mi sono detto: si sentivano ancora i fumi della vernice nell'aria tiepida.

Mi sono guardato in giro; non ho visto nessuno se non un trio di ragazzi in mountain bike alla fine di Rue des Francs Bourgeois. Adolescenti, da quanto potevo vedere: uno vestito con una camicia bianca che gli usciva dai calzoni, gli altri due in T-shirt e jeans, tutti e tre portavano i copricapi a scacchi indossati a volte dagli uomini arabi. Mi hanno visto e hanno pedalato via veloci verso Les Marauds, gridando qualcosa in arabo. Non conosco la lingua, ma dal tono e dalla risata ho intuito che non doveva trattarsi di un complimento.

Avrei potuto seguirli, *mon père.* Forse avrei dovuto farlo. Ma ero stanco e, sì, lo confesso, forse un pochino intimorito. E così sono entrato, ho fatto una doccia, mi sono versato una birra e ho cercato di mangiare un panino.

Ma attraverso la finestra aperta sentivo ancora quelle campane chiamare a Messa e, più oltre, la voce del muezzin trasportata sopra il fiume come un nastro di fumo nell'aria della sera. E mi sarebbe piaciuto pregare, ma in qualche modo ho pensato alla fu Armande Voizin, a quegli occhi neri, scattanti, ai modi impertinenti e a come avrebbe riso di tutto questo. Forse lei mi vede. Il pensiero mi sgomenta. E così mi prendo un'altra birra e guardo il tramonto sulla Tannes, mentre a est una mezzaluna si innalza sopra Lansquenet.

4.

☾

Martedì 17 agosto

Questa mattina Rosette e io siamo andate a scoprire cosa era accaduto a Joséphine. Ai Marauds i negozi erano tutti chiusi - un negozio di abbigliamento, una drogheria, un negozio che vende rotoli di tessuto - ma abbiamo visto un piccolo caffè dove come cameriere c'era un uomo dall'aspetto cupo in *djellaba* bianca e *taqiyah,* un cappello da preghiera, che lucidava i tavolini, il quale mi ha vista e ha interrotto il suo compito quel tanto che bastava per dirmi: «Siamo chiusi».

Lo sospettavo. «Quando aprite?»

«Più tardi. Stasera.» Mi ha rivolto un'occhiata che mi ha ricordato Paul Muscat, ai tempi in cui gestiva il Café des Marauds: un'occhiata allo stesso tempo di stima e curiosamente ostile. Poi è ritornato ai suoi tavolini. Qui non sono tutti accoglienti.

Uomo arrabbiato, ha fatto segno Rosette. *Faccia arrabbiata. Andiamo via.*

Bam era più visibile che mai: uno scarabocchio di luce di un arancio vivace alle sue calcagna. Ho visto un'aria maliziosa attraversarle il viso: il cappello dell'uomo è scivolato ed è caduto sul pavimento.

Rosette ha fatto un suono cantilenante.

Con la coda dell'occhio ho visto Bam fare una capriola.

L'ho preso in fretta per mano. «Va tutto bene. Ce ne andiamo. Non è questo il caffè che stiamo cercando.»

Ma nell'arrivare al Café des Marauds, invece di trovare Joséphine, ho trovato una ragazza tetra di circa sedici anni che

guardava la TV da dietro il bar, la quale mi ha detto che Madame Bonnet era andata in macchina a Bordeaux per ritirare un carico di provviste, e avrebbe potuto tornare abbastanza tardi.

No, non c'era alcun messaggio, ha detto. Il suo volto non mi era familiare, né la ragazza mostrava curiosità. Gli occhi erano truccati così pesantemente che quasi non riuscivo a vederli, carichi com'erano di ombretto e mascara. Le labbra erano lucide come frutta candita, e la mandibola si muoveva placidamente intorno a una cicca di gomma rosa di ragguardevoli dimensioni.

«Io sono Vianne. Come ti chiami?»

Mi ha guardata come fossi matta. «Marie-Ange Lucas», ha detto alla fine, con lo stesso tono vagamente tetro. «Sostituisco Madame Bonnet.»

«Piacere di conoscerti, Marie-Ange. Prenderò un *citron pressé,* per favore. E una Orangina per Rosette.»

Anouk era andata a cercare Jeannot Drou. Ho sperato che avesse più fortuna nel trovarlo di quanta ne stessi avendo io con Joséphine. Ho portato le nostre bevande sulla terrazza (Marie-Ange non si è offerta di farlo) e mi sono seduta sotto l'albero di acacia a guardare la strada deserta che portava al ponte per Les Marauds.

Madame Bonnet? Mi sono chiesta perché la mia vecchia amica, che aveva ripreso il nome da nubile, avesse scelto di mantenere il *madame.* Ma Lansquenet ha un suo modo di imporre la rispettabilità. Una donna di più o meno trentacinque anni, che ha una propria attività senza l'aiuto di un uomo, una donna del genere non può essere una *mademoiselle.* L'ho imparato io stessa otto anni fa. Per queste persone, ero sempre Madame Rocher.

Rosette ha finito la sua bibita e ha cominciato a giocare con un paio di sassi che aveva raccolto per strada. Non ci vuole molto per divertirla: con le dita ha tracciato un segno e i sassi hanno brillato di una luce segreta. Rosette ha lanciato un gridolino di impazienza e ha fatto danzare i sassi sul piano del tavolo.

«Vai a giocare con Bam, di corsa!» ho detto. «Basta che resti dove ti possa vedere, va bene?»

L'ho guardata mentre si dirigeva al ponte. Sapevo che lì poteva

giocare per ore, lanciando oltre il parapetto dei bastoncini che faceva schizzare fino alla sponda opposta o soltanto osservando i riflessi delle nuvole mentre veleggiavano in cielo. Uno scintillio nell'aria calda indicava la presenza di Bam; ho finito il *citron pressé* e ne ho ordinato un altro.

Un bambinetto di più o meno otto anni si è affacciato alla porta del caffè. Indossava una T-shirt del Re Leone che gli arrivava quasi fino all'orlo dei pantaloncini sbiaditi, e scarpe da tennis che indicavano chiaramente di essere state di recente nella Tannes. I capelli erano schiariti dal sole, gli occhi di un soleggiato blu estivo. Teneva in mano una corda che, nel viaggiare fino al campo visivo da dietro l'angolo della porta, ha rivelato all'estremità un grosso cane dal pelo lungo che a sua volta era stato di recente nella Tannes. Bambino e cane mi hanno fissata con palese curiosità. Poi si sono entrambi dati alla fuga, puntando verso la strada per il ponte, il cane che abbaiava come un matto al capo del guinzaglio, il bambino che gli scivolava accanto, e a ogni passo spediva una piccola esplosione contenuta di polvere da sotto le scarpe da tennis sporche.

Marie-Ange mi ha portato il secondo *pressé.* «Chi è quello?» ho chiesto.

«Oh, quello è Pilou. Il figlio di Madame Bonnet.»

«Suo *figlio?»*

Mi ha lanciato un'occhiata. «Certo.»

«Ah, non lo sapevo.»

Ha scrollato le spalle, come per trasmettere la sua totale indifferenza verso noi due. Poi ha preso i bicchieri vuoti ed e tornata a vedere il programma alla TV.

Ho guardato di nuovo verso il bambino e il cane, che adesso sguazzava nei fondali bassi. Nella foschia apparivano dorati - i capelli del bambino alla luce del sole, perfino quel cane malandato - come diamanti incastonati.

Ho visto Rosette guardare il bambino e il cane con curiosità. È una personcina socievole, ma a Parigi tende a essere lasciata a sé stessa: gli altri bambini non giocano con lei. In parte perché non parla, in parte perché li spaventa. Ho sentito Pilou gridarle qualcosa da sotto il ponte; in un attimo aveva raggiunto lui e il

cane e sciaguattava nell'acqua. In quel punto è molto bassa, c'è un banco di materia sabbiosa, ghiaiosa che potrebbe quasi passare per una spiaggetta. Rosetta sarebbe stata bene, ho pensato: l'ho lasciata giocare con i suoi nuovi amici, ho finito lentamente il *citron pressé* e ho pensato alla mia vecchia amica.

Dunque: Madame Bonnet aveva un figlio. Chi era il padre? Aveva mantenuto il suo cognome: evidentemente non si era risposata. Oggi qui non c'era nessun altro tranne Marie-Ange, nessun segno di un compagno. Certo, avevo perso i contatti con i miei amici quando mi ero trasferita a Parigi. Un cambiamento di nome, un cambiamento di vita e Lansquenet era stata lasciata alle spalle insieme a così tante altre cose che avevo pensato di non rivisitare più. Roux, che avrebbe potuto darmi la notizia, non era mai stato bravo a scrivere lettere, mandava soltanto delle cartoline illustrate con nient'altro tranne uno scarabocchio di una sola riga da ogni posto dove gli capitava di trovarsi. Ma aveva vissuto a Lansquenet quattro anni: e per la maggior parte del tempo in quello stesso caffè. So che disprezza il pettegolezzo, ma sapendo quanto le ero stata vicina, perché diamine non mi aveva detto che Joséphine aveva avuto un bambino?

Ho finito la limonata e ho pagato. Il sole era già molto caldo. Rosette ha otto anni, ma è piccola per la sua età: il ragazzino Pilou potrebbe essere minore. Ho girovagato giù verso il ponte, desiderando di essermi portata un cappello. I bambini stavano costruendo una diga lungo i bassi fondali sabbiosi; sentivo Rosette farfugliare nella sua lingua privata: *bambaddabambaddabam!* e Pilou dare ordini, a quanto pareva per prepararsi a un attacco dei pirati.

«Da prua a poppa! I cannoni! *Bam!*»

Era un gioco che conoscevo molto bene: Anouk lo faceva con Jeannot Drou e i loro amici giù vicino ai Marauds, otto anni fa.

Il bambino ha sollevato lo sguardo e ha sorriso. «Sei *maghrébine?*»

Ho scosso la testa.

«Ma lei parla straniero, no?» ha detto con un'occhiata di traverso a Rosette.

Ho sorriso. «Non esattamente straniero. Ma sì, non parla molto.

Però capisce quello che le dici. In certe cose è molto intelligente.»

«Come si chiama?»

«Rosette», ho risposto. «E tu sei Pilou. Che è il diminutivo di...?»

«Jean-Philippe.» Ha sorriso di nuovo. «E questo è il mio cane, Vladimir. Saluta la signora, Vlad!»

Vlad ha abbaiato e si è scosso, mandando uno spruzzo d'acqua che ha formato un arco sopra il ponticello.

Rosette ha riso. *Bel gioco,* ha fatto segno.

«Che cos'ha detto?»

«Le sei simpatico.»

«Forte.»

«Quindi sei il ragazzino di Joséphine. Io sono Vianne, una vecchia amica della tua mamma. Stiamo giù ai Marauds, nella casa che era di Madame Voizin.» Ho fatto una pausa. «Mi piacerebbe invitarvi tutti e due. E anche tuo padre, se gli fa piacere.»

Pilou ha scrollato le spalle. «Non ce l'ho.» Aveva un tono quasi di sfida. «Be', certo che ne *ho* uno, ma...»

«Solo che non sai chi è?»

Pilou ha sorriso. «Yeah. Giusto.»

«Anche la mia bambina lo diceva. La mia altra bambina. Anouk.»

Pilou mi ha fissata, gli occhi spalancati. «So chi sei», ha detto. «Sei la signora del negozio che faceva i cioccolatini!» Il sorriso si è allargato, e ha fatto un piccolo salto esuberante nell'acqua. «*Maman* parla sempre di te. Praticamente sei una celebrità.»

Ho riso. «Non mi spingerei fino a questo punto.»

«Facciamo ancora il festival che tu hai iniziato tutti quegli anni fa. Lo facciamo a Pasqua, di fronte alla chiesa. Ci sono balli, cacce alle uova di Pasqua, sculture di cioccolato e ogni genere di altra roba.»

«Veramente?»

«È *mitico.*»

Mi sono ricordata il mio festival del cioccolato: l'esposizione in vetrina, i cartelli dipinti a mano, Anouk a sei anni, mezza vita fa, che sguazzava nei fondali bassi con gli stivali di gomma gialli, che

suonava la tromba di plastica mentre Joséphine ballava davanti alla chiesa e Roux se ne stava vicino con quell'aria in volto, l'aria che era sempre per metà cupa, per metà timida...

Tutto a un tratto mi sono sentita a disagio. «Lei non ti ha mai parlato *per nulla* di tuo padre?»

Di nuovo quel sorriso, luminoso quanto la luce del sole sul fiume. «Mi ha detto che era un pirata, che discendeva il fiume. Adesso è in mare aperto a bere rum da gusci di noce di cocco e a cercare tesori sepolti. Dice che gli assomiglio tantissimo e che, quando crescerò, me ne andrò da questo posto e avrò le mie avventure. Forse lo incontrerò lungo la strada.»

Adesso mi sentivo più che a disagio. Sembrava una delle storie di Roux. Avevo sempre pensato che Joséphine avesse un po' un debole per lui. In effetti, c'era stato un momento in cui avevo pensato che potessero innamorarsi. Ma la vita ha un modo di mandare a monte le speranze che ci stanno più a cuore e i futuri che avevo programmato per noi due si sono rivelati molto diversi.

Joséphine sognava di andare via e invece è rimasta a Lansquenet; io promettevo a me stessa di non tornare più a Parigi e Parigi è dove mi sono fermata. Come il vento, la vita si diverte a portarci nei posti dove meno ci immaginiamo di andare, cambiando sempre direzione così che i mendicanti vengono incoronati, i re cadono, l'amore svanisce nell'indifferenza e i nemici giurati vanno alla tomba mano nella mano in amicizia.

Non sfidare mai la vita al gioco, diceva sempre mia madre. *Perché la vita fa il gioco sporco, cambia le regole, ti ruba le carte di mano o, a volte, le cancella...*

Di colpo ho avuto voglia di leggere di nuovo i Tarocchi di mia madre. Li avevo portati con me, come sempre, certo, ma era passato tanto tempo da quando avevo aperto la scatola di legno di sandalo. Ho paura di aver perduto la tecnica, o forse *non* è questo il motivo della mia paura.

Tornata nella casa di Armande, che ha ancora il suo profumo, della lavanda che teneva sempre in mezzo alla biancheria, delle ciliegie sotto spirito che ancora adesso sono disposte sugli scaffali della piccola dispensa, ho finalmente aperto la scatola di mia

madre. Ha il suo odore, proprio come la casa di Armande ha ancora l'odore di Armande, come se nella morte mia madre si fosse ridotta a qualcosa della misura di un mazzo di carte, sebbene la sua voce sia forte come sempre.

Ho tagliato le carte e le ho disposte. Fuori, ai Marauds, Rosette stava ancora giocando con il suo nuovo amico. Le carte sono vecchie, un po' sciupate, i disegni xilografati consunti dai maneggi frequenti.

Il Sette di spade: vanità. Il Sette di denari: fallimento. La Regina di coppe ha un'aria distante, l'aria di una donna che è stata delusa così malamente e così spesso da non osare sperare di nuovo. Il Re di coppe, che dovrebbe essere una carta dinamica, è stato un po' danneggiato dall'acqua: la faccia è segnata e dissoluta. Chi è? Sembra familiare, ma non offre risposta alla mia domanda. In ogni caso...

Le carte sono negative. Dovrei metterle via, lo so. E comunque, che ci faccio qui? Quasi desidero non aver mai aperto la lettera di Armande, che Roux non l'avesse mai consegnata, che l'avesse gettata nella Senna.

Controllo il telefono. Nessun messaggio da Roux. È più che probabile che non abbia controllato i messaggi, con il cellulare è inaffidabile quanto con le lettere, ma dopo quanto sono venuta a sapere oggi, ho bisogno di quel semplice contatto. È assurdo, mi dico, io non ho mai avuto *bisogno* di nessuno. Eppure non posso impedirmi di pensare che più mi trattengo a Lansquenet, più precario è il filo che mi lega alla mia nuova vita...

Certo, *potremmo* andare a casa stasera. È molto semplice, davvero. Che cosa mi tiene qui? Nostalgia? Un ricordo? Una manciata di carte?

No, nessuna di queste cose. Allora, cosa?

Rimetto le carte nella scatola. Mentre lo faccio una mi sfugge e cade a faccia in giù sul pavimento. Una donna che regge una conocchia, da cui si dipana una falce di luna. La Luna. Una carta che a lungo ho associato a me stessa, ma che oggi è qualcuno di diverso. Forse è per quella mezzaluna, così simile a quella sopra la moschea. O forse è la faccia coperta, che mi riporta alla Donna in Nero, la donna che ho scorto soltanto, ma la cui ombra si

allunga proprio attraverso la Tannes fino ai Marauds, e mi avvolge, mi attira verso casa...

Casa. Ah, di nuovo quella parola. Ma Lansquenet *non* è la mia casa. Eppure l'attrazione della parola è forte. Ma so cosa significa? Forse la Donna in Nero può spiegarlo, sempre che riesca a trovarla.

Anouk è rientrata dalla giornata con Jeannot, con un gioioso sorriso estivo e un'ustione da sole sul ponte del naso. Adesso la lascio qui con Rosette, il cui piccolo amico finalmente è andato a casa, portandosi il cane. Tuttavia sospetto che nei prossimi giorni rivedremo ancora Pilou, Vlad e Jeannot.

«Ti sei divertita?»

Anouk annuisce. I suoi occhi sono molto luminosi. Malgrado la differenza del colore, oggi assomiglia tanto a Rosette, i capelli a riccioli esuberanti per via del vento umido sulla Tannes. Sono contenta che abbia trovato un amico in questo posto, perfino se è il figlio di Joline Drou. Ricordo un ragazzino dagli occhi svegli, sulle prime diffidente, ma presto immerso nei giochi stravaganti di Anouk. I suoi preferiti erano i topi di cioccolato: li metteva nelle baguette fresche per fare il *pain au chocolat.* Da quando ci siamo incontrati l'ultima volta si è irrobustito, è diventato più alto di entrambi i genitori, sebbene l'illusione della maturità sia smentita dalla goffa andatura adolescenziale e dal modo maldestro, a ciondoloni, in cui cammina quando pensa che nessuno lo guardi. Troppe persone che conosco sono cambiate, alcune sono irriconoscibili.

L'orologio di Saint Jérôme batte le sei. Un'ora adatta per far visita ai nostri vicini. Gli uomini saranno ancora alla moschea. Le donne stanno preparando l'*iftar.*

«Voglio uscire per un po'. Ve la caverete?»

Anouk annuisce. «Sicuro. Preparerò la cena.»

Il che significa di nuovo pasta secca, immagino, cotta sulla stufa a legna di Armande. Ce n'è un vaso nella dispensa, anche se non oso pensare quanto sia vecchia. Anouk e Rosette amano la pasta quasi sopra ogni altra cosa: con un po' di olio d'oliva e del basilico del giardino, saranno entrambe felici. Ci sono anche le pesche, le ciliegie sotto spirito e le prugne di Narcisse, un *flan aux pruneaux* di sua moglie e un po' di *gaiette* e formaggio di

Luc.

Guardo verso la casa con le persiane verdi. Ho promesso a Maya delle pesche. Anouk mi aiuta a raccoglierne qualcuna. Le mettiamo in un cesto su un letto di foglie di dente di leone. Questa è una cosa che avevo quasi dimenticato, dopo otto anni vissuti a Parigi: il profumo delle pesche sull'albero, solare e inebriante; il profumo lievemente amaro di quelle foglie, come i selciati polverosi dopo la pioggia. Per me odora di infanzia, di bancarelle ai bordi della strada e notti d'estate.

E quanto alla Donna in Nero? Chiaro, non ne ho la prova. Ma una parte di me è sicura che le pesche siano le sue preferite.

C'è stato un tempo in cui conoscevo i preferiti di *ciascuno.* Una parte di me lo sa ancora, seppure il dono che mia madre teneva tanto in considerazione sia stato molto spesso una sciagura. Il sapere non è sempre una consolazione. Perfino il potere non è sempre un bene. Ho imparato questa lezione quattro anni fa, quando Zozie de l'Alba ha fatto irruzione nelle nostre vite come un uragano con le scarpe scarlatte. Per me c'è troppo in gioco perché io sia veramente felice di cavalcare il vento, troppa responsabilità nel leggere la grafia del cuore umano.

Devo fare veramente questa cosa? Posso fare la differenza qui? O la Donna in Nero si svelerà essere la mia personale *piñata* nera, piena di parole che sarebbe meglio non leggere, storie che sarebbe meglio rimanessero segrete?

5.

☾

Martedì 17 agosto

Mi ero immaginata di trovare la Donna in Nero. Invece, quando sono andata alla casa con le persiane verdi, è venuta alla porta una donna più anziana. Vicina alla settantina, viso rotondo, grassoccia, spessi capelli grigi che sfuggivano da sotto un *hijab* bianco legato con un nodo morbido. Si è mostrata sorpresa di vedermi, sulle prime anche un pochino sospettosa, ma quando le ho dato le pesche e le ho accennato di aver visto Maya ieri sera, la sua faccia si è aperta in un ampio sorriso.

«Ah, la piccolina», ha esclamato. «Sempre nei guai. Proprio una birbante, eh.» Parlava con quel genere di indulgenza che solo i nonni possono permettersi. Ho sorriso. «Anch'io ho una bambina. Rosette. Probabilmente la vedrà presto. E la mia Anouk. A proposito, io sono Vianne.»

Ho teso la mano. Mi ha premuto lievemente le dita nel modo che a Tangeri è considerata una stretta di mano. «Suo marito?»

«È a Parigi», ho risposto. «Siamo qui solo per qualche giorno.»

Ha detto di chiamarsi Fatima. Suo marito era Mehdi al-Djerba. Ricordavo il nome, seppure vagamente, da qualcosa che Reynaud aveva detto il giorno del nostro arrivo: aveva detto che avevano un qualche genere di negozio, che vivevano ai Marauds da quasi otto anni, che Mehdi proveniva dalla vecchia Marsiglia e che di

tanto in tanto gli piaceva un bicchiere di vino...

Fatima ha fatto un gesto verso la porta. «Per favore entri e prenda un po' di tè.»

Ho scosso la testa. «Non voglio disturbare, so che è molto occupata. Sono solo venuta a salutare e a portare le pesche. Ne abbiamo troppe e...»

«Entri, entri!» ha detto Fatima. «Stavo solo preparando il cibo. Gliene darò un po' da portare a casa. Le piace la cucina marocchina?»

Le ho raccontato di aver passato sei mesi a Tangeri quando ero ancora adolescente.

Il sorriso si è allargato ancor di più. «Faccio le migliori *halwa chebakia.* Insieme a del tè di menta e *qamar-el-deen;* ne può portare un po' a casa alla sua famiglia.»

Un'offerta del genere non si poteva rifiutare. Lo so per esperienza. Anni di viaggio con mia madre mi hanno insegnato che il cibo è un passaporto universale. Qualsiasi siano le limitazioni del linguaggio, della cultura o della geografia, il cibo attraversa tutti i confini. Offrire cibo significa tendere la mano dell'amicizia, accettarlo significa essere accettati anche nella comunità più chiusa. Mi sono domandata se Francis Reynaud avesse mai pensato a questo approccio. Conoscendolo, no. Reynaud ha buone intenzioni, ma non è il tipo che compra *halwa chebakia* o che beve tè alla menta nel piccolo caffè all'angolo del Boulevard P'tit Baghdad.

Ho seguito Fatima dentro casa, facendo attenzione a lasciare le scarpe alla porta. All'interno era piacevolmente fresca e odorava di gelsomino, gli scuri chiusi da mezzogiorno per proteggere dal calore del sole. Una porta conduceva in cucina, dalla quale ho colto aromi mescolati di anice e mandorla, acqua di rose e ceci cotti nella curcuma, e di menta tritata, di cardamomo tostato, e delle meravigliose *halwa chebakia,* le piccole paste al sesamo fritte nell'olio, abbastanza piccole da infilarsi in bocca, a forma di fiore, croccanti e perfette con un bicchiere di tè alla menta...

«No, davvero, le porterò a casa», ho detto quando lei ancora una volta ha insistito perché accettassi il tè e le paste dolci fritte. «Ma non deve darmene troppe. Si starà preparando per l'*iftar.*»

«Oh, ne abbiamo in abbondanza», ha detto Fatima. «In questa casa, ci piace cucinare. E tutti danno una mano.» Ha aperto la porta della cucina su un semicerchio di facce curiose. Mi sono chiesta se una di queste potesse essere la Donna in Nero, ma ho accantonato il pensiero quasi all'istante. Questa, lo sapevo, era una famiglia.

C'era Maya, su un seggiolino, che preparava l'*okra,* e due giovani donne vicine alla trentina che ho immaginato essere le figlie di Fatima. Una era in nero, con l'*hijab* che le copriva ordinatamente i capelli e il collo. L'altra portava un *hijab* ricamato e un *kameez* di seta sopra i jeans.

Su una sedia dietro la porta sedeva una donnina molto anziana, che mi sbirciava, con occhi da uccello, da un nido di rughe. Novant'anni o più, i bei capelli bianchi raccolti in una lunga treccia sottile, avvolta intorno alla testa una mezza dozzina di volte, una sciarpa gialla che le cadeva morbidamente intorno al collo. Il viso era come una pesca avvizzita, le mani ossute come zampe di pollo. Mentre facevo ingresso in cucina, la sua voce è stata quella che ha rotto il silenzio, con un gridolino esultante in arabo.

«Questa è mia suocera», ha detto Fatima, sorridendo, con la stessa espressione indulgente che aveva usato nel parlare di Maya. «Su, Omi, saluta la nostra ospite.»

Omi al-Djerba mi ha dato un'occhiata che mi ha ricordato stranamente Armande.

«Guarda, ha portato delle pesche», le ha detto Fatima.

Il gridolino di gioia è divenuto una risatina stridula. «Fammi vedere», ha detto Omi. Fatima ha teso il cesto. *«Mmf»,* ha detto Omi, e mi ha lanciato un sorriso sdentato come quello di una tartaruga. «Bene. Puoi tornare di nuovo. Tutte quelle stupide cosette, *briouats,* mandorle e datteri, come faccio a masticarle con questi? Mia nuora sta cercando di farmi morire di fame. *Inshallah,* non ci riuscirà e io sopravvivrò a tutti voi!»

Maya ha riso e ha battuto le mani. Omi ha finto di essere molto arrabbiata con lei. Fatima ha sorriso, con l'aria di chi abbia già sentito tutto questo molte volte. «Cosa mi tocca sopportare!» ha detto indicando le altre. «Queste sono le mie figlie, Zahra e

Yasmina. Yasmina ha sposato Ismail Mahjoubi. Maya è la loro bambina.»

Ho sorriso alla cerchia di donne. Zahra, quella con l'*hijab* nero, mi ha ricambiato con un sorriso timido. Sua sorella, Yasmina, mi ha stretto la mano. Sembravano molto simili, ho pensato, anche se erano vestite in maniera molto diversa. Mi sono chiesta per un momento se Zahra fosse la Donna in Nero, ma la donna che avevo visto in piazza, e più tardi sulla porta della casa, era più alta, pensavo, forse più vecchia e fisicamente più graziosa sotto le vestì.

Ricordavo abbastanza del mio arabo per dire: «*Jazak Allah».*

Le donne si sono mostrate sorprese, poi contente. Zahra ha mormorato una risposta educata, Maya ha fatto un risolino e ha battuto di nuovo le mani.

«Maya», ha detto Yasmina, e l'ha guardata male.

«È una bambina adorabile», ho detto.

Omi ha ridacchiato con la sua voce chioccia. «Aspetta di incontrare la mia Du'a», ha esclamato. «Acuminata come uno spillo. Che memoria! Può recitare brani dal Qur'an meglio del vecchio Mahjoubi. Ti dico, se quella ragazza fosse stata un maschio, a questo punto comanderebbe il villaggio.»

Fatima mi ha rivolto un'occhiata buffa. «Omi ha sempre desiderato dei maschi. Per questo incoraggia Maya a comportarsi come una selvaggia. E a prendere in giro suo nonno.»

Omi ha fatto l'occhiolino a Maya. Maya ha sorriso e ha ricambiato l'occhiolino.

Yasmina ha sorriso, ma Zahra no. Sembrava meno a suo agio delle altre, circospetta e inquieta. «Dovremmo offrire del tè alla nostra ospite», ha detto.

Ho scosso la testa. «No, davvero. Ma grazie per le paste. In ogni caso devo rientrare. Non voglio che le mie figlie si preoccupino.»

Ho ripreso il cesto, adesso pieno di una selezione di dolci marocchini.

«Li ho fatti anch'io, un paio di volte», ho detto. «Ma ora faccio solo cioccolatini. Sapete che una volta avevo in affitto il negozio, quello vicino alla chiesa, dove c'è stato l'incendio?»

«Ah sì?» Fatima ha scosso la testa.

«Be', è stato tanto tempo fa», ho risposto. «Chi ci vive adesso?»

C'è stata una pausa appena percettibile, e poi il sorriso sul viso rotondo di Fatima ha perso un po' del suo calore. Yasmina ha guardato in basso e ha cominciato a darsi un gran da fare con il nastro nei capelli di Maya. Zahra è parsa di colpo ansiosa. Omi ha tirato su con il naso in modo udibile.

«Inès Bencharki», ha detto alla fine.

Inès. Allora quello era il suo nome, ho pensato. «La sorella di Karim Bencharki.»

«Chi te lo ha detto?» ha chiesto Omi.

«Mah, qualcuno in paese.»

Zahra ha lanciato a Omi un'occhiata di traverso. «Omi, per favore.»

E lei ha fatto una smorfia. *«Yar.* Forse un'altra volta. Spero che tu venga di nuovo a trovarci. Portaci un po' di quei tuoi cioccolatini. Porta le tue bambine.»

«Lo farò di certo.» Mi sono voltata verso la porta. Fatima mi ha accompagnata fuori.

«Grazie per le pesche.»

Ho sorriso. «Venite a trovarci quando volete.»

Il sole era tramontato. Adesso la notte sarebbe arrivata rapidamente. Presto, ovunque ai Marauds, la gente si sarebbe seduta per interrompere il digiuno della giornata. Nell'uscire, vedevo già gente che iniziava a lasciare la moschea. Qualcuno mi ha lanciato occhiate curiose mentre attraversavo il viale; qui non capita spesso di vedere una donna da sola, soprattutto vestita com'ero, in jeans e maglietta, i capelli sciolti. La maggior parte mi ha ignorata, con il voluto modo di distogliere lo sguardo che a Tangeri viene considerato rispetto ma che a Lansquenet passerebbe facilmente per un insulto.

La maggior parte dei passanti erano uomini: a Ramadan le donne rimangono spesso a casa a preparare l'*iftar.* Alcuni erano in vesti bianche, qualcuno con *djellaba* vivaci, le vesti con il cappuccio così comuni quando io e mia madre eravamo a Tangeri. Quasi tutti portavano cappelli da preghiera, i *taqiyah,* ma certi fra i più anziani indossavano il *fez,* oppure la *keffieh,* o addirittura il basco nero. Ho notato anche qualche donna, quasi

tutte con il *niqab* nero. Mi sono chiesta se fra loro avrei riconosciuto Inès Bencharki. E poi, con un sobbalzo, l'ho vista: Inès Bencharki, la Donna in Nero, che camminava lungo il viale con la grazia misurata di una ballerina.

Altre donne camminano insieme, parlando e ridendo fra loro. Inès Bencharki cammina in disparte, racchiusa nel suo silenzio, le spalle diritte, la testa eretta, distaccata in una capsula di spazio illuminato dal crepuscolo.

È passata tanto vicina da poterla toccare. Ho colto una rapida traccia di colori da sotto *l'abaya* nera, e di colpo, nettamente, mi è tornato in mente quel giorno sul Pont des Arts, la donna che avevo visto osservarmi, gli occhi orlati di kohl sopra il *niqab.* Gli occhi di Inès Bencharki hanno una bellezza diversa: lunghi come una pigra giornata d'estate e privi di trucco. Quando cammina tiene gli occhi bassi e, quasi istintivamente, gli altri si tirano indietro per farle spazio. In questa folla non le parla nessuno. Nessuno la guarda nemmeno.

Mi chiedo cosa ci sia in lei che mette la gente così a disagio. Di sicuro non il *niqab:* devono esserci altre donne ai Marauds che portano il velo senza proiettare quella freddezza, quell'aria di isolamento. Chi è Inès Bencharki? Perché non le parla nessuno? E perché continuano a fingere che sia la sorella di Bencharki, quando Omi e le al-Djerba sono palesemente convinte di no?

6.

✝

Mercoledì 18 agosto

Ho impiegato più di un'ora, *père,* per raschiare via la vernice dalla mia porta d'ingresso. Ma perfino così, l'iscrizione rimane, un negativo del suo stato precedente, sfregato nella vernice. Dovrò semplicemente ridipingerla, ecco tutto. Come se la gente non spettegolasse abbastanza.

Mi sono svegliato alle sei e ho aperto gli scuri per udire il distante richiamo alla preghiera che galleggiava dai Marauds; so che all'alba risuonerà ancora e desidero suonare le campane della chiesa, se non altro per smorzare quell'eco e togliere il sorriso dalla faccia di Mahjoubi. Sa che quello che sta facendo è assolutamente proibito. Sa anche che nessun sindaco locale interverrà per conto nostro: il richiamo giunge dall'*interno* della moschea, senza amplificatore. Così la lettera della legge è tecnicamente soddisfatta.

Allahu Akhbar, Allahu Akhbar.

Devo avere un udito eccezionale. Sembra che la maggior parte delle altre persone non si accorga neppure del richiamo alla preghiera; Narcisse, che sta diventando sordo, sostiene che è la mia immaginazione. Non è così: e in una giornata come questa, tranquilla al punto che posso sentire ogni increspatura sulla Tannes, ogni richiamo di uccello, la voce del muezzin fende il primo mattino come la pioggia.

Pioggia. Adesso che ci penso, non ha piovuto tutto questo mese. Un po' di pioggia servirebbe a tutti, per far fiorire i giardini, per lavare via la polvere dalle strade, per rinfrescare queste notti infernali. Ma non oggi. Il cielo è limpido.

Ho bevuto una tazza di caffè e sono salito alla panetteria di Poitou. Ho comprato un sacchetto di *croissants* un po' di pane, e li ho portati a casa di Armande, lasciando il sacchetto vicino alla porta di ingresso dove Vianne Rocher l'avrebbe trovato.

Le strade dei Marauds erano silenziose. Ho immaginato che la gente stesse facendo colazione nell'ultima mezz'ora prima del levarsi del sole. Non ho visto nessuno tranne una ragazza, tutta nascosta a eccezione della faccia dietro un *hijab* blu scuro, che attraversava di corsa la strada principale proprio mentre mi dirigevo al ponte. E mentre mi avvicinava mi ha guardato timorosamente, poi ha fatto dietrofront ed è scomparsa in una strada laterale di fronte alla palestra.

La palestra di Saïd. Odio quel posto. Un edificio misero, mezzo cadente, alla fine di un misero vicoletto. È sempre affollata di uomini giovani, mai una faccia bianca fra di loro, e quando si cammina vicini all'imbocco del vicolo si sente l'odore del testosterone. Si sente anche odore di *kif* molti di questi marocchini lo fumano, e la polizia è restia a prendere provvedimenti. Nelle parole di Père Henri Lemaître, dobbiamo essere consapevoli delle sensibilità culturali. Presumibilmente, questo comprende anche le ragazze cui viene impedito di frequentare la scuola e le voci sporadiche, ma Insistenti, di violenze domestiche all'interno di alcune famiglie, che a volte vengono denunciate ma sulle quali non si indaga mai. A quanto pare il vecchio Mahjoubi è responsabile di simili questioni sensibili, per cui non è necessario che noi prendiamo provvedimenti o che addirittura ci accorgiamo di queste cose.

La porta della palestra era tenuta aperta con un cuneo, in queste giornate calde là dentro diventa rovente, e sebbene non avessi girato la testa ho percepito l'esplosione di ostilità come granate invisibili. Dopo era di nuovo alle mie spalle.

Ecco. È fatta.

Detesto aver paura di passare oltre il vicolo. Mi do la penitenza di passarci davanti ogni giorno, nella speranza di battere la mia vigliaccheria. Allo stesso modo, da bambino, osavo avvicinarmi al nido di vespe sotto il muro dietro il cimitero della chiesa. Le vespe erano grasse e odiose, *mon père,* e mi terrorizzavano in una maniera che trascendeva la semplice paura di essere punto.

Provo lo stesso a proposito della palestra di Saïd, il prurito di adrenalina, il sudore che mi punge le ascelle e si raccoglie sulla nuca, l'accelerare appena percettibile del passo quando cammino davanti a quel posto; il modo in cui anche il cuore accelera per la paura, poi rallenta per il sollievo quando la penitenza è fatta.

Perdonami, padre, perché ho peccato.

Ridicolo. Non ho fatto niente di male.

Sono arrivato al ponte che porta a Lansquenet. Dal parapetto vedevo il vecchio Mahjoubi sulla sua terrazza, seduto sull'antica sedia a dondolo di vimini che sembra quasi una parte di lui. Stava leggendo, senza dubbio il Qur'an, ma ha sollevato lo sguardo quando mi ha visto e mi ha salutato con un piccolo gesto impudente della mano.

Ho ricambiato il saluto con tutta la calma di cui sono stato capace. Non mi lascerò trascinare in una competizione indecorosa con quest'uomo. Lui ha sorriso, perfino da quella distanza riuscivo a vedergli i denti, e ho colto il breve suono di risa dalla porta semiaperta della casa. La faccia di una bambina è apparsa nella porta, con un nastro giallo in testa. Sua nipote, credo, venuta a trovarlo da Marsiglia. Mentre passavo, la risata è raddoppiata.

«Nascondi i fiammiferi! Arriva Monsieur le Curé!»

Poi un ordine secco, *Maya!,* e il faccino si è ritirato. Al suo posto ho visto Saïd Mahjoubi, che lanciava uno sguardo truce da sotto il cappello da preghiera. Dio mi perdoni, quasi preferisco lo scherno del vecchio Mahjoubi. Saïd ha continuato a guardarmi in modo truce, apertamente ostile, minaccioso. L'uomo pensa che io sia colpevole, *père* Nulla di quello che dico gli farà cambiare idea.

Il vecchio Mahjoubi ha detto qualcosa al figlio in arabo. Saïd ha risposto nella stessa lingua, sempre senza distogliere gli occhi dai miei.

L'ho salutato con un cenno cortese del capo, per dimostrargli (e pure a suo padre), che non mi farò intimidire. Poi ho attraversato rapidamente il ponte per tornare in territorio più amichevole.

Vedi con che cosa ho a che fare, *père!* Un tempo conoscevo questa comunità. La gente veniva da me con i suoi problemi, che andasse in chiesa o meno. Adesso comanda Mohammed

Mahjoubi, incoraggiato da Père Henri Lemaître, il quale, come Caro Clairmont, crede che eliminare gradualmente la *soutane,* organizzare gruppi di discussione multiconfessionali, tenere riunioni mattutine, installare schermi per le proiezioni in chiesa e chiudere un occhio su qualsiasi cosa - i fumatori di *kif,* la moschea, con l'impunito richiamo alla preghiera e il minareto illecito - riporterà ancora una volta uno spirito unitario a Lansquenet-sous-Tannes.

Si sbaglia. Adesso c'è soltanto divisione. Divisione tra le nostre file, divisioni fra noi e loro. La moschea di Mahjoubi, con il minareto, non è veramente quello che mi preoccupa: a dispetto di quanto pensi certa gente, ho ancora senso dell'umorismo. Ma l'ostilità che provo ogni volta nel passare davanti alla palestra di Saïd è un'altra questione. Dobbiamo essere tolleranti verso altri credo, dice Père Henri Lemaître. Ma se i seguaci di quei credo non tollerano - non *vogliono* tollerare - *noi?*

Di nuovo dalla mia parte del fiume, ho preso la strada per tornare verso Saint Jérôme. Avevo fissato di incontrare Luc lì alle nove; ma in qualche modo alle sette e mezzo mi sono ritrovato fuori dalla *chocolaterie.*

Sono entrato. Odorava ancora di fumo, però la stanza era libera dalle macerie. Ieri, Luc e io avevamo dato appena un'occhiata alla parte di sopra, ma il punto di origine dell'incendio era piuttosto facile da identificare: una cassetta per le lettere attraverso cui era stato spinto un rotolo di stracci intrisi di benzina, dando fuoco alla porta, ad alcuni cappotti, a un tappeto appeso al muro e a una pila di sedie da scuola.

È davvero piuttosto insultante, *père* Che loro pensino sia stato *io* a fare questo - ma via!, un bambino avrebbe fatto un lavoro migliore. Il fuoco stava bruciando intensamente quando la Bencharki si è svegliata, ma c'è una scala antincendio sul retro e lei e la ragazza sono fuggite indenni, mentre i vicini con tubi di gomma e secchi lavoravano insieme per spegnere l'incendio.

Vedi, *père.* Quella è una comunità. Nota che nessuno della parte di *lei* era lì. Quella notte Les Marauds avrebbero potuto anche essere a cento chilometri di distanza. La stazione dei vigili del fuoco più vicina è a trenta minuti di macchina: in quel lasso di tempo, probabilmente l'intero negozio sarebbe andato in

fiamme.

All'improvviso ho sentito un rumore di passi dal piano superiore. C'era qualcuno in casa. Ho pensato immediatamente a Luc, ma che cosa ci avrebbe fatto lì, oltre un'ora prima del nostro appuntamento? Il rumore è giunto di nuovo: passi strascicati che mi sono sembrati decisamente furtivi.

«Chi c'è?» ho domandato.

Il rumore di passi trascinati è cessato. Per un momento c'è stato silenzio. Poi uno scalpiccio frenetico sulle assi del pavimento nude e il rumore di piedi sulla scala antincendio. Bambini, ho pensato subito: bambini che ne stanno combinando qualcuna. Sono corso fuori, sperando di intercettare i colpevoli mentre fuggivano, ma quando ho aperto la porta e ho lottato per farmi largo attraverso il caos di legno carbonizzato impilato in giardino, i trasgressori se ne erano già andati. L'unica cosa che ho visto è stata una *maghrébine* che si muoveva rapidamente giù per la stradina; ma se si trattasse di una coincidenza o di uno degli intrusi, potevo solo ipotizzarlo.

Sono andato di sopra, nelle camere da letto. Ce n'erano due: una molto piccola, accessibile soltanto tramite una scala attraverso una botola. Lì c'era una finestrina rotonda: ricordavo che era stato Roux a metterla. Sono rimasto sulla scala e ho guardato dentro. Il danno appariva relativamente lieve. Un po' sporca di fumo, forse, ma altrimenti quasi abitabile. La stanza di una bambina, con un lettino e manifesti delle star di Hollywood alle pareti. C'erano anche libri, soprattutto in francese. Per quanto potevo vedere gli intrusi non avevano toccato niente.

Poi è giunto un suono alle mie spalle. Una donna ha detto: «Che ci fa qui?».

Mi sono girato. Era Inès Bencharki.

7.

✝

Mercoledì 18 agosto

Non penso che avessi mai sentito la sua voce. Era chiara e con un accento lievissimo; aveva, se mai, un tocco del Nord. Era in nero, come sempre, coperta fino alla punta delle dita. Gli occhi, per una volta fissi su di me, erano di una sorprendente tonalità di verde, con ciglia di una lunghezza insolita.

«Madame Bencharki, buongiorno», ho detto.

La donna ha ripetuto la domanda. «Che ci fa in casa mia?»

Mi sono ritrovato a non sapere cosa rispondere. Ho borbottato qualcosa sulle responsabilità nei confronti della parrocchia e sul ripulire la piazza del paese, il che deve avermi fatto sembrare colpevole, come senza dubbio mi crede.

«Quello che voglio dire è che», ho continuato, «pensavo che forse la comunità avrebbe potuto aiutarla a sistemare di nuovo il posto. Aspettare quelli dell'assicurazione può richiedere mesi, questo lo deve sapere. Quanto al padrone di casa, vive ad Agen, e potrebbero passare settimane prima che venga qui a guardare i danni. Se invece tutti quanti contribuiscono...»

«Contribuiscono», ha detto la donna.

Ho tentato un sorriso. Era un errore. Dietro il velo avrebbe potuto essere una statua di sale, un blocco di pietra.

Ha scosso la testa. «Non mi serve aiuto.»

«Lei non capisce. Nessuno le chiederebbe di pagare il lavoro. È solo un gesto di buona volontà.»

La donna ha semplicemente ripetuto la frase con la stessa voce

piatta, inflessibile. Mi sono ritrovato a volerla implorare, e invece ho replicato in tono freddo: «Be', certo, sta a lei scegliere».

Gli occhi verdi sono rimasti senza espressione. Ho provato di nuovo quel tentativo di sorriso, ma sono riuscito solo ad apparire goffo e colpevole.

«Mi spiace davvero molto per quanto è successo», ho detto. «Spero che lei e sua figlia possiate rientrare il prima possibile. Comunque, come *sta* la bambina?»

Una volta di più la donna non ha detto nulla. Le ascelle hanno cominciato a prudermi di sudore.

In seminario, da ragazzo, una volta sono stato sospettato di aver introdotto delle sigarette a scuola e sono stato convocato per rispondere ad alcune domande da parte di Père Louis Durand, responsabile della disciplina. Non avevo portato le sigarette, sebbene conoscessi il colpevole, ma i miei modi erano così furtivi che nessuno ha creduto alla mia innocenza. Mi hanno punito, sia per le sigarette, sia per aver cercato di addossare la colpa a uno dei miei compagni, e seppure sapessi di essere innocente, ho provato lo stesso senso di vergogna che ho provato nel rivolgermi alla donna in nero, la stessa sensazione di impotenza assoluta.

«Mi spiace», ho ripetuto. «Se posso fare qualcosa per aiutare...»

«Può lasciarmi in pace. Mia figlia e io...»

Poi si è fermata a mezza frase. Sotto la veste nera tutto il suo corpo è parso irrigidirsi e tendersi.

«Sta bene?»

Non ha risposto. E poi, ho girato la testa e ho visto Karim Bencharki: chissà da quanto tempo ci stava guardando.

Lui ha pronunciato una frase in arabo.

Lei ha risposto con voce dura.

Karim ha parlato di nuovo, la voce una carezza. Ho provato una fitta di gratitudine. Lo avevo sempre considerato un uomo istruito, progressista, che capiva la Francia e la cultura francese. Forse poteva spiegare a Inès che l'unica cosa che volevo fare era cercare di essere d'aiuto.

A prima vista, non si penserebbe affatto che Karim Bencharki sia un *maghrébin.* Con la sua pelle chiara e gli occhi dorati potrebbe essere italiano, e si veste come un occidentale in jeans,

camicie e scarpe da ginnastica. In effetti, quando è venuto a Lansquenet, ho pensato che l'arrivo di un membro della comunità con un'apparenza tanto occidentalizzata e cosmopolita potesse portare a una nuova integrazione fra Les Marauds e noi; che la sua amicizia con Saïd Mahjoubi potesse aiutarmi a trovare un modo per gettare un ponte fra le usanze tradizionali del vecchio Mahjoubi e quelle del XXI secolo.

Adesso mi sono girato verso di lui, in tono di supplica. Ho detto: «Come stavo spiegando proprio adesso, Luc Clairmont e io abbiamo cercato di valutare il danno provocato dall'incendio. È per lo più superficiale, davvero solo fumo e acqua. Non ci vorrebbe più di una settimana, più o meno, per renderla di nuovo abitabile. Come vede, abbiamo già sgombrato la maggior parte del legno bruciato e di macerie. Qualche mano di vernice, un po' di legno e vetri nuovi, e sua sorella sarebbe pronta per trasferirsi di nuovo qui».

«Non si trasferirà di nuovo qui», ha detto Karim. «Da ora in avanti, starà con me.»

«E che ne sarà della scuola?» ho domandato. «Non continuerete?»

La donna ha parlato al fratello in arabo. Non conosco la lingua, ma le sillabe sconosciute risuonavano aspre e adirate; però se questo fosse dovuto alla mia ignoranza o fosse davvero così non avevo il potere di indovinarlo. Una volta di più, ho provato vagamente vergogna, e ho cercato di compensare con un sorriso.

«Non riesco a fare a meno di sentirmi responsabile di quanto è successo», ho detto loro. «Mi farebbe davvero piacere aiutare, se posso.»

«Lei non ha bisogno del suo aiuto», ha ribattuto Karim. «Ora esca, altrimenti chiamo la polizia.»

«Cosa ?»

«Ha sentito. Chiamo la polizia. Pensa che siccome è un prete può passarla liscia dopo quello che ha fatto? Tutti quanti sanno che ha appiccato lei il fuoco. Lo dice perfino la sua gente. E se fossi in lei, d'ora in poi, mi terrei dalla mia parte del fiume. Per come sono messe le cose, rischia di farsi male.»

Per un momento l'ho fissato. «Sta cercando di minacciarmi?»

E adesso, finalmente, è arrivato qualcosa a rimpiazzare la

sensazione di colpa e di vergogna. Sono stato inondato dalla rabbia, pura e fredda, semplice come una sorgente d'acqua. Mi sono eretto in tutta la mia altezza - sono più alto di entrambi - e ho dato sfogo alla frustrazione che si è raccolta dentro di me durante gli ultimi sei o sette anni.

Sei anni nel tentativo di trattare con questa gente; nel tentativo di farli capire; di paternali da parte del Vescovo sulle relazioni nella comunità; di graffiti trovati sulla mia porta; di essere costretto a combattere il mio stesso gregge; del vecchio Mahjoubi e della sua moschea; di donne velate e di uomini astiosi; di scherno e disprezzo sottintesi.

Ci ho provato così tanto, *père* Ho provato così tanto a essere tollerante. Ma certe cose sono intollerabili. La moschea riesco quasi a tollerarla, ma il minareto? I fumatori di *kif?* La palestra, con quell'atmosfera ostile? Le ragazze con il *niqab?* La scuola musulmana, come se la nostra scuola potesse insegnare alle loro figlie qualcosa di diverso dalla sottomissione e dalla paura?

Intollerabile. *Intollerabile!*

Non ricordo tutto quello che ho detto; e nemmeno quanto ho detto a voce alta. Ma ero furioso, *père* Furioso per la loro ingratitudine così come per la loro ostilità. Ma più di ogni altra cosa per la mia perdita di controllo, per il fatto che, malgrado le mie intenzioni, se qualcuno ai Marauds era ancora in dubbio su chi avesse cercato di bruciare la scuola, li avevo appena convinti tutti che il responsabile ero io.

8.
☾

Mercoledì 18 agosto

Oggi, mentre Anouk era fuori con Jeannot, Rosette e io ci siamo avviate ancora una volta alla ricerca di Joséphine. Durante il percorso, siamo passate davanti alla casa con le persiane verdi, ma, come il resto dei Marauds, sembrava chiusa e profondamente addormentata. Anche la moschea era silenziosa. Le preghiere dell'alba sono finite. Adesso è il momento del riposo e del recupero, del gioco per i bambini. Il lavoro inizia tardi.

Abbiamo camminato fino alla fine del viale e ci siamo dirette alla sponda del fiume. Qui, lungo la Tannes, c'è una passerella stretta, come una passeggiata sospesa costruita con delle assi, dove le case in legno e muratura che fiancheggiano la strada si ergono come clown ubriachi su alti pali sopra l'acqua. Ogni casa ha una terrazza, un ponte di legno con una balaustra che scende a strapiombo verso l'acqua. Alcune sono ancora sicure, altre sono state chiuse. Alcune sono dei giardini, con vasi di fiori e cesti appesi, con fili di gelsomino che si sparpagliano verso l'acqua.

Su una sedia in una di queste terrazze sedeva un uomo con la barba bianca che leggeva un libro (ho supposto che fosse il Qur'an), con indosso una *djellaba* bianca e, in modo un po' incongruo, un basco nero.

Ha sollevato lo sguardo mentre passavo e ha alzato la mano per salutare. Ho ricambiato il cenno della mano e ho sorriso. Rosette ha squittito amabilmente.

«Salve, sono Vianne», gli ho detto. «Sto in quella casa lassù.»

L'uomo ha posato il libro, che, mentre mi avvicinavo, con sorpresa ho visto non essere affatto il Qur'an, ma il primo volume

dei *Misérables.*

«Così ho sentito dire», ha risposto il vecchio. Aveva una voce leggermente gutturale, e l'accento era un miscela esotica del Midi e della Medina. Gli occhi erano scuri, un pochino bluastri per l'età, e costellati di rughe. «Sono Mohammed Mahjoubi. Lei ha già incontrato mia nipote.»

«Maya?»

Ha annuito. « *Yar.* La bambina di Ismail, il mio figlio minore. Dice che lei ha portato delle pesche per Ramadan.»

Ho riso. «Non è andata proprio così. Ma mi fa sempre piacere passare a salutare.»

Ha strizzato gli occhi scuri mostrando apprezzamento. «Considerati i suoi amici, questo è sorprendente.»

«Intende dire il Curé Reynaud?»

Il Vecchio Mahjoubi ha mostrato i denti.

«Non è un uomo cattivo, davvero. Solo un po'...»

«Difficile? Intransigente? Rigido? O è solo l'erbaccia arrogante che si fa il letto sul letamaio e pensa di essere il re nel castello?»

Ho sorriso. «Migliora, conoscendolo. Quando sono arrivata a Lansquenet la prima volta...» Gli ho raccontato una versione della storia, omettendo quello che avevo promesso di tenere segreto. Il vecchio Mahjoubi ascoltava, annuendo di tanto in tanto e sorridendo in incoraggiamento, mentre Rosette aggiungeva il proprio commento in diretta con squittii, segni e fischi.

«Quindi, lei è arrivata all'inizio del vostro Ramadan per aprire una casa della tentazione? Capisco come questo potesse essere un problema», ha detto. «Il suo *curé* comincia ad avere la mia comprensione.»

Ho finto di essere indignata. «Sta prendendo le sue parti?»

Il sorriso del vecchio Mahjoubi si è allargato. «Lei è una donna pericolosa, *madame.* Lo capisco già.»

Ho sorriso di nuovo. «Quanto a questo, lei è andato oltre, vero? Io ho solo aperto un negozio di cioccolato. Lei è arrivato e ha costruito un minareto.»

Adesso Mahjoubi ha riso forte. «Così ha sentito la storia. Sì, ci è voluto tempo, ma l'abbiamo fatto, *Alhamdulillah.* E senza

nemmeno infrangere uno solo di quei complicati regolamenti edilizi.» Mi ha osservata. «Gli brucia, vero? Sentire il richiamo del muezzin così vicino al suo luogo di culto? Eppure, lui suona quelle campane.»

«Io mi godo entrambi», ho risposto.

Mi ha rivolto un'occhiata di apprezzamento. «Non tutti qui sono così tolleranti. Perfino mio figlio maggiore, Saïd, a volte è preda di quel modo di pensare. Gli dico: è Allah a giudicare. Tutto ciò che noi possiamo fare è guardare e imparare. E cercare di goderci il suono delle campane se non possiamo farle smettere di suonare.»

Ho sorriso. «La prossima volta le porterò dei cioccolatini. Ne ho già promessi un po' a Omi al-Djerba.»

«Non la incoraggi», ha detto, gli occhi ancora luccicanti per il divertimento. «Già metà delle volte si dimentica che dovrebbe digiunare per Ramadan. "Un po' di frutta non conta", dice. "Bere un pochino di tè non conta. Mezzo biscotto non conta." Cavalca l'asino del diavolo.»

«Un tempo conoscevo qualcuno così», gli ho detto pensando ad Armande.

«Be', la gente è uguale dappertutto. Quella è la sua bambina?» Ha dato un'occhiata al punto in cui giocava Rosette, che ora stava lanciando ciottoli nella Tannes.

Ho annuito. «Sì, quella è Rosette, la più piccola.»

«La porti a giocare con la mia Maya. Lei non ha nessun amico della sua età. Basta che non inviti il suo prete. E che non le dia da mangiare cioccolato.»

Ritornando a Lansquenet, mi chiedevo come un vecchio tanto affabile avesse potuto entrare in collisione con Francis Reynaud. La differenza di cultura? Una semplice disputa a proposito del territorio? O qui c'è qualcosa d'altro, qualcosa che scotta di più?

Abbiamo raggiunto la fine della passerella di legno, dove si riunisce al viale. Lì ho trovato una piccola porta rossa in fondo a un vicoletto cieco, sormontata da un'insegna, lettere nere su bianco, che recitava: CHEZ SAÏD - PALESTRA.

Deve trattarsi di Saïd Mahjoubi, ho pensato, il figlio maggiore del vecchio Mahjoubi. Reynaud mi aveva raccontato del posto

che era stato aperto tre o quattro anni fa. Un magazzino vuoto, trasformato nel modo più economico possibile in centro sportivo e palestra. Attraverso la porta, appena socchiusa, vedevo cyclette, tapis roulant, scaffali di pesi liberi. Un odore di cloro, disinfettante e *kif* filtrava nell'aria.

La porta si è aperta, e tre uomini poco più che ventenni sono usciti, con indosso T-shirt senza maniche e sacche per lo sport. Non mi hanno salutata, ma mi hanno dato quella stessa occhiata vagamente aggressiva dell'uomo nel piccolo caffè. L'avevo già vista prima, a Parigi, quando abitavamo in Rue de l'Abbesse, e, prima di allora, a Tangeri: non è tanto aggressiva, quanto leggermente provocatoria, una sfida alla persona che loro pensano io sia. Una donna sola, con la testa scoperta, vestita in jeans e camicia senza maniche. Io sono diversa: un'altra tribù. Qui le donne non sono benvenute.

Eppure, il vecchio Mahjoubi mi ha dato il benvenuto, ha perfino flirtato con me, a suo modo. Forse perché è troppo vecchio per vedermi come una donna. Forse perché è troppo sicuro di sé per vedermi come una minaccia.

L'aria è molto afosa e calma. L'Autan deve essere in arrivo a breve. Che si tratti dell'Autan nero o di quello bianco, un alito di vento porterà sollievo. Oggi è l'ottavo giorno di Ramadan. Ancora sei giorni alla luna piena. Penso alla Luna sulla mia carta dei Tarocchi, quella donna con la conocchia e il filato, e mi chiedo quando si mostrerà. Forse quando soffierà il vento.

Nel frattempo, dobbiamo sbrigare delle faccende altrove. Lascio Les Marauds a dormire. Da questa distanza sembra un coccodrillo disteso attraverso le paludi, la testa quasi sepolta fra le canne, che ha degli spasmi lievi nel sonno. La colonna vertebrale è il Boulevard des Marauds: ampia, grigia e acciottolata. Le mascelle sono il ponte, rialzato agli angoli. Le gambe sono i vicoli brevi, tozzi, che sporgono dal viale ad angolo retto. E gli occhi sono la moschea, per adesso semichiusa mentre il sole splende sulla mezzaluna appollaiata sul minareto. È pericoloso? Reynaud lo pensa. Ma io non sono uguale a Francis Reynaud, che vede ogni straniero a Lansquenet come un possibile nemico. Gli uomini fuori dalla palestra sono giovani, poco sicuri di sé stessi e

del loro territorio. Ma l'uomo cui Les Marauds si rivolgono, Mohammed Mahjoubi, è diverso. Sono sicura che qualunque problema in cui Reynaud si sia imbattuto nel trattare con questa comunità possa essere risolto attraverso il senso dell'umorismo e il dialogo. Come mi ha detto lo stesso Mahjoubi: la gente è uguale dappertutto. Gratti via la vernice, e quello che trovi è lo stesso, per quanto lontano tu vada. L'ho imparato da mia madre, dai vari posti che chiamavamo casa. E adesso, con l'aria come sciroppo e una Tannes così lenta che potrebbe essere addormentata, Rosette e io cominciamo a salire la strada stretta che porta a Lansquenet, tutta bianca e luccicante nel sole, con le campane della chiesa che suonano la Messa mattutina in grado di risvegliare un coccodrillo che dorme.

9.
☾

Mercoledì 18 agosto

Arrivando al Café des Marauds, ho trovato nuovamente Marie-Ange dietro al bar che masticava la gomma, guardava la TV e pareva più tetra che mai. Oggi: ombretto viola, rossetto viola e una striatura viola nei capelli. Spero che il beneficiario cui è destinato tutto questo incanto apprezzi lo sforzo.

Ho ordinato un *café-crème.* «Joséphine c'è stamattina?»

La ragazza mi ha dato un'occhiata svaporata. «Sicuro. Chi devo dire?»

«Dille che è Vianne Rocher.»

Mi aspettavo di trovarla cambiata. Molto spesso queste cose sono inevitabili. Capelli grigi, rughe di espressione: baci dalle labbra del tempo. Ma, di tanto in tanto, c'è chi cambia al punto da essere appena riconoscibile; e quando Joséphine Muscat è entrata nel bar attraverso la tenda di perline, mi ci è voluto un momento per riconoscere la mia vecchia amica nella donna che mi stava di fronte.

Non che fosse invecchiata. In realtà, ho pensato che avesse un'aria più giovane. Quando l'avevo incontrata la prima volta otto anni fa, sembrava piuttosto sgraziata; adesso era carina e sicura di sé, e i capelli, che erano stati di uno spento castano medio, erano cambiati in un'elegante chioma bionda, tagliata cortissima. Portava un vestito di lino bianco e una collana dai colori vivaci di perline di vetro; mi ha visto in terrazza e il suo viso si è illuminato con un sorriso che avrei riconosciuto comunque, a prescindere dagli anni passati.

«Oh, Vianne, non osavo crederci!»

Mi ha abbracciata stretta e si è seduta sulla sedia di vimini di fronte a me.

«Volevo vederti ieri, ma dovevo lavorare. Hai un aspetto splendido.»

«Anche tu, Joséphine.»

«E Anouk? È qui?»

«È con Jeannot Drou. Sono sempre stati inseparabili.»

Ha riso. «Mi ricordo. Così tanto tempo fa. Ormai Anouk deve essere quasi diventata grande.» Si è interrotta, d'un tratto pacata. «Hai sentito dell'incendio, vero? Mi spiace, Vianne.»

Ho alzato le spalle. «Non è più il mio posto. Sono solo contenta che nessuno si sia fatto male.»

Ha scosso la testa. «Lo so. Ma il negozio, nella mia mente, è sempre stato tuo. Perfino dopo che te ne eri andata, ho sempre sperato che potessi tornare, o almeno che la gente che lo affittava sarebbe stata simpatica quasi quanto te.»

«Deduco che non lo erano.»

Ha scosso la testa. «Quella donna orribile. Quella povera bambina.»

Avevo sentito più o meno le stesse parole da Joline Drou, ma sentirle pronunciare da Joséphine mi ha sorpreso. «Perché dici così?»

Ha fatto una smorfia. «Se la incontrassi capiresti. Voglio dire, se lei si degnasse di parlarti. Ma non parla quasi a nessuno, qui, e quando lo fa è così *villana...»* Ha visto la mia aria dubbiosa. «Vedrai. Non è come gli altri *maghrébins.* La maggior parte di loro sono veramente simpatici, o lo erano, prima che arrivasse lei. Ma poi è arrivata e tutte si sono messe a portare il velo.»

«Non tutte», le ho detto. «Ho visto moltissime donne senza.» Le ho raccontato della mia visita alla casa degli al-Djerba e della conversazione con Mohammed Mahjoubi.

«Ah, è un tesoro. Mi piacerebbe poter dire lo stesso di suo figlio.» Mahjoubi ha due figli, dice. Saïd, il maggiore, che gestisce la palestra, e Ismail, che ha sposato Yasmina al-Djerba. Maya è la loro bambina e il vecchio Mahjoubi stravede per lei.

«Ismail è a posto», ha proseguito Joséphine. «E Yasmina è

adorabile. Viene anche qui a pranzo con Maya. Ma quanto a Saïd...» Ha fatto una smorfia. «Religione. Ci si impegna alla grande. Ha fatto sposare sua figlia a diciotto anni a un uomo incontrato durante un pellegrinaggio. Da allora non ho più avuto occasione di parlare a nessuna delle due figlie di Saïd. Venivano qui sempre. Si divertivano a giocare a calcio nella piazza. Adesso se ne vanno in giro furtive, come topi, drappeggiate di nero da capo a piedi. Ho sentito che per questo lui ha litigato con il padre. Il vecchio Mahjoubi non approva il velo. E Saïd non approva il modo in cui il vecchio Mahjoubi fa le cose.»

«La sua scelta in fatto di letture, forse?» Le ho raccontato della passione segreta del vecchio Mahjoubi per Victor Hugo.

Ha sorriso. «Per essere un prete, o quello che è, sembra un tantino eccentrico. A quanto pare ha tentato di vietare alle donne di indossare il velo alla moschea. Non approvava nemmeno la scuola per le bambine. Non penso che quella donna gli piaccia più di quanto piaccia a noi.»

«Intendi Inès Bencharki. La cognata di Sonia Mahjoubi.»

Ha annuito. «Giusto. Prima che arrivasse, niente di tutto questo sarebbe accaduto.»

«Niente di cosa?»

Ha alzato le spalle. «L'incendio. La scuola femminile. Le donne che portano i veli che coprono il viso; a Parigi, forse, ma a Lansquenet? È stata lei a cominciare. Lo dicono tutti.»

Be', almeno questo è vero. L'ho già sentito da Reynaud, Guillaume, Poitou e Joline oltre che da Omi al-Djerba. Cosa c'è in Inès che unisce Les Marauds e Lansquenet nell'antipatia e nel sospetto?

Rosette, nel frattempo, si era messa a giocare vicino alla fontana nella piazza. Non è veramente una fontana: solo un filo d'acqua che scende da un rubinetto ornamentale e scroscia in una conca di pietra, ma il rumore dell'acqua è piacevole in una giornata calda, immobile come questa, e dalla terrazza del Café des Marauds vedevo Rosette saettare dentro e fuori dal riquadro di ombra proiettato dal campanile di Saint Jérôme, mentre trasportava acqua con le mani per farla schizzare sui ciottoli.

Adesso ho visto la forma familiare di un bambino con una

maglietta del Re Leone, seguita da quella di un cane dal pelo lungo, svoltare il fianco di Saint Jérôme e fermarsi accanto alla fontana.

Rosette ha emesso un gridolino di benvenuto. *«Pilou!»*

Di fianco a me, Joséphine si è irrigidita.

«Quella è la mia piccola Rosette», ho detto. «La conoscerai fra un minuto.» Ho sorriso. «Abbiamo già fatto la conoscenza di Pilou.»

Per un momento mi è parso avesse un'aria circospetta. Poi la sua espressione si è addolcita. «È fantastico, non è vero?»

Ho fatto cenno di sì. «Anche Rosette lo pensa.»

«Quella donna non lo approva», ha detto con un'occhiata alla piazza. «Una volta, Pilou ha provato a parlare a sua figlia. Lei gli ha dato una tale lavata di capo! Lui stava solo cercando di esserle amico.»

«Forse era per via del cane», ho ipotizzato.

«Perché? Non fa mai del male. Sono stufa di cercare di essere *sensibile.* Sono stufa di quella donna che mi guarda dall'alto al basso solo perché mio figlio ha un cane, perché non porto un foulard, perché il mio caffè serve alcolici...» Si è interrotta. «Mi dispiace, Vianne. Dimentica che abbia parlato. È solo che... vederti di nuovo...» Le si sono riempiti gli occhi di lacrime. «È passato troppo tempo. Mi sei mancata così tanto.»

«Anche tu. Ma guardati adesso...»

«Sì, guardami.» Si è asciugata gli occhi con impazienza. «Abbastanza vecchia per non essere così sciocca da fare la sentimentale sul passato. Un altro *café-crème*? Offre la casa. O preferiresti una cioccolata?»

Ho scosso la testa. «Il caffè è meraviglioso.»

«Sì, vero?» Si è guardata attorno. «Sorprendente, quello che possono fare uno strato leggero di vernice e un po' di immaginazione. Mi ricordo com'era prima.»

E anch'io: le pareti ingiallite, il pavimento unto, l'odore di fumo stantio che sembrava far parte del carattere del locale. Adesso le pareti sono imbiancate a calce e pulite; la terrazza e i bancali dei davanzali sono ricoperti di gerani rossi. Un grande quadro astratto dai colori vivaci domina la parete in fondo.

Mi ha vista guardare. «L'ha fatto Pilou. Che ne pensi?»

Ho pensato che fosse bello, e l'ho detto. Mi sono anche domandata perché non avesse proferito una parola sul padre di Pilou. E poi ho pensato alla mia piccola Rosette che disegna e dipinge così bene...

«Non ti sei risposata, vero?» ho domandato.

Per un momento è rimasta in silenzio. Poi mi ha rivolto un sorriso luminoso: «No, Vianne. No, mai. Pensavo che un giorno forse avrei potuto, ma...».

«E il padre di Pilou?»

Ha alzato le spalle. «Una volta mi hai detto che Anouk era tua e di nessun altro. Bene, mio figlio e io siamo così. Veniamo educati a credere che esiste qualcuno, un'anima gemella in attesa di tutti noi. Pilou è la mia anima gemella. Perché dovrei avere bisogno di qualcun altro?»

Non aveva propriamente risposto alla domanda, ho pensato. Eppure, mi sono detta, c'era tempo. Solo perché una volta pensavo che Roux potesse incapricciarsi di Joséphine, solo perché Pilou aveva detto che suo padre era un pirata, solo perché le carte sono negative, questo non significa automaticamente che Roux sia il padre di Pilou. Perfino il fatto che Joséphine non abbia nominato Roux neanche una volta, e neppure mi abbia chiesto come sta...

«Perché non venite a cena domenica? Tutti e due. Cucinerò io. *Crêpes,* sidro e salsicce, proprio come facevano i vagabondi del fiume.»

Joséphine ha sorriso. «Mi piacerebbe. E Roux? È qui anche lui?»

«È rimasto a casa, con la barca.»

Era delusione quella nella torsione del suo profilo? Era uno sprazzo furtivo di rosa, nascosto fra i suoi colori? *Non dovrei spiare la mia amica,* ho pensato. Ma l'impulso era troppo grande per combatterlo. Joséphine ha un segreto che ha un disperato bisogno di rivelarsi. La domanda è: *voglio* conoscere la cosa che nasconde? O dovrei, per la mia pace mentale, lasciare che il passato rimanga sepolto?

10.

✝

Mercoledì 18 agosto

Ho trascorso la giornata in giardino, cercando di dimenticare la scena della mattina nella *chocolaterie.* Avevo già avvisato Luc Clairmont di non venire come avevamo stabilito, che la Bencharki si stava occupando di persona delle riparazioni, ma capivo che lui aveva già intuito parte di quanto era successo.

Maledetta donna. Maledetto ragazzo. A questo punto la notizia si saprà ovunque in paese. Non ci vorrà molto perché Père Henri Lemaître la senta e trasmetta la storia al Vescovo. Dopodiché, quanto tempo ci vorrà prima di essere ufficialmente sostituito, spostato in un'altra parrocchia, o peggio, costretto a lasciare per sempre la Chiesa?

E così ho passato il resto della giornata a vangare nel sole caldo, fermandomi ogni paio d'ore per una sosta e una birra fredda, ma, una volta terminato il lavoro, sebbene il mio corpo fosse sfinito, la mia mente non era meno agitata di quanto fosse all'inizio.

Di questi tempi non dormo bene. A dire il vero, non l'ho mai fatto. Lo trovo sempre più difficile, e spesso mi sveglio alle quattro o alle cinque di mattina, fradicio di sudore e più esausto che mai. A volte l'esercizio fisico aiuta, ma questa volta, pur essendo dolorante per la fatica, la mente è rimasta all'erta, sveglia e vorticosa di possibilità.

All'una di notte ho smesso di cercare di addormentarmi e ho deciso invece di andare a fare una passeggiata. Forse avevo

bevuto un paio di birre in più di quante intendessi davvero. In ogni caso, avevo mal di testa. La notte era fresca e invitante.

Mi sono vestito in fretta, una T-shirt, jeans. (Sì, *ne possiedo* un paio, per il giardinaggio, la pesca e il lavoro manuale.) Nessuno mi avrebbe visto. Il caffè era chiuso, e poi la gente di Lansquenet si alza presto e va a letto di conseguenza.

Fuori in strada era buio. I lampioni sono rari a Lansquenet. Ai Marauds non ce ne sono affatto e solo poche luci dalle case erano visibili al di là del ponte. Ce n'erano più di quante immaginassi. Forse questa gente va a letto tardi.

Ho vagato giù verso il ponte. Vicino al fiume è più fresco. Lì c'è un parapetto di pietra che, perfino molto tempo dopo il tramonto, trattiene ancora il calore del sole. Sotto, il fiume fa una serie di piccoli rumori articolati, semipercussivi, come i tasti di uno strumento musicale complesso.

Mi sono fermato là, chiedendomi se dovessi attraversare il ponte. Non sono ben accetto ai Marauds. Karim Bencharki lo aveva fatto capire chiaramente. Tuttavia, Les Marauds mi attraggono. Forse per via del fiume.

Di colpo, ho sentito un rumore dalla sponda opposta della Tannes. Un tonfo pesante, come di un tronco che cade in acqua. Non ero ancora del tutto lucido, l'altro lato del fiume era buio. Mi ci è voluto un momento per capire che c'era una persona in acqua.

Ho gridato: «C'è qualcuno?».

Nessuna risposta. Mi è venuto in mente che poteva essere qualcuno che si faceva una nuotata notturna, forse uno dei *maghrébins,* che non avrebbe apprezzato la mia intromissione. D'altra parte, forse un bambino si era messo a giocare troppo vicino all'acqua.

Sono corso all'altro capo del ponte, dove la Tannes è più profonda. Mi sono domandato se, nella mia stanchezza, lo avessi in qualche modo sognato. Ma poi ho visto una faccia indistinta apparire per un momento e svanire di nuovo...

Mi sono tolto le scarpe con un calcio e mi sono tuffato dal ponte. Sono un buon nuotatore. Ma pure così, l'acqua fredda mi ha fatto boccheggiare e lottare per cercare di respirare mentre

tornavo in superficie. La corrente, che era parsa così leggera dal parapetto del ponte, adesso si dimostrava di una forza sorprendente e, insieme alla sua collezione di detriti del fiume - bastoni, foglie, bottiglie di plastica, mozziconi di sigaretta, sporte per la spesa e robaccia assortita -, cospirava a trascinarmi di sotto.

Ho trattenuto il respiro e ho seguito la corrente. Non c'era traccia della figura che avevo visto. Mi sono immerso, ma era troppo buio. Sono risalito ansimando, mi sono immerso di nuovo. Ho cercato sotto la superficie, setacciando l'acqua con le mani, sapendo di avere solo qualche secondo prima che la vittima, chiunque lui o lei fosse, venisse trascinata via e sparisse per sempre. Era quasi senza speranza, lo sapevo; ma comunque sapevo di dover tentare.

Père, mi vergogno un po' di confessare che la preghiera non mi è neppure venuta in mente. Le mie mani si sono richiuse su un pugno di capelli, poi un pugno di tessuto, e l'ho tirata a galla, lasciando che la corrente ci portasse un po' più a valle, sopra rocce e pezzi di legno sporgenti che si annidano minacciosi proprio sotto la superficie, finché in ultimo sono riuscito a raggiungere la riva e l'ho trascinata sulla sabbia i livida.

La gente di città dimentica spesso che la luce della luna può essere luminosa in modo stupefacente. Perfino una falce di luna è sufficiente, in un posto dove non ci sono lampioni, per scorgere i tratti di una persona. Questa era una ragazza, mi sono accorto, e ho tirato indietro il foulard che le nascondeva la faccia. L'ho riconosciuta subito, in fondo l'avevo vista abbastanza di frequente in piazza quando era una bambina, con i jeans e una maglia troppo ampia, a giocare a calcio con i maschi. Adesso di qualche anno più grande, certo, il volto molto pallido alla luce della luna, gli occhi chiusi, non respirava; l'unica scintilla di sensibilità era quella di un piccolo bottone di diamante che lampeggiava in una delle sue narici.

Era Alyssa Mahjoubi, la figlia minore di Saïd Mahjoubi, che giaceva morta sulla sponda del fiume alle due di notte.

11.

✝

Giovedì 19 agosto

Da allievi del seminario frequentavamo delle lezioni di pronto soccorso. Ricordo ancora l'imbarazzo di dover praticare la rianimazione bocca a bocca sul manichino dell'istruttore, una signora prosperosa che lui chiamava Cunégonde, e la risata dei miei compagni di classe quando io, più volte, non sono riuscito a farle riprendere i sensi.

Ma le capacità, una volta imparate, hanno l'abitudine di riaffiorare quando è più necessario. Non avevo mai avuto molto successo con Cunégonde, ma con Alyssa Mahjoubi la disperazione mi ha reso audace; ho appoggiato la bocca sopra la sua e ho cercato di costringere la ragazza a respirare, e fra implorazioni, invettive e, finalmente, preghiere, sono riuscito a forza di pugni e moine a convincerla a tornare nel mondo dei vivi.

«Grazie a Dio. Oh, grazie, Signore.» A quel punto mi sentivo a mia volta mezzo morto, mi girava la testa, mi faceva male il petto e, anche se la notte era mite, tremavo.

Accanto a me, Alyssa stava sputando acqua di fiume. Dopo un momento, si è messa a sedere e mi ha guardato con occhi che sembravano aver inghiottito il cielo. Mi sono detto che poteva essere in preda allo shock. Ho cercato di dare un tono gentile alla mia voce.

«Mademoiselle...»

Al che è sobbalzata. Avrei dovuto chiamarla Alyssa. Ma la gente è spesso così sensibile, e Dio sa quante regole islamiche avevo già infranto nel salvarle la vita, per cui ho pensato fosse

meglio attenersi alle formalità.

Ho tentato di nuovo. «Sta bene?»

Una volta di più è sobbalzata.

«Non abbia paura. Con me può parlare. Sono Francis Reynaud. Si ricorda di me?» Forse non mi ha riconosciuto senza il colletto e la *soutane.* Ho tentato un sorriso, senza risposta.

Deve essere caduta dentro, in qualche modo. Per fortuna mi trovavo qui, eh? Riesce a reggersi in piedi? La porterò a casa.»

Ha scosso energicamente la testa.

«Cosa? Chiamo un dottore?»

Ancora una volta ha scosso la testa.

«C'è un membro della famiglia che vorrebbe che chiamassi? Sua sorella, sua madre, forse?»

Di nuovo, quel gesto. *No. No.* Adesso cominciavo a sentirmi lievemente disperato, e anche Alyssa stava tremando.

Ho provato un tono più scherzoso. «Be', possiamo rimanere seduti qui tutta la notte.»

Nessuna reazione da parte della ragazza. Se ne stava semplicemente seduta sull'argine, respirando forte, tenendosi le ginocchia abbracciate. Assomigliava a un topo salvato da un gatto: indenne, ma morente per lo spavento. Questo è quanto capita spesso con i topi: di solito muoiono comunque.

Qui ne va della mia reputazione, ho pensato. Essere sospettalo di aver dato fuoco a un negozio era già abbastanza spiacevole; ma se qualcuno mi avesse visto qui, completamente bagnato, tuttora con l'odore di birra addosso e in compagnia di una giovane donna musulmana, una giovane donna musulmana *nubile,* che mostrava ogni segno di turba mentale, la quale, se nella sua confusione avesse frainteso l'impulso che mi aveva portato quaggiù, avrebbe potuto accusarmi di aggressione, o peggio...

«Per favore, Alyssa. Mi ascolti.» La voce era più dura di quanto intendessi. «Ha freddo. Qui lei si prende un malanno. Deve permettermi di portarla a casa.»

Ha scosso ancora la testa.

«Perché no?»

Silenzio. La ragazza mi ha ignorato.

«Va bene», ho detto. «Non la porterò a casa. Ma non può neanche rimanere qui. Andrò a cercare sua madre.»

No. No.

«Sua sorella? Un'amica?»

Di nuovo: *No.*

La pazienza mi stava abbandonando. La situazione stava diventando ridicola. Se la ragazza fosse stata una dei nostri, non mi sarei fatto scrupoli a scortarla a casa. Ma era dei Marauds, dove io ero *persona non grata* e dove ogni accenno di coercizione sarebbe stato preso molto male.

Ugualmente impensabile era lasciare la ragazza senza sorveglianza, perfino per i dieci minuti circa che mi ci sarebbero voluti per correre in cerca di un dottore. Una ragazza capace di buttarsi nel fiume una volta può sempre rifarlo, ho pensato; e se Alyssa Mahjoubi non era del tutto sana di mente, aveva bisogno di qualcuno che vegliasse su di lei, almeno finché la crisi non fosse passata. Un bagno caldo, un cambio di abiti, un letto, forse un pasto...

Casa mia era fuori discussione. Mi serviva una donna per occuparsi di questo. Ho pensato a Caro Clairmont, che un tempo andava sempre così d'accordo con la comunità dei Marauds, ma il pensiero di spiegarmi con lei, proprio con lei, fra tutti...

Joséphine? È una persona gentile. E sapevo che sarebbe stata discreta. Ma potevo chiedere a una ragazza musulmana di stare in un posto dove si servono bevande alcoliche? Joline Drou, l'insegnante di scuola? Ma lei era una amicona di Caro Clairmont. *È* una pettegola: ora del mattino, tutti quanti a Lansquenet avrebbero saputo dello scandalo.

E poi mi è venuto in mente. Sì, certo! Un posto dove Alyssa sarebbe stata al sicuro, dove nessuno avrebbe saputo che fosse, e dove sarebbe stata trattata come se facesse parte della famiglia.

12.
☾

Giovedì 19 agosto

Mi ci è voluto molto per addormentarmi. Sono stata svegliata dal rumore dei colpi. Un bussare imperioso, prima alla porta, poi agli scuri. Anouk e Rosette dividevano la camera da letto; io mi ero fatta il letto sul sofà e, mentre faticavo per uscire dal sonno, non ero più sicura di dove mi trovassi: sospesa in una rete di acchiappasogni fra una vita e l'altra.

Il battere è diventato più persistente. Mi sono gettata addosso una vestaglia e ho aperto la porta. E lì c'era Reynaud, con l'aspetto rigido e difensivo, con una giovane ragazza con l'*hijab* nero al fianco. Avevano entrambi l'odore della Tannes, e la ragazza, che non sembrava avere più di diciotto anni, stava tremando.

Reynaud ha cominciato a spiegare, con parole goffe quanto il suo aspetto. «Mi dispiace. Non vuole che la riaccompagni a casa. Non vuole dire perché si è buttata nella Tannes. Ho tentato di farla parlare, ma non si fida di me. Nessuno di loro lo fa. Mi dispiace darle questo fardello, ma non sapevo cos'altro...»

«Per favore», l'ho interrotto. «Tutto questo può aspettare fino a domani.» Ho sorriso alla ragazza che mi guardava con sospetto, gli occhi accigliati. «Ho degli asciugamani nel retro, e dei vestiti che credo ti andranno bene. Metto a bollire dell'acqua, poi puoi farti un bagno e cambiarti. Non c'è ancora l'elettricità, Luc ha detto che forse ci vorrà qualche giorno per sistemarla, ma ci sono delle candele, la stufa è calda, ti riscalderemo in un baleno. Quanto a lei», mi sono voltata verso Reynaud, «per favore non si preoccupi. Ha fatto la cosa giusta. Provi a non essere così duro

con sé stesso. Vada a casa e dorma un po'. Il resto può aspettare fino al mattino.»

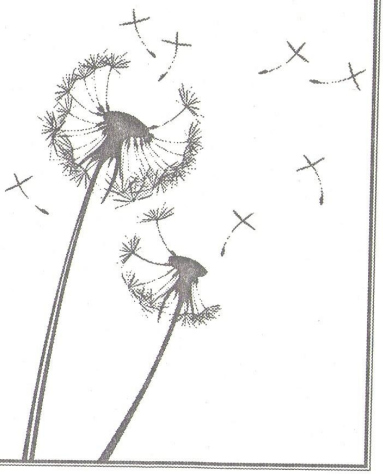
Reynaud è parso esitare. «Ma... lei non sa neanche chi è.»

«Importa davvero?» ho chiesto.

Mi ha rivolto una delle sue occhiate gelide. Poi, sorprendentemente, ha sorriso. «Non avrei mai pensato di dirlo. Ma, Mademoiselle Rocher, sono contento che lei sia qui.»

E con questo, si è girato ed è andato via, un po' rigido, un po' impacciato. A chiunque altro sarebbe potuto sembrare una figura tetra e poco raccomandabile mentre si avviava sul sentiero pietroso, zoppicando un po' (era a piedi nudi) prima di scomparire nella notte. Ma io vedo di più: vedo il cuore, perfino il cuore che è nascosto. Vedo di più e, nella sua scia, l'aria sfarfallava di arcobaleni.

L'AUTAN BIANCO



1.

☾

Giovedì 19 agosto

Mi ci è voluto fino alle quattro per sistemare la nostra inattesa ospite nella camera nella soffitta di Armande: uno spazio minuscolo, quasi triangolare, in cui entra appena una brandina. Ma è pulita e confortevole; e c'è una finestrina al vertice del triangolo che dà sui Marauds e cattura il profumo del pesco.

Anouk si era svegliata al suono delle voci nell'ingresso, ma Rosette riesce a dormire a dispetto di qualunque cosa. L'abbiamo lasciata riposare, intanto io facevo il letto e Anouk preparava cioccolata calda con cardamomo, lavanda e valeriana per aiutare la nostra ospite a dormire.

Lavata e vestita con una vecchia vestaglia di flanella che apparteneva ad Armande, i lunghi capelli pettinati e asciutti con cura, la ragazza sembrava anche più giovane di quanto avevo pensato: sedici anni, forse diciassette, con occhi scuri come il caffè che parevano occupare metà del viso. Ha accettato una tazza di cioccolata calda, ma ancora si rifiutava di dire alcunché e, anche se non tremava più, a volte sussultava, come un gatto che sta sognando. Sembrava incuriosita da Anouk, e le ho lasciate insieme, nella speranza che la ragazza preferisse parlare con qualcuno di più vicino alla sua età, ma non lo ha fatto; e, finalmente, si è addormentata davanti al fuoco, mentre Anouk le cantava la ninnananna che mia madre un tempo cantava a me:

V'là l'bon vent, v'là l'joli vent,..

Ho trasportato la ragazza su nella sua stanza. Fra le braccia

sembrava estremamente leggera, perfino più leggera di Rosette e, come una bambina, non si è svegliata quando l'ho messa a letto. Anouk era piena di domande, a nessuna delle quali ero in grado di rispondere, e alla fine l'ho persuasa a tornare a letto e a cercare di dormire. Ad Anouk il sonno viene facilmente, meno facilmente a me. Ho fatto un bricco di caffè e l'ho portato fuori: l'alba arriva presto in questo periodo dell'anno e il cielo era già luminoso quando mi sono seduta sul muro del giardino di Armande, ho bevuto il caffè e atteso che i rumori dei Marauds si rianimassero.

Galletti, oche, anatre selvatiche sulla Tannes, la percussione mattutina degli uccellini. L'orologio della chiesa che batteva le cinque, molto nitido nell'aria del mattino; e poi, distante ma altrettanto nitido, il suono del muezzin che chiamava i fedeli alla preghiera in questo giorno, il nono del Ramadan.

Alle nove è arrivato Reynaud. Alle nove precise, come se avesse atteso un'ora socialmente accettabile per presentarsi. Tutto in nero, e senza collare, i capelli meticolosamente lisciati all'indietro. Ho pensato che avesse l'aria stanca, e mi sono domandata se non avesse dormito affatto.

Gli ho dato un po' di caffè. L'ha preso nero e lo ha bevuto restando in piedi, vicino al muro. Il sole era già caldo e piacevole, rilasciava il profumo delle rose che colmavano il piccolo giardino di Armande, precipitando sul sentiero sterrato, saltabeccando sui tralicci. Non vengono potate da otto anni e i fiori sono quasi diventati selvatici, ma il profumo resta: una meravigliosa miscela di *lokum* e lenzuola pulite al vento. Per un momento non ho detto nulla, per consentire a Reynaud di godersi il profumo, ma lui era impaziente, preoccupato, teso. Dubito che si prenda spesso il tempo per sedersi e annusare le rose.

«Allora? Ha parlato?» ha chiesto alla fine.

Ho scosso la testa. «No, non una parola.»

E adesso mi ha raccontato la sua storia: come avesse salvato la ragazza dalla Tannes, come lei si fosse rifiutata di andare a casa e di dare una spiegazione di quel comportamento Imprevedibile.

«Una volta la conoscevo piuttosto bene. Si chiama Alyssa Mahjoubi. Nipote del vecchio Mahjoubi. Ha solo diciassette anni,

una ragazza di una famiglia rispettabile, onesta. Ho parlato con loro migliaia di volte: sono sempre stati educati e amichevoli. Non c'è mai stato alcun incidente. Finché non è arrivata Inès Bencharki.»

Ancora quel nome. Bencharki. La donna la cui ombra aleggia al margine di ogni quadro in questa galleria, il cui volto rimane indefinito quanto qualcosa scorto in un mazzo di carte.

«So che non mi crede», ha detto Reynaud con voce calma, forse me lo merito pure. Ma le cose sono cambiate da quando lei ci ha lasciati. Posso dirlo? *Io* sono cambiato.»

Mi sono interrogata su questo. È cambiato? Qualcuno cambia mai veramente, nel profondo, dove conta?

Ho controllato i suoi colori. Intende davvero quello che dice. Ma la consapevolezza di sé non è mai stata una delle qualità di Reynaud. Lo conosco, e la gente come lui, gente con buone intenzioni...

«So cosa sta pensando», ha detto Reynaud. «Io *sono stato* colpevole di pregiudizio. Ma in questo caso, le assicuro...» Si è passato la mano fra i capelli tirati all'indietro. «Guardi, non fingerò di essere stato felice di trovare una scuola femminile alla mia porta. Avevamo già una nostra scuola, e lì le ragazze sarebbero state le benvenute. E non fingerò di approvare tutte quelle giovani che portano il velo. Penso sia sbagliato costringerle a provare vergogna, o avere timore di mostrare la faccia. Qualunque cosa quella donna insegni loro, non è sano, non è giusto. Ma ho cercato di essere imparziale. Ho cercato di tenere alla larga i miei sentimenti personali. Ho una responsabilità nei confronti dei membri di questa comunità, e ho cercato di fare il possibile per evitare ogni tipo di frizione.»

Mi sono ricordata di quanto aveva detto il vecchio Mahjoubi e ho sorriso al pensiero delle campane di Saint Jérôme da una parte della Tannes in competizione con il muezzin, ciascuno che tenta di fare del suo meglio per coprire gli echi dell'altro. La frizione c'era chiaramente fin dall'inizio, ma perché incolpare Inès Bencharki? Che cosa era cambiato quando era arrivata? E come faceva Reynaud a essere così sicuro che la responsabile fosse lei?

Ho posto la domanda. Reynaud ha alzato le spalle. «Non ha

motivo per fidarsi di me», ha risposto. «Lo so che non è la prima volta che accuso una donna e sua figlia di causare problemi a Lansquenet.»

L'ho guardato e mi sono sorpresa nel cogliere un barlume di divertimento nei suoi occhi.

«Ma penso che sarà d'accordo sul fatto che so qualcosa dei miei parrocchiani. Posso dire quando qualcosa è cambiato. Ed è cominciato con Inès Bencharki.»

«Quando?»

«Diciotto mesi fa. Il figlio del vecchio Mahjoubi, Saïd, ha incontrato Karim durante un pellegrinaggio. Subito dopo siamo venuti a sapere che lui era venuto a stare qui e che Saïd stava combinando un matrimonio fra Karim e sua figlia Sonia.»

Ha finito il caffè e ha posato la tazza.

«E cos'è successo dopo?»

«Per due settimane Les Marauds non sono stati altro che festeggiamenti. Cibo che veniva cucinato, chiacchiere, risate, fiori. Decine di abiti da sposa. Caro Clairmont si è divertita moltissimo, organizzando giornate multiculturali e chissà cosa e riunioni mattutine per le donne. C'era anche Joséphine: era abbastanza amica di Sonia e Alyssa. Ha comprato un caftano ricercato da indossare al matrimonio, da uno di quei negozietti di tessuti sul Boulevard des Marauds. Arrivava gente da ogni parte: Marsiglia, Parigi, addirittura Tangeri. E poi...»

«Il vento è cambiato.»

Si è mostrato sorpreso. «Sì», ha detto. «Suppongo di sì.»

Quel vento. Lo sente anche lui. Carico di possibilità, pericoloso come un serpente addormentato. Zozie lo chiamava l'*Hurakan,* che spazza via tutto davanti a sé. Per anni può essere dolce, si può perfino credere che sia mansueto, ma una cosa qualsiasi può risvegliarlo. Un sospiro, una preghiera, un sussurro.

«Sua sorella è arrivata per il matrimonio», ha proseguito. «Non doveva rimanere per sempre. Per cominciare, in casa non c'era spazio. Al vecchio Mahjoubi non piaceva. Ma è venuta per una settimana ed è rimasta un mese, e prima che ce ne accorgessimo si era trasferita per sempre, e ogni cosa è stata diversa.» Ha sospirato e continuato: «Do la colpa a me stesso. Avrei dovuto

vederlo arrivare. Ma i figli del vecchio Mahjoubi erano entrambi così occidentalizzati... Ismail non va alla moschea tranne in occasioni speciali, e Saïd non era mai stato radicale. E quanto a Karim Bencharki, sembrava il più occidentalizzato di tutti loro. E adesso guardi la famiglia. Una ragazza sposata a diciotto anni, l'altra che si butta nella Tannes nel mezzo della notte. È quella donna e la sua scuola, a insegnare Dio sa cosa alle bambine in nome della religione».

«Quindi pensa che si tratti di religione?» ho chiesto.

Reynaud è parso inespressivo. «Cos'altro potrebbe essere?»

Naturale, che lui ci creda. La religione è la sua carriera, in fondo. Aveva l'abitudine di dividere la gente in categorie: i cattolici, protestanti, indù, ebrei o musulmani. Dopotutto ci sono così tante tribù: tribù elette, tribù in guerra, tribù convertite. E anche, ovvio: tifosi di calcio, fan del rock, partiti politici, credenti negli extraterrestri, estremisti, moderati, teorici della cospirazione, boy-scout, disoccupati, zingari del fiume, vegetariani, sopravvissuti al cancro, poeti e punk; ciascuna tribù con la sua moltitudine di sottocategorie sempre più piccole, perché, alla fine, non è che *tutti* vogliono davvero appartenere a qualche luogo, trovare il loro spazio perfetto nel mondo?

Io non ho mai fatto parte di una tribù. Questo mi dà una prospettiva diversa. Forse, se lo avessi fatto, anch'io mi sentirei a disagio ai Marauds. Ma sono sempre stata diversa. Forse ecco perché trovo più facile attraversare i confini ridotti fra una tribù e quella accanto. Appartenere troppo significa escludere; pensare in termini di *noi e loro,* due paroline che, contrapposte, tanto spesso conducono al conflitto.

È questo ciò che è successo a Lansquenet? Non sarebbe la prima volta. Qui gli estranei non sono mai stati graditi. La minima differenza può essere sufficiente per rendere indesiderato qualcuno; anche la gente da Pont-le-Saôul, ad appena pochi chilometri più in giù lungo il fiume, viene ancora vista con sospetto perché coltiva kiwi invece di meloni, aglio rosa invece di bianco, perché alleva polli invece di anatre e prega Saint Luc e non Saint Jérôme.

«Dunque, cosa vuole che faccia?» ho domandato.

«Speravo che potesse parlare alla ragazza. Forse fare conoscenza.»

Chiaro, non vuole essere coinvolto. Posso capirlo. La sua posizione a Lansquenet è già precaria: un altro accenno di scandalo e potrebbe perdere il lavoro. Ho cercato di immaginarmi Reynaud in qualsiasi altra carriera che non fosse la Chiesa, ma non sono proprio riuscita a figurarmelo. Reynaud al lavoro dietro a un bar, a insegnare ai bambini, a guidare un autobus, forse a darsi alla falegnameria. D'un tratto questo mi ha fatto pensare a Roux e poi, altrettanto bruscamente, a Joséphine e a tutto quello che adesso si spalanca fra di noi.

«Non stava per ripartire, vero?» ha chiesto. Il lieve tremore nella voce tradiva agitazione. Ho pensato di nuovo a Joséphine e a quell'aria furtiva nei suoi occhi, di segreti non detti, di domande inespresse. Se rimango a Lansquenet, scoprirò quei segreti. È un talento, o una maledizione, che io veda oltre la superficie. Ma questa volta, non so se *voglio* vedere davvero. C'è sempre un prezzo da pagare per queste cose, e a volte il prezzo è assolutamente troppo alto.

Sì, una parte di me vuole andarsene. Andare via oggi, senza guardare indietro: ritornare di corsa a Parigi e da Roux; nascondere il viso contro quella parte della sua spalla che mi si adatta alla perfezione. È così difficile da capire? Io non appartengo più a questo posto. Che mi importa se Francis Reynaud deve lasciare il sacerdozio? E che mi importa se Joséphine ha un figlio di otto anni, a cui piace dipingere, che è senza padre? Niente di tutto questo ha a che vedere con me o con la mia famiglia.

Eppure...

Una volta ancora ho dato un'occhiata a Reynaud. La sua espressione era prudentemente neutrale. Ma vedevo la tensione in lui, l'atteggiamento rigido delle spalle, lo sguardo giudicante nei freddi occhi grigi.

Sento che non resterà sorpreso se mi rifiuto di aiutarlo. Reynaud non è il tipo di uomo che capisce l'indulgenza. Chiedere aiuto, e a qualcuno come me, ha già capovolto il suo mondo. La sua dignità non sopporterà altro.

«Certo che resterò», gli ho detto. «Anouk e Rosette si

divertono. E adesso che abbiamo anche Alyssa...»

Ha fatto un respiro profondo. «Bene.»

Gli ho sorriso e mi sono detta che ero troppo suscettibile. In fondo, che cos'è un'altra settimana? Siamo appena arrivate e Parigi, in agosto, è al suo peggio. In fondo, non siamo venute qui per questo? Per fuggire dalla calura della città? Adesso che siamo qui, tanto vale restare e goderci ancora qualche giorno. Almeno finché comincia l'Autan. Finché sapremo da quale parte soffierà il vento, bianco o nero.

2.
☾

Giovedì 19 agosto

Quando Reynaud se ne è andato, ho tentato di telefonare a Roux. Ai Marauds, la ricezione è mediocre. Quando ho trovato un punto adatto, il suo cellulare era di nuovo staccato, ma gli ho mandato un messaggio:

Forse restiamo un 'altra settimana. Tu stai bene? Molte cose di cui parlare, se accendi il telefonino! Baci da tutte noi, Vianne x

Sono tornata a casa e ho trovato Alyssa sveglia e vestita, non con la *abaya* nera di ieri notte che le avevo lavato e asciugato, ma con un paio di jeans di Anouk e una camicia di lino giallo, l'*hijab* di nuovo accuratamente al suo posto.

Anche Anouk era alzata, arruffata e assonnata, e Rosette stava facendo colazione: cioccolata calda e un piatto della pasta di ieri sera.

«C'è la corrente!» ha strombazzato Anouk mentre rientravo in casa. «Abbiamo l'elettricità! Abbiamo la TV! Posso caricare l'iPod!»

Bene. Questo significa acqua calda. Le docce con i secchi vanno bene per un po', ma dopo quattro anni vissuti su una casa galleggiante, a fare la doccia con poca acqua, o alla piscina locale, un bagno vero sarà meraviglioso.

Mi sono rivolta alla nostra ospite. Con i vestiti di Anouk, non dimostrava più di quindici anni. È piuttosto snella di corporatura, perfino più magra di Anouk. L'ho salutata chiamandola per nome, lei ha annuito ma non mi ha risposto.

«Mi piacerebbe prepararti la colazione», ho detto.

La ragazza ha scrollato le spalle.

«Sì, lo so. È Ramadan. Domani, se sarai ancora qui, faremo tutte colazione prima dell'alba, e ceneremo dopo il tramonto. Per noi non sarà difficile e tu ti sentirai più a tuo agio.»

Una volta ancora Alyssa ha annuito, ma questa volta ho pensato che si fosse rilassata un po'.

«Hai già conosciuto Anouk», ho detto. «Adesso lascia che ti presenti Rosette.»

Rosette ha alzato lo sguardo dalla cioccolata e ha agitato il cucchiaio in un cenno di saluto.

«Neanche lei parla un granché. Ma è molto divertente.»

Rosette ha fatto una faccia buffa e ha tracciato una domanda nel linguaggio dei segni.

«Vuole sapere se ti piacciono le scimmie.»

Alyssa pareva incerta.

«Scoprirai che a Rosette le scimmie piacciono molto. In effetti, anche lei è quasi una scimmia.»

Rosette ha esultato e ha cantato una canzone con una serie di mezzi fischi senza parole. Alyssa ha fatto un sorrisino, poi ha abbassato gli occhi preoccupata.

«Adesso basta. Fai un po' di posto alla nostra ospite. Forse puoi andare a giocare fuori, mentre Alyssa e io chiacchieriamo un po'. Chi sa, magari trovi Pilou.»

«Pilou!» ha esclamato esuberante Rosette, ed è sgattaiolata fuori a cercarlo. Ancora una volta, mi sono detta che era una buona cosa che avesse trovato un amico. Roux le manca ancora, chiaro, ma Pilou è diventato importante per lei, perfino più importante di Bam. Sono contenta. Qualunque dubbio io possa avere sul padre assente di Pilou, il ragazzino in sé è un dono per tutte noi.

Ho fatto un gesto ad Anouk per dirle di rimanere: ieri notte ho percepito che forse aveva stabilito un legame con la nostra giovane visitatrice. Ho preso la mano di Alyssa e le ho sorriso. Le sue dita, ho notato, erano molto fredde.

«So che non vuoi parlare», ho detto. «Va bene. Parlerai quando ne avrai voglia. Ma ci sono delle cose che ho bisogno di sapere, se devo aiutarti. Capisci?»

Ha fatto cenno di sì.

«Prima di tutto, vorresti che chiamassi qualcuno? Tua madre, tuo padre...»

Ha scosso la testa.

«Sei sicura? Proprio nessuno? Solo per dirgli che stai bene?»

Di nuovo, Alyssa ha scosso la testa. «No. Grazie.»

Era un inizio. Solo due parole, ma il silenzio era infranto.

«Okay. Capisco. Meglio che nessuno sappia che sei qui. Il Curé Reynaud lo sa già, ma non lo dirà. Con me sei al sicuro.»

Alyssa ha fatto un piccolo cenno.

Adesso la parte difficile, ho pensato. Che cosa spinge una ragazza come Alyssa, una ragazza carina che viene da una casa affettuosa, a volersi gettare nella Tannes?

«Che cosa è successo ieri notte, Alyssa? Ti va di parlarne?»

Alyssa mi ha rivolto uno sguardo vacuo. O non aveva capito, o la risposta era così scontata che lei era incapace di rispondere. Ho deciso che le domande potevano aspettare un po', almeno per un altro giorno.

Ho tentato un tono vivace e un sorriso. «Va bene. Ottimo, sei nostra ospite, almeno per adesso. Questa casa appartiene a Luc Clairmont. Una volta era la casa di sua nonna.»

Alyssa ha annuito nuovamente.

«Lo conosci?» ho domandato.

Ricordo che qualcuno, Reynaud, o forse Joséphine, mi ha detto che a volte le sorelle Mahjoubi giocavano a calcio con Luc nella piazza del paese.

«Lui sa che sono qui?» ha chiesto.

«Nessuno sa che sei qui», ho risposto. «Nessuno ti vedrà all'interno. Ci sono libri, televisione, una radio. Ti serve qualche altra cosa?»

Alyssa ha scosso la testa.

«Penso sarebbe meglio se non modifichiamo troppo i nostri programmi. Altrimenti potrebbe sembrare insolito. Ma cercherò di fare in modo che una di noi, Anouk o io, sia sempre vicina, nel caso tu abbia bisogno di qualsiasi cosa.»

Alyssa ha annuito, senza sorriso.

Ho guardato Anouk che, lo sapevo, aveva programmato di

vedere Jeannot anche oggi. Mi ha sorriso. «Va bene», ha detto. «Ci siederemo qui a guardare la TV del pomeriggio e a sghignazzare a tutti i reality show.»

«Ad Alyssa piacerà», ho commentato scompigliando i capelli di Anouk. «Sono sicura che *La Top Model Estone* o *Donne che non riescono a smettere di mangiare dolci* saranno un'educazione meravigliosa. Alyssa, quando ti stanchi di lei, basta che tu le dica di lasciarti in pace. D'accordo?»

Ancora quel barlume di sorriso, come il taglio di una falce di luna. È palese che c'è qualcosa in Anouk che affascina Alyssa. Non posso dire di esserne del tutto sorpresa. La mia piccola straniera è sempre stata brava nell'attrarre seguaci, forse, se le lascio insieme, Anouk scoprirà quello che a me non riesce.

Le ho lasciate con l'incarico di dare un occhio a Rosette e sono ritornata ai Marauds.

3.
☾

Giovedì 19 agosto

Mi ero immaginata di trovare dell'attività. Invece Les Marauds erano senza vita: strade deserte, negozi chiusi. Avrebbero potuto essere le sei e mezzo di mattina, e non quasi le dieci e mezzo. Il sole era caldo, l'aria molto calma, con una specie di limpidezza inquietante.

Stamattina, soltanto la palestra di Saïd era attiva. Mi sono chiesta se sapesse che sua figlia era scomparsa. Di sicuro, se lo *avesse saputo,* avrebbe chiuso la palestra per la giornata. Ma lì era tutto come al solito, nulla suggeriva che una ragazzina poteva essere svanita da un giorno all'altro.

La porta rossa si è aperta. Sono usciti due uomini. Uno era giovane, poco più che adolescente, con una maglietta senza maniche e pantaloncini militari. L'altro, sulla trentina, era, molto semplicemente, uno degli uomini più belli che avessi mai visto. Aggraziato in quel modo vigoroso che allude alla danza, o alle arti marziali, pelle di un olivastro chiaro, capelli pettinati all'indietro e una bocca di precisione orientale, disegnata da un'unica linea voluttuosa...

«Posso esserle d'aiuto, *mademoiselle?*»

Per un momento sono rimasta sconcertata. L'ultima volta che ero passata davanti alla palestra avevo avuto una sensazione di aperta ostilità. Ma quest'uomo era diverso; mi ha sorriso e mi sono ritrovata a essere il centro di un fascino che era tanto potente quanto disarmante.

Dietro di me l'adolescente se ne era andato. Ero da sola con lo straniero. Gli occhi, sotto sopracciglia folte, erano scuri e profondi, patinati d'oro.

«Sono qui per qualche giorno. Sono Vianne Rocher.»

«Salve, Vianne Rocher. Ho sentito parlare di lei. Sono Ranni Bencharki.»

Di nuovo sono stata colta di sorpresa. *Questo* era Karim Bencharki?

Reynaud aveva detto che era occidentalizzato. Ma pure così, mi ero aspettata che esibisse qualche caratteristica tradizionale: un cappello da preghiera, o almeno la barba, come Saïd Mahjoubi. Ma *quest'uomo* avrebbe potuto essere chiunque, provenire da un ambiente qualsiasi. Ho controllalo i suoi colori. Un colpetto del polso, indice e mignolo lievemente divaricati, niente di più. Ma l'ha visto: quegli occhi sono estremamente svegli. Ho colto un'intelligenza acuta, un'intensità profonda, seria e, a dare lustro a tutto l'insieme, quel fascino che sembra così spigliato e sicuro di sé.

Lo confesso, ero quasi invaghita. Nessuno avrebbe potuto fare a meno di rispondere al calore di quegli occhi luccicanti come miele, per lo meno, nessuna donna, sebbene Reynaud possa avere dei filtri attraverso cui vede queste cose. Di certo non ha mai pensato di menzionare la cosa che mi avrebbe colta di sorpresa, per poi strizzarmi come uno straccio bagnato e lasciarmi stupidamente senza parole. È un genere di malia a buon mercato, chiaro; eppure, per alcuni, funziona davvero. Zozie de l'Alba era una di quelli; Karim Bencharki è un altro.

Per un momento ho faticato a trovare le parole. Alla fine ho chiesto: «Ha sentito parlare di me?».

I colori fra le mie dita sono impazziti. Colori da caleidoscopio, come pezzi di vetro che vorticavano sui polpastrelli.

«Sì, certo. Da mia sorella», ha risposto. Il suo sorriso mi ha trafitta come una falena su un pannello da collezionista. «Un'altra delle crociate perse di Reynaud.»

«Non sono sicura di quello che vuole dire.»

«Solo che non è l'unica a cacciarsi nei pasticci con il prete. Lui ha una bella reputazione laddove si tratta di gente come noi.»

«Gente come noi?»

«Indesiderabili. Gente le cui facce non si inseriscono, che non si tiene dalla sua parte del fiume.»

«Abbiamo avuto un piccolo scontro», ho risposto. «Se mi guardo indietro, non penso sia stato molto saggio da parte mia aprire un negozio di dolci di fronte alla chiesa, proprio all'inizio della Quaresima...»

Al che ha riso. Ha denti perfetti. «Mia sorella ha avuto lo stesso problema.»

«Reynaud non approvava la scuola?»

«Non ha mai finto al proposito. Sin dal principio, era ostile. Inès se lo ricorda che si piazzava lì, con la tonaca nera, a guardare. Si fermava ogni giorno a guardare, senza dire una parola, rigido, con quell'aria di biasimo.»

Sono stata colpita dalla somiglianza del suo resoconto con ciò che aveva detto Reynaud. La donna in nero, che non parla mai: possibile che entrambe le parti di questo conflitto attacchino le ombre di sé stesse?

«Dove vive adesso sua sorella?»

«Con me, fino a quando non verranno fatti i lavori di riparazione. Meglio che viva in famiglia.»

Le sue parole risuonavano sia noncuranti sia possessive, e mi sono ricordata della sensazione che avevo avuto nella casa degli al-Djerba: la sensazione che Inès Bencharki sarebbe potuta essere più che soltanto una sorella. La sua prima moglie, forse? Porta il suo nome. Certo, avrebbe potuto riprendere il nome da nubile. Tuttavia, Omi aveva accennato a qualcosa. Ma se era così, perché Inès avrebbe abitato da sola? E perché Karim Bencharki doveva mentire?

«Mia sorella ha avuto una vita travagliata», ha proseguito Karim con voce gentile. «Suo marito è morto giovane, i nostri genitori se ne sono andati, ha solo me per occuparsi di lei. E adesso, proprio quando stava ricominciando da capo, succede questo.»

Ho detto che era un peccato.

«Più di così», ha replicato Karim. «È uno scandalo e una disgrazia. E la colpa è di quel prete. Dovrebbero fargliela pagare. E la pagherà.»

Ho deciso di non difendere Reynaud per cercare di scoprire di più. Ho detto: «Pensa quindi sia stato lui ad appiccare il fuoco?».

"Nessun dubbio al riguardo», ha risposto Karim. «È già stato collegato a cose del genere. Un incidente con il popolo del fiume in cui è stato dato fuoco a una barca. E poi c'è stato il suo negozio, ovvio, e il modo in cui ha cercato di farglielo chiudere. Madame Clairmont mi ha raccontato tutto. Quell'uomo si crede il sindaco di Lansquenet.»

« Caro Clairmont?»

Ha fatto un cenno del capo. «Sì. È stata una grande sostenitrice della nostra piccola comunità.»

La cosa non mi ha veramente sorpresa. Caro Clairmont ha sempre goduto nel rendersi indispensabile. Già una delle tifose della Bibbia di Reynaud, dopo di allora ha spostato il suo sostegno a un prete più giovane, Père Henri Lemaître, la cui sollecitudine e il bell'aspetto da ragazzo hanno reso il distacco di Reynaud ancor più antipatico. Immagino che Karim, con il sorriso da riflettore, debba offrire un genere simile di attrazione.

Che cosa aveva detto Reynaud? Che Caroline aveva rotto con il gruppo abituale della riunione mattutina? O è solo che lei ha sempre preferito la compagnia dei bei giovanotti?

«Lei è qui con sua figlia, vero?»

Ho annuito. «Le mie figlie. Anouk e Rosette. Forse le ha già viste in giro.»

«Se fosse così, me ne ricorderei.» Il tono era quasi civettuolo. Nuovamente, mi sono sorpresa dell'agio con cui dispensa quel fascino - una capacità non comune, ho immaginato, fra gli uomini dei Marauds. Si è avvicinato un po', e ho colto l'odore di *kif,* mescolato a qualcosa di tenebroso e dolce, un profumo cipriato, forse, oppure incenso...

Mi sono domandata se fosse al corrente della scomparsa di sua cognata. Queste famiglie sono molto unite. Possibile che i genitori di Alyssa avessero nascosto l'assenza della figlia perfino a Sonia e Karim?

Ho controllato ancora una volta i suoi colori. Poche persone risplendono in modo altrettanto vivace. Certe persone non possono impedirsi di risplendere, eclissando qualunque cosa sul loro cammino. È per questo che Reynaud non si fida di lui? Oppure c'è un'altra ragione?

«Mi farebbe piacere incontrare sua sorella», ho detto. «Ho sentito tanto parlare di lei.»

«Ma certo. Però penso debba sapere che mia sorella Inès è molto timida. Sta sulle sue. Non... intrattiene rapporti sociali.»

«Ma ha una figlia? Come si chiama?»

«Du'a, "una preghiera" in arabo.»

«Che triste, per lei, perdere il padre così giovane.»

Un'ombra è apparsa nei suoi tratti. «Mia sorella ha avuto una vita triste. Du'a è l'unica cosa che ha adesso. Sua figlia e, chiaro, la sua fede. La fede per lei significa tutto.»

A quel punto si è aperta la porta della palestra e un uomo con una *djellaba* bianca ha guardato fuori. Ho riconosciuto uno degli uomini che avevo visto ai Marauds il giorno del mio arrivo, e sapevo che questo era Saïd Mahjoubi. Non mi ha salutata affatto, ha invece parlato con Karim in arabo. Non capivo le parole, ma ero consapevole della loro impellenza e del modo rapido, duro, in cui mi ha gettato un'occhiata, prima di distogliere lo sguardo.

«Mi scusi. Devo andare», ha detto Karim. «Buona permanenza.»

E con questo si è girato ed è rientrato, chiudendo la porta rossa dietro di sé.

Rimasta sola, ho fatto ritorno al viale. Il sole di fine mattina era già alto, eppure, lontana dalla claustrofobia del piccolo vicolo, con gli odori di cloro, *kif* e sudore, ero consapevole di una gradita sensazione di freschezza. Non era nient'altro che una brezza proveniente dalla sponda opposta del fiume, ma aveva l'odore di altri luoghi e di salvia selvatica sul fianco di una montagna, e il profumo pepato della coda di lepre che cresce sulle dune di sabbia e fa danze folli nel vento, e così mi sono resa conto di ciò che era diverso.

Finalmente la calma si era interrotta.

L'Autan aveva cominciato a soffiare.

4.

✝

Venerdì 20 agosto

Père Henri Lemaître è venuto a trovarmi stamattina. Avevo dormito fino a tardi, cosa insolita, e lui mi ha sorpreso non ancora rasato e appena alzato. Ma come riesce a farlo, *père?* Ha per caso un senso speciale che gli dice quando sono vulnerabile? In ogni caso, si trovava alla mia porta nel momento esatto in cui l'orologio di Saint Jérôme batteva le nove e un quarto, gli occhi che brillavano quasi, ma non proprio, come i denti.

«Santo cielo, Francis, ha un aspetto terribile.»

Vorrei che non mi chiamasse a quel modo.

«Sto benissimo, grazie», ho risposto. «A cosa devo questo piacere?»

Mi ha rivolto una di quelle occhiate compassionevoli e mi ha seguito dentro casa.

«Passavo solo a vedere come sta un collega», ha detto. «Il Vescovo mi ha chiesto sue notizie.»

Il Vescovo. Così va meglio. «Ah.»

«Pensa che forse avrebbe bisogno di una pausa. Ha accennato al fatto che lei aveva l'aria di stare poco bene.»

«Mi sembrava di averla già, una pausa», ho replicato un po' acidamente. «Al momento non sono di certo travolto dai doveri della parrocchia.»

Questo era vero: nelle ultime due settimane il mio lavoro è stato svolto da Père Henri Lemaître, il quale si dà il caso presti servizio in altri tre piccoli villaggi che non hanno un prete titolare. Con meno giovani che entrano a far parte del clero e meno gente che frequenta la chiesa, è insolito che Lansquenet

abbia un *curé* residente, che dice Messa due volte al giorno e confessa quattro volte la settimana. Altri paesi hanno dovuto abituarsi ad ascoltare la Messa soltanto di domenica e, a volte, a recarsi in un paese diverso per ascoltarla. Non c'è da stupirsi che la presenza in chiesa sia calata. Il Vescovo e la gente come lui vorrebbero farci credere che i preti sono come utensili di cucina, che siamo tutti intercambiabili. Il che forse sarà vero, a Marsiglia o a Tolosa. Ma qui, la gente vuole avere una propria chiesa, un proprio prete per confessarsi. Preferiscono sapere che la parola di Dio non arriva attraverso un telegrafo celestiale, ma attraverso le labbra di un uomo come loro, un uomo con i calli sulle mani, che conosce e capisce le loro vite. Mi chiedo quante confessioni Père Henri abbia sentito a Lansquenet. Intendo dire confessioni *sincere,* non quelle di cui mi racconta Caro Clairmont per attirare l'attenzione.

«Ah, mon père, *ho così paura di aver offeso senza volerlo. L'altro giorno ero con Joline Drou, stavamo facendo compere ad Agen e ci eravamo fermate per guardare degli abiti estivi. Forse lei ha notato che ho perso un po ' di peso. Be', non è un crimine voler essere in forma smagliante, e il modo in cui certe donne si lasciano andare... Be', non la voglio annoiare,* père.»

«Certo.»

«Oh. Bene, Joline aveva visto un vestito che le piaceva, e mi è capitato di dire che non le sarebbe stato bene. Voglio dire, non può esserle sfuggito, père, *che Joline sceglie spesso abiti che sono* assolutamente *troppo giovanili per una donna della sua età, per non citare il fatto che sta diventando un* tantino *rotondetta; non glielo direi in faccia, ma non sarei una vera amica se le permettessi di fare la figura della stupida, e adesso mi sento così in colpa...»*

«Basta così. Due Ave.»

«Ma, mon père...»

«Madame, *per piacere. Non ho tutta la giornata.»*

No. La diplomazia e la lusinga non sono fra i miei talenti. Sono sicuro che Père Henri Lemaître si sarebbe occupato di quel problema con maggiore delicatezza. Io sono spesso impaziente, spesso brusco. Non riesco a nascondere i miei sentimenti nel

modo in cui Père Henri Lemaître nasconde i suoi. Non riesco a fingere interesse o comprensione, come la lui, o a trattare il mio gregge come fossero soltanto delle stupide pecore.

Eppure le conosco meglio di quanto potrebbe qualsiasi prete di città. Saranno pure pecore, ma sono le *mie* pecore, e non ho intenzione di passarle a Père Henri. Come potrebbe capirle, con il suo sorriso da pubblicità del dentifricio e quei modi accattivanti? Come potrebbe sapere che Alain Poitou è diventato dipendente dalla medicina per la tosse e non vuole che la moglie lo sappia? Che Gilles Dumarin si dà la colpa di aver permesso che la sorella mettesse la loro madre a Les Mimosas? Che Joséphine Muscat un tempo rubava e sente ancora il bisogno di fare penitenza? Che, in seguito alla morte del figlio, Jean Marron ha pensato al suicidio? Che Henriette Moisson, a ottantacinque anni, ogni settimana mi confessa un furto compiuto quando ne aveva nove, di quel piccolo astuccio da cucito trafugato alla sorella morta oltre sessantanni fa, in un incidente in barca sulla Tannes? Che Marie-Ange Lucas fa sesso via Internet con un ragazzo mai incontrato e vuole sapere se è un peccato? O che Guillaume Duplessis prega ancora per l'anima di un cane morto più di otto anni fa e che io, Dio mi perdoni, gli permetto di credere che forse gli animali *hanno* un'anima e troveranno un posto in paradiso?

Qualunque siano i miei errori, *père,* io conosco la colpa. E so che certi problemi non vengono risolti da PowerPoint. E neppure da un Vescovo, se è per questo.

«E lei sa il perché, Francis», ha detto Père Henri, riportandomi alla realtà. Ero così perso nei miei pensieri che mi ci è voluto qualche istante per ricordare a cosa si riferisse. Si è assunto i miei compiti perché, secondo lui, almeno, il mio incarico è stato compromesso dalle voci e dai pettegolezzi che sono germogliati sulla scia dell'incendio nella vecchia *chocolaterie.* Sospetto che quest'idea venga da Caroline Clairmont, una strenua sostenitrice del progresso che vede in Père Henri Lemaître un'anima gemella oltre a un possibile gradino sulla scala della sua ascesa. Lei ha già visto quello che l'uomo può compiere in sole due settimane. In sei mesi, quanto si potrebbe fare di più?

Père Henri mi ha seguito in cucina e si è messo a sedere senza essere invitato.

«Faccia come a casa sua», ho detto. «Vuole un caffè?»

«Sì, grazie.»

«È ancora la mia parrocchia», ho ribadito, versando il caffè nelle tazze. Lui lo prende con il latte. Io lo preferisco nero. «Temo di non avere zucchero.»

Di nuovo quel sorriso. «Non importa», ha risposto. «E comunque, in realtà, non dovrei.» Ha dato un colpetto all'addome. «Dobbiamo badare alla pancia, non è vero, Francis?»

Mio Dio, parla perfino come Caro. Ho bevuto il mio caffè in un sorso e me ne sono versato un altro. «È ancora la mia parrocchia», ho ripetuto. «E a meno che non venga giudicato colpevole in un tribunale diverso da quello del pettegolezzo e della congettura, non ho intenzione di lasciarla.»

Chiaro, lui sa che non accadrà. La polizia mi ha già parlato. Non c'è alcuna prova che mi colleghi all'incendio, e sebbene la fabbrica di dicerie di Lansquenet continui a lavorare imperturbata, il resto del mondo ha perso interesse.

Père Lemaître mi ha dato un'occhiata. «Non è tutto così senza vie di mezzo. Come di sicuro sa, un prete deve essere assolutamente irreprensibile. E in una situazione delicata come questa, in cui è coinvolta un'altra cultura...»

«Non ho problemi con *altre culture,* come dice lei», ho replicato, cercando di mantenere la calma. «In effetti...» ho lasciato a metà il resto della frase. Nella foga del momento ero stato lì lì per rivelare i fatti dell'altra notte. «Se c'è stato antagonismo», ho detto alla fine con voce calma, «allora è venuto interamente dalla comunità dei Marauds, dove il vecchio Mahjoubi ha sempre fatto del suo meglio per provocarmi.»

Père Henri Lemaître ha sorriso. «Sì, il vecchio aveva le sue abitudini. Tempi diversi, stili diversi. Il nuovo, penso, sarà più facile.»

L'ho guardato. «Il nuovo cosa?»

«Ah. Non lo sapeva? Il figlio del vecchio Mahjoubi, Saïd, sta assumendo il suo ruolo alla moschea. Pare che il vecchio da un po' di tempo abbia destato preoccupazione con i suoi piccoli

vezzi. Alcune persone, pare, sono rimaste un po' turbate. Lei compreso, certo», ha detto con un altro lampo dei denti.

Ci ho pensato per un momento. Non mi era mai venuto in mente che il vecchio Mahjoubi potesse aver avuto anche lui i suoi detrattori all'interno dei Marauds. Ma Saïd Mahjoubi è in grado di portare i cambiamenti necessari ai Marauds?

«Saïd è un uomo sensato», ha detto compiaciuto Père Henri. «Capisce la sua comunità. Sa come comandare. È progressista, è rispettato da tutti. Penso che per noi sarà più facile coinvolgerlo nel dialogo di quanto sia stato con il padre.»

La gente come Père Henri Lemaître non usa mai la frase più facile. È sempre *coinvolgere nel dialogo* invece di parlare e basta. E non ho potuto fare a meno di sospettare che forse nelle parole di Père Henri c'era una frecciata nascosta contro di me. Ha reso fin troppo esplicito di pensare che io *non* capisca la mia comunità. Io non sono il più progressista degli uomini e, dopo l'incendio nella vecchia *chocolaterie,* credo sia abbastanza sicuro dire che ormai non sono il più rispettato. È questo un modo per tormentarmi? O semplicemente il suo modo per avvisarmi che anch'io, fra breve, verrò rimpiazzato?

«Il Vescovo pensa che lei potrebbe trarre beneficio da un trasferimento», ha detto. «Ha trascorso troppo tempo a Lansquenet. Ha cominciato a pensare a questo posto come a una cosa sua. A imporre le sue regole, non quelle della Chiesa.»

Ho iniziato a protestare. Père Henri ha alzato la mano per zittirmi.

«So che non è d'accordo», ha continuato. «Ma forse ha bisogno di analizzare la sua anima. La sua anima, e forse la sua coscienza.»

«La mia *coscienza*!» sono esploso.

Mi ha rivolto una delle sue occhiate condiscendenti. «Sa, Francis... posso chiamarla Francis?»

«Lo fa già», gli ho fatto notare.

«Spero voglia perdonare la mia franchezza. Ma il Vescovo, e altri, hanno accennato a una certa arroganza nei suoi rapporti con...»

«È per *questo* che vengo punito?» La rabbia era quasi troppa per poterla contenere. «E io che pensavo che fosse per aver dato

fuoco a una scuola femminile.»

«Nessuno dice questo, Francis. E nessuno sta dicendo che lei viene punito.»

«E allora cosa dicono?»

Ha posato la tazza. «Ancora niente, ufficialmente. Ho pensato soltanto di avvisarla.» Mi ha scoccato uno di quei suoi sorrisi. «Non sta veramente aiutando il suo caso, sa. Forse Dio le ha mandato questa prova come lezione di umiltà.»

Ho stretto i pugni dietro la schiena. «Se lo ha fatto, sono sicuro che non ha bisogno di *lei* per tradurre la sua intenzione.»

Ho pensato che Père Henri si fosse un po' risentito. «Sto cercando di essere suo amico, Francis.»

«Sono un prete. Non ho amici.»

Ieri era un giorno calmo in modo opprimente. Oggi soffia un vento secco, abrasivo. Piccoli granelli di mica si increspano e rimangono sospesi nell'aria turbolenta; un odore, come quello di fumo vecchio, filtra dappertutto. Nella vecchia *chocolaterie,* Luc Clairmont sta effettuando delle riparazioni. Un ponteggio è stato eretto lungo la parete di un muro, un foglio di plastica ricopre il tetto. Adesso, con questo vento, il foglio di plastica sbatacchia e scricchiola come la vela di una nave antica. In strada le donne trattengono le sottane, le carte volano, il sole è un disco di carta argentata in un cielo carico di polvere agitata. È l'Autan Bianco, ovvio, così diffuso in questo periodo dell'anno. Di solito dura un paio di settimane, e le storie e i modi di dire abbondano nella sua scia.

Come odiavo quelle storie, un tempo, quei piccoli frammenti di paganesimo, che si disseminano come soffioni, invadendo il giardino della nostra fede. Da allora ho imparato a tollerare, se non a fidarmi completamente di loro. Possiamo imparare tutti dalle storie, che siano sacre o profane.

Autan blanc, Autan blanc...

Da questa parti c'è un detto che dice come l'Autan Bianco può fare impazzire un uomo oppure portare via i suoi demoni. È una

superstizione da vecchia comare. Ma, come diceva sempre Armande Voizin, a volte vale la pena ascoltare le superstizioni di una vecchia.

Autan blanc, Autan blanc,
autant en empatie le vent.

E adesso, mentre osservo Père Henri andarsene, la testa china nel vento battente, mi domando per un istante che cosa ci vorrebbe perché l'Autan Bianco portasse via *lui.*

5.

✝

Venerdì 20 agosto

Il vento rende la gente eccitabile. Ogni insegnante lo sa, sì, *père,* e ogni prete. Sin qui l'Autan Bianco ha portato un'ondata di litigi, accessi d'ira e piccoli atti di vandalismo – tre fioriere rovesciate in piazza, graffiti sui muri bruciati della *chocolaterie* – il che indica come quest'anno il *vent des fous* si sia insinuato nel cervello collettivo, facendo istupidire tutti quanti.

Caro Clairmont è una di loro. Il vento fa emergere il peggio che è in lei. Nei miei confronti è particolarmente stucchevole, in quella maniera velenosa che conosco sin troppo bene; nel farmi visita l'altro giorno per vedere se avessi bisogno di qualcosa, è riuscita prima di andarsene ad assestare una quantità di piccoli tiri taglienti, naturalmente travestiti da comprensione, e augurarmi ogni bene per il futuro.

«Perché, sta partendo?»

È parsa un pochino confusa. «No, io...»

«Ah. Devo aver frainteso.» Le ho rivolto il mio sorriso più malvagio. «A proposito, mi saluti suo figlio. È un ottimo ragazzo. Armande ne sarebbe stata fiera.»

Caro ha fatto uno scatto. A Lansquenet è cosa risaputa che lei e Luc non vanno d'accordo su una quantità di questioni, compresa la scelta dell'università del ragazzo, la sua decisione di studiare letteratura invece di entrare nell'impresa di famiglia, oltre alla faccenda della casa di Armande. Il testamento di Armande rendeva molto esplicito che la casa appartiene a Luc, ma Caro ritiene che andrebbe venduta e il denaro investito altrove. Ovviamente Luc non ne vuole sapere, il che ha creato una certa

tensione in casa Clairmont. In ogni caso, qualsiasi accenno a Luc o ai suoi programmi è sufficiente per provocare di nuovo quello scatto. Ma per quanto sia gratificante punzecchiare Caro, questo non migliora la mia posizione qui. Père Henri Lemaître ha fatto bene il suo lavoro, parlando della mia situazione (chiaro, nella massima confidenza) a tutte le donne di Lansquenet che sono le più affidabili perché la notizia si diffonda.

Nel frattempo, sono passate due settimane da quando ho confessato l'ultima volta. Ma perfino così, sento cose che Père Henri non riesce a notare. Henriette Moisson e Charles Lévy hanno litigato a proposito di un gatto che, tecnicamente, appartiene a Charles, ma a cui Henriette dà da mangiare così spesso e con una tale generosità che quello le si è attaccato. Charles non sopporta questa cosa e, l'altro giorno, cimentandosi in un'indagine, si è spinto fino a nascondersi nel giardino sul retro di Henriette nella speranza di raccogliere prove fotografiche del rapimento dell'animale, al che Henriette ha fatto una sceneggiata su un *perverti* che la stava spiando, la qual cosa ha scosso l'intera strada, almeno fino a quando non si è scoperta la verità. L'oggetto di tanta attenzione sembrava assolutamente impassibile allo scompiglio, mentre finiva un piatto di carne tritata preparato da Henriette, prima di tornarsene a dormire su un cuscino davanti al fuoco.

Henriette ha già cercato parecchie volte di confessarsi con me. Io le dico di chiedere di Père Henri Lemaître, ma non credo che capisca.

«L'ho cercata alla confessione, *père,* ma non era in chiesa», ha detto. «Invece, nel confessionale ho trovato seduto un *perverti!* Gli ho detto che, se l'avessi visto di nuovo, avrei chiamato la polizia.»

«Quello era Père Henri Lemaître.»

«Perché? Che ci faceva *lui,* lì?»

Ho sospirato e alla fine le ho detto che poteva passare da casa mia quando avesse avuto bisogno di confessarsi. Ho parlato anche a Charles Lévy, dicendogli che, se desidera tenersi il gatto, dovrebbe lasciarlo dormire dentro casa e dargli da mangiare qualcosa di più che avanzi.

Questa mattina l'ho incontrato mentre usciva da Benoît, il

pescivendolo, con un pacchettino incartato e un'aria soddisfatta.

«Coda di rospo», mi ha sibilato nel passare. «Vediamo come se la vedrà con *questo*!» E poi se ne era andato, tenendosi stretto il pesce come fosse una merce di contrabbando segreta. Non sa che Henriette ha già comprato un po' di bianchetti, oltre a un collare di pelle con iscritto il nome *Tati.* Charles chiama il suo gatto Otto, che, mi dice Henriette, è un nome stupido per un gatto, oltre a non essere patriottico.

Vedi, *mon père.* A dispetto di tutto questo, alcune persone mi parlano ancora. Ma Caro Clairmont, Joline Drou, la piccola cricca a cui Armande Voizin si riferiva come alle *tifose della Bibbia,* mi ignorano di proposito. Questo pomeriggio ho visto Joline attraversare la piazza vicino a Saint Jérôme, mentre sostituivo i vasi rovesciati e raccoglievo con la scopa la terra delle fioriere. Sospetto uno dei ragazzi Acheron, li ho visti ciondolare per la piazza, e sono quasi sicuro che anche il graffito sul muro della *chocolaterie* sia opera loro: un graffito dipinto con la vernice a spruzzo, che devo rimuovere oggi prima che se ne aggiunga un altro.

Joline era diretta all'istituto di bellezza con Bénédicte Acheron, la quale (dopo il recente litigio sulla questione del nuovo vestito di Joline) ha rimpiazzato Caroline Clairmont come sua migliore amica. Erano entrambe in ghingheri, i capelli nascosti sotto foulard di seta. Certo, questo vento è disastroso per la *coiffure* femminile, e Dio non voglia che nessuna delle due appaia in uno stato men che perfetto.

L'ho salutata. Si è voltata dall'altra parte. Un prete dovrebbe mostrare un po' di dignità. Forse la offende vedermi così, con una T-shirt e un paio di jeans, a spazzare sporcizia dal selciato. Be', faccia pure l'offesa. Se non lo ha già fatto Caro, immagino che Père Henri Lemaître le abbia già raccontato tutto della mia terribile ostinazione, del mio rifiuto di confessare, della mia deplorevole insubordinazione e della mia ingratitudine sia verso il Vescovo sia verso lo stesso Père Henri. Mentre lei se ne andava (i tacchi alti che davano colpetti ai ciottoli), mi sono domandato se fosse stato questo il modo in cui Vianne era stata

accolta qui, otto anni fa: con occhiate oblique, sorrisi sdegnosi.

Adesso *io* sono il reietto. *Io* sono l'indesiderabile. Il pensiero è sopraggiunto così all'improvviso che ho cominciato a ridere forte. Era un suono curioso, *père,* il suono della mia stessa risata; e poi mi è venuto in mente che questo suono non lo udivo da vent'anni.

«M'sieur le Curé ? Va tutto bene?»

Dovevo aver chiuso gli occhi. Li ho aperti e ho visto un ragazzo che teneva un cane legato a un pezzo di corda. Era il figlio di Joséphine, Jean-Philippe - lei lo chiama Pilou - che mi guardava incuriosito.

Jean-Philippe Bonnet non va in chiesa. Lui e sua madre sono in minoranza. E anche se non le sono mai piaciuto, Joséphine non è stata mai il genere di donna che usa il pettegolezzo come valuta. Ciò la rende unica a Lansquenet, unica, se non avvicinabile. Il figlio ha otto anni e un sorriso solare che qualcuno trova quasi contagioso. Il cane è stata una scocciatura sin da quando l'ha preso, mostrando un'avversione immediata verso una varietà di visioni e suoni quotidiani, compresi: altri cani, suore, campane della chiesa, biciclette, uomini con la barba, il vento e soprattutto le donne in nero, che finiscono sempre per farlo abbaiare furiosamente. Abbaiava adesso, ho notato. Probabilmente quel vento maledetto.

«Sì, sto bene», ho risposto al ragazzo. «Puoi far tacere quel cane?»

Il ragazzino mi ha rivolto un'occhiata compassionevole. «Veramente no», ha detto. «Vlad crede nella libertà di parola.»

«Capisco.»

«Ma è *molto* corruttibile.» Il ragazzo si è frugato in tasca e ne ha estratto un biscotto. Vlad ha taciuto e ha sollevato una zampa. «Ecco», ha detto Pilou. «Il prezzo della pace.»

Ho scosso la testa e ho rivolto l'attenzione al graffito sul muro della *chocolaterie.* Il muro ha bisogno di una mano di calce. Ma pure così, se non lo pulisco, il colore si vedrà. Avevo portato uno spazzolone e un po' di sbiancante.

«Perché lo fai?» ha chiesto Pilou.

Ho scrollato le spalle. «Be', qualcuno deve farlo.»

«Ma perché *tu?* Non è casa tua.»

«Non mi piace il suo aspetto. La gente non dovrebbe vedere dei graffiti quando è diretta in chiesa.»

«Io non vado in chiesa», ha detto Pilou.

«Sì, lo so.»

«Maman dice che non ci vai neanche *tu.»*

«Non è vero», ho ribattuto. «Non mi aspetto che tu capisca.»

«Invece sì. È per l'incendio.»

Ancora una volta mi sono ritrovato sul ciglio di un precipizio di risate. «Tua madre ti ha insegnato a parlar chiaro.»

«Ah, sì», ha risposto Pilou allegramente.

Ancora una volta ho strofinato il graffito dipinto. La vernice è penetrata nel muro poroso, saturando l'intonaco. Più strofinavo, più il pigmento sembrava aggrapparsi tenacemente al muro. Ho borbottato un'imprecazione.

«Quel ragazzo Acheron...» ho sibilato a denti stretti.

«Ah, non è stato *lui»,* ha replicato Pilou.

«Come fai a saperlo? Hai visto qualcosa?»

«Nnn-nn.» Ha scosso la testa.

«E allora come fai a saperlo?»

«La mia amica dice che è una parola araba.»

«La tua amica?»

«Du'a. Lei abitava qui, prima dell'incendio.»

Ho guardato il ragazzo con una certa sorpresa. Com'era strano che un ragazzo così, inseparabile dal suo cane, che vive nel caffè del villaggio, di sicuro una cattiva influenza in ogni possibile senso della parola, fosse amico della figlia di Inès Bencharki.

«E secondo Du'a cosa significa?»

Pilou ha alzato le spalle e si è inginocchiato per sistemare il guinzaglio improvvisato sul collare del cane. «Non è una parola molto bella», ha risposto. «Du'a dice che vuol dire "puttana".»

6.
☾

Sabato 21 agosto

Finalmente un segno che non tutto va bene nelle strade dei Marauds. L'ho intuito quando l'altro giorno ho visto Saïd fuori dalla palestra, ma adesso, infine, la voce circola liberamente, e sussurra fra i Marauds come la pioggia.

Hai sentito?

Hai sentito?

Io l'ho sentito la prima volta da Omi al-Djerba. L'ho incontrata mentre camminavo sul ponte che porta a Lansquenet insieme a Rosette. Mi ha salutato con un suono gracchiarne, e mi ha fatto cenno di raggiungerla.

«Qui sta impazzendo tutto», mi ha detto con la sua voce stridula. «Lo senti? È il vento. Il vento fa impazzire tutti.»

Ha sorriso a Rosette con gengive color petalo di rosa. «È questa qui è la tua piccola, eh? Le piacciono gli amaretti al cocco?» Ne ha tirato fuori uno dalla tasca del suo caftano ricamato. «Deliziosi. Li facciamo per Ramadan.» Ne ha dato uno a Rosette e allo stesso tempo se ne è infilata uno in modo scaltro in bocca. «Questo non conta», mi ha detto notando la mia sorpresa. «È soltanto un pezzetto di cocco. E poi, sono troppo vecchia per digiunare tutto il giorno.» Ha fatto l'occhiolino a Rosette. *«Bismillah!»*

Rosette ha gonfiato le guance e ha fatto segno: *Anche alle scimmie piace il cocco.*

«Be', certo», ha detto Omi che sembrava aver capito perfettamente. «Un altro per il tuo amichetto.»

Rosette ha fatto un urletto, ridendo, la bocca ancora piena di cocco. Omi si è tirata i capelli color tagete. «Dicono che Alyssa Mahjoubi sia scappata di casa.»

«Chi lo dice?»

«Tutte le chiacchierone. Sua madre sostiene che è a letto malata, ma nessuno la vede da tre giorni e Reema Bouzana dice che crede di averla vista mercoledì a mezzanotte, tutta sola e diretta al villaggio.»

«Veramente?»

«Ovvio, le donne parlano. E Reema è sempre stata invidiosa di Samira Mahjoubi. Be', ha una figlia anche lei, ancora nubile a venticinque anni, e con una lingua come un coltello da cucina, mentre la figlia di Samira si è accaparrata l'uomo più bello di Lansquenet.» Omi mi ha lanciato uno sguardo buffo. «Ma Alyssa è sempre stata quella inquieta e Sonia non dice una parola. Ma forse non è niente, *inshallah.»*

L'ho guardata. «Però non è quello che pensi *tu.»*

Ha riso. *«Io* penso di non aver mai visto Samira Mahjoubi fare così tante passeggiate. La maggior parte del tempo è troppo piena di sé perfino per andare al mercato. Be', forse sta cercando di perdere un po' di peso. O forse sta pensando di comprare una di quelle case vuote lungo il fiume. O forse sta cercando di trovare la ragazza prima che faccia uno scandalo.»

«Ma perché Alyssa dovrebbe scappare?»

Omi ha scrollato le spalle. «Chi lo sa? Queste ragazze. Sono una più matta dell'altra. Ma adesso, con Saïd come responsabile della moschea, non è tempo che le figlie comincino d'un tratto ad affermare sé stesse.»

«Saïd responsabile della moschea?» ho chiesto.

«Hee, non lo sapevi?» Omi ha allungato distrattamente una mano in tasca e ne ha tirato fuori un altro amaretto. «Dall'inizio di Ramadan. La gente si lamentava che il vecchio Mahjoubi stava diventando troppo anziano, che stava sbagliando troppe cose, che alla moschea raccontava delle storie che nel Qur'an non ci sono nemmeno, che non era al passo con l'attualità. Be', forse questo è vero», ha detto, infilandosi il dolce in bocca. «Ma io mi fido di più di un uomo

saggio che di un uomo con una manciata di dottorati e penso ancora che vecchio potrebbe insegnare al figlio un paio di cosette.» Ha fatto una pausa per sistemarsi l'*hijab* marrone contro il vento a raffiche. *«Hee!* Questo vento. Questa sabbia terribile. Sussurra *waswaas* a tutti. La mia Zahra pensa che la polvere le entrerà in bocca e le farà interrompere il digiuno. Fa venire mal di testa a Yasmina. E la mia piccola Maya non riesce a stare ferma, straparla di continuo come una matta. Non dorme nessuno. Nessuno prega. Tutti se la prendono per un nonnulla.» Ancora una volta Omi ha guardato Rosette. «Ma a me e a te non ce la raccontano, eh? Diciamo che, se soffia il vento, allora lo selli e lo cavalchi!»

Rosette ha riso e ha fatto segno: *Hop-hop!*

Omi ha sorriso ancora. «Giusto. Non c'è bisogno di parlare. In un sacco di noci, è quella vuota a far più rumore.» Ha guardato dall'altra parte della strada dove stava passando un trio di giovani donne in *niqab,* che ridevano e scherzavano. Tutte e tre erano in nero tranne una, il cui velo era legato con un nastro rosa-neon che le divideva il viso in due. Ho sorriso e ho fatto un cenno di saluto: la conversazione si è interrotta all'istante. L'ho sentita riprendere quando ci hanno superate, anche se a quel punto la tonalità era calata e non c'erano più risate.

Omi ha scosso la testa. *«Pff.* Quella era Aisha Bouzana con le sue amiche, Jalila El Mardi e Rana Jannat. Stupide pettegole, tutte e tre. Cianciano come noci vuote. Diffondono le loro chiacchiere per tutto il paese. Sapevi che Aisha, quella con la fascia rosa, ha detto alla mia Yasmina che il nome di Maya non è permesso, secondo la legge islamica? Dice che è il nome di un qualche tipo di dea in una qualche antica religione pagana. Come se le importasse. È solo un modo per attirare l'attenzione. Stessa cosa per il *niqab.* Non lo indossava mai prima che Karim Bencharki arrivasse qui. Nessuna di quelle giovani donne lo faceva. Ma tutto a un tratto, quando capita che un bell'uomo accenni che gli piace il *niqab,* di colpo decine di loro indossano il velo e si lanciano sguardi d'intesa.» Mi ha rivolto una delle sue occhiate divertite. «Non mi vorrai dire

che non lo hai ancora notato? Sembra un angelo, vive in palestra...»

Ho annuito. «Sì, l'ho notato.»

Omi ha fatto la sua risata stridula. «Non sei la sola.»

«E sua sorella?»

«Inès.» Il suo volto di colpo era privo d'espressione. «Non abbiamo molto a che fare con lei. Di questi tempi sta soprattutto in casa. Non era neanche un'insegnante popolare.»

«E perché?»

La vecchia ha alzato le spalle. «Chissà? Ma devo andare. La mia piccola Maya mi aspetta. Faremo le crespelle. Ah, non per adesso, certo. Ma per più tardi abbiamo *crêpes aux mille trous* e l'*harira,* la zuppa con limone e datteri. A Ramadan, tutti digiunano, ma pensiamo sempre al cibo, compriamo cibo, prepariamo cibo, offriamo cibo ai vicini, *sogniamo* perfino il cibo, voglio dire, quando il vento ci lascia dormire. Porterò dei dolci marocchini: amaretti, corna di gazzella, meringhe alle mandorle e *chebakia.* E forse allora potrai darmi la ricetta del tuo cioccolato.»

L'ho guardata andare via, sentendomi un pochino sconcertata. Che anche Omi al-Djerba, con l'allegro disprezzo per le convenzioni e per quello che i vicini potrebbero pensare di lei, sia ancora così riluttante a parlarmi di Inès Bencharki...

Rosette ha fatto segno: *Mi è simpatica.*

«Sì, Rosette. Anche a me.»

Mi ricorda in così tanti modi Armande, il cui appetito per qualsiasi cosa, cibo, bevande, pettegolezzo, vita, un tempo scandalizzava la sua famiglia. Ma la famiglia di Omi è diversa. Il loro amore e il rispetto crescono con l'età. Non riesco a immaginare che gli al-Djerba possano mai pensare di fare quello che ha cercato di fare Caro Clairmont, costringere la loro nonna ad andare in una casa di riposo, o impedirle di vedere la nipotina.

Ancora una volta le strade dei Marauds erano vuote mentre mi riavviavo verso la casa di Armande. Sono passate solo un paio di persone e nessuna delle due mi ha salutata. Ma lungo tutto il Boulevard des Marauds ho sentito le finestre guardarmi

e ho sentito i sussurri nei muri. *Il vento non sa mantenere un segreto,* come diceva mia madre, e oggi il vento mi dice che Les Marauds sono in pena. È a causa di Alyssa? O è un qualche malessere più profondo, più oscuro? Guardo il cielo, che dovrebbe essere limpido, ma tutto ciò che riesco a vedere è quella polvere sottile, luminosa. Fa starnutire Rosette e, ogni volta che lei starnutisce, Bam si rotola nella polvere e ride di lei.

Rosette mi ha guardata, gli occhi brillanti. «*Pilou*», ha detto.

«Non oggi», le ho risposto. «Ma ricordati, lui e Joséphine vengono a cena domani.»

Ha fatto una smorfia. *«Rowr.»*

Roux.

L'ho abbracciata. Aveva odore del fiume e di qualcosa di più dolce, come di sapone per bambini e cioccolata. «So che ti manca, Rosette. Manca anche a me. A tutte noi. Ma ci stiamo divertendo, no?»

Ha fatto dei gridolini enfatici e ha pronunciato una sfilza di parole nel suo linguaggio personale, dalla quale ho colto solo Pilou, Vlad e poi (sorprendentemente), *mitico.* Lo scarabocchio di rosso che è Bam, oggi, faceva delle capriole come un pazzo intorno ai suoi piedi, tutto dorato e polveroso di bronzo della strada.

Ho dovuto ridere. La mia piccola Rosette è una commediante nata. Pur con tutta la sua stranezza, la mia bambina d'inverno a volte può portare il sole.

«Su», le ho detto. «Ti si accompagna a casa.»

E riparandoci gli occhi dalla polvere ci siamo allontanate dal fiume e avviate su per la ripida collina verso il posto che avevo appena chiamato *casa,* dove le prime pesche di Armande già iniziavano a cadere.

7.
☾

Sabato 21 agosto

Siamo tornate sulla scia del vento, con Rosette che lungo tutta la strada cantava: *Bam, bam bam, bam badda-bam...*

È la canzone di mia madre, chiaro. Rosette non canta veramente parole, ma ha l'orecchio di suo padre. Pesta i piedi e batte le mani... *Bam, bam bam! Bam, badda-bam!*

E il vento si unisce, le foglie cadute danzano; l'autunno sta arrivando presto, quest'anno, e già i colori cominciano a cambiare. I tigli sono i primi ad andarsene, scuotendo coriandoli nel vento. I capelli di Rosette sono quasi della stessa tonalità rosso-oro di quelle foglie cadenti, che lei spegne come fiamme saltellando con i piccoli piedi nudi.

Batti, batti, batti. *Bam, badda-bam!*

Dalla casa, sentivo Alyssa guardare attraverso gli scuri semichiusi. Da quando è arrivata qui, non mi ha detto più di qualche parola, ma sembra più rilassata con Anouk e Rosette, sebbene sia ancora cauta. Ha abbandonato l'*hijab* e adesso porta i capelli in due trecce lunghe, il che affascina Anouk e Rosette. Consumiamo il pasto principale dopo il tramonto, così lei può osservare il Ramadan, ma, per quanto ne so, non ha pregato. Invece, guarda la TV e legge...

Non oggi, ho deciso.

Sono andata dall'altra parte della casa e ho guardato l'albero di pesche di Armande. Ne ho già date un po' a Guillaume, altre

a Poitou, un po' a Yasmina al-Djerba, oltre a un *clafoutis* a Narcisse e a sua moglie, poi ho promesso una torta a Luc Clairmont che sta lavorando per riparare la *chocolaterie,* e un'altra a Joséphine. Ma pure così ne rimangono troppe e adesso, con il vento, stanno cadendo.

«Dobbiamo raccogliere le pesche oggi», ho detto entrando in cucina. «Armande non mi perdonerebbe mai se le lasciassi attaccare dalle vespe.»

«Yay! Marmellata di pesche!» ha detto Anouk saltando giù dal divano.

Ho sorriso. Uno dei tratti che fanno più tenerezza di Anouk è il modo in cui passa tanto facilmente dall'infanzia alla maturità, dalla luce all'ombra, come una farfalla che si sposta da un fiore all'altro, inconsapevole dei mondi che cambiano. Oggi sembra piccola quasi quanto il giorno in mi siamo arrivate qui la prima volta.

Alyssa, così vicina a lei d'età, sembra già molto più grande. Che cosa stanno pensando adesso i suoi genitori? Perché nessuno la cerca? E per quanto tempo posso tenerla qui prima che venga fuori la notizia della sua presenza?

«Conoscevi Armande?» le ho chiesto. «Era la nonna di Luc e una mia amica. Penso ti sarebbe piaciuta. Non piaceva a tutti, faceva infuriare Monsieur le Curé, ma era di buon cuore, e Luc la ammirava moltissimo. È la ragione per cui sono venuta qui. Le ho promesso di raccogliere le pesche.»

Alla fine, il barlume di un sorriso da quel faccino grave. «Sembra il mio nonno», ha detto. «Gli piace coltivare le cose», ha detto. «Ha una pianta di cachi vicino a casa sua. Ha fatto i frutti soltanto una volta, ma lui si occupa di quel piccolo caco come se fosse il suo unico figlio.»

Questo è stato il discorso più lungo che avessi sentito fare ad Alyssa. Forse il contatto con Anouk l'ha aiutata a ritrovale la voce. Ho sorriso. «Ti farebbe piacere aiutarci?» ho chiesto. «Faremo la marmellata di pesche.»

«Bam. Jam. Pam. Badda-bam!» ha cantato Rosette, prendendo un cucchiaio di legno e facendolo danzare sul piano del tavolo.

Alyssa sembrava incuriosita. «Marmellata di pesche?»

«È una ricetta così facile. Abbiamo già tutto quello che ci serve. Zucchero da confettura - è zucchero con l'aggiunta di pectina, così la marmellata si addensa come si deve -, una pentola di rame, vasetti, cannella e, ah, certo, pesche.» Ho sorriso. «Vieni. Puoi aiutarci a raccoglierle.»

Per un momento ha esitato. Poi mi ha seguita fuori. Era abbastanza sicuro: la casa è isolata e il pesco è invisibile dalla strada. L'Autan è impietoso: il terreno ai piedi dell'albero era già ricoperto di frutti abbattuti dal vento. Se le si lascia ancora un attimo, le vespe cominceranno ad attaccarle, ma le pesche cadute per il vento sono perfette per la marmellata e insieme ne abbiamo raccolte abbastanza in non più di dieci minuti.

La pentola di rame appartiene ad Armande, anche se io ne ho una molto simile. È grande e a forma di timpano, con una superficie martellata, irregolare. Posata sulla cucina economica di Armande, assomiglia molto al calderone di una strega, non troppo lontano dalla verità, suppongo, perché cosa si avvicina di più all'alchimia del trasformare ingredienti crudi in qualcosa che fa venire l'acquolina in bocca?

«Bam, bam», continuava Rosette tamburellando sulla pentola di rame.

«Adesso dobbiamo preparare la frutta.»

Ho fatto scorrere dell'acqua fredda nel lavello. Abbiamo lavato le pesche ed estratto i noccioli. Qualche ammaccatura non fa male: rende la pesca ancora più dolce. E mentre lavoravamo, le maniche rimboccate, il succo dolce che scorreva lungo le braccia, la cucina si è riempita del profumo soleggiato delle pesche, dello zucchero e dell'estate.

«Bam. Jam. Bam-badda-bam», cantava Rosette. Negli scorci di luce e ombra, sembrava un bombo confuso; Bam, nella sua ombra, un grappolo di granelli che si rincorrevano nell'aria estatica.

Ho visto Alyssa osservare, una piega fra gli occhi nocciola, e ho capito che anche lei riusciva a vederlo. Dopo tre giorni, non mi sorprende. Di solito non ci vuole molto perché le persone inizino ad accorgersi di Bam. I bambini sono i più suscettibili;

ma anche gli adulti possono vederlo, purché abbiano una mente aperta. Comincia come un'illusione ottica, un riflesso come quello su un grappolo di uva dorata e poi, un giorno...

«Jam! Bam!»

«Perché non porti fuori Rosette?»

Anouk mi ha rivolto un'occhiata buffa. Rosette è una tromba di plastica, troppo rumorosa perché io senta i sussurri. E oggi i sussurri sono la cosa di cui mi occupo: i sussurri che Omi chiama *waswaas,* o soffi del male di Satana. Ma sin qui, i sussurri di Alyssa sono stati troppo timidi perché io li captassi. *Forse, se fossimo sole,* ho pensato, *con la magia quotidiana della preparazione della marmellata...*

Sulle prime non ho cercato di farla parlare. Ho invece sostenuto un monologo che non richiedeva risposte da parte sua: ho parlato della ricetta, di Armande, del negozio di cioccolato, di Roux a Parigi, della nostra barca, di Anouk, di Rosette e delle pesche.

«Non cuoceremo le pesche oggi. Le lasciamo riposare per una notte. Un chilo di zucchero per ciascuno di frutta, meno le foglie e i noccioli, chiaro. Le affettiamo nella pentola di rame, il rame è il migliore per la cottura perché si scalda più rapidamente. Aggiungiamo lo zucchero. Poi, con un cucchiaio di legno, schiacciamo lo zucchero nella frutta. A Rosette questa è la parte che piace di più», ho sorriso, «perché è la più caotica. E perché ha un *odore c*osì buono...»

Ho visto le narici di Alyssa dilatarsi.

«Adesso aggiungiamo la cannella», ho continuato. «Stecche, non polvere, spezzate a metà. Tre o quattro dovrebbero bastare.» Il profumo estivo si era trasformato in autunnale, falò e Halloween. *Crêpes* alla cannella cotte all'aperto. Vino speziato e zucchero bruciato.

«Che ne pensi?»

«È bello», ha risposto. Il bottoncino di diamante nella narice ha brillato di nuovo, catturando la luce. «E adesso?»

«Aspettiamo. Copriamo la pentola con uno straccio e lasciamo lì il tutto durante la notte. Poi, alla mattina, accendiamo la cucina e mescoliamo mentre portiamo la

confettura a bollore. Non serve che bolla per più di quattro minuti, poi possiamo metterla nei vasi, pronta per l'inverno.»

Mi ha guardata velocemente. «L'inverno?»

«Certo, io non sarò qui», ho risposto. «Ma la marmellata è migliore in inverno, quando le notti sono lunghe e nell'aria c'è la gelata, e ogni vasetto è come aprire un vasetto di sole...»

«Ah.» Sembrava abbattuta. «Pensavo che forse saresti rimasta.»

«Mi spiace, Alyssa. Non possiamo», ho risposto.

«Quando?» Era quasi un sussurro.

«Presto. Un paio di settimane, al massimo. Ma non preoccuparti. Non ti abbandoneremo.»

«Mi portereste con voi a Parigi?» D'un tratto le si sono illuminati gli occhi.

«Vedremo. Spero che non ce ne sarà bisogno.» Mi sono scostata dalla pentola di rame e l'ho guardata direttamente. «Da qualunque cosa tu stia fuggendo, spero di poter trovare una soluzione migliore. Non c'è nessuno di cui ti fidi ai Marauds? Un membro della famiglia? Un insegnante, forse?»

Alyssa ha sussultato. «No.»

«Ma tu *vai* a scuola, vero? Quella piccola scuola di fronte alla chiesa.»

Alyssa ha sussultato di nuovo. «Ci andavo.»

Rieccola, ho pensato. Inès Bencharki, la Donna in Nero. Non ho nemmeno menzionato il suo nome, eppure, di nuovo, la sua ombra è così forte da eclissare anche questo piccolo bagliore di luce. È *questo* che Alyssa teme tanto? Da che cosa sta cercando di fuggire?

«Se andassi a Parigi non ti mancherebbe la tua famiglia? I tuoi genitori? Tua sorella?»

In silenzio, ha scosso la testa. Il luminoso sguardo di speranza che c'era stato nei suoi occhi si era affievolito nuovamente in una fiamma tetra.

«Il tuo nonno, allora. So che *lui* ti mancherebbe.» Era un tentativo, ma c'era stata una sincera nota di affetto mentre parlava del vecchio Mahjoubi e dell'albero di cachi.

Si è girata dall'altra parte. Ho visto formarsi una lacrima che

è rotolata lungo il lato del suo viso. In quel momento sembrava molto giovane, perfino più giovane di Anouk e, quasi senza pensarci, ho teso le mani per prenderla fra le braccia. Si è irrigidita, poi si è rilassata e l'ho sentita singhiozzare sulla mia spalla, singhiozzare quasi senza rumore, le mani che stringevano i gomiti.

L'ho lasciata piangere. A volte aiuta. Intorno a noi, il profumo di pesche era quasi insopportabile per l'intensità. Fuori il vento faceva sbatacchiare le finestre. Quando soffia l'Autan, i contadini di questa regione spogliano gli alberi da frutto delle foglie per evitare di dare troppo appiglio alle raffiche di vento che strappano le piante, scuotendo dai rami i frutti che stanno per maturare. Questo può sembrare crudele a un estraneo, ma l'alternativa è rami spezzati e raccolto rovinato. C'è un tempo per coccolare gli alberi da frutto, come diceva la mia amica Framboise, così come un tempo per spogliarli. I bambini non sono tanto diversi. Nessuno dei due trae beneficio da un eccesso di sensibilità.

L'ho tenuta stretta finché non ho sentito che i singhiozzi stavano per placarsi. Poi ho chiesto con voce calma: «Alyssa. Che cosa è successo l'altra notte?».

Mi ha guardata.

«Vorrei aiutarti. Ma desidero che tu mi racconti cosa sta succedendo. Perché una ragazza come te ha deciso di non voler più vivere?»

Per un momento ho pensato che non avrebbe risposto. Poi, con voce incerta ha detto: «Qualcuno una volta mi ha detto: *Quando viene Ramadan, i cancelli del paradiso sono aperti e i cancelli delle fiamme dell'inferno sono chiusi e i diavoli incatenati.* Significa che se una persona muore durante il mese di Ramadan...».

Ha fatto una pausa e ha distolto ancora lo sguardo.

«Non andrebbe all'inferno?» le ho domandato.

«Immagino che questo a te sembri abbastanza pazzesco.»

«Perché non sono musulmana? Be', non sono nemmeno cristiana, e non credo all'inferno. Ma non penso che tu sia matta. Solo triste e confusa.»

Alyssa ha sospirato.

«Va tutto bene. Di qualunque cosa si tratti, ti potrà sembrare senza speranza, ma c'è sempre una soluzione. Ti prometto che la troveremo. Non devi affrontare questa cosa da sola.»

Ha fatto un piccolo cenno d'assenso. «Ma non devi raccontarlo a nessun altro», ha detto. «A nessuno della mia famiglia. Proprio a nessuno. Prometti?»

«Sì.»

Si è seduta al tavolo, seguendo con i polpastrelli le cicatrici sulla superficie di legno. Fuori il vento è aumentato, facendo mormorare e cigolare le vecchie gronde. Il vento rende loquace Rosette; ho sperato che oggi facesse lo stesso con Alyssa.

«Con me puoi parlare», l'ho rassicurata. «Qualunque cosa sia, scommetto di aver visto di peggio.»

«Peggio?» ha chiesto Alyssa.

Ho pensato a tutti i posti che avevo visto, a tutti gli anni in cui avevo viaggiato. Durante quegli anni ho visto così tanto: la morte di mia madre, la perdita dei miei amici, un milione di crudeltà gratuite, altrettanti attimi di dolcezza.

Ho visto il sole alzarsi sopra montagne dove nessun essere umano si è mai avventurato e calare sopra città dove ogni centimetro di spazio è pieno di persone che si spingono e lottano una con l'altra per la vita. Ho partorito. Sono stata innamorata. Sono cambiata oltre ogni aspettativa. Ho visto persone morire nei vicoli, altre sopravvivere in circostanze impossibili, conosciuto la felicità, il buio e il dolore, e l'unica cosa di cui sono ancora sicura è che la vita è un mistero; la vita è cambiamento, è quello che mia madre chiamava magia ed è capace di qualsiasi cosa...

Ho cominciato a raccontare ad Alyssa. È difficile tradurre queste cose in parole. Per la prima volta da quando sono arrivata qui, avrei voluto la mia *chocolaterie:* l'odore della cioccolata che si fonde, il bricco d'argento sul banco, le tazze, la facilità di parlare senza parole. Non desidero sfidare la sua fede. Ma il Ramadan mi esclude. Significa che non posso offrirle il genere di consolazione che conosco meglio: il quadretto di cioccolato sulla lingua, la magia dell'infanzia che è un toccasana...

D'improvviso è giunto un rumore di qualcosa che grattava alla finestra. Forse un rovo o un ramo che picchiettava nel vento inquieto. Ma quando ho sollevato lo sguardo, ho visto una faccia che guardava dentro da dietro le persiane semichiuse, un naso rotondo premuto contro il vetro, un paio di occhi scuri che si spalancavano nel riconoscerci.

Era Maya.

8.
☾

Sabato 21 agosto

Alyssa era scappata di sopra nel momento in cui la bambina era apparsa alla finestra. Però Maya l'aveva già vista. Troppo tardi per inventarsi una scusa; sono andata alla porta e l'ho aperta.

«Maya», ho detto.

Mi ha guardato all'insù con un sorriso. L'Autan Bianco era nei suoi occhi, nei capelli selvaggi, nelle guance arrossate. Indossava un paio di pantaloni con la pettorina e una maglietta con un motivo a margherite. Sotto il braccio portava un giocattolo lavorato a maglia che poteva essere un gatto, oppure un coniglio, che chiaramente era stato molto amato, anche se aveva risentito parecchio dell'esperienza.

«Hai detto che potevo giocare con la tua bambina piccola.»

«Rosette è andata fuori. Vuoi che la chiami?»

Mi ha sbirciata attraverso la porta. «Lì dentro ho visto mia cugina Alyssa.»

Ho fatto cenno di sì.

«Si sta nascondendo?»

«Sì.»

«Perché?»

L'ho guardata. «Sei capace di mantenere un segreto?»

«Mmm-hemmm. Posso dirlo a Omi?»

Ho scosso la testa. «No, Maya. Non puoi. Non a Omi, non a Jiddo, tuo nonno. Noi manteniamo proprio un segreto, d'accordo?»

«Neanche a Du'a? È la mia migliore amica.»

Ho scosso ancora la testa. «No, non devi dirlo a nessuno. Alyssa sta qui con me. Non vuole che nessun altro lo sappia.»

«Perché?» ha chiesto Maya.

«Non vuole che nessuno sappia neppure questo.»

«Oh. Posso restare anch'io?»

«Non penso sia una buona idea. Ma puoi tornare ogni volta che vuoi. Purché tu non lo dica a nessuno. E se sei molto, molto buona...»

Ha fatto un passo dentro casa. «Che cosa state facendo?»

Gliel'ho detto.

«Oh. Posso assaggiarne un po'?»

«Certo che puoi, quando è pronta. Tu e Rosette potete mettere l'etichetta ai vasi. Ti piacerebbe?»

«Può venire anche Du'a? È più grande di me. Anche lei è capace di mantenere un segreto.»

Ho sospirato. La cosa si stava facendo complicata. Ma Maya, lo sapevo, aveva solo cinque anni e forse Du'a sarebbe stata in grado di impedirle di parlare. E poi, ero ancora curiosa a proposito della figlia di Inès Bencharki: forse, se l'avessi incontrata, avrei potuto scoprire di più sulla madre.

«Dov'è Du'a adesso?» ho chiesto.

«A casa, con sua mamma, a fare le pulizie. Esce solo quando sua mamma dorme.»

«Dove abitano?»

«Con Sonia, naturalmente. Ma mamma dice che lì non posso giocare. Così, Du'a e io giochiamo da un'altra parte. Abbiamo un posto, un posto speciale...» Si è fermata. «Ma questo è il nostro segreto.»

Ho notato che mentre stavamo parlando, Alyssa era scesa per sedersi sulle scale. Sedeva lì in silenzio, stringendosi le ginocchia, il volto pallido tirato per la tensione.

«Non dirò a nessuno che sei qui. Alyssa, te lo *prometto»,* ha detto Maya.

Alyssa ha esitato ancora per un momento, poi è parsa rilassarsi un po'. «Va bene. Come stanno tutti quanti?»

Maya ha alzato le spalle. «Bene, credo. Però ti stanno

cercando tutti. Il mio *jiddo* e mio zio Saïd non si parlano proprio più. Omi dice che è perché sono tutti e due uno peggio dell'altro, ma non lo so. E Omi sta facendo una *tamìna,* la torta al semolino, per l'*iftar* di stasera. Dice che va bene assaggiarla per capire se è cotta. Ma il mio *jiddo* dice che lei la *assaggia troppo.* Metà è già finita.»

Ho sorriso, immaginando la scena. Mi sono chiesta se il litigio fra il vecchio Mahjoubi e Saïd riguardasse la guida della moschea: Omi aveva già fatto cenno a un conflitto fra loro. Sembra assurdo, no, che sia Reynaud sia il vecchio Mahjoubi si debbano trovare nella stessa situazione, sostituiti da qualcuno di più giovane, qualcuno di più aperto a nuove idee?

L'ho detto ad Alyssa quando Maya se ne è andata. Mi è sembrata sorpresa.

«È *questo* quello che pensi? Se è così, sbagli. Il problema non è mio nonno. *Lui* non pensa che dobbiamo vivere nel Medio Evo. *Lui* non mi dice cosa fare, o cosa mettermi, o di chi essere amica. *Lui* non perde la testa se parlo con un ragazzo dell'altra parte del fiume...»

Si è interrotta di colpo, guardando altrove.

«È quello che fa tuo padre?» ho chiesto.

Ha fatto quella mezza scrollata di spalle così comune nelle adolescenti. «Non lo so.»

Non ho aggiunto altro. Già questo era un progresso. Ho rivolto invece di nuovo la mia attenzione al rame di marmellata di pesche, che rilasciava il suo profumo autunnale nell'aria. La pesca è forse il frutto più perfetto per fare la marmellata: dolce eppure sodo, la polpa dorata che diventa di un arancio bruciato mentre cuoce. Il mio metodo permette ai pezzi di frutta di rimanere intatti durante il procedimento, pur trattenendo tutto il gusto. Oggi lasceremo la mistura di zucchero e pesche a macerare sotto un velo di mussola; domani la cuoceremo, poi la travaseremo con il mestolo nei vasi di vetro puliti così da metterla via per l'inverno.

C'è qualcosa di molto confortante nel rituale della preparazione della marmellata. Racconta di cantine piene di conserve, di file ordinate di vasi sugli scaffali della dispensa.

Racconta di mattine d'inverno e scodelle di *chocolat au lait*, con fette spesse di buon pane fresco e della marmellata di pesche dell'anno scorso, come una promessa di sole nel momento più buio dell'anno. Racconta di quattro muri di pietra, di un tetto e di stagioni che mutano nello stesso posto, nello stesso modo, anno dopo anno, con dolce familiarità. È il sapore di casa.

«Ecco.» Ho coperto la pentola con il velo di mussola. «Domani la metteremo nei vasetti.»

Alyssa ha annuito. «Bene.»

Sapevo che era meglio non cercare di riprendere subito le nostre confidenze. L'interruzione di Maya aveva spezzato il legame che avevo stabilito. Ma un legame *c'era;* e sono sicura che, con il tempo, posso ristabilirlo. Per adesso, abbiamo degli ospiti per cui prepararci, un menu da programmare, cibi da cuocere in forno. Qualunque sia il segreto di Alyssa...

Come le pesche, si conserverà.

9.

✝

Domenica 22 agosto

Père Henri Lemaître oggi è occupato. Messa del mattino a Lansquenet, poi a Florient, Chancy e Pont-le-Saôul. Con Lansquenet che si è aggiunta alla sua lista di parrocchie, ha tagliato le funzioni settimanali in alcune delle comunità più piccole, ma la Messa domenicale è ancora una priorità lungo la Tannes. Adesso, mentre me ne sto qui sul ponte, sento le campane dei loro campanili trasportate fino a me dall'Autan, il doppio *carillon* di Saint Jérôme, le campane gemelle di Sainte Anne a Florient, il suono fesso e caratteristico della campana della cappelletta di Chancy. Con tanta attività nell'aria, mi sembra sbagliato rimanere ozioso; ancora di più senza la mia *soutane,* con l'aria da turista.

Eppure non mi nasconderò, *mon père* Che il gregge pensi quello che vuole. Mentre camminano verso la chiesa nei loro completi della domenica, i cappelli calcati contro il vento, le donne con i tacchi alti sui ciottoli instabili, appaiono allo stesso tempo un pochino vergognosi e stranamente trionfanti, pecore indisciplinate che sanno che il cane ha una spina nella zampa. So cosa stanno pensando. *Reynaud si è meritato la sua punizione. Gli sta bene per aver pensato di essere al di sopra della legge.*

Ormai è solo questione di tempo prima che l'ordine giunga dal Vescovo. Forse invierà Père Henri Lemaître con la notizia del mio trasferimento, forse in un altro paese dove la mia reputazione è intatta, forse in una parrocchia del centro storico degradato di Marsiglia o di Tolosa, per insegnarmi il valore dei

rapporti fra le comunità e della *entente cordiale* interrazziale. In ogni caso, insiste Père Henri, questa *non* è una punizione. È semplicemente il modo della Chiesa di schierare le sue risorse umane là dove sono più necessarie. Non spetta al prete decidere dove e come sarà schierato. Un buon prete dovrebbe avere l'umiltà di fare qualunque sacrificio la Chiesa gli richieda; guardare nella propria anima e sradicare le malerbe di egoismo e orgoglio. Eppure, *mon père,* tu capisci: ho vissuto a Lansquenet tutta la vita. Sono legato a questo posto, con le vie acciottolate e le file di case sbilenche. Questa campagna, con l'intarsio di piccoli campi e le coltivazioni a terrazze. Questo vento torrido, questo fiume, questo cielo. Questo posto totalmente irrilevante, tranne per chi lo chiama casa.

L'ho detto l'altro giorno a Père Henri: *un prete non ha amici.* Nei tempi buoni, ha dei seguaci; in quelli cattivi, soltanto nemici. Diverso dagli altri per la vocazione, per i voti, deve essere più che umano; ogni giorno deve camminare sulla fune della fede, sapendo che, se incespica, quelli che l'hanno applaudito ieri oggi si trasformeranno in un branco che gli sta addosso, che si crogiola nella sua disgrazia, felicissimo nel vederlo umiliato.

Le pecore sono quasi pronte a rivoltarsi. Questa mattina mi salutano in pochi. Guillaume Duplessis è stato uno di loro, e così Henriette Moisson; ma Charles Lévy sembrava furtivo e Jean Poitou, del quale avevo maggiore considerazione, ha finto di chiacchierare con Simon Cussonet quando è passato per andare in chiesa. Ciascuno mi ignora alla sua maniera. Louis Acheron è sprezzante, Joline Drou addolorata, ma risoluta. Georges Clairmont è impacciato e colpevole, Caro dolcemente trionfante.

Sanno tutti che è stato lui, ovvio. Non riusciranno mai a provarlo, però...

Pensi davvero che se ne andrà?

Oh sì. È solo questione di tempo. È sempre stato così difficile. Ti ricordi, quando Vianne Rocher...

Shh! Taci. Eccolo che arriva.

Passano in fila il ponte diretti in chiesa, le facce abbassate nel vento. Il tempo sta cambiando di nuovo: il cielo è virato

dall'azzurro al grigio-sgombro. Sento le loro voci, trasportate dal vento, che fanno eco al suono delle campane:

Sembra così diverso senza la sua soutane.

Ma cosa fa, perché fissa a quel modo ?

L'Autan deve averlo fatto impazzire.

Be', Caro, forse è così. Ma finalmente mi sento molto vuoto, come se la mia testa fosse stata piena di semi che il vento ha fatto volare via. Pensavo di essere necessario a questo posto che, qualsiasi altra cosa fosse capitata, Lansquenet sarebbe sempre stata il mio regno, la mia parrocchia, il mio rifugio, la mia casa. La gente mi chiamava *padre.* E adesso...

«Mon père?» Una voce alle mie spalle. «Posso offrirle qualcosa da bere?»

Joséphine non va in chiesa. Ho sempre saputo la ragione. Lei, diversamente da Caro Clairmont, non ha mai fatto mistero della sua avversione nei miei confronti, il che rende ancora più perverso da parte sua, quando la maggior parte del villaggio condivide la sua opinione, scegliere di venire a cercarmi e offrirmi ospitalità.

Forse è dispiaciuta per me. Meraviglioso. Proprio ciò di cui ho bisogno. Essere compatito da Joséphine Bonnet, essere portato a casa come un cane randagio...

Mi sono voltato e l'ho vista sorridere. «Pensavo che le ci vorrebbe un caffè.»

«Ho un aspetto così malconcio?»

Ha alzato le spalle. «L'ho vista meglio. Ascolti, ho fatto una torta di mele. Forse le farebbe piacere assaggiarne una fetta? Omaggio della casa.»

Ho stretto i denti. Tuttavia, sapevo che lei ha buone intenzioni. Non ha alcuna ragione perché io le sia simpatico, né per offrirmi comprensione, eppure me la offre apertamente, in sfida a Caro e alle sue leccapiedi velenose. Di tutti quelli che ho offeso qui, pensavo che Joséphine sarebbe stata l'ultima a mostrarmi compassione, e mi sono ritrovato inaspettatamente commosso.

«È molto gentile.»

L'ho seguita a casa. Non *proprio* come un cane, forse, ma

sentendomi quasi altrettanto umile. Il Vescovo avrebbe dato la sua approvazione, ho pensato. Ma Vianne Rocher avrebbe riso della farsa.

Ha servito la torta con la panna montata, il caffè con uno spruzzo di cognac. Con il viso tondo e i capelli biondi tagliati corti non assomiglia affatto a Vianne Rocher, però ha qualcosa del suo stile. Quel modo di servire tranquillamente i clienti, di sorridere con gli occhi. Ho mangiato. Ero più affamato di quanto pensassi. Nel corso degli ultimi giorni pensavo di aver perso l'appetito.

«Dovrei cenare con Vianne», ha detto. «Speravo che magari venisse anche lei.»

Ho scosso la testa. «Credo di no, grazie.»

«Sarei così contenta se venisse!»

L'ho guardata con sospetto. Era un trucco per umiliarmi? Non sembrava prendere in giro. Mi pareva invece che fosse preoccupata: le mani si muovevano nervosamente in grembo come accadeva ai tempi prima di Vianne Rocher. A quei tempi, Joséphine Muscat era una reietta quanto io lo sono ora: una donna triste, incapace di esprimersi, che mi confessava ogni settimana le sue tendenze cleptomani, esattamente come Paul-Marie confessava di maltrattarla regolarmente.

Forse è per questo che lei mi odiava. Perché conoscevo il suo segreto. Perché ero il solo a sapere che suo marito la picchiava e che gli permettevo di pagare per questo in *Ave,* invece di intervenire. Da allora in poi, non è andata in chiesa, Dio non l'ha protetta. E, cosa più importante, non l'ho fatto neanch'io, legato mani e piedi al segreto del confessionale.

Eppure, oggi, la vecchia Joséphine era tornata, o almeno, il suo fantasma. In questo periodo, lei sembra così sicura di sé che nessuno, tranne me, può vedere la verità: la piega perenne fra gli occhi, il modo in cui guarda verso sinistra quando mi parla, come un bambino che racconta una bugia. C'è qualcosa che la preoccupa, ho pensato, qualcosa che vorrebbe confessare. Qualcosa che ha a che vedere con Vianne Rocher...

«Ascolti, Joséphine», ho detto. «Apprezzo il gesto, ma davvero non ho bisogno di essere soccorso. Non da Vianne, e

non da lei. Posso badare a me stesso.»

Ha battuto le palpebre. «Pensa che sia per *questo* che l'ho Invitata?»

Nessun dubbio al proposito: era sincera. C'era qualcosa che turbava Joséphine e non aveva niente a che fare con me o con la mia situazione attuale.

«Qualcosa non va? Ha litigato con Vianne?»

«Oh *no*! È la mia migliore amica.»

«Allora che c'è?» le ho chiesto, più garbatamente di quanto avrei fatto con qualcuno come Caro Clairmont. «Perché non vuole vederla?»

Lo ammetto, era un azzardo. Ma Joséphine ha avuto un sobbalzo e ho saputo di aver colpito nel segno.

«Non è che non voglio vederla», ha risposto. «Ma la gente cambia.» Ha sospirato. «Non voglio deluderla.»

«E perché dovrebbe?»

«Avevamo così tanti piani, lei e io. Lei ha fatto così tanto per aiutarmi. Le dovevo tutto, e poi...» Ha alzato di nuovo gli occhi per guardare i miei. «Curé, mi serve un favore.»

«Quello che vuole.»

«Sono passati otto anni da quando sono andata in chiesa l'ultima volta. In qualche modo non mi pareva più giusto. Ma adesso lei è qui e mi chiedo... potrebbe confessarmi?»

Questa è stata una sorpresa. Ho balbettato. «Sicuramente Père Henri sarebbe...»

«Père Henri non mi conosce. Non gli importa di nessuno di noi. Per lui siamo soltanto un altro paese, un altro passo avanti nella strada per Roma. Lei è qui da sempre, *mon père*»

«Non proprio da sempre», ho ribattuto in modo sarcastico.

«Ma lo farà?»

«Perché io?»

«Perché lei capisce, chiaro. Perché lei sa cosa si prova quando ci si vergogna.»

Ho finito in silenzio il mio *café-cognac.* Joséphine ha ragione, certo. Lo so bene. La vergogna, contraltare dell'orgoglio, è stata mia compagna per molti anni. Ho la sua voce sempre nel cuore a ricordarmi le mie manchevolezze,

mentre l'orgoglio le sta accanto con una spada fiammeggiante, e mi sbarra la strada del perdono.

Una parola. *Perdonami.* Non ci vuole altro.

Ma, sin qui, non l'ho mai pronunciata. Non nel confessionale, non a un parente, non a un amico. E nemmeno allo stesso Onnipotente...

«Lo farà, *mon père!*»

«Certo che sì.»

10.
☾

Domenica 22 agosto

Maya è tornata stamattina per aiutare Alyssa a finire la marmellata. Ha trascorso una mezz'ora caotica insieme a Rosette a etichettare i vasi di vetro e a decorare le etichette, Rosette con suoi disegni preferiti di conigli, scimmie e serpenti volanti, Maya con immagini realizzate da una mano meno esperta, ma ancor più esuberanti di vari tipi di frutti, compresi ananas, fragole e, improbabilmente, noci di cocco (queste sono per Omi, spiega), con la parola PESCA (o talvolta ASCEP) in lettere maiuscole su ciascuna.

A cinque anni fare amicizia è facile. Comincia con una specie di timido girarsi intorno, come due animali curiosi. La lingua non è una barriera, la cultura e il colore sono irrilevanti. Rosette tende una mano per toccare il braccialetto d'oro al polso di Maya; Maya è altrettanto affascinata dai capelli rossi e ricci di Rosette. Cinque minuti dopo, sono a loro agio: Rosette fa segni e canta nel suo linguaggio privato, Maya, che pare capire, la guarda con occhi spalancati, luminosi.

Ho notato che Bam, sempre curioso, si era fatto sotto per ispezionare la nuova arrivata. Oggi lo vedo molto limpidamente, come qualcosa scorto contro sole. Coda lunga, faccia baffuta, occhi ardenti d'intelligenza. Anche Maya lo vede, credo; ma certo, lei ha solo cinque anni.

Dopo aver finito le etichette le due sono uscite a giocare mentre Anouk è andata a incontrare Jeannot Drou, lasciando Alyssa e me a completare il compito di riempire i vasi di marmellata. Stamattina Alyssa era silenziosa, il viso spento e privo di espressione, e quando ho tentato di strapparle

qualcosa, l'ho trovata apatica.

Forse è la prospettiva di Joséphine che verrà a cena stasera. La presenza in casa di Alyssa rende difficile avere ospiti, ma annullare con poco preavviso rischia di attrarre troppa attenzione. Alyssa può sempre nascondersi in camera sua, e poi ho le mie ragioni per voler parlare a Joséphine.

«Ha un figlio», ho detto. «Di otto anni, e non me lo ha mai detto.»

Alyssa stava usando uno straccio umido per pulire i vasi a mano a mano che li riempivo. Ciascuno ricoperto con un quadrato di cellophane affrancato con un elastico, come una fila di lanterne di carta riempite di una pastosa luce dorata. L'odore di zucchero caldo e cannella era come una carezza su ogni cosa.

«Chi?» ha chiesto Alyssa.

Mi sono resa conto di aver dato voce ai miei pensieri. «La mia amica, Joséphine.»

La mia amica. A modo loro, quelle parole sono quasi estranee quanto *casa.* Gli amici sono quelli che ci lasciamo alle spalle, così mi ha insegnato mia madre; perfino adesso, invoco la parola con una sorta di riluttanza, come se fosse un genio che, una volta evocato, potrebbe essere pericoloso.

«Cosa è successo?» ha chiesto Alyssa.

«Sì è reinventata.»

Be', sì. Suppongo che sia andata così. Joséphine si è reinventata. Come non farlo, in fondo? Io stessa sono una maestra del reinventarsi. Le ho insegnato la mia tecnica. E adesso, per la prima volta, capisco perché mia madre non si guardava mai indietro, perché non rivisitava mai i posti che lei e io un tempo amavamo.

«Il problema con le persone è che cambiano. A volte diventano irriconoscibili.»

«È questo quello che è successo alla tua amica?»

Ho scrollato le spalle. «Forse sì.»

La pentola di rame era vuota. Insieme, avevamo riempito ogni vaso della casa. Io cucino quando sono irrequieta; mi piacciono le ricette semplici, la preparazione degli ingredienti,

il sapere che, se seguo le regole, il piatto non deluderà mai. Se solo la gente fosse così. Se solo il cuore fosse così semplice.

«Che cosa ha fatto?» ha chiesto Alyssa guardando nella pentola di rame. Ha fatto scorrere il dito lungo l'orlo come per leccarlo, poi ha esitato. «Voglio dire, per reinventarsi? Che cosa ha fatto?»

Buona domanda, ho pensato. Quando sono passata l'altro giorno, sembrava contenta di vedermi. Eppure, sono qui da più di una settimana...

«È difficile da spiegare», le ho detto. «Ci sono così tante cose che sono rimaste le stesse. Ha un aspetto un pochino diverso, ha tagliato i capelli e se li è tinti di biondo, ma sotto è ancora Joséphine, impulsiva, calorosa e a volte un po' matta, ma in qualche modo in lei c'è qualcosa di diverso.»

«Forse ha qualcosa da nascondere.»

Le ho rivolto uno sguardo indagatore.

«A volte, quando ci si sente a quel modo, non si riesce a stare di fronte ai propri amici. Non è che non si abbia voglia di vederli, ma si sa che non si può parlare con loro.» Si è messa il dito in bocca e lo ha succhiato. *«Ecco.* Ho rotto il digiuno. Che cosa direbbe mia madre se lo sapesse?»

«Sono sicura che a tua madre non importerebbe. Vogliono tutti sapere soltanto che sei al sicuro.»

Alyssa ha scosso la testa, con veemenza. «Non conosci mia madre. La gente crede che il duro sia mio padre, ma non è vero. Mia madre preferirebbe vedermi morta piuttosto che portare vergogna nella famiglia.»

«Suppongo che questo non c'entri con il leccare una pentola di marmellata prima che il sole tramonti.»

Alyssa ha fatto un sorriso riluttante. «Immagino che pensi sia stupido.»

Ho scosso la testa. «No, affatto.»

«Ma tu non credi alla religione.»

«Sbagli. Credo in molte cose.»

«Sai cosa intendo.»

«Certo che lo so.» L'ho fatta sedere al tavolo. Fra di noi, le file di vasi di marmellata splendevano come lanterne cinesi.

Ho incontrato una quantità di credenti, in un modo o nell'altro. Alcuni di loro erano onesti e buoni, certi usavano la religione come scusa per odiare altra gente o imporre le proprie regole.»

Alyssa ha sospirato. «So cosa vuoi dire. Mia madre è ossessionata dalle piccole cose. Ma non vuole mai sentire parlare delle cose che sono veramente *importanti.* È sempre: *non dormire a pancia in giù, o non truccarti o non parlare ai ragazzi* o *non metterti quello, non mangiare questo, non dire quello, non andare lì.* Mio nonno dice che ad Allah non interessa che cosa mangi o cosa ti metti purché il tuo cuore sia al posto giusto e purché ci vogliamo bene l'un l'altro.»

«Mi è simpatico tuo nonno», ho detto.

«Anche a me. Ma da quando lui e mio padre hanno litigato, non mi capita di vederlo più molto.»

«Perché hanno litigato?»

«A mio nonno non piace il *niqab.* Dice che le ragazze non dovrebbero indossarlo a scuola. Non gli va che Sonia lo metta. Prima lei non lo metteva mai.»

«Allora perché se lo mette adesso?»

Ha alzato le spalle. «Forse è come la tua amica. Forse ha qualcosa da nascondere.»

Ho pensato a quanto aveva detto Alyssa mentre io e lei ci preparavamo per la sera. Le *crêpes* sarebbero state facili, ma la pastella, preparata secondo un'antica ricetta, con farina di grano saraceno e sidro al posto del latte, doveva riposare per un paio d'ore. Si mangiano da sole, oppure con burro salato, o salsicce, o con formaggio di capra, confettura di cipolle o *confit* d'anatra con le pesche. Mi sono ricordata di averle fatte per Roux e gli zingari del fiume, la notte che le loro barche sono state incendiate. Lo ricordo così bene: la colonna di scintille dal falò che balzava in alto come un petardo, Anouk che ballava con Pantoufle e Roux, Roux, com'era allora, che rideva, raccontava barzellette, i capelli lunghi legati all'indietro con una cordicella, a piedi nudi sul molo.

Joséphine non c'era, naturalmente. Povera Joséphine, con il cappottone scozzese che indossava con qualsiasi tempo, i

capelli pettinati per nascondere il viso e i lividi che tanto spesso si insediavano lì; povera, sospettosa Joséphine che non si fidava di nessuno, meno di tutti degli zingari del fiume, che facevano come volevano e viaggiavano su tutto il fiume, reinventando sé stessi a piacimento ovunque ormeggiassero le loro case galleggianti. In seguito, dopo essere fuggila da Paul-Marie e dai suoi maltrattamenti, ha cominciato a capire il prezzo di quella libertà: la barca di Roux, distrutta e bruciata, i suoi amici che se ne sono andati oltre senza di lui, l'odio della gente del nostro villaggio per quelli che si attengono a regole proprie, vedono le stelle più spesso dei lampioni stradali, non pagano tasse né vanno in chiesa, e non si inseriscono nella comunità. Lei stessa un'emarginata, ci ha preso gusto. Senza figli, lui ha fatto emergere la madre che è in lei. Ho pensato che potessero essere più che amici, e tuttavia...

Lo volevi tutto per te, Vianne. Che male c'è?

Questa volta la voce non è quella di mia madre, e neppure di Armande Voizin. È la voce di Zozie de l'Alba, che a volte riappare ancora nei miei sogni. Zozie de l'Alba che mi ha salvalo la vita perché la voleva per sé; Zozie, lo spirito libero, la ladra di cuori; e mi è più difficile ignorare la sua voce fra tutte le altre che mi sussurrano.

Lo volevi. Te lo sei preso, Vianne. Joséphine non aveva nemmeno una possibilità.

Perché Zozie, pur con tutta la sua astuzia, trafficava più in verità che in bugie. Ci mostrava riflessi di noi stessi, ci mostrava i nostri volti segreti. C'è dell'oscurità in ciascuno, lo so: l'ho combattuta tutta la mia vita. Ma fino a Zozie, non avevo mai saputo quanta oscurità mi portassi dentro, quanto egoismo e quanta paura.

La Regina di coppe. Il Cavaliere di coppe. Il Sette di spade. Il Sette di denari. Le carte di mia madre, il loro profumo languido, le loro facce, così familiari.

La Regina sbiadita è Joséphine? Roux *doveva* forse essere il suo Cavaliere? E io sono la Luna, instabile, a due facce, che tesse la sua trama fra loro?

Alle tre del pomeriggio, Anouk e Rosette sono tornate a casa

con Pilou, tutti ridenti e senza fiato per il vento.

«Pilou ha un aquilone», ha detto Anouk, mentre Rosette faceva eco alle sue parole in modo esuberante, con il linguaggio dei segni. «Lo abbiamo fatto volare più a valle, noi tre e quel cane matto. Quel cane è davvero scemo. A un certo punto è proprio *saltato* nel fiume, cercando di afferrare la coda dell'aquilone, e così abbiamo finito tutti per doverlo trascinare fuori, ed è la ragione per cui Rosette ha delle erbacce nei capelli e tutto puzza di cane bagnato.»

«Non è giusto», ha protestato Pilou. «Vlad *non* è uno scemo. È un intelligentissimo, addestratissimo Retriever di Aquiloni, discendente dei leggendari Cani Pescatori dell'antica Cina.»

Cane pesce, ha detto Rosette. *Pesce cane. Pesce aquilone.* E ha fatto una piccola danza con Bam intorno alla cucina.

Alyssa era fuggita nuovamente di sopra non appena aveva sentito il cane abbaiare.

Anouk ha detto: «Va tutto bene. È solo Vlad, puoi venire fuori. Non ti morderà».

Per un momento sono stata sicura che Alyssa non sarebbe tornata di sotto. Ma alla fine la curiosità ha superato la timidezza. È venuta a sedersi sul pianerottolo, guardando giù attraverso la ringhiera. Pilou le ha lanciato una rapida occhiata, ma sembrava più interessato alla ciotola di pastella per le *crêpes* sopra la stufa.

«Quella è per stasera?» ha chiesto.

«Esatto. Ti piacciono le *crêpes?»*

Pilou ha annuito vigorosamente. «Cucinate all'aperto, sul fuoco, come facevano gli zingari del fiume. Con salsicce e sidro, chiaro.»

«Vedevi spesso la gente del fiume? Pensavo che avessero smesso di venire qui.»

«Hanno smesso, quando ero piccolo», ha risposto. «Troppi problemi ai Marauds. Immagino che mio padre sia andato con loro.» Ha scrollato le spalle ed è tornato alla sua indagine su quanto stava cuocendo nel forno.

Una volta di più ho pensato alla Regina di coppe. Ho cercato Roux nel volto di Pilou, ma non ho visto niente che

riconoscessi. Capelli ricci, schiariti dal sole, faccia rotonda, naso schiacciato e all'insù. Un che di Joséphine, forse, negli occhi, ma niente di Roux, eppure, come Rosette, ama dipingere.

Mi sono ricordata il quadro astratto nel bar di Joséphine e l'espressione dei suoi occhi mentre parlava del padre di Pilou. Tranne che *non* aveva parlato di lui, mi sono ricordata a un tratto: aveva detto soltanto che Pilou era suo e di nessun altro. Era quello che dicevo io quando la gente mi chiedeva del padre di Anouk; eppure, sentirlo da Joséphine mi turba, forse più di quanto dovrebbe.

«Quando è il tuo compleanno?»

Si è mostrato sorpreso. «Il 17 dicembre. Perché?»

Quello di Rosette è il 20 dicembre. Così vicini. Vicinissimi. Ma comunque, che importerebbe se ciò che sospetto si rivelasse vero? A Roux non importa che Anouk non sia sua. Perché *questo* dovrebbe essere diverso? Ma il pensiero che Roux possa aver saputo, possa aver nascosto di sapere per otto anni, quattro dei quali trascorsi qui a Lansquenet, a lavorare nelle fattorie e alla sua barca, prendendo in affitto una stanza da Joséphine...

Il Cavaliere di coppe ha qualcosa da nascondere. La sua faccia è marezzata di ombre. La Regina regge la coppa in maniera troppo incerta, come se contenesse qualcosa che la disgusta. I bambini sono andati di sopra, con Vlad. Sono silenziosi in modo sorprendente. Li lascio al loro gioco ed esco verso Les Marauds con il telefonino.

Di nuovo, non c'è alcun messaggio da Roux. Il suo cellulare è spento. Scrivo:

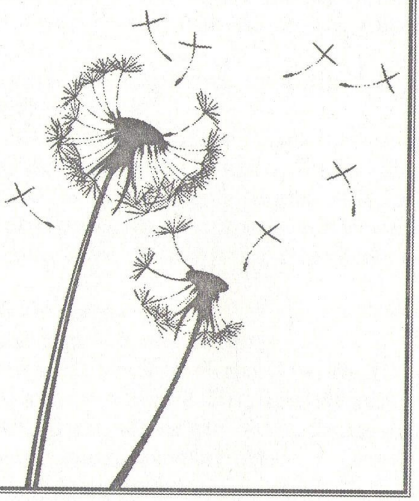
Roux, per favore, fatti vivo! Ho bisogno di...

Naturalmente non l'ho mandato. Non ho mai avuto bisogno di nessuno. Se Roux vuole farsi vivo, lo farà. E poi, che cosa gli direi? Devo vederlo faccia a faccia. Devo leggere i suoi colori.

Il tempo sta cambiando. L'ho già sentito prima, parlando con Omi ai Marauds. Il vento è forte come sempre, ma adesso le nuvole con la faccia d'angelo hanno i piedi sporchi. Una goccia di pioggia mi cade sul viso mentre raggiungo la cima della collina.

L'Autan Nero sta arrivando.

L'AUTAN NERO



1.

✝

Domenica 22 agosto

Be', chiaramente non posso rivelarti cosa mi ha detto. La confessione, ufficiale o meno, è un segreto che non si deve tradire. Ma, quando ha finito la sua storia, era pallida come un'ostia, e nulla di quello che potevo dirle sembrava darle conforto.

«Non so cosa raccontarle», ha detto. «Era così orgogliosa di quello che ero diventata. Il mondo si stava schiudendo. Ero pronta a dispiegare le ali. E adesso sono come tutti gli altri. Abito nello stesso posto, mando avanti il mio caffè, divento vecchia...»

Ho detto che non mi sembrava vecchia. Mi ha lanciato un'occhiata impaziente.

«Tutte le cose che speravo di fare. Tutti i posti che speravo di vedere. Lei mi ricorda tutto questo, lei lo ha *già* fatto, e questo mi fa sentire...» Ha stretto i pugni. «Ah, a che serve? Ci sono persone che passano la vita intera sedute in attesa di un treno, per poi scoprire di non essere arrivate neanche alla stazione.»

«Ha fatto il suo dovere.»

Ha fatto una smorfia. *«Il mio dovere.»*

«Be', sì. Qualcuno dovrà pur farlo», ho detto. «Non possiamo essere tutti come Vianne Rocher, spostarci di continuo da un posto all'altro, senza mai appartenere a un luogo, senza mai assumere una responsabilità.»

Era sorpresa. «Lei disapprova.»

«Non ho detto questo. Ma chiunque è capace di fuggire. Ci vuole qualcosa di più per rimanere in un posto.»

«È quello che intende fare *lei*?» ha chiesto. «Sfiderà la Chiesa e rimarrà qui?»

Ho sottolineato, in maniera piuttosto acida, che questa doveva essere la sua confessione, non la mia.

Ha sorriso. «Lei si confessa mai, Monsieur le Curé?»

«Certo che sì», ho mentito. Be' non *proprio* una bugia. In fondo io mi confesso a *te.* «Abbiamo tutti bisogno di qualcuno con cui parlare.»

Ha sorriso di nuovo. Sorride con gli occhi. «Sa, è più facile parlarle quando non ha la *soutane.»*

Ah, sì? Io, in qualche modo, lo trovo più difficile. La veste d'ordinanza rende tutto così semplice. Senza, mi sento privo di sostegno, una voce solitaria nella moltitudine. Importa veramente a qualcuno quello che dico? E c'è qualcuno che mi ascolta?

Abbiamo trovato Vianne in giardino, stava cercando di accendere il barbecue. Portava dei jeans e una camicetta senza maniche, i lunghi capelli legati con un foulard giallo. Era riuscita a trovare un posto relativamente protetto al riparo del vento, ma l'aria era afosa per la pioggia che non era caduta e le piccole lanterne di carta che aveva appeso in giardino si erano spente quasi tutte.

Ha salutato Joséphine con un bacio e mi ha sorriso. «Sono contenta che sia venuto. Rimarrà per cena, vero?»

«No, no. Sono venuto solo per...»

«Non me la conti! E adesso mi dirà che è troppo occupato con i doveri della parrocchia.»

Mi sono visto costretto ad ammettere che non era così.

«Allora mangi con noi, per amor del cielo! O non deve mangiare?»

Ho sorriso. «Lei è molto gentile, Mademoiselle Ro...»

Mi ha dato un pizzicotto al braccio. « *Vianne!»*

Joséphine ha detto: «Mi spiace, Monsieur le Curé. Se avessi saputo che sarebbe stata violenta, non le avrei detto di venire».

Vianne ha riso. «Entrate e bevete un bicchiere di vino. I bambini sono dentro.»

Le ho seguite all'interno. Mi sono sentito sia sconcertato sia

qualcosa d'altro, qualcosa che non riuscivo a individuare. Ma era bello stare seduto vicino alla stufa nella vecchia cucina di Armande, una cucina che adesso sembrava più affollata del solito, per la presenza di quattro bambini e di un cane che non stava al suo posto, che facevano un gioco allegro e chiassoso intorno al tavolo della cucina.

Il gioco, che sembrava implicare una gran quantità di urla, dei pastelli colorati, il cane che abbaiava, pezzi di carta da disegno e molta mimica esuberante da parte di Rosette, è stato sufficiente per mascherare il mio ingresso per qualche minuto e mi ha dato il tempo per riconoscere fra loro Alyssa Mahjoubi; un'Alyssa Mahjoubi cambiata quasi fino a essere irriconoscibile: vestita all'occidentale, camicia blu e jeans, i capelli tagliati in un caschetto asimmetrico all'altezza della mascella. Ma la cosa che colpiva di più è che stava ridendo, il viso piccolo, vivido, illuminato dall'eccitazione del gioco, tutto il ricordo della fuga apparentemente scomparso dai suoi pensieri...

Mi sono ricordato bruscamente del fatto che, a diciassette anni, Alyssa è ancora molto bambina, anche se più o meno alla stessa età sua sorella era già sposata. A diciassette anni, in equilibrio su quel passaggio precario fra adolescenza e età adulta, il mondo è un folle percorso a ostacoli, un giorno lastricato di vetro rotto, quello dopo di fiori di melo. Abbastanza vicino da toccare l'Eden, eppure l'unica cosa che vogliamo è lasciarlo alle spalle. Ho colto l'espressione di Vianne e mi sono domandato se anche lei stesse pensando la stessa cosa. Sua figlia ha soltanto quindici anni, però negli occhi c'è un'impetuosità, una promessa di strade da percorrere, di venti da imbrigliare, di luoghi da vedere. Cos'aveva detto Joséphine? *Ci sono persone che passano la vita intera seduti' in attesa di un treno, per poi scoprire di non essere arrivate neanche alla stazione.* Anouk è alla stazione. Sento che qualsiasi treno andrà bene.

Si è girata, come se avesse intuito il mio pensiero. «Monsieur le Curé!»

Si sono voltati tutti quanti. Per un momento Alyssa è parsa

spaventata, poi un po' provocatoria.

Ho detto: «Non l'ho raccontato a nessuno. E non lo farò, a meno che tu non mi dica di farlo».

Mi ha guardato con un sorriso timido. È un gesto caratteristico, che condivide con la sorella: mento inclinato, la testa girata lievemente verso sinistra, un abbassamento di ciglia, adesso riecheggiato dal dolce movimento sul viso dei capelli appena tagliati. È straordinariamente bella, a dispetto, o forse a causa, della sua giovinezza. Mi mette un po' a disagio, come mi accade spesso con la bellezza femminile. Da prete, non dovrei accorgermene. Però, da uomo, mi capita sempre.

«Mi sto reinventando», ha detto. «Mi sono fatta tagliare i capelli da Anouk e Rosette.»

Anouk ha sorriso. «Sono un po' più corti da una parte. Ma penso comunque che siano molto giusti. Che ne pensa?»

Ho risposto che non ero un'autorità in materia. Ma Joséphine l'ha abbracciata e le ha detto: «Hai un aspetto adorabile».

Alyssa ha sorriso. «Anche tu lo hai fatto. Ti sei reinventata», ha detto.

Un'ombra è guizzata sul viso di Joséphine. «Io? Chi te lo ha detto?»

«Vianne.»

Ancora una volta quell'aria, come una bava di vento sulla superficie della Tannes. «Immagino si possa dire così», ha risposto. «E adesso, che ne dite di quelle *crêpes*?»

Il grido dei bambini che hanno accolto queste parole è stato sufficiente a mascherare l'impaccio, almeno da parte di Alyssa, anche se ho pensato che Vianne, in qualche modo, potesse aver colto qualcosa. Ha una curiosa affinità con i segreti non detti, con le storie non raccontate. Gli occhi, scuri come il caffè, possono setacciare le ombre del cuore umano.

Ho guardato in giro per il salotto. Qui, da quando è arrivata Vianne, è cambiato qualcosa che non riesco a distinguere. È la luce delle candele poggiate su ogni superficie, o i piccoli sacchetti rossi portafortuna appesi alla cornice di ogni porta? O è forse l'incenso che brucia, il profumo cremoso del legno di sandalo, o l'odore delle foglie riarse che proviene da fuori, o

delle *crêpes* fritte nel burro, o delle salsicce speziate sul barbecue?

«Spero che abbia fame», ha detto Vianne Rocher.

Inaspettatamente, era così. Nel vento c'era aria di pioggia, quindi siamo rimasti in casa per la cena, anche se Vianne l'ha cotta quasi tutta fuori, dove il fumo sarebbe stato spazzato via dal vento.

C'erano le *crêpes,* chiaro, e le salsicce; poi *confit* d'anatra e terrina di fegato d'oca, cipolle rosa dolci, funghi fritti con le erbe e formaggi, delle piccole *tommes* passate nella cenere; *pastis gascon,* pane alle noci, pane con semi d'anice, *fouace,* olive, peperoncini e datteri. Da bere c'erano sidro, vino e *floc*, succhi di frutta per i bambini; e perfino un piatto di avanzi per il cane, che dopo si è rannicchiato vicino al fuoco e ha dormito, muovendo la coda a scatti di tanto in tanto e borbottando vaghe oscenità fra i denti.

Fuori, l'Autan aveva preso velocità e abbiamo cominciato a sentire la pioggia sbattere contro il vetro delle finestre. Vianne ha buttato altri ceppi sul fuoco, Joséphine ha inserito un cuneo sotto la porta perché rimanesse chiusa e Anouk ha cominciato a cantare un'antica canzone triste sul vento che si prende ciò che gli spetta:

V'là l'bon vent, v'là l'joli vent...

Ha una voce dolce, inesperta, e sembra sorprendentemente pronta a cantare, senza traccia di timidezza. Rosette si è unita a lei con la solita gioia di vivere e Pilou le ha accompagnate tamburellando sul piano del tavolo con più entusiasmo che capacità.

«Dai, Alyssa», ha detto Anouk. «Unisciti al coro.»

Alyssa è parsa imbarazzata. «Non so cantare.»

«Neanch'io», ha detto Anouk. *«Dai!»*

«Voglio dire, non sono *capace.* Non so come si fa.»

«Tutti sono capaci di cantare», ha ribattuto Anouk. «Proprio come tutti sono capaci di ballare.»

«Non in casa nostra. Be', almeno non più. Da piccola cantavo. Insieme a Sonia. Cantavamo e ballavamo seguendo la musica

alla radio. Perfino mio nonno lo faceva, prima...» Ha abbassato la voce. «Prima che arrivasse *lei. »*

«Vuoi dire Inès Bencharki?» ha chiesto Vianne.

Alyssa ha annuito.

Ancora quella donna. «Suo fratello è molto protettivo», ho detto.

«Non è suo *fratello»,* ha ribattuto Alyssa. Nella voce c'era un mare di sdegno.

L'ho guardata. «E allora, chi è?»

Ha alzato e spalle. «Nessuno lo sa veramente. Certe persone dicono che era sua moglie. Altre che è l'amante. Qualunque cosa sia, ha ancora una specie di ascendente su di lui. Prima dell'incendio, lui andava sempre a casa sua.»

Ho guardato Vianne. «Lei lo sapeva?»

«Ci avevo pensato.»

Ho bevuto un po' di vino. «Com'è che viene a sapere più cose di questo paese in una settimana di quanto sia riuscito a fare io in anni?»

Devo essere parso risentito. Forse lo ero: è mio compito sapere cosa accade nella mia parrocchia. La gente viene da *me* per confessarsi, ed ecco, in quel suo negozio di cioccolato, Vianne Rocher aveva udito di più di quanto sia mai capitato a me. Perfino i *maghrébins* le parlano. In otto anni non è cambiato niente.

Ho bevuto altro vino. «Quella donna», ho detto. *«Sapevo* che stava nascondendo qualcosa. Sembra così pia, sotto quel velo, si comporta come se ogni uomo al mondo non volesse altro che violentarla non appena la vede, guarda tutti quanti dall'alto in basso, e tutto il tempo...»

«Questo non lo *sa.»*

«Ma se anche la sua gente lo pensa...»

«È ancora soltanto una voce», ha replicato Vianne Rocher.

Ho immaginato che avesse ragione. Maledetta lei, *mon père,* perché deve avere così spesso *ragione?*

«E la bambina?» ho domandato.

«Du'a», ha risposto Alyssa. «È una bambina molto carina. Non ha mai conosciuto suo padre. Dice che è morto quando era

piccola, penso lo creda davvero. Sembra che a Karim non Importi di lei. Lui non le parla nemmeno. Aisha Bouzana dice di aver sentito che Inès non è sua madre, che lei ha rubalo Du'a quando era neonata perché non poteva avere bambini.» Alyssa ha abbassato la voce e ha continuato: «Ho anche sentito certa gente dire che Inès non è affatto una donna, ma una specie di *amaar* che bisbiglia *waswaas* nelle menti dei bambini consegnandoli a Shaitan».

Era un discorso molto lungo da parte di una ragazza che avevo si e no sentito pronunciare più di qualche parola alla volta. Forse la presenza dei suoi amici, la mancanza di controllo. Ho notato che non aveva mangiato granché, solo una *crêpe* e un po' di frutta e, naturalmente, niente vino. Ma pure così il volto era arrossato, e sembrava quasi inebriata.

«Questo però non lo credi davvero», ho detto.

Ha alzato le spalle. «Non so a cosa credere. Omi al-Djerba dire che ci sono *amaar* dappertutto. Che vivono fra di noi. E che ci assomigliano anche. Ma che dentro non sono umani e l'unica cosa che vogliono è farci del male.»

«So bene quello che vuoi dire», ha detto Anouk chinandosi in avanti. «Lei si faceva chiamare Zozie de l'Alba, e fingeva di essere nostra amica, ma in realtà non era affatto una persona, solo qualcosa senza ombra...»

«Basta, Anouk», è intervenuta Vianne. Ha messo la mano sul braccio di Alyssa. «Se la gente è così sospettosa nei confronti di Inès, allora perché le mandano le loro bambine?»

Alyssa ha alzato le spalle. «All'inizio non lo erano. E tutti adorano Karim, chiaro.»

Ho fatto una smorfia.

«Tu no?» le ha chiesto Vianne.

Alyssa ha guardato altrove. «No.» Perfino alla luce del fuoco, ho pensato che il suo viso fosse arrossato. Ho visto Vianne guardarla incuriosita, ma non ha approfondito l'argomento, ed è passata ad altro così abilmente che soltanto io me ne sono accorto. Abbiamo trascorso il resto della serata a discutere questioni che non c'entravano affatto, e in modo così piacevole che quando ho guardato l'orologio mi sono sorpreso che fosse

già mezzanotte passata.

Ho dato un'occhiata a Joséphine e ho detto: «Mi sono trattenuto troppo. Devo andare».

«Pilou e io verremo con lei.»

Fuori il vento era ancora forte, aveva l'odore del fiume ed era zeppo di grasse goccioline di pioggia pungente, come vespe nella scia dell'estate. Pilou teneva il guinzaglio del cane e Vlad lanciava insulti al cielo che correva, e cercava di catturare le foglie cadute lungo il sentiero per il fiume. Les Marauds erano ancora completamente svegli: c'erano luci a ogni finestra e file di decorazioni luminose colorate appese fra le strade strette facevano capriole come lucciole nel vento.

La palestra di Saïd era chiusa, naturalmente. Ma ho sentito comunque quella fitta di disagio. Ci sono posti fatti così, *père,* dove anche gli edifici sembrano echeggiare ostilità. Ho riaccompagnato Joséphine e il figlio a casa al Café des Marauds, poi ho imboccato Rue des Francs Bourgeois verso casa mia.

Non li ho sentiti seguirmi. L'unica cosa che sentivo era il ruggito stabile del vento e, più oltre, il ruggito della Tannes. E poi avevo bevuto più vino di quanto sia abituato, e mi sentivo un po' sconnesso. Sopra di me il cielo mutava rapido da chiaro a scuro mentre le nuvole guizzavano sulla grossa luna luminosa, facendo balzare le ombre come fuochi d'artificio sui muri e le case. Ero stanco, ma non ancora assonnato. Troppi pensieri in testa. Alyssa Mahjoubi, Vianne Rocher, Inès Bencharki, Joséphine...

D'un tratto mi sono accorto di un movimento dietro di me. Una doppia ombra che si faceva sotto, un accenno di tabacco mescolato a *kif,* due figure nella luce della luna, le facce nascoste dietro scialli a scacchi.

Il primo colpo mi ha centrato la spalla, e mi ha colto del tutto di sorpresa. Non ci sono crimini a Lansquenet. La maggior parte delle persone non chiude la porta a chiave. L'unica violenza cui ci capita di assistere è uno sporadico caso di violenza domestica, o una scazzottata fra i ragazzi locali. In dieci anni non c'è stato un crimine, un'aggressione...

Questo è quanto mi ha attraversato la mente nel cadere. Il

resto è un po' confuso. So di essere stato colpito una seconda volta con qualcosa che ho immaginato essere un pezzo di legno e, mentre mi accasciavo sulle ginocchia, qualcuno mi ha dato un pugno in faccia e ha detto: «Porco. Ti meriti tutto quello che stai per beccarti».

Quello che mi sono beccato è stata una raffica di pugni e calci. Non avevo modo di reagire. Ero già a terra, e così ho potuto solo rannicchiarmi e fare del mio meglio per proteggermi. I colpi mi martellavano le coste e la schiena. Il senso di sconnessione è aumentato: sentivo il dolore, ma una parte di me sembrava osservare da un altro posto.

«Stronzo», ha detto la voce. «Questa è una guerra. Ti avevamo avvertito di starne fuori. Se ti metti di nuovo in mezzo, ti faremo desiderare di non essere mai nato.»

E poi, con un ultimo calcio ben mirato alla coscia, dove si può far contrarre quel muscolo lungo, il retto femorale, credo, procurando un crampo con una precisione straziante, gli ignoti aggressori sono scappati nella notte, lasciandomi a respirare la polvere della strada e a sentire l'afflusso di sangue nelle orecchie più forte del ruggito del vento.

Sono rimasto dov'ero finché i crampi non sono diminuiti e ho potuto muovere di nuovo le gambe. Ero infangato, la camicia era strappata. Il cuore era una cavalcata folle. Prima di allora non mi ero mai trovato in una rissa, nemmeno da scolaro. Non sono mai stato colpito in preda alla collera, e non ho neppure subito una brutta caduta.

Dicono che si capisce d'istinto se si ha un osso rotto. A conti fatti, ne ho parecchi. Non che allora lo sapessi, *père:* ero un fuoco di adrenalina; se le gambe avessero funzionato come si deve, non avrei esitato a ritornare ai Marauds per inseguire i miei assalitori (e, se li avessi trovati, con ogni probabilità mi avrebbero picchiato peggio di prima). Sta di fatto che la mia rabbia era abbastanza analgesica in sé per ritardare il dolore di due dita rotte, di una costa incrinata, del naso danneggiato, che alla luce del giorno ora sembrano ancor più impressionanti per via dei lividi intorno agli occhi.

Chi erano gli assalitori? Non avevo modo di saperlo. I

copricapi che portavano potevano appartenere a qualsiasi uomo dei Marauds e le loro voci non mi erano familiari. Perché ero stato preso di mira? Non c'era stato tentativo di furto. Era una vendetta per l'incendio della scuola? Sembrava la ragione più probabile. Ma chi li aveva aizzati? E che cosa intendevano con: *Questa è una guerra?*

Con prudenza mi sono tirato su, l'adrenalina che ronzava invano nelle vene. Ora la pioggia cadeva incessante e, finalmente, ho cominciato a provare dolore. Casa mia era appena in fondo alla strada, ma arrivarci sembrava una marcia infinita.

Un cane dal pelo lungo mi ha attraversato la strada di corsa, poi si è fermato ed è venuto ad annusarmi la mano. Ho riconosciuto il cane di Pilou.

«Va' a casa.»

Il cane ha dimenato la coda e ha cominciato a seguirmi.

«Vlad, va' a casa.»

La bestia non mi ha dato retta. Nell'arrivare alla porta d'ingresso, l'ho ritrovata ancora alle calcagna, che scodinzolava e ansimava.

«Va' a casa», ho ripetuto più severamente. «Mi stai scambiando per l'*altro* Francis, quello che ama gli animali.»

Il cane mi ha guardato e ha abbaiato.

Ho imprecato piano, sottovoce. A rigore avrei dovuto portare a casa il cane. Ma era tardi, pioveva, l'abbaiare del cane avrebbe svegliato i vicini e poi non volevo che Joséphine e suo figlio mi vedessero nello stato in cui ero.

«Va bene, entra. Però dormi in cucina. E non si abbaia!»

Il cane, che sembrava aver capito ogni parola, mi ha seguito prontamente in camera. Ero troppo stanco per litigare. Ho lasciato i vestiti smessi sul pavimento e sono crollato all'istante sul materasso; e quando mi sono svegliato, troppo presto, in preda ai dolori, ho trovato il cane spaparanzato sul letto. So che avrei dovuto protestare, *mon père,* ma in segreto ero così debole da provare una sorta di gratitudine per la presenza di un altro essere, così gli ho dato una carezza sulla testa, prima di cadere di nuovo in un sonno intermittente, cullato dal ruggito del vento.

2.

✝

Lunedì 23 agosto

Quando mi sono svegliato, riuscivo a muovermi a stento. I muscoli si erano contratti durante la notte e ogni parte di me era in guerra con tutte le altre. Una doccia calda mi ha dato una mano, ma ero comunque così rigido che mi ci sono voluti quindici minuti per vestirmi, e le dita della mano destra erano così dolenti e gonfie che non ho potuto nemmeno allacciare le stringhe delle scarpe.

Ho fatto il caffè e dato da mangiare al cane. In casa c'era pochissimo cibo. Ma dopo aver visto la mia faccia coperta di lividi nello specchio del bagno, ho pensato fosse meglio non uscire, a meno di non voler dare a Caro e al suo gruppo delle riunioni del mattino il miglior pettegolezzo da anni a questa parte.

Rimaneva la questione del cane. Non volevo lasciarlo libero, così ho telefonato al caffè, sperando di trovare la segreteria telefonica.

Invece ha risposto Joséphine. Le ho spiegato del cane e ho suggerito che mandasse Pilou a prenderlo.

«Perché non viene qui per colazione?» ha chiesto.

«Io... no. Stamattina sono occupato», ho mentito. Non sono un gran bugiardo, *père*

Deve averlo colto nella voce, perché ha domandato: «Si sente bene?».

«Certo.»

«Non direi proprio.»

Ho imprecato fra me. «Be', no. C'è stato un incidente. Ieri notte, nel tornare a casa.»

«Che genere di incidente?»

Ho scosso la testa per l'esasperazione. «Nulla. Lasci stare. Basta che mandi suo figlio a riprendere il cane. Non ho tempo per portarlo io.»

Ho riagganciato, sentendomi agitato. Non sapevo bene il perché. Forse il vento, o la luna piena in arrivo, che tanto spesso infiamma il suscettibile. Un prete viene a sapere queste cose, *mon père.* La luna piena spesso porta guai. Quando raggiunge il culmine, gli umori si infiammano, la sensibilità aumenta. Gli amanti bisticciano, i vicini litigano, si rivangano antichi risentimenti. Domani, il confessionale di Père Henri sarà pieno di lamentele meschine. Incredibilmente, il pensiero mi dà una punta di divertimento. Stavolta, quelle cose non mi riguardano. Lasciamole a Père Henri Lemaître. Forse allora capirà con che cosa deve confrontarsi da queste parti.

Avevo legato il cane al pilastro del cancello. Ed ecco che è giunto un colpo alla porta. Attraverso le persiane semichiuse, sono rimasto sgomento nel vedere sul gradino non soltanto Pilou ma anche sua madre, i colletti rialzati contro la pioggia. Joséphine con gli stivali di gomma e un impermeabile nero che un tempo doveva appartenere a Paul, Pilou con un parka troppo grande di parecchie taglie.

Joséphine ha bussato di nuovo.

Ho aperto la porta di un centimetro.

«Il cane è fuori!»

«Posso entrare?»

«Oh... Preferirei di no.»

«Solo per un minuto», ha detto, ed è entrata. «Mio Dio, Francis, cosa è *successo?»*

Mi è sfuggito un sibilo di esasperazione. «Non le avevo detto di non farlo?»

«Cosa è *successo?»* ha ripetuto. Il volto era di colpo impallidito. Dietro di lei, sulla soglia, il ragazzo ha sollevato lo sguardo verso di me con palese ammirazione.

«Mitico! Hai fatto a pugni?»

«No.»

Sembrava deluso. Joséphine si è girata verso di lui e gli ha detto: «Pilou, voglio che riporti a casa Vlad. Di' a Marie-Ange

di occuparsi del bar al mio posto. Poi portami la cassetta del pronto soccorso da camera mia, quella grande, con la croce rossa sul coperchio...».

«Non mi serve aiuto, davvero», ho detto.

Lei ha fatto un suono incomprensibile e ha gettato l'impermeabile su una sedia. Sotto, portava un maglione azzurro pastello e una gonna nera. I corti capelli biondi erano irti per la pioggia. Sembrava preoccupata e furiosa allo stesso tempo.

«Francis Reynaud, se non mi dici *immediatamente* che cosa è successo, racconterò a *tutti* i miei clienti che sei finito in una rissa nel mio bar e che ho dovuto farti rinsavire!»

«Va bene, va bene.»

Gliel'ho raccontato. Ha ascoltato incredula.

«Stai dicendo che era per l'incendio?»

Ho alzato le spalle. «E per cosa altro potrebbe essere?»

«Ma *tu* non hai dato fuoco alla scuola femminile.»

«Penso che parecchie persone non sarebbero d'accordo.»

«Allora sono degli idioti, tutti quanti. Adesso mettiti seduto, stai fermo e lascia che ti dia un'occhiata.»

Ho passato la mezz'ora successiva in uno stato di autentico imbarazzo mentre Joséphine usava la cassetta del pronto soccorso per occuparsi dei miei vari infortuni. Quella donna e impossibile. Non c'era nulla che potessi dire o fare per impedirle di intromettersi. Pomata all'arnica, cerotti per sutura, bende adesive intorno alle dita e alle coste...

«Da quando è un'infermiera diplomata... *ahi!*»

«Non scappare. Quando ero sposata con Paul-Marie, ho imparato presto tutto quello che c'è da sapere sugli occhi neri e le ossa rotte. Togliti la camicia.»

«Ma, Joséphine...»

«Ho detto, togli la camicia, Monsieur le Curé. O preferisci che chiami il dottor Cussonet e gli lasci spargere la notizia in tutto il paese?»

Mi sono sottomesso, seppure di malagrazia. Quando finalmente ha concluso, ha detto: «Ecco. Non va meglio?».

Ho scrollato le spalle. «Mi fa male dappertutto.»

«Ingrato.» Ha sorriso. (Ho accennato che sorride con gli occhi?)

«Grazie, Joséphine. Le sono molto grato per il suo aiuto. E apprezzerei se non ne facesse cenno con nessuno. Già mi trovo in una posizione che non definirei affatto forte con il Vescovo, e se viene a sapere di *questo,* be'...»

Mi ha guardato. «Il tuo segreto è al sicuro. Sono brava a tenere i segreti.» Detto questo, con un sorriso conclusivo, malizioso, si è chinata su di me e mi ha baciato sulla guancia, poi se ne era andata nella pioggia come un sogno dell'estate.

Perdonami, Padre, perché ho peccato. Be', almeno, *avrei peccato,* se ne avessi avuta l'occasione. Forse i fatti snervanti di ieri notte, forse il tocco delle sue mani sulla pelle. È passato tanto tempo, *mon père,* da quando una donna mi ha toccato. Provo vergogna nel pensare alle volte in cui lei nascondeva i suoi lividi come faccio io adesso, agli occhiali da sole nelle giornate nuvolose, ai cappotti che servivano da armatura, a quando si barricava in camera con «emicranie» che duravano sempre giorni.

È per questo che mi ha aiutato, *père*? Perché sa come ci si sente a essere una vittima, a provare vergogna? Non merito la sua gentilezza. Sapevo che Paul-Marie era violento, ma finché veniva a confessarsi, cosa potevo fare? Non potevo intervenire. Quello lo ha fatto Vianne Rocher. Vianne Rocher, che arriva con il vento e orchestra i cambiamenti per tutti noi...

Quel vento. Perché soffia? Perché deve esserci un cambiamento, *mon père*? Prima eravamo felici, be', per lo meno la maggior parte di noi era soddisfatta. Perché le cose devono essere diverse?

L'Autan Bianco porta follia, dicono; l'Autan Nero, caos e disperazione. Non che creda a queste storie. Ma, in qualche modo, il vento è cambiato ancora, e per la prima volta in vita mia, *père,* riesco a sentirne il fascino oscuro. Lansquenet mi ha rinnegato, da entrambe le sponde del fiume, la Chiesa mi ha rinnegato, o almeno è probabile che stia per farlo. È adesso che la voce del vento è seduttiva al massimo. Il vento che viaggia leggero, il vento che va ovunque voglia andare...

3.
☾

Martedì 24 agosto

Ancora questa pioggia battente, una raffica dentata. Per due giorni non si è quasi mai fermata. Precipita rumorosa giù per le grondaie, sfarfalla lungo le finestre, punteggia l'aria e ci tiene prigioniere al chiuso. L'Autan Nero è scatenato come una banda di delinquenti, strappa le foglie dai castagni, rovescia gli ombrelli, strattona i cappelli, manda in rovina le acconciature, scarabocchia graffiti di follia lungo tutto il fiume.

Anouk e Alyssa passano la maggior parte del tempo a sentire musica e a guardare la TV. Rosette ha disegnato di nuovo scimmie, anche se oggi è passata agli elefanti. Sembrano abbastanza felici tutte e tre, anche se sono chiuse in casa. Sono *io* quella inquieta, che guarda fuori dalla finestra, osserva le gocce di pioggia correre giù dal vetro e rimane in attesa. Di cosa? Davvero non so.

Questo pomeriggio sono andata a trovare Joséphine. Mi sono messa il vecchio impermeabile di Armande e un paio di stivali di gomma. Ma lei non era al Café des Marauds e Marie-Ange mi ha detto di non sapere quando sarebbe ritornata. Fuori, le strade erano poco frequentate e tristi. Il cielo era buio come fosse novembre. Nel passare davanti alla chiesa, mi sono accorta che la porta della vecchia *chocolaterie* non era ben agganciata e faceva uno sconsolato suono percussivo, segnali in un codice dimenticato.

Bat-bat-bat. Bat-bat. Bat-bat.

Non è più casa mia. Non è affar mio. Tuttavia, in quella vecchia casa ci sono dei fantasmi; fantasmi che adesso si fanno

largo, reclamano attenzione. Certo, so come scacciare i fantasmi. Ma questi sono fantasmi di me stessa e di Anouk, di Roux, di Reynaud, di Joséphine. E di Armande, la mia cara vecchia amica, il volto di bambolina tondo come una mela raggrinzita in mille rughe; di Armande appollaiata su uno sgabello del bar, la lunga gonna nera sollevata a rivelare una sottoveste di un rosso vivace, di Armande che beve la cioccolata attraverso una cannuccia di zucchero, di Armande che legge poesie insieme a Luc quando Caro è assente.

Mi sono guardata attorno. La piazza era sgombra. Il rivestimento di plastica che copre il tetto si increspa contro l'impalcatura. È iniziato il lavoro di restauro, ma con questo tempo non può proseguire. Il posto sarà vuoto, mi sono detta. Vuoto, ma pullulante di malie e fantasmi.

Bat-bat-bat. Come una palpebra. Come un strizzatina d'occhi da una tomba aperta. *Entra, Vianne, dice. Siamo tutti qui. I tuoi vecchi amici. L'Uomo in Nero, tua madre, il tuo passato. E l'aria è amara come il cioccolato e dolce di rimpianto, come l'incenso. Provami. Assaggiami...*

Sono entrata.

Qualcuno ha cercato di riordinare le cose. Le macerie sono state rimosse, le pareti scrostate, pronte per essere imbiancate. Se guardo in un certo modo, ora riesco quasi a vedere quei fantasmi, la donna e la figlia di sei anni che fanno ingresso nella casa vuota, il tappeto di polvere grigia, l'aspetto triste e abbandonato. Adesso sembra ancora così, e questa volta non c'è nessuno a separare le ombre con l'esplosione di una tromba di plastica e un colpo su un vaso con un cucchiaio di legno che grida: *Spiriti del male, via di qui.*

Eppure, vedo come questo potrebbe cambiare. I muri dipinti di giallo, decorati con lo stampino in blu, un banco, forse un paio di sgabelli. L'aria odora di fumo, adesso stantio e umido; ma se si spalancano le finestre e le porte, se si brucia un mazzetto di salvia e si strofinano le assi del pavimento con una mistura di bicarbonato e olio alla lavanda...

Spiriti del male, via di qui. Sì, potrei farlo facilmente. Una casa riflette le persone che ci vivono, e questa mi riconosce.

Come sarebbe facile riaccoglierci, come sarebbe facile recuperare il passato.

Bat-bat.

La casa è irrequieta. Si muove a scatti e sussulta. Le assi del pavimento scricchiolano, le porte sbattono, le finestre tolte mormorano. E ora, di sopra, al secondo piano, dal posto di vedetta dove Anouk aveva la sua stanza, il rumore di passi sul legno nudo.

Questo non era un fantasma. Ho gridato: «Chi c'è?».

C'è stato silenzio, e poi una faccia è apparsa in cima alla scaletta che portava nella piccola camera di Anouk nel sottotetto. Una faccina bruna orlata di nero, occhi scuri, sgranati e preoccupati.

«Ti ho spaventata?» ho chiesto. «Mi dispiace. Pensavo che in casa non ci fosse nessuno. Una volta abitavo qui, tanto tempo fa, prima che tu e tua madre vi trasferiste. Avevo un negozio di cioccolato. Forse hai sentito la storia.»

La bambina non si è mossa. Sotto *l'hijab,* dimostrava circa dodici anni.

«Devi essere Du'a. Io sono Vianne. Tua madre è qui?»

Ha scosso la testa.

«Quella era la stanza di mia figlia. Ha ancora la piccola finestra rotonda, come un oblò, nel tetto? Di notte, lei guardava fuori da quella finestra e fingeva di essere su una nave dei pirati.»

Du'a ha annuito con cautela. Dietro di lei un rumore tenue, strascicato. La faccia di Maya è apparsa accanto alla sua, dolce come una pastiglia di cioccolato.

«È Vianne!» ha esclamato Maya. «Vieni su! Pensavamo che fosse la *memti* di Du'a.»

Ho guardato Du'a. «Posso?» ho chiesto.

Du'a sembrava ancora esitante.

«Va bene», ha detto Maya. «Lei sa tenere un segreto. Si occupa di Alyssa da *secoli* e non lo ha ancora detto a nessuno. Vieni su, Vianne, e guarda!»

Sono salita su per la scala attraverso la botola. C'era ancora odore di fumo, ma adesso vedevo che il danno qui era minimo.

La stanza non è cambiata molto da quando c'era Anouk: qualche scaffale di libri, un lettino, una scrivania con un computer, dei giocattoli, un paio di poster alle pareti di cantanti che non ho riconosciuto. E, seduti su cuscini sul pavimento, altri tre bambini, fra cui Pilou, e una scatola di cartone da cui proveniva una serie di rumori, degli scalpiccii, degli uggiolii.

«Ehi, ciao a tutti», ho detto. «Non mi aspettavo una festa.»

Pilou ha sorriso. «Ti presento Du'a. Maya la conosci già, ovvio. E questi due», ha fatto un gesto come a comprenderli, «sono Karine e François.» I due bambini mi hanno guardato con circospezione. François, il più grande, dimostrava circa dodici anni. Karine poteva avere l'età di Maya. Erano entrambi in jeans e T-shirt. Ho immaginato che fossero fratelli.

«Che succede quassù?» ho domandato.

«Cose tremende», ha risposto Pilou. «Pirateria. *Contrabbando...»*

«Smettila, Pilou», ha detto Du'a. La voce era sommessa, ma autoritaria. Mi ha guardata. «Ogni tanto si fa prendere dall'entusiasmo», mi ha detto.

Ho sbirciato all'interno della scatola di cartone. Due cuccioli bianchi e neri mi hanno ricambiato l'occhiata. Dovevano avere circa cinque settimane. Rotondi, naso schiacciato e all'insù, giocherelloni, si arrampicavano l'uno sull'altro nella loro brama di uscire dalla scatola, ringhiando allegramente.

«Vedo.» Ho raccolto un cucciolo che prontamente mi ha morso un dito.

«Va bene. Lui fa così», ha detto Pilou. «Lo chiamerò Mord.»

«Di chi sono?» ho chiesto.

«Di nessuno. *Nostri»,* ha risposto Maya all'istante.

«Allora era *questo* il tuo segreto?» Le ho sorriso. «Devo ammettere che lo hai tenuto bene.» Ho visto che Du'a sembrava preoccupata, e ho detto: «Non preoccuparti, con me è al sicuro».

Mi ha rivolto un'occhiata sospettosa. Sotto l'*hijab* nero, il viso era piccolo, affilato e angoloso. Gli occhi erano davvero impressionanti, bordati da cerchi concentrici d'oro.

«Monsieur Acheron stava per affogarli», ha detto. «François e Karine li hanno portati qui. È successo subito prima

dell'incendio. Da allora, ci siamo occupati di loro. Luc lo sa, perché ha lavorato qui. Ma non lo sa nessun altro. Tranne te, adesso.»

«Sono *carinissimi*», ha detto Maya. «E qui non abita più nessuno, così non importa a nessuno se gli angeli riescono a entrare in casa o no.»

«Angeli?» ho chiesto.

«C'è nel Qur'an. La mia Omi dice che se in casa c'è un cane, allora gli angeli non possono entrare.»

«Vuoi dire che il *gatto* non può entrare», ha detto Pilou.

«Non è il gatto», ha detto Maya. «È gli *angeli.»*

«Hai nominato Monsieur Acheron.» Ho guardato François e Karine. «Intendi Louis Acheron?»

François ha annuito. «È il nostro papà. Gli verrebbe un colpo se sapesse che siamo qui. Non gli piacciono i *maghrébins* più di quanto gli piacciano i cuccioli. Dice che se vogliono vivere in Francia, allora dovrebbero vivere come viviamo noi. Dice che stanno trascinando il paese a un collasso socioeconomico.»

Ho sorriso. «Allora è meglio che tu non glielo racconti. E tua madre, Du'a? Lei sa dove sei?»

Du'a ha scosso la testa. «Crede che stia facendo la baby-sitter a Maya.»

«E *tua* madre, Maya?»

«Pensa che sia *da lei,* chiaro.» Maya ha accarezzato il cucciolo. «Mi piace venire qui. È bello. Ci sono dei giocattoli. Io non dovrei avere dei giocattoli.»

«Questo è vero», ha detto Pilou seriamente. «Sai che la loro religione dice che non puoi avere peluche, né bambole della Barbie, e nemmeno pupazzetti dei cartoni animati.»

«Io a casa ce li ho», ha detto Maya. «My Little Pony e le Principesse Disney. Ma qui non dovrei. *Memti* non me li ha fatti portare. Tranne questo.» Ha tirato fuori un oggetto da sotto il braccio. Ho riconosciuto il giocattolo lavorato a maglia che aveva con sé l'ultima volta che l'ho vista; una cosa color porridge con le orecchie, che avrebbe potuto essere un coniglio. «Lui è Tipo. È mio amico. Me lo ha fatto la mia Omi.» Poi, con aria preoccupata: «Mio zio Saïd dice che gli animali giocattolo

sono *haram.* Ho sentito che lo diceva al mio *jiddo».*

«E tu ci credi?» ha detto Pilou. «Voglio dire, perché a Dio dovrebbe importare questo genere di cosa?»

Ho risposto: «A volte è difficile capire perché altre persone credono in quello che credono».

«Ma... i *peluche?»* ha detto Pilou, incredulo. «E la musica? Lo sapevi che anche quella è peccato? E ballare, e il vino, e le salsicce...»

«Le salsicce ?» gli ha fatto eco François.

«Be', veramente, la maggior parte della *charcuterie»*, ha corretto Pilou con cognizione di causa. «Però puoi mangiare gli Haribo. O, almeno, quelli di tipo musulmano. Che hanno proprio lo stesso sapore di quelli normali, ma che si trovano solo in posti speciali, come a Bordeaux a una roba come dieci euro al sacchetto, o giù di lì.»

Pilou e i bambini di Lansquenet si sono scambiati sguardi impressionati al pensiero degli Haribo musulmani.

Mi sono voltata verso Du'a. «Dove state adesso?»

Ha alzato le spalle. «Con mio zio e la zia.»

«Karim e Sonia?»

Ha fatto cenno di sì.

«E ti piace la tua nuova zia?»

Ha fatto una strana scrollatina di spalle. «Lei va bene. Non parla molto. Preferivo Alyssa.»

Ho notato che usava il passato. «Preferivi? Non credi che tornerà a casa?»

Di nuovo quella mezza scrollata di spalle. In realtà, non è tanto una scrollata di spalle quanto una specie di oscillazione della testa e delle spalle; un gesto naturale come il pensiero, intricato come un movimento di danza.

Ho chiesto: «Perché Alyssa è scappata?».

Ha inclinato la testa. «È stata la *zina,* dice mia madre.»

Volevo chiederle che tipo di peccato spingerebbe una ragazza giovane a togliersi la vita, ma per la donna ce n'è uno solo. *Zina,* una parola che suona quasi come fosse un nome, forse una varietà di fiore, ma che fiorisce solo per ammalarsi e deve essere estirpata prima che si diffonda. Mia madre e io non siamo

rimaste molto a Tangeri, ma è bastato per farmi capire. Una madre sola con la figlia era oggetto di disprezzo e vergogna; ancora adesso hanno pochi diritti: vent'anni fa non ne avevano nessuno. In quanto occidentali, mia madre e io eravamo un po' un'eccezione. Non sono state molte le persone che ci hanno accolte *bene,* ma eravamo abbastanza diverse, e abbastanza rispettose della loro fede, per sfuggire alle maglie del loro giudizio. Ma alle donne che avevano abbandonato l'*hayaa,* quella parola complessa che significa sia «modestia» sia «vergogna», veniva offerta poca solidarietà. Mia madre conosceva diverse di queste madri nubili, cacciate dalle famiglie, che non potevano lavorare o chiedere i benefici della previdenza sociale per i figli nati fuori dal vincolo matrimoniale. Lei non è mai riuscita a conoscerle bene, il golfo che ci separava era ancora troppo profondo perché potesse accadere, ma pure così sono riuscita a raccogliere qualche informazione. Una era stata promessa in matrimonio a un uomo che l'aveva lasciata quando aveva scoperto che era incinta. Un'altra era stata violentata da un gruppo di uomini che nel violentarla le avevano detto che era una puttana e non si meritava niente altro. Mia madre ha pianto quando ha sentito la storia - mia madre non piangeva facilmente, ma la ragazza aveva solo diciannove anni e, quando l'abbiamo incontrata, lavorava fino a tardi in uno stabilimento dove si inscatolava pesce e ci dormiva anche. Il bebé, una bambina, era morto poco tempo dopo la nascita. L'aveva chiamata Rashillah. Mia madre non ha mai capito come una fede che sostiene di insegnare l'indulgenza potesse diventare una parete di ghiaccio tanto inesorabile contro i membri più poveri e più vulnerabili della comunità. Pensavamo di aver visto il pregiudizio a Roma, a Parigi, a Berlino, a Praga, ma quello non era niente paragonato a Tangeri, dove le donne disonorate si mettevano in fila fuori dalle moschee per mendicare, mentre le loro sorelle virtuose le ignoravano, lo sguardo distolto, velate fino agli occhi, modeste, implacabili.

Quello era il peccato, diceva mia madre, mentre passavamo attraverso le calde strade bianche sotto il sole, con i suq e il

muezzin che combatteva per richiamare l'attenzione sotto il cielo abbacinante senza pietà. *Quello* era il peccato, lo sguardo distolto, il breve gesto liquidatorio. Lo avevamo già visto così spesso, lei e io: a Parigi, fuori da Notre Dame, a Roma, ai cancelli del Vaticano. Perfino qui a Lansquenet, negli occhi della gente come Caro Clairmont, ho *sempre* riconosciuto quello sguardo, lo sguardo di disprezzo santificato assunto dai virtuosi.

«Ci sono cose peggiori della *zina»,* ho detto.

Ho pensato che Du'a sembrasse un po' scioccata.

«Alyssa ha un ragazzo?»

Du'a ha annuito. «Lo aveva. Gli parlava via Internet. Ma poi suo padre le ha tolto il computer e così le ho fatto usare il mio. Almeno, fino all'incendio.»

«Ah. Capisco.» Un amico di Internet. Anouk non ha il computer. A casa, passa ore all'Internet café di Boulevard Saint Michel a parlare con gli amici, o più spesso con Jean-Loup, che usa i mezzi virtuali per compensare le sue ben troppo frequenti trasferte in ospedale. «È qualcuno che conosce nella vita reale? Qualcuno del paese, forse?»

Ancora una volta Du'a ha annuito. «Può darsi. Penso di sì. Non me lo ha mai detto.»

«Capisco.» E, di colpo, ho capito. Spiegava ogni cosa. Le partite a calcio nella piazza del paese, le riunioni mattutine con Caro Clairmont che erano cessate così all'improvviso, la disillusione di Caro per la comunità dei Marauds, la freddezza che era sorta fra il villaggio e il Boulevard P'tit Baghdad.

Nel mondo di Caro, la tolleranza significa leggere il tipo di giornale giusto, mangiare couscous di tanto in tanto e definirsi liberali. Non si spinge fino a permettere a suo figlio di innamorarsi di una *maghrébine.* E quanto a Saïd Mahjoubi, al quale le persone guardano come guida spirituale, un uomo che definisce sé stesso attraverso la sua fede...

Ho lasciato i bambini al loro gioco. I bambini sono stranamente accoglienti. Perfino i bambini Acheron vivono al di fuori del radar di pregiudizio dei genitori. Non ci vuole molto perché si dimentichino delle differenze fra loro. Una scatola di cartone con dentro un cucciolo, un nascondiglio in una casa

abbandonata. Se solo il mondo fosse così semplice per noi. Ma abbiamo un'inclinazione sorprendente a concentrarci sulla *differenza,* come se escludere gli altri potesse rafforzare il nostro senso di identità. Ma in tutti i miei viaggi ho scoperto che la gente è per lo più uguale dappertutto. Sotto il velo, la barba, la *soutane,* il meccanismo è sempre lo stesso. A dispetto di ciò che credeva mia madre, non c'è magia in quello che facciamo. Vediamo perché guardiamo oltre la confusione di quello che vedono altri. I colori del cuore umano. I colori dell'anima.

Quando sono uscita pioveva ancora. Una pioggia forte, grassa, che picchiettava il terreno come petardi nel vento. E adesso so cosa devo fare. Penso di averlo saputo fin dal principio. Dal primo giorno in cui sono arrivata e l'ho vista sotto il sole, immobile, velata sino agli occhi, a osservare la folla come un basilisco.

Ho fatto la telefonata dal cellulare. Non a Roux, questa volta, ma a Guy, l'uomo che mi fornisce la cioccolata. Questa volta l'ordine è stato modesto, solo qualche scatola di cioccolata di copertura e un po' di utensili. Ma, come diceva sempre mia madre, *in certi giorni funziona solo la magia.* Non e un gran genere di magia, no: ma è tutto ciò che abbiamo, e mi serve adesso.

Poi ho fatto marcia indietro nella pioggia in cerca di Inès Bencharki.

4.
☾

Martedì 24 agosto

Ai Marauds le strade erano deserte. L'Autan Nero si era intensificato. Il cielo aveva acquisito un aspetto solforoso e le gocce che vi si stagliavano erano quasi nere. I pochi uccelli che ancora sfidavano il vento venivano fatti ruzzolare come pagine di giornale lungo la barricata di alberi che cresce sulla sponda del fiume. L'aria aveva un odore salato, anche se il mare dista due ore di macchina, e malgrado la pioggia e il vento era tiepida: un tepore spiacevole, lattiginoso, come se qualcosa stesse deteriorandosi. E da ogni finestra, ogni coppia di scuri, giungeva la sensazione di essere osservata; una sensazione fin troppo familiare, ricordata da così tanti posti lungo la via.

Qui le persone diffidano degli stranieri, lo so. I bambini vengono messi in guardia contro di noi. Il modo in cui vestiamo, il nostro accento, perfino il genere di cibo che mangiamo, tutto ci caratterizza come diversi, potenzialmente ostili, pericolosi. Ricordo di aver portato Anouk a scuola quando siamo venute a Lansquenet la prima volta: il modo in cui le madri ci guardavano, studiando ogni differenza. I vestiti dai colori vivaci, il negozio, la bambina, la fede nuziale mancante. Adesso, io sento che questo è quasi il mio posto. Tranne ai Marauds, chiaro, dove ogni centimetro di spazio è attraversato da fili invisibili che azionano un esplosivo, ciascuno una regola infranta, una trasgressione involontaria.

Ma c'è una casa, lo so, dove non sono una straniera. Forse per

via delle pesche, o forse perché gli al-Djerba erano qui quando Les Marauds facevano ancora parte di Lansquenet e non erano una popolazione a parte.

Mi sono diretta alla porta verde. Ai miei piedi, i tombini erano un'orchestra e i canali di scolo sputavano a profusione. I capelli erano incollati alla faccia; anche attraverso il vecchio impermeabile di Armande, la camicia e i jeans si erano bagnati. Ho bussato e mi è parso di aspettare a lungo prima che Fatima venisse ad aprire. Nel vedermi, il suo viso Ha assunto un'aria preoccupata.

«Vianne! Stai bene? Devi essere fradicia...»

Nel giro di qualche secondo ero dentro casa, seduta sui cuscini davanti al fuoco, e intanto Yasmina correva a prendere degli asciugamani e Zahra preparava il tè alla menta. Omi era in salotto, a riposare su un divano basso, e dalla cucina proveniva l'odore di qualcosa che stava cuocendo: cocco e semi di cumino, cardamomo e pasta che lievita, pane, ho immaginato, per *l'iftar* di stasera.

Omi mi ha fatto il suo sorriso da tartaruga. «Avevi promesso di portarmi dei cioccolatini.»

Ho sorriso. «Sicuro. Sto aspettando delle forniture.»

«Be', sbrigati. Non vivrò per sempre.»

«Sono sicura che puoi resistere una settimana.»

Omi ha riso. «Farò del mio meglio. E cosa combini, Vianne Rocher, per gironzolare con una pioggia come questa?»

Ho accennato a Inès Bencharki.

«Khee.» Omi ha fatto scattare le mascelle sdentate. «E perché vuoi perdere tempo con *lei?»*

Ho bevuto il mio tè. «È interessante.»

«Interessante, dici? *Yar.* Io dico che quella donna è un guaio.»

«Perché?»

Omi ha alzato le spalle. «È la sua natura. C'è una storia di uno scorpione che vuole attraversare un fiume. Convince un bufalo d'acqua a trasportarlo dall'altra parte sulla sua schiena. A metà strada, lo punge. Mentre è sul punto di morire, il bufalo chiede: "Ma perché? Se io muoio qui, allora affoghi anche tu". E lo scorpione risponde: "Sono uno scorpione. Amico mio, pensavo

lo sapessi".»

Ho sorriso. Conosco la storia. «Stai dicendo che Inès è uno scorpione?»

«Voglio dire che certa gente preferirebbe morire piuttosto che smettere di pungere. Credimi, dall'aiutare Inès Bencharki non salterà fuori niente di buono.»

«Ma *perché?»*

«È quello che ha detto il bufalo.» Ancora una volta Omi ha scrollato le spalle con impazienza. «Alcune persone non si possono aiutare, Vianne. E a volte la gente lascia dietro di sé una scia che avvelena chiunque la incroci.»

Credimi, Omi, conosco quella scia. Io stessa l'ho incrociata qualche volta. Alcune persone lasciano veleno dietro di sé, perfino quando cercano di fare del bene. A volte la notte rimango sveglia e mi chiedo se sono una di loro. Che cosa ha *veramente* ottenuto il mio dono? Che cosa ho dato al mondo? Sogni dolci e illusioni, gioie fugaci, promesse distribuite a peso. Ma il mio sentiero è cosparso di fallimenti, di dolore e delusione. Perfino adesso, credo davvero che il cioccolato possa cambiare qualcosa?

«Omi, ho bisogno di vederla.»

Mi ha guardata. «Suppongo di sì. Be', aspetta almeno di avere i capelli asciutti. E bevi ancora un po' di questo tè alla menta.»

Ho fatto come aveva detto. Il tè era buono, verde brillante, e profumava d'estate. Mentre sedevo lì, è entrato un gatto nero e mi si è drappeggiato in grembo, facendo le fusa.

«A Hazrat piaci», ha detto Omi.

Ho accarezzato il gatto. «È tuo?»

Ha sorriso. «Un gatto non è di nessuno. Lui va e viene, come l'Autan Nero. Ma Du'a gli ha dato un nome e adesso viene qui ogni giorno perché sa che c'è del cibo.» Ha estratto un amaretto al cocco dalla tasca. «Tieni, Hazi. Il tuo preferito.»

Ha rotto un pezzo del dolcino e lo ha porto al gatto. Hazi ha allungato una zampa sinuosa e ha acciuffato il pezzo di cocco prima di sistemarsi per mangiarlo con godimento palese.

Omi ha finito il biscotto. «Hazrat Abu Hurairah era un famoso *Sahabi.* Era noto come "il padre di un gatto", perché gli

piacevano molto i gatti. La mia Du'a ha dato il suo nome al gatto. Lei dice che è randagio, ma io penso semplicemente che lui preferisca il cibo di qui.»

«Chi non lo farebbe?» ho detto con un sorriso.

«Be', la cucina di mia nuora è la migliore dei Marauds. Però non raccontarle che te l'ho detto.»

«Tu sei molto affezionata a Du'a.»

Omi ha annuito. «È una brava ragazzina. Be', forse non così brava, ma sa sempre come farmi sorridere. E dà una mano con la mia piccola Maya.»

«Maya dev'essere un demonietto.»

«Sì, be', lei vive a Tolosa», ha detto Omi, come se questo spiegasse tutto. «Yasmina viene per Ramadan, ma per il resto del tempo non la vediamo. Qui non le piace veramente. Dice che per lei la vita è troppo tranquilla.»

«Penso che ci sottovaluti.»

Noi. Ora, perché ho usato quella parola? Ma Omi è parsa non accorgersene. Mi ha guardato in modo buffo. «*Yar.* Da queste parti succedono un sacco di cose. E ho sentito che tu *hai* un'ospite.»

Sono rimasta impassibile. «Non facciamo che avere ospiti. L'altra sera c'è stata Joséphine, che gestisce il Café des Marauds. Ma metà Lansquenet è passata in momenti diversi.»

Omi mi ha lanciato un'altra occhiata. Sotto le sopracciglia rade, espressive, i suoi occhi sono di un blu lattiginoso, come vene. «Devi pensare che sono nata ieri. Come se in questo paese potesse succedere qualcosa senza che io lo sappia. Però, se vuoi giocare ai segreti...»

«Ma quello che tradirei, non è il mio segreto.»

Omi ha alzato le spalle. «Questo è giusto, suppongo. Ma...»

«Cos'è tutta questa storia di segreti?» Era Fatima, che tornava in salotto con Zahra e un po' di dolci marocchini. «La mia Omi ha sparlato?»

«Al contrario», ho risposto. «Omi è sempre *molto* discreta.»

Fatima ha riso. «Non la Omi che conosco io. Adesso, prova qualcuno di questi. Ho portato *halwa,* datteri, amaretti, *lokum* all'acqua di rose e biscotti al sesamo. No, non tu, Omi», ha detto

ridendo mentre Omi tendeva una mano verso il piatto. «È Ramadan, ricordi?»

«Devo essermene dimenticata», ha risposto Omi facendo l'occhiolino.

Ho notato che Fatima sembrava distratta. «Tutto a posto?» ho chiesto.

Ha fatto cenno di sì. «È il suocero della mia Yasmina. Mohammed Mahjoubi. Non sta bene. È venuto a stare da noi mentre Ismail e Yasmina sono qui. Lo preferisce a vivere con Saïd.»

Omi ha fatto un rumore scortese. «Di' piuttosto che non sopporta di essere così vicino a quella donna.»

Fatima ha espresso la propria disapprovazione. «Omi, per favore...»

Ma io stavo osservando Zahra. Così diversa da Yasmina, eppure così simile a lei, non era la prima volta che mi accorgevo del suo disagio quando si menzionava Inès Bencharki.

« Tu cosa pensi di Inès?» ho chiesto rivolta a Zahra.

Alla domanda è parsa allarmata. Con *l'hijab* nero, puntato alla maniera tradizionale, sembra più vecchia e pure più giovane della sorella. Sembra anche timida in modo doloroso e, quando parla, la voce è stranamente atonale.

«Io... penso che sia interessante.»

Omi ha gracchiato. «Be', dato che tu praticamente in quella casa ci *vivi...»*

Zahra è arrossita. «Sonia è mia amica.»

«Sonia, vero? Pensavo che tu andassi lì a fare gli occhi dolci a quel giovanotto.»

Adesso Zahra aveva le guance in fiamme. Sembrava stesse per lasciare la stanza.

Mi sono alzata. «Be', che fortuna», ho detto. «Stavo per chiedere se qualcuno poteva mostrarmi dove vive Inès Bencharki. Forse potresti farlo tu, Zahra? So che piove, ma...»

«Certo che sì.» Non c'era espressione nella voce della ragazza, però gli occhi erano riconoscenti. «Prendo il tuo impermeabile. È quasi asciutto.»

Mentre se ne andava, ho sentito Fatima dire: «Omi, sei troppo

dura con quella ragazza».

Omi ha riso, stridula. «La *vita* è dura. Ha bisogno di imparare. Affogherebbe in un bicchier d'acqua.»

Ho sorriso. *«Jazak Allah.* E grazie per l'ospitalità. La prossima volta porterò il cioccolato. Appena mi arriva una consegna.»

Sulla porta ho ripreso le scarpe. Zahra mi aspettava con il cappotto. «Non fare caso a quello che dice», mi ha avvertito. Con quella strana voce atonale. «È vecchia. È abituata a parlare a ruota libera. Anche quando la testa non le funziona.» Ha aperto la porta. «Non è lontano. Ti faccio vedere.»

Ai Marauds non ci sono i numeri delle case. È una delle nostre eccentricità. Perfino i nomi delle vie sono ufficiosi, anche se, adesso che l'area è stata ricostruita, pure questo col tempo potrebbe cambiare. Reynaud mi dice che Georges Clairmont sta facendo una campagna perché il posto venga designato come un qualche tipo di patrimonio storico-culturale (con Georges stesso in qualità di imprenditore principale, ovvio), ma lungo questa parte del fiume ci sono troppi villaggi come Lansquenet, troppe piccole *bastides* incantevoli, troppe vecchie concerie, ponti pittoreschi in pietra e forche medievali, statue di santi misteriosi perché i nostri funzionari locali si interessino molto di una sola strada di case con i graticci in legno, già mezze divorate dalla Tannes. Solo il postino sembra curarsi se qui i nomi e i numeri delle strade sono assenti, e se qualcuno sceglie di sistemare una di quelle case derelitte e di viverci in sfida alla regolamentazione urbanistica, è improbabile che ci sia chi lo fermi o a chi gliene importi molto in un modo o nell'altro.

Zahra si era messa il *niqab* per accompagnarmi fino alla casa dei Bencharki. Sotto, il suo volto era indecifrabile. La rende più decisa, più sicura di sé. Perfino la postura è diversa. Mentre camminavamo, si è girata verso di me e ha detto: «Perché vuoi vedere Inès?».

«Una volta abitavo in casa sua.»

«Non è una buona ragione.»

«Lo so.»

«Ne sei attratta, vero? Lo so. Posso ben dirlo. Non sei la

prima. Abbiamo tutti avuto a che fare con Inès, in una maniera o nell'altra. Quando era appena arrivata qui e ha aperto la scuola, sembrava una così buona idea. Non avevamo altro che problemi con la scuola del paese, e quella Drou voleva bandire l'*hijab.* E suo fratello era così cordiale con i Mahjoubi, e per un po' è parso tutto così perfetto.»

Avevamo raggiunto la fine del viale. Più avanti, le case erano abbandonate. L'ultima casa aveva una porta rossa.

«È lì che abitano i Mahjoubi. Anche Karim e Sonia vivono lì.»

«Ma non Inès?»

Ha scosso la testa. «Non più.»

«Perché no? Non c'era spazio?»

«Non è per questo. In ogni caso, la troverai *là.»* E ha indicato verso alcune piante di fico che crescono vicino al bordo dell'acqua, dove un antico molo si innalza sopra un groviglio gotico di radici di alberi. Dove i vagabondi del fiume ormeggiavano le loro barche, ai tempi in cui venivano ancora ogni anno; e adesso la vedevo: una barca fluviale, accovacciata nell'acqua e dipinta di nero, ormeggiata al riparo delle piante.

«La barca? Vive lì?» ho chiesto.

«L'ha presa in prestito. Era già qui.»

Lo so. Riconosco quella barca. Troppo ristretta per due adulti, può accogliere appena una donna sola con sua figlia. Purché non abbiano bisogno di troppo spazio, o ci si portino troppe cose...

Non pensavo che questo sarebbe stato un problema per Inès Bencharki. Ma...

«E Du'a?» ho chiesto.

«Ci occupiamo noi di lei la maggior parte del tempo. Ci aiuta con la nostra piccola Maya. A volte sta con Inès, a volte no. Viene a casa nostra per l'*iftar.»*

«Ma perché una barca?»

«Dice che la fa sentire al sicuro. E poi nessuno l'ha reclamata.»

Questo non mi sorprende. Il suo padrone non viene qui da oltre quattro anni. Ma perché Roux avrebbe lasciato qui la barca, se non aveva intenzione di ritornare?

A meno che non fosse per lui, ma per qualcun altro.

Qualcun altro ?

Una donna sola con un figlio. La riluttanza di Roux nel venire qui con me, anche se so che è in contatto con alcuni dei suoi amici di Lansquenet. La riluttanza di Joséphine a parlarmi del padre di suo figlio. Quattro anni fa, Roux era ancora qui, lavorava alla sua casa galleggiante, faceva lavori occasionali in cambio di vitto e alloggio. Pilou doveva avere quattro anni. Abbastanza grande per viaggiare, forse. Abbastanza grande perché Joséphine pensasse di trasferirsi più a monte...

Roux le ha chiesto di andarsene con lui? Lei ha rifiutato? Lui ha cambiato idea? Mentre lui era a Parigi con me, Joséphine aspettava qui a Lansquenet, aspettava che Roux tornasse da lei?

Così tante domande senza risposta. Così tanti dubbi. Così tante paure. Le stagioni cambiano, gli amanti e gli amici vengono spazzati via come le foglie dal vento. Mia madre non è mai rimasta con un uomo per più di un paio di settimane. *Solo i figli rimangono fedeli,* Vianne. Per anni ho seguito quel motto. Poi è arrivato Roux e mi sono detta che c'era un'eccezione a ogni regola.

Forse mi sbagliavo, mi sono detta adesso. Forse è questo, quello che sono venuta ad apprendere qui.

«Stai bene?» Era Zahra.

«Grazie.» Mi sono girata verso di lei. «Dimmi, Zahra, che cos'è che ti ha fatto iniziare a portare il *niqab,* quando tua madre e tua sorella non lo mettono?»

I suoi occhi sono trasaliti sotto il velo.

«È stata Inès?»

«In un certo senso, forse. Bene, in ogni caso, ecco dove sta.» Zahra ha guardato la casa galleggiante nera. «Ma non penso che ti parlerà.»

Mi ha lasciata lì, nella pioggia alla fine del Boulevard des Marauds. Il cielo si era scurito ancora di più e dubitavo che quella notte avremmo visto anche un solo scorcio di luna piena. Ho sentito il campanile della chiesa battere le quattro, pesante e ponderoso come l'aria. Ho guardato la barca di Roux, così silenziosa, così immobile, attraccata alla riva, e ho pensato a Inès Bencharki. Omi l'aveva definita uno scorpione che cercava

di attraversare il fiume. Ma, nella storia, lo scorpione affogava.

Proprio allora, in tasca, mi è suonato il cellulare. L'ho tirato fuori, ho guardato lo schermo. Il nome di chi chiamava lampeggiava.

Certo. Chi altro avrebbe potuto essere?

Era Roux.

5.

✝

Martedì 24 agosto

Niente rimane segreto a lungo. Non a Lansquenet, comunque, Non esco di casa da due giorni, ma i mormorii sono già cominciati. Non posso attribuire la colpa a Joséphine, e nemmeno a Pilou. Lo so. È iniziato stamattina, quando Charles Lévy è passato di nuovo per lamentarsi del gatto scomparso.

Attraverso il minuscolo spiraglio della porta gli ho detto che non mi sentivo bene. Ma Charles Lévy non si è lasciato scoraggiare. Inginocchiato sul gradino davanti alla porta, mi si è rivolto parlando attraverso la buca delle lettere, la voce che tremava di emozione repressa: «È Henriette Moisson, *père.* Porta il mio Otto in casa sua. Gli dà da mangiare e lo chiama Tati. Non equivale forse a un rapimento, o a una detenzione abusiva, o qualcosa cosi?».

Gli ho risposto da dietro la porta. «Non crede di prendere tutto questo in maniera un po' troppo personale?»

«La donna mi ha rubato il gatto, *père* Come dovrei prenderla, secondo lei?»

Ho cercato di spiegare. «Lei si sente sola, ecco tutto. Forse, se cercasse di parlarle...»

«Ci ho provato! Nega! Dice di non aver visto il gatto. Afferma di non vederlo da giorni, ma tutta la sua casa odora di pesce...»

Mi faceva male la testa. Le coste erano doloranti. Non ero dell'umore giusto per questa faccenda.

«Monsieur Lévy!» ho gridato attraverso la porta. «Nostro Signore non ci ha detto *ama il prossimo tuo come te stesso?* Mi sbaglio, oppure alludeva al fatto che ci lamentiamo il più possibile dei nostri vicini e con la scusa più frivola

disseminiamo discordia in tutto il vicinato? Gesù avrebbe serbato rancore verso una vecchia donna sola che ogni tanto fa uso del suo gatto?»

Da fuori c'è stato silenzio. Poi, una voce è giunta dalla fessura. «Mi spiace, *mon père* Io non pensavo che...»

«Dieci *Ave.»*

«Sì, *mon père»*

Dopodiché, si è rapidamente diffusa la voce che Monsieur le Curé confessava attraverso la buca delle lettere. Gilles Dumarin è venuto subito dopo, apparentemente per informarsi a proposito di una donazione al fondo per i fiori della chiesa, ma in realtà per un consiglio su sua madre. Poi è venuta Henriette Moisson, perché le dessi l'assoluzione da un peccato commesso quando io dovevo ancora nascere. Poi Guillaume Duplessis, per chiedermi se avessi bisogno di qualcosa. Poi Joline Drou, per riferire a Caro che stava succedendo qualcosa di strano. Poi la stessa Caro, questa volta senza pretendere di fingere, che mi ha accusato seccamente (attraverso la porta) di avere qualcosa da nascondere.

Seduto sullo zerbino, ho detto: «Caro. Se ne vada. Per piacere».

«Non fino a quando non mi dirà cosa succede», mi ha risposto con voce squillante. «Ha bevuto? È per questo?»

«Certo che no.»

«Allora apra la porta!»

Quando mi sono rifiutato di acconsentire, se ne è andata, ma è tornata di sera con Père Henri. Ho pensato di fare finta di essere fuori, ma quando Caro è venuta alla finestra e ha cominciato a sbirciare dalle persiane, ho capito che questa volta non si sarebbe arresa.

Ho aperto la porta.

«Santo cielo, Francis!»

Sì, *Henri.* So com'è. La maggior parte del danno è superficiale, si capisce, ma fa impressione comunque. Per un momento mi sono ritrovato a provare un certo godimento per le loro espressioni incredule. Ma il Vescovo aveva bisogno di una minima scusa per mandarmi via; e adesso, a quanto pare, l'ha

trovata. Certo, in questo caso non sono nel torto, dice Père Henri (implicando il contrario), ma l'attacco alla mia persona dimostra che a Lansquenet non sono più credibile. Per il bene del mio gregge, così come per la mia stessa salvezza (dice lui), verrò trasferito in un'altra parrocchia. Forse ci vorrà una settimana o giù di lì per sistemare la questione, ma le cose si Nono già messe in moto. Una parrocchia nei quartieri degradati di un centro storico, mi dicono, dove io possa perfezionare le capacità relazionali, predicare a un pubblico più vasto e imparare le necessità di una comunità multiconfessionale.

Va da sé che non mi sono fatto ingannare neanche per un momento. So che mi stanno punendo. Forse il Vescovo non sa quanto. Per lui, tutti i preti sono uguali, delle pedine. Ma ho vissuto a Lansquenet quasi tutta la vita: cacciarmi significa lacerare una parte essenziale di me. So di non essere sempre stato aperto o obbediente come forse avrei dovuto. Posso essere stato resistente al cambiamento, irrispettoso nei confronti dell'autorità. I miei rapporti con la gente del fiume non sono stati sempre cordiali. A volte sono impaziente con il mio gregge, anche di più con i *maghrébins.* In breve, ho trattato Lansquenet come un feudo personale, inventando regole a mano a mano che procedevo, recitando la parte del dittatore e del giudice. Ma comunque, cacciarmi...

Comincia a calare la notte. Ho male. Fuori, sento l'Autan Nero strillare trionfante mentre trasporta il suono del muezzin sull'acqua, verso di me.

Autan blanc, en emporte le vent.
Autan noir, désespoir.

E adesso, per la prima volta, ho paura. No, *mon père,* provo disperazione. Il vento che così spesso ha soffiato per me, adesso mi ha preso per la collottola. Ha cacciato via i vagabondi del fiume, ha chiuso la *chocolaterie* di Vianne. Pensavo che il vento fosse dalla mia, che sarei rimasto qui come una roccia, irremovibile, risoluto...

Ma stasera il vento è alla mia porta. Non sono più irremovibile. Nessuno mi vuole più qui. E adesso temo, *mon père,* che sarò *io* quello che verrà spazzato via.

6.

☾

Martedì 24 agosto

La voce era incredibilmente vicina, come se si trovasse a pochi metri di distanza. Il mio cuore beccheggiò all'improvviso, come un'onda così carica di rottami che rischia di precipitare. *Vatti a fidare di Roux,* ho pensato furiosa. Di tutte le volte in cui avrebbe potuto chiamare per rassicurarmi, finire per farlo adesso sembrava stranamente tipico.

Ho cercato in fretta riparo accanto a una delle antiche concerie. «Roux. Dove sei stato? Ti ho lasciato tutti quei messaggi...»

«Ho perso il telefono.» Quasi si sentiva la sua alzata di spalle. «Era qualcosa di importante?»

Mi sono quasi messa a ridere. Cosa potevo dire? Come potevo raccontargli le mie paure, i timori, la convinzione crescente che avesse mentito, lasciandomi credere per quattro anni interi che potevamo essere una famiglia...

«Vianne?» Sembrava guardingo. Ho ricordato a me stessa che al telefono Roux pare sempre guardingo. Ho desiderato vedere i suoi occhi. Ancora meglio, ho desiderato vedere i suoi colori.

Ho detto: «Ho parlato con Joséphine. Ha un figlio. Non l'ho mai saputo».

Una pausa di silenzio, breve come lo scatto dell'otturatore.

«Roux. Perché non me lo hai detto prima?»

«Le ho promesso che non lo avrei fatto.»

Lui lo fa sembrare così semplice. Tuttavia, dietro allo schermo di parole, un migliaio di ombre che si contorcono. «Dunque... tu

conosci il padre del ragazzo?»

«Ho promesso che non te lo avrei detto.»

Ho promesso. Per Roux, questo è più che sufficiente. Per lui, il passato è irrilevante. Perfino io so pochissimo del luogo da cui proviene, di chi sia. Non parla del suo passato. Potrebbe anche averlo dimenticato. È una delle cose che amo di lui, il rifiuto di permettere al passato di avere qualsiasi presa, eppure lo rende pericoloso. Un uomo senza passato è come un uomo senz'ombra.

«Hai lasciato qui una barca?» ho chiesto.

«Sì. L'ho data a Joséphine.»

Di nuovo, quella pausa silenziosa, come se uno schermo fosse calato fra di noi.

«L'hai data a Joséphine? Perché?»

«Diceva di voler andare via», ha risposto Roux con voce cauta, atona. «Voleva viaggiare per un po', risalire il fiume, vedere il mondo. Le ero debitore per tutto quello che aveva fatto, alloggiarmi per l'inverno, darmi lavoro, prepararmi da mangiare. Così le ho regalato la barca. Credevo di non averne più bisogno.»

Adesso lo vedevo tutto nella mente, chiaro come divinare con la cioccolata. E il peggio era che, in una parte profonda e nascosta del mio cuore, l'avevo sempre saputo, la parte dove mia madre dice:

Allora, avevi pensato di sistemarti? Pensi che io non ci abbia provato? La gente come noi non lo fa, Vianne. Proiettiamo un'ombra troppo lunga. Tentiamo di serbare la poca gioia e la luce che abbiamo, ma alla fine tutto va perduto.

Ha chiesto: «Quando tornate?».

«Non ne sono ancora sicura. Prima devo fare una cosa.»

«Che cos'è?» Sembrava così vicino. L'ho immaginato seduto sul ponte, al sole, forse con una lattina di birra accanto, con la Senna alle spalle come un tratto di spiaggia e la silhouette del Pont des Arts nera nel cielo estivo. Vedevo tutto così chiaro, come qualcosa in un sogno lucido. Ma, come in molti dei miei sogni, mi sentivo slegata dalla scena, arretravo in maniera

incontrollabile, nell'oscurità.

«Penso che dovresti tornare a casa. Hai detto che sarebbe stato solo per pochi giorni.»

«Lo so. Non ci vorrà molto. Però c'è...»

«Qualcosa che devi fare. Ma Vianne, ci sarà *sempre* qualcosa. E poi ci sarà sempre qualcosa di più. Quel maledetto paese è fatto così. E prima che tu te ne accorga, ci sarai stata sei mesi e ti ritroverai a scegliere il tessuto per le tende.»

«Ma è ridicolo. Ci starò solo ancora qualche giorno.» Ho pensato alla telefonata che avevo fatto a Guy, e all'ordine di forniture di cioccolato. «Be', diciamo una settimana», ho corretto. «E poi, se ti manco, potresti venire qui.»

Una pausa. «Sai che non posso.»

«Perché no?»

Un'altra pausa, più lunga. Adesso coglievo la sua frustrazione. «Perché non ti fidi di me?» ha detto alla fine. «Perché non può mai essere semplice?»

Perché *non è* semplice, Roux. Perché, per quanto ti allontani, alla fine il fiume ti porta a casa. E perché vedo più di quanto voglio vedere, anche quando preferirei essere cieca.

«È a causa di Joséphine? *Non* ti fidi di me?»

«Non lo so.»

Di nuovo quel silenzio, come uno schermo pieno di ombre animate. Poi ha detto: «Okay, Vianne. Spero solo che ne valga la pena», e sono rimasta con il rumore del mare nell'orecchio, come il frangente in una conchiglia...

Ho scosso la testa. Avevo il viso bagnato. Il freddo mi aveva intorpidito la punta delle dita. Era colpa mia, mi sono detta. Quel giorno non avrei dovuto chiamare il vento. Sembra così innocuo, no?, così facile e naturale... Ma il vento può cambiare in qualsiasi momento; e queste piccole cose che ci costruiamo vengono spazzate via dinanzi al vento.

Armande aveva visto che questo stava per succedere? Aveva capito di Roux e Joséphine? Aveva indovinato che la sua lettera esplosiva avrebbe mandato in pezzi la mia vita con Roux? Questo è quanto accade, suppongo, quando si apre una lettera che arriva dai morti. Molto meglio non guardarsi mai indietro;

come Roux, non proiettare un'ombra.

Comunque, ormai è troppo tardi. Immagino che Armande sapesse anche questo. Perché sono tornata a Lansquenet? Perché devo affrontare la Donna in Nero? Per la stessa ragione per cui lo scorpione ha punto il bufalo, sapendo che avrebbe significato la morte di entrambi. Perché non abbiamo scelta, lei e io. Perché siamo legate.

La pioggia si è fermata, ma il vento ha raggiunto quel punto tremulo di intensità in cui strappa i cavi del telefono e *geme,* dando una voce all'Autan Nero: una voce e, forse, un messaggio. *Che cosa* credevi *sarebbe successo, Vianne? Credevi che ti avrei lasciato andare ? Credevi che ti avrei lasciata appartenete a qualcun altro per sempre?*

Ho lasciato il Boulevard des Marauds e mi sono incamminata sul vecchio molo. È qui che era ormeggiata la casa galleggiante nera, circondata da quegli alberi con le radici scoperte. È protetta dall'argine, ma appena pochi metri più al largo la Tannes è diventata un animale che si impenna, ribelle; la sua superficie liscia ora traballa di macerie: assembramenti micidiali di rami e detriti, aggrovigliati da cavi e fili metallici. Nuotare lì adesso sarebbe più che imprudente, perfino i fondali bassi sono insidiosi. Se Alyssa si fosse buttata dal ponte ieri notte invece di sei giorni fa, non sarebbe mai sopravvissuta; e, se è per questo, neppure Reynaud. Mi sono avvicinata ancora un po'. Ho gridato: «Madame Bencharki?».

Sapevo che era a casa: sentivo i suoi occhi. Ho fatto un altro passo avanti. Il vento mi sferzava i capelli sulla faccia, il terreno sotto i piedi era saturo d'acqua.

«Inès?»

L'ho immaginata guardarmi, tenendosi nascosta, guardarmi con occhi ferali, sospettosi. Avrei voluto aver pensato di portarle un regalo: ma le pesche sono quasi finite e in più non avevo idea del tipo di approccio che avrebbe funzionato con lei. Sotto i molti veli, Inès nasconde altrettante facce diverse: per Omi uno scorpione, per Zahra un'amica, per il vecchio Mahjoubi una sovversiva, per Alyssa una figura del terrore...

E per Karim?

Ho gridato di nuovo. Questa volta ho pensato di sentire un movimento dall'interno della casa galleggiante. La porticina della cucina di bordo si è aperta. E apparsa una donna in *niqab.*

«Che cosa vuole?» La voce è bassa e con pochissimo accento; eppure ha qualcosa di disarmonico, come la musica suonata nella tonalità sbagliata.

«Salve, sono Vianne Rocher», ho risposto, e ho teso la mano.

Lei non si è mossa. I suoi occhi sopra il riquadro di tessuto erano vuoti come bottoni. Ho cominciato a dire quello che mi ero preparata: che un tempo avevo abitato nella *chocolaterie,* che stavo ai Marauds, che volevo aiutare lei e Du'a.

Inès ascoltava senza dire una parola. In piedi sul ponte inferiore, sembrava camminare sull'acqua. Dietro di lei, uno schizzo sottile si innalzava dalla Tannes. Avrebbe potuto essere un fantasma, o una strega.

«So chi è lei», ha detto alla fine. «È un'amica del prete, Reynaud.»

Ho sorriso. «Ci conosciamo da un sacco di tempo. Ma non siamo sempre stati amici. A dire il vero, una volta ha cercato di cacciarmi dal paese.»

I suoi occhi non mostravano alcuna espressione. Le mani, guantate di nero, rimanevano sui fianchi. Anche i piedi erano nascosti sotto l'*abaya;* in effetti, tranne per gli occhi inespressivi, avrebbe potuto essere un'illusione ottica, senza niente, tranne l'aria, sotto il *niqab.*

«Alcune persone dicono che è stato lui ad appiccare il fuoco. Non è vero», le ho detto. «Reynaud è un brav'uomo, malgrado le sue colpe. Non è un individuo spregevole né un vigliacco. La persona che ha appiccato il fuoco è entrambe le cose. E adesso lasciano che sia lui ad addossarsi la colpa.»

«È venuta per questo? Per perorare la sua causa?»

«Pensavo che potesse aver bisogno di aiuto.»

«Grazie, non ne ho bisogno.» La voce era monotona.

«Lei vive su una *barca.»*

«E allora? Pensa che vivere su una barca sia difficile? Mi creda, ho conosciuto ben di peggio. Questo paese è facile, se paragonato al mio. Facile, e debole, e pigro.» Aveva alzato la

voce per il disprezzo, gli occhi erano serrati sopra il velo, e adesso riuscivo finalmente a vedere i suoi colori, che divampavano nella luce cupa, dando alla semplice *abaya* nera una fodera vivace di seta *moiré.* D'istinto ho cercato di raggiungere i suoi pensieri; sono tornata con un bottino. Un cesto di fragole scarlatte, un paio di pantofole gialle, un braccialetto di perline di giaietto nero, il viso di una donna in uno specchio. E sete: ricamate, colorate, mussoline come ragnatele velate, chiffon cosparsi di cristalli, sete di un bianco da abito nuziale, giallo zafferano, viola come una mora, verde foresta.

Così tanto colore, sconcertante. Senza il colore, non si sarebbe mai immaginato che lei e Karim fossero parenti; ma se si gratta la superficie, eccoli lì, quei colori che non si possono celare.

Ha fatto un sussulto. Era come se l'avessi toccata in una maniera proibita, intima. Ha spalancato gli occhi per l'indignazione e adesso vedevo anche il loro colore, un verde tanto scuro da essere quasi nero, nel quale si è dissolta una gocciolina d'oro.

Ha detto: «La smetta!».

Ho teso la mano. «Va tutto bene, Inès. Capisco.»

Ha riso, un suono stonato, dissonante. «È così che pensa? Di capire? Perché vede un po' di più di tutta quell'altra gente cieca?»

«Sono venuta qui per una ragione. Ho ricevuto una lettera dai morti. Diceva che qui c'era bisogno di me. E poi *l'ho vista...»*

«E ha pensato... cosa? Povera musulmana oppressa con il *niqab,* perseguitata dai *kuffar*? Povera vedova spaventata, accetterà volentieri qualsiasi offerta di amicizia, per quanto condiscendente, oppure di cioccolato? Sì, so tutto di lei, *Vianne»,* ha proseguito, vedendo la mia aria sorpresa. «So come è arrivata qui otto anni fa e come con il suo fascino ha indotto tutti ad amarla, sì, anche quel prete odioso. Pensa che non abbia sentito tutto? Pensa che Karim non me lo abbia raccontato? La donna del caffè parla sempre di lei. E così il vecchio signore con il cane, e il panettiere, Poitou, e il fiorista, Narcisse. La fanno

apparire come un angelo calato da *Jannat* per salvarci. E adesso Fatima al-Djerba e sua madre, si sono fatte contagiare anche loro; ah, quanto amano tutti la donna del cioccolato che, essendo stata una volta a Tangeri, pensa di capire la nostra cultura...»

L'ho ascoltata in silenzio, sbalordita dalla profondità del suo disprezzo. Qualunque cosa mi fossi aspettata dal nostro primo incontro, non era questa, questo libero sfogo, questa profusione di veleno. Uno *scorpione,* aveva detto Omi. E adesso stavo affogando, e il peggio era che non potevo dare la colpa a nessuno tranne che a me stessa. Il bufalo della storia è schiavo della sua natura, tanto quanto lo scorpione lo è della sua; una parte di me non *voleva* farsi pungere, per dimostrare quello che in segreto avevo sempre saputo? Che nulla dura, che la magia può fallire, che tutto ciò per cui lavoriamo e amiamo alla fine ritorna allo stesso muro cieco...

Era *questa* la lezione che sono venuta a imparare? È per *questo* che sono tornata a Lansquenet?

«So che sta nascondendo Alyssa.»

Sono rabbrividita, di colpo sentivo freddo.

«Pensa che io non senta? Pensa che non veda? Pensa che perché indosso il *niqab* non faccia attenzione a come si comporta? Pensa che siccome non riesce a vedermi, io non mi accorga di *tutto?»*

«Non ha niente a che vedere col *niqab.* E non sto *nascondendo* Alyssa. Sta con me di sua iniziativa, finché non decide cosa vuole fare.»

Inès ha fatto un aspro suono di gola. «Immagino che creda di essere d'aiuto.»

«Qualcuno doveva farlo. Lei stava cercando di uccidersi.»

Mi ha fissata con il suo sguardo verde-oro. Sotto l'*abaya* è aggraziata, elegante e diritta come una ballerina. Dalla bellezza degli occhi, capivo che doveva essere straordinaria.

«Lei ragiona come un bambino», mi ha detto. «Un bambino vede un uccellino cadere dal nido. Lo raccoglie e lo porta a casa. Poi, delle due l'una. O l'uccellino muore quasi subito, o sopravvive per qualche giorno e il bambino lo riporta alla sua

famiglia. Ma ormai l'uccellino si porta addosso l'odore degli essere umani, e la famiglia lo rifiuta. Muore di fame, oppure lo uccide un gatto o gli altri uccelli lo beccano fino a farlo morire. Con un po' di fortuna, il bambino non lo saprà mai.»

Mi sono sentita avvampare. «Questa non è la stessa cosa. Alyssa non è un uccellino.»

«Ah, no? Me lo dirà quando avrà mantenuto il digiuno e non si sarà tagliata i capelli.»

«È stata Maya a dirglielo?»

«Non serve che me lo dica una bambina. Crede di essere la sola a vedere le cose?»

Ho pensato a quello che aveva detto Alyssa: che Inès Bencharki era un *amaar,* uno spirito maligno dalla forma umana, inviato per corrompere gli innocenti. Ho già sentito quest'accusa in passato, più di una volta, durante i miei viaggi. La gente perspicace, la gente come noi, viene spesso considerata di cattivo augurio. Mia madre si definiva una strega. Era nel suo stile; io non l'ho mai fatto. Quella parola è ormai sovraccarica di storia e pregiudizi. La gente che sostiene che le parole non hanno potere non sa nulla della natura delle parole. Le parole, ben piazzate, possono porre fine a un regime, trasformare l'affetto in odio, dare inizio a una religione, o addirittura a una guerra. Le parole sono i pastori delle bugie, conducono i migliori di noi alla carneficina.

Ho detto: «Mia madre era una strega».

Ha riso. «Dovevo immaginarlo.»

E con questo si è voltata ed è rientrata; dietro di lei, quella rapida apparizione di colori, come la voluta nell'occhio di una biglia, e poi la porta si è richiusa alle sue spalle e io sono rimasta accanto alla Tannes, con il vento nero che strideva nei fili elettrici e la pioggia che ricominciava a cadere.

7.

✝

Mercoledì 25 agosto

Mezzanotte, e la pioggia è cessata. Il cielo è di un nuvoloso color agata. La luna piena di agosto, quella che, *père,* secondo il folclore, è causa di tutti i nostri problemi, è vestita di stracci, una questuante sull'orizzonte della notte. Non riesco a dormire. Mi fanno male le dita. La mia mente è tutta elettricità statica e irrequietezza. Sento già domani come una valanga pronta a cadere: le telefonate, i visitatori, l'inevitabilità incombente di una vita che sta per essere capovolta.

Fuori il vento è implacabile. Mi strattona come un bambino impaziente. Mi colpiscono i pochi averi che ho: la casa appartiene alla Chiesa, così come tutti i mobili, la maggior parte dei libri e i quadri. Uno zaino di tela con una cinghia rotta, quello che ho portato in seminario più anni fa di quanto mi piaccia pensare, conterrebbe facilmente tutto ciò che posseggo. A parte i vestiti da prete che, ovvio, lascerei qui, che cosa ho? Qualche camicia, un paio di jeans, tre T-shirt, calze e biancheria. Uno spesso maglione fatto a mano che mi metto d'inverno, quando fa freddo. Una sciarpa. Un cappello. Uno spazzolino da denti. Un pettine. La copia di Sant'Agostino che mi hai dato quand'ero un ragazzo. L'orologio di mio padre. Il tuo rosario, con i grani di vetro verde: una cosa da pochi soldi, ma ci sono affezionato. Una busta marrone di fotografie, carte e documenti. Un po' di soldi. Non molti. Quarantacinque anni, stipati con cura in un solo zaino.

Allora, perché l'ho fatto, *mon père?* È assurdo. Non sto andando da nessuna parte. Per cominciare, non ho nessun posto

dove andare. È il cuore della notte. Piove. Eppure, riesco a vedermi uscire, zaino in spalla. Lasciare la chiave nella porta d'ingresso, chiudere il cancello dietro di me. Scendere per la strada deserta con il cappotto e gli scarponi, sentire il cielo sopra di me. Il cielo deve sembrare diverso a un uomo che non ha una casa dove andare. Anche la strada deve essere diversa. Più dura, in qualche modo. Gli scarponi sono consunti e comodi. Posso camminare per ore prima di aver bisogno di dover pensare a cosa fare dopo.

Mon père, è così attraente. Sapere che ogni passo che faccio mi porta più lontano da Père Henri Lemaître. Non avere responsabilità, nessuna scelta da compiere tranne dove dormire, cosa mangiare, dove girare a sinistra o a destra. Abbandonare il desiderio e offrire me stesso alla casualità dell'universo.

Casualità?

Be', sì, *père.* Certo, so che Dio ha un piano. Ma negli anni recenti ho trovato sempre più difficile credere che il piano fili via liscio come intendeva Lui. E adesso, più ci penso, più vedo Dio come un burocrate impegnato, che *vuole* essere d'aiuto, ma è oberato dal lavoro d'ufficio e dai comitati. Se ci vede tutti, *père,* lo fa da una scrivania accatastata di fatture e lavori in corso. Ecco perché Lui ha i preti per svolgere il Suo lavoro e i vescovi per controllarli. Ecco perché non Gli serbo rancore. Ma se si prova a fare il giocoliere con troppe palline, ecco cosa succede. Alcune si perdono.

Il vento mi ha schiarito la mente. La storia è piena di storie di uomini che hanno abbandonato la vita convenzionale per una vita in viaggio. Il mio omonimo, san Francesco, è uno di loro. Forse andrò ad Assisi.

Devo aver dormito un po', *père.* Mi sono svegliato sentendomi rigido. Lo zaino era appoggiato alla porta d'ingresso, per un momento, aggrappandomi al sonno, non sono riuscito a ricordare di averlo lasciato lì. Poi mi sono ricordato e ho provato paura. Le certezze delle ultime ore stavano scomparendo con l'avvicinarsi dell'alba. Di solito, la prima cosa che faccio al mattino è andare da Poitou per dei *croissants* o del *pain au chocolat.* Oggi no. Non voglio che Poitou parli di me a tutto il villaggio, e poi, andare in panetteria in questa fase

sarebbe quasi come farmi venire la tentazione di rimanere, mentre invece avevo già deciso di partire.

Ho fatto il caffè e tostato un pezzo di pane raffermo. Aveva un profumo migliore del sapore, ma è bastato per rammentarmi quanta fame avessi. Non sono più bravo a patire la fame come un tempo, *père* Non osservo più il digiuno di Quaresima. Se me ne andassi, mi sono detto, dovrei abituarmi alla fame. San Francesco mangiava radici e bacche, certo. Immagino che lo sostenessero. Ma io troverei difficile fare a meno del mio *croissant* per colazione.

Ho guardato il cielo. Era ancora buio. All'alba mancava un'ora. Non volevo farmi vedere mentre me ne andavo, soprattutto non dalla gente dei Marauds che si alzava per le preghiere del mattino. Sapevo di dover passare dalle loro parti se volevo seguire il fiume. Sembrava il piano più ragionevole, almeno finché non avessi guadagnato abbastanza terreno per garantirmi di non incontrare nessuno che potesse riconoscermi. Un taglio netto, mi sono detto: niente spiegazione, niente addii. Nemmeno a Vianne, nemmeno a Joséphine.

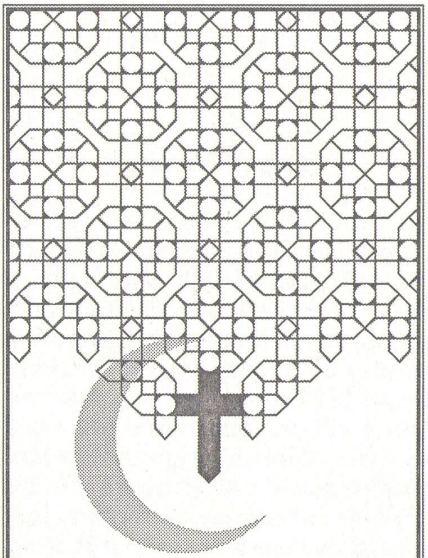
Specialmente non a Joséphine.

Ho finito la colazione. Ora di andare.

Ho lavato i piatti nel lavello. Ho annaffiato le piante. Ho disfatto il letto. Ho caricato la lavatrice con le lenzuola, selezionando un ciclo di lavaggio medio. Ho infilato gli scarponi e l'impermeabile. Mi sono messo lo zaino in spalla usando la cinghia intatta. Ho spento le luci.

Ho detto: «Addio».

Poi sono uscito nel buio.



LA REGINA SCORPIONE

1.

✝

Mercoledì 25 agosto

Nei Marauds mi sono tenuto sulle strade laterali. Mi ero dimenticato che questa gente si alza così presto. Le luci erano già accese lungo tutto il viale: quadri caldi, colorati di giallo, rosso, blu, verde. *Ecco come ci si sente,* ho pensato, *a essere un estraneo.* In qualche modo mi faceva piacere. Il pensiero era quasi romantico. Forse, essere un estraneo è sapere semplicemente come guardare le cose dall'esterno. Ho controllato l'orologio. Sei e trentacinque. Fra poco, il muezzin avrebbe chiamato. Ho programmato di essere fuori dai Marauds per quell'ora. Evitando il viale e la palestra, ho preso uno dei vicoletti che portano al vecchio molo. Lì venivano ormeggiate spesso le barche, ai tempi dei vagabondi del fiume, ma adesso non lo usa più nessuno. Qui, vicino al fiume, c'è un'alzaia, che una volta si usava per trainare le chiatte a monte; sapevo che se l'avessi seguita per un bel pezzo mi avrebbe condotto a Pont-le-Saôul, da dove avrei potuto prendere un bus per Agen, e da lì...

A Parigi? Londra? Roma?

Una moltitudine di strade maestre, che mi portano sempre più lontano da casa, che si allargano a spirale come una ragnatela verso ogni angolo della cartina...

Ho cercato di non pensare troppo intensamente a ciò che stavo per fare. *Un passo alla volta,* mi sono detto. *Un piede davanti all'altro.* Il fiume si era gonfiato di nuovo. A questo ritmo, ho pensato, gli argini sarebbero esplosi e avrebbero allagato il Boulevard des Marauds. Les Marauds hanno l'abitudine agli allagamenti, chiaro: le case del lungofiume sono

costruite su pali per assecondare il movimento alterno della Tannes. Ma le case sono antiche, il legno originario è stato distorto, scolorito e piegato dal tempo, alcune sono rinforzate da montanti di metallo che si è arrugginito ed è marcito nel corso degli anni. Ogni anno le porta più vicine al crollo. Restaurarle costerebbe una fortuna. Un giorno, forse, un giorno d'inverno, quei montanti cederanno e la fila di case sghembe che forma il Boulevard des Marauds si schianterà nella Tannes, una addosso all'altra, guadagnando velocità come una fila letale di tessere del domino, non lasciando altro che una massa aggrovigliata di legno e intonaco infranto.

Sarebbe una cosa così negativa?

In ogni caso, *père,* non mi riguarda più. Io ho chiuso con Lansquenet. Ho deciso cosa devo fare. Che il fiume decida il resto.

È stato allora che ho visto una casa galleggiante ormeggiata al molo. Ben discosta dal flusso, infilata nell'argine come una persona che dorme nell'incavo del gomito. Zingari del fiume? No di sicuro. La loro epoca è finita da tempo. Tuttavia vedevo del fumo uscire dal camino, fumo o vapore, non sono sicuro quale dei due. Alla finestra c'era una luce. C'era qualcuno in casa.

D'istinto, mi sono diretto verso gli alberi. C'è uno schermo di alberi fra il fiume e il viale, e non desideravo farmi vedere. Chiunque abitasse in quella barca, non era più affar mio. Avrei raggiunto l'alzaia da un'altra via.

Ma proprio mentre arrivavo al boschetto, ho visto una figura venire nella mia direzione. Una figura snella, in nero da capo a piedi, un velo sui tratti del viso. Si pensa che sia impossibile distinguerle, ma l'ho riconosciuta dal modo in cui si muoveva. Era Sonia Bencharki.

Probabilmente stava correndo, suppongo. Mentre mi avvicinavo mi è quasi venuta addosso. La sentivo respirare, sfinita e frenetica, gli occhi sopra il velo nero erano sgranati per il timore e lo stupore. Ho temuto che urlasse. Ho detto: «Va tutto bene. Sonia, sono io. Francis Reynaud».

Ma se mai, ho pensato che il suo timore aumentasse. Ha fatto un gridolino strozzato.

Ho detto: «Stavo facendo una passeggiata, ecco tutto. Non intendevo spaventarti».

Certo, la mia storia non spiegava lo zaino in spalla. Ma l'ultima cosa che volevo proprio adesso era il tipo di attenzione sbagliata. E per quale motivo Sonia era qui? "Vicino al fiume, da sola, a quest'ora?

«Sonia, c'è qualcosa che non va?»

Ha fatto un suono nella parte posteriore della gola.

«Per favore. Non posso lasciarti così. Tuo padre sa che sei qui?»

«No.» La voce era un sussurro.

Ho pensato ad Alyssa. Questo non era giusto. L'unica cosa che volevo era andarmene. *Mon père,* ho pensato, *perché renderlo così difficile'? Quanti ostacoli Dio deve porre sul mio cammino ?*

Lei non è mia responsabilità. Alyssa non è mia responsabilità. Inès Bencharki non è mia responsabilità. Tutto ciò che di male mi è accaduto durante le ultime settimane è stato il risultato del mio interferire con questioni che non sono di mia responsabilità. *Bene, finisce qui,* ho pensato. Les Marauds hanno il loro prete. Che si occupi lui del gregge.

E poi ho sentito l'odore di benzina. Mio Dio, ci aveva fatto il *bagno?*

«Che ci facevi qui?» ho chiesto più duramente di quanto intendessi. «Cos'è questo odore di benzina? Volevi darti fuoco?»

Ha cominciato a piagnucolare. «Lei non capisce...»

«Andiamo da tuo padre», ho detto, prendendola per il polso. «Tocca a lui sistemare questa cosa.»

«No. No.» Ha scosso la testa così energicamente che tutto il suo corpo ha fatto altrettanto. La tanica di benzina che aveva nascosto sotto la veste è caduta a terra.

La frustrazione che avevo provato nelle ultime settimane ha raggiunto il punto di combustione. La rabbia mi rendeva spietato. Lo so, *père.* Non ne sono orgoglioso.

«Che vi *succede,* gente?» ho detto. «Prima tua sorella, poi tu! Sei matta? Vuoi morire? Credi *davvero* che, se muori durante Ramadan, Dio ti darà un lasciapassare per il paradiso?»

Mi ha guardata con perplessità. «Io non voglio morire.»

«E allora *cosa?*»

La risposta era inudibile.

«E allora *cosa?*»

Al mio grido è trasalita. «Volevo che Inès andasse via.»

Ancora quella donna. «Chi diavolo è? E come è riuscita a contagiare in qualche modo tutti Les Marauds con la sua follia?» Mi sono fermato. «Aspetta un attimo. E com'è che pensavi di farla andare via, esattamente?» Ho indicato la tanica di benzina. «Sonia, che cosa avevi intenzione di bruciare?»

Oggesù. Finalmente capivo. Sembravano colpi ripetuti alla testa. La casa galleggiante. La tanica di benzina. Sonia. La scuola. Il graffito in arabo. *Puttana.* Il gesto che ha fatto crollare il mio mondo, che mi ha reso un paria, sia ai Marauds sia a Lansquenet, che mi è costato la reputazione, l'orgoglio...

«Sei stata *tu* ad appiccare il fuoco. Perché?»

«Volevo che se ne andasse», ha risposto. La voce era come piccoli chiodi di metallo che vengono piantati in un pezzo di legno con il martello. «Voglio che se ne vada via per sempre. Che torni da dov'è arrivata. Non doveva rimanere. È venuta solo per il matrimonio. Se se ne va, allora Karim sarà mio fino in fondo, così come doveva essere. Ma finché c'è lei...»

«Avresti potuto uccidere qualcuno. Inès, o sua figlia, o una delle persone venute ad aiutare...»

Ha scosso la testa. «Sono stata attenta. Ho acceso il fuoco nella parte davanti della casa. La scala antincendio è sul retro. E ho lanciato dei sassi contro le finestre, per assicurarmi che fossero sveglie.»

Per un momento sono rimasto senza parole. Che fosse stata *Sonia* ad aver cercato di distruggere la scuola con il fuoco, Sonia, che mi era sempre stata simpatica, che giocava con i ragazzi in piazza e beveva *diabolos* da Joséphine...

«Hai una qualche idea del male che hai fatto? Sai che tutti quanti danno la colpa a *me?*»

«Questo mi dispiace.»

«Ah, ti sembra una giustificazione?» La rabbia mi rendeva intemperante. La mia voce ha aggredito il silenzio come fuoco.

«Incendio doloso, tentativo di omicidio e bugie?»

Con mia sorpresa non ha pianto. Me lo sarei aspettato eccome, *mon père,* ma la sua voce era bassa e dura quanto prima. «Sono incinta di quattro mesi, Curé», mi ha detto. «Se lui divorzia adesso, io sono sola. Non mi rimane nulla. Lui può rimanere qui o ritornare in Marocco, se vuole. Io non ho diritti. Capisce?»

«Perché dovrebbe divorziare?»

«Lo farà se viene a scoprire che ho appiccato il fuoco. Gliel'ho già detto, lui adora Inès. E non si aspetti che mio padre sia d'aiuto. Ama Karim come un figlio prediletto. Mia madre... lei pensa che sia un angelo sceso da *Jannat* per salvarci tutti. E quanto a Inès...»

Ha guardato altrove. Il muezzin cominciava a chiamare alla preghiera. È davvero un canto musicale, se estratto dal contesto. Il camino della vecchia conceria fornisce una piattaforma risonante da cui arringare i fedeli. *Hayya la-s-salah. Hayya la-s-salah.* Tra qualche istante, le strade saranno di nuovo affollate. Addio alla mia tranquilla uscita di scena.

Lei ha detto: «La notte va da lei. Lo sento uscire dal letto. Ritorna con l'odore di profumo, e di *lei.* So che è lei. Lo sento. Posso vedere, sentire e udire ogni cosa, e tuttavia non posso parlare. Lei lo ha stregato. Lui è ammaliato. Lo siamo tutti e due».

Questo è ridicolo, *père,* ho pensato. Ho abbandonato la strada del clero, ed eccomi qui a confessare di nuovo. «Le streghe non esistono», le ho detto. «Hai parlato a Karim?»

«No.»

«Perché no?»

«Ho provato. Ma si arrabbia e basta. Poi mia madre e mio padre dicono che non sono ubbidiente. Dicono che dovrei essere più simile a Inès, modesta e rispettosa.»

«E tuo nonno? Hai provato a confidarti con lui?»

Per la prima volta, nei suoi occhi ho visto un sorriso. «Caro Jiddo! Ma non abita più con noi e così non lo vedo tanto spesso. Lui e mio padre hanno avuto una discussione: mio padre dice che è una cattiva influenza. E a Jiddo non piace che mio padre

abbia preso il suo posto alla moschea. Adesso vive con gli al-Djerba, la famiglia di mio zio Ismail. Dicono che è ammalato. Che morirà.»

«Mi spiace.» Mi sono reso conto che era vero: Mohammed Mahjoubi è qui da anni. Malgrado i nostri disaccordi, l'ho sempre considerato un uomo onesto. Se muore, lascerà un vuoto in questa comunità. Mi piacerebbe che si dicesse lo stesso di me.

«Vai a casa», le ho detto. «E cambiati d'abito. Questo puzza di benzina.»

Mi ha guardato con incertezza. «Allora, non lo dirà a Karim o a mio padre?»

«No. Purché tu lasci in pace Inès. Qualsiasi cosa ci sia fra voi due, dovresti risolverla con onestà. Il che significa apertamente, con le parole, non con scherzi pericolosi come questo.»

«Mi *promette* che non glielo dirà?»

«Se tu la smetti immediatamente con queste sciocchezze.»

Ha fatto un sospiro. «Va bene.»

«Due *Ave.»*

Mi ha guardato sorpresa.

«Ti prendo in giro.»

Penso che bisogna essere un prete per cogliere veramente; l'aspetto umoristico, *père* Ma lei ha sorriso con gli occhi. Questo mi piace.

«Jazak Allah, Curé. »

Poi si è allontanata senza rumore.

2.
☾

Mercoledì 25 agosto

Durante tutta la notte sono scivolata da un sogno all'altro e mi sono svegliata all'alba al suono della porta d'ingresso che si richiudeva col chiavistello. Mi sono messa a sedere sul divano-letto e ho visto un'ombra attraverso il vetro: una figura con un abito nero, i lineamenti nascosti dietro a un foulard.

«Alyssa?»

Ho acceso la luce. Era vicina alla porta, solo gli occhi visibili dietro il foulard avvolto stretto. Ma non era Alyssa. Adesso vedevo che questa era una figura molto più esile, nascosta non sotto un *'abaya,* ma sotto un cappotto nero troppo grande per lei.

«Du'a?»

Si è girata per guardarmi. Il piccolo viso inespressivo era pallido. Ha detto con una voce stranamente adulta: «Ho bisogno di parlare con Alyssa».

Mi sono alzata e ho infilato la vestaglia. «Certo. Qualcosa non va?»

Mi ha dato un'occhiata. È la stessa occhiata che Anouk, a nove anni, mi rivolgeva quando dicevo una cosa che considerava particolarmente ottusa.

Ho detto: «Vado a chiamarla».

Mi ha seguito nella cameretta di Alyssa. L'ho trovata già sveglia che guardava la pioggia attraverso la finestra. Quando ha visto Du'a è balzata in piedi ed è seguito un rapido scambio in arabo, del quale non ho afferrato quasi nulla tranne la parola *jiddo,* nonno, e una generale sensazione di urgenza. Alyssa ha ascoltato attentamente, interrompendo di tanto in tanto con un

commento o una domanda. Poi ha detto: «Devo andare».

«Cos'è successo?»

«È Jiddo. E malato. Dice che vuole vedermi.»

Adesso mi sono ricordata Fatima dire che il vecchio Mahjoubi era malato. Nella mia premura di trovare Inès, non ci avevo badato più di tanto. Adesso ho rammentato qualcosa a proposito di un disaccordo con Saïd, o era Inès?, e che il vecchio Mahjoubi era andato a stare con gli al-Djerba per un po'. Ho pensato alla sola occasione in cui avevo avuto l'opportunità di parlargli. Mi erano piaciuti il suo sguardo birichino e l'umorismo malizioso. Qualunque fosse la malattia, mi sono detta, doveva essere sopraggiunta molto rapidamente.

«Che cos'ha?»

Ha alzato le spalle. «Non lo sa nessuno. Non lo dice. Non vuole farsi vedere da un dottore. Non vuole mangiare. Legge il suo libro e basta, o dorme tutto il giorno. Chiede di me. Devo andare.» Ha esitato. «Vieni con me? Per favore!»

Ho sorriso. «Certo. Fammi vestire.»

Ci siamo avviate cinque minuti dopo sotto la pioggia lenta e stabile. Alyssa portava di nuovo l'*hijab,* e il suo viso sembrava piccolo e angoloso sotto le pieghe di tessuto. Adesso, con la bassa marea, Les Marauds odorano ancora più forte di mare; un odore salmastro che mi ha ricordato di porti e viaggi, di spiagge all'alba, con le orme nel fango nero e bambini che scavano per trovare noci di mare. Nella notte la Tannes ha rotto gli argini allagando un'estremità del viale, formando una specie di lago poco profondo nel quale la moschea, con il minareto bianco, si riflette come un miraggio. Ancora un po', credo, e le case sulla strada verranno allagate, dalle cantine in su, con l'acqua delle fognature e dei canali di scolo che riempirà le stanze, una alla volta.

Quando noi tre siamo arrivate, Fatima non ha fatto commenti. Invece ci ha fatto semplicemente cenno di entrare, ha messo via i nostri indumenti e le scarpe e ci ha accompagnate nel salottino. Zahra e Omi erano già lì, vestite per la moschea, sedute sui cuscini a fare un gioco che assomigliava alla dama, ma non era quello. Maya era in cucina

con sua madre, ma è uscita quando ci ha sentite. Nessuno è parso sorpreso di vedermi.

«Quanto è grave?» ha chiesto Alyssa.

Omi ha scosso la testa. «Chi lo sa? È venuto qui cinque giorni fa. Ha detto che preferiva stare con noi. Da allora non parla quasi, non mangia, non va neanche alla moschea. Sta lì seduto, legge quel suo libro e guarda fuori dalla finestra. È quasi come se avesse perso la speranza, adesso che Saïd ha preso il suo posto. Ma se *tu* gli parli, forse...» Ha alzato le spalle. *«Inshallah.* Vale la pena provarci.»

Alyssa non ha detto niente per un po'. Sembrava pensare in maniera furiosa. «C'è qualcun altro che sa che sono qui?» ha chiesto.

Fatima le ha posato la mano sul braccio. «Te lo prometto, non lo abbiamo detto a nessuno. Ma qui niente rimane segreto a lungo. La gente parla. La gente fa congetture.»

«È venuto qualcun altro? Sonia? Mio padre? Karim?»

«No. Saïd dice che non dovremmo assecondare il vecchio. Dice che nessuno deve venire a trovarlo a meno che lui non sia d'accordo di tornare a casa.» Fatima ha sospirato e ha scosso la testa. «Sono testardi come due vecchi muli. Nessuno dei due vuole cedere. Adesso, con il vecchio c'è Mehdi. Sono sicura che sarà contento di vedervi tutte e due.»

Ci ha guidate su per le scale strette. La stanza del vecchio Mahjoubi è una camera da letto nella mansarda sul retro della casa, affacciata sul fiume. Una sola finestra triangolare fa entrare la luce; gli spioventi sono bassi e costruiti in legno antico, schiarito dalla luce e divorato dai tarli. Il vecchio Mahjoubi era seduto lì, una coperta scozzese sulle ginocchia. Il volto era pallido e incavato. Accanto a lui, sul comodino, il terzo volume dei *Misérables,* con un segnalibro appena oltre la metà. In piedi vicino a lui c'era un uomo che ho dedotto essere il marito di Fatima, Mehdi: capelli grigi, pancetta, una faccia buffa, adesso gonfia di preoccupazione.

Sono rimasta sulla porta. Alyssa è entrata e ha gettato le braccia al collo del nonno. Si è rivolta a lui in arabo: frasi incalzanti, scosse, pronunciate a bassa voce. Certo io non

capivo; ma mentre parlava, il volto del vecchio si è animato un po' di più, riflettendo per qualche secondo un'ombra della personalità che avevo notato solo pochi giorni prima.

«Alyssa», ha detto con voce di carta. Ha girato lentamente gli occhi per guardarmi. «E Madame Rocher. Non è vero? Quella che porta pesche per Ramadan?»

«I miei amici mi chiamano Vianne.»

«Ho un debito con lei.» Ha sollevato una mano. Un gesto stranamente cerimonioso, come un vecchio re che concede un favore. «Per conto della mia piccola Alyssa.»

Ho sorriso. «Non mi deve niente. Se mai, il credito spetta a Monsieur le Curé.»

Ha fatto un cenno d'assenso. «Così sento dire. Spero che lei possa trasmettergli i miei ringraziamenti.»

Alyssa era inginocchiata sul tappeto vicino alla sedia del vecchio signore. La sua mano, giallastra e deformata come un pezzo di legno portato dalla corrente, è andata a posarsi sulla testa della ragazza. Ha detto teneramente qualcosa in arabo, in cui ho colto la parola *zina,* e niente altro.

Sommessamente, Alyssa ha cominciato a piangere. «Non voglio che tu muoia, Jiddo. Devi farti visitare da un dottore.»

Il vecchio Mahjoubi ha scosso la testa. «Non morirò, te lo prometto. Almeno fino a quando non avrò finito questo libro. E ricorda, è un libro *lungo,* e tutto in francese, e il carattere è piccolo e i miei occhi non sono più buoni come un tempo...»

«Non scherzare su questo, Jiddo. Devi prenderti più cura di te. Mangiare qualcosa. Vedere un dottore. Qui c'è tanta gente che ha bisogno di te.»

Il vecchio Mahjoubi ha sospirato. «È così?»

«Ma certo», gli ho risposto. «Forse qualcuno di loro non lo ammetterebbe con lei. Ma le persone che rifiutano il tuo aiuto, spesso, sono quelle che ne hanno più bisogno.»

Ho pensato che a quel punto gli occhi del vecchio si fossero illuminati. «Sta parlando di mio figlio Saïd.»

Ho alzato le spalle. «Pensa che sia abbastanza bravo da prendere il suo posto senza farsi guidare? Oppure...» - ho citato un proverbio marocchino - «se, a mezzogiorno, lui ti dice che è

notte, tu dirai: *Vedi, le stelle?»*

Mi ha guardato con ammirazione. «*Madame*, credo che la preferissi quando portava soltanto pesche...»

Ho citato un altro proverbio: «All'uomo saggio basta un cenno del capo. Uno sciocco potrebbe aver bisogno di un calcio nel...».

Ha fatto una risata divertita. «Lei conosce molti dei nostri detti, *madame.* Conosce quello che recita: *Una donna saggia ha molte cose da dire, eppure tace quasi sempre?»*

«Non ho mai detto di essere saggia. Io faccio soltanto cioccolatini.»

Allora mi ha guardata, con occhi che sembravano soltanto un luccichio sotto una ragnatela di rughe. «L'ho sognata, Madame Rocher», ha detto. «Quando ho cercato di fare *istikhaar*a. L'ho sognata, e poi ho sognato lei. Stia attenta. Stia alla larga dall'acqua.»

Alyssa è parsa preoccupata. Ha detto: «Dovresti riposarti un po', Jiddo».

Lui ha sorriso, con gli occhi di nuovo a fuoco. «Vede come mi sgrida questa bambina? *Alhamdulillah,* spero che lei venga di nuovo. Ricordi quello che le ho detto.»

Adesso era chiaramente stanco. Ho messo la mano sul braccio di Alyssa. «Dovremmo lasciarlo riposare, se riesce, forse possiamo vederlo domani.»

Lei mi ha guardata. «Oh, Vianne. Credi che...»

«Torneremo domani, promesso. Per adesso, lasciamolo dormire.»

Con riluttanza mi ha seguita al piano di sotto, nel salotto. Maya giocava a dama con Omi, tenendo il gatto, Hazrat, stretto fra le braccia.

«Jiddo sta meglio adesso?» ha chiesto, sollevando lo sguardo mentre entravamo. *«Memti* ha detto che è troppo stanco per giocare, e Omi imbroglia sempre.»

«Io *non* imbroglio», ha ribattuto Omi. «Sono vecchia, e quindi infallibile.» Mi ha rivolto il suo sorriso sdentato, raggrinzito. «Come stava il vecchio? Ti ha parlato?»

«Un po'.»

«Bene. Dovresti venire di nuovo. Portargli un po' dei tuoi

cioccolatini.»
Ho annuito. «Certo.»
«Non metterci troppo.»

Mentre facevamo ritorno a casa sotto la pioggia, ho chiesto: «Alyssa, che cos'è *istikhaara?».*

Mi è parsa sorpresa. «Ah, quello. È un modo per chiedere consiglio. Noi preghiamo, poi andiamo a dormire e sogniamo le risposte alla nostra preghiera. A volte funziona, ma non sempre. I sogni non sono sempre facili da capire.»

Come le carte, ho pensato fra me. Immagini stratificate di significato. *Stia alla larga dall'acqua,* aveva detto. Lo scorpione e il bufalo.

Perché il vecchio mi aveva sognata? Che genere di consiglio sta cercando? Stava tentando di avvisarmi di stare lontana da Inès Bencharki? E, se è così, è già troppo tardi? Lo scorpione mi ha punta?

«Perché ti sei buttata nel fiume? Lo hai fatto a causa di Luc Clairmont?»

Ha alzato gli occhi di scatto. «Luc?»

Ho sorriso. «Du'a mi ha detto di lui. Di come lo incontravi online, di come temessi che qualcuno lo venisse a sapere...»

Mi ha fissata perplessa. *«Luc?»* ha chiesto.

«Una volta giocavate insieme a calcio in piazza. Va bene. Capisco. A quei tempi i vostri genitori erano diversi. Les Marauds erano un posto diverso. Ma io conosco Luc. Ha le proprie idee. Se ti ama non si farà scoraggiare da diverbi di famiglia. Lui terrà testa ai suoi genitori, come hai fatto tu con i tuoi. Andrà tutto bene. Te lo prometto. E se tu lo ami, come può essere sbagliato?»

Mi ero immaginata che si mostrasse diversa. Che piangesse, forse, che esprimesse sollievo. Ma la sua espressione non è mutata: il viso era vacuo come pane appena sfornato. Poi, di colpo, ha cominciato a ridere: una risata infelice, frastagliata, che tagliava l'aria come shrapnel.

«Ah, è *questo* che pensi?» ha chiesto alla fine. «Che sia innamorata di Luc Clairmont?»

«Non è così?»

Ha riso di nuovo.

«E allora chi è, Alyssa? E perché è *zina?»*

«Credevo che tu potessi vedere le cose», ha detto con disprezzo, con un tono così simile a Inès da fare male. Sotto l'*hijab* puntato stretto, sembrava molto più vecchia dei suoi diciassette anni; in quel momento avrebbe potuto avere trent'anni, o più. «Pensavo che fossi diversa dagli altri. Ma in realtà tu non vedi niente. Nessuno, qui, vede *niente.»*

Ha cominciato a piangere, un suono secco, doloroso quanto la sua risata. Ho cercato di abbracciarla, ma mi ha respinta.

«Alyssa, per favore», ho tentato di nuovo. Questa volta non mi ha respinta, ma il suo corpo era rigido fra le mie braccia. «Per piacere, vuoi dirmi cosa non va? Non pretendo di sapere tutto, però non giudico. Ti prometto che...»

Per un bel po' ho pensato che non volesse rispondermi. Siamo rimaste così, nella pioggia, ad ascoltare il rumore della Tannes e del vento che strappa le foglie dagli alberi. Poi ha fatto un profondo respiro e mi ha guardata con sguardo fermo.

«Su una cosa hai ragione. Io *sono* innamorata. Ma non di Luc.»

«Allora, di chi?»

Ha fatto un sospiro. «Non hai indovinato? Pensavo che tu lo avessi capito. In fondo, l'hai visto. Sono tutte pazze di lui. Sonia, mia madre, Zahra, Inès...» Mi ha rivolto un sorriso infelice. «Sono innamorata di Karim Bencharki.»

3.
☾

Mercoledì 25 agosto

Mi ha raccontato tutta la storia, pronunciando frasi brevi e impetuose. Eravamo sedute al riparo degli alberi alla fine del Boulevard des Marauds, e mi ha confessato ogni cosa.

«Era così bello... Eravamo tutte innamorate di lui. Quando è arrivato, ce lo immaginavamo come una specie di erudito noioso. Nostro padre parlava così tanto di lui, ma lo faceva apparire così *barboso,* sai? E poi è arrivato, e di colpo tutte le ragazze volevano attirare la sua attenzione. Be', l'hai visto no?»

Occhi come il miele selvatico, voce come la seta. «Oh, sì. L'ho visto.»

Ha alzato le spalle. «Mia sorella era pazza di lui. Aveva fatto un tale chiasso prima di conoscerlo. Diceva che non voleva sposarsi, che non potevano obbligarla. Ha pensato addirittura di scappare. E poi l'ha visto, ed è cambiato tutto. Allora non riusciva a smettere di parlare di lui. E Aisha Bouzana, Jalila El Mardi, Rana Jannat, gli facevano tutte gli occhi dolci e spettegolavano alle spalle di Sonia, dicendo che non era seria, dicendo che non era una buona musulmana. Hanno perfino tirato in ballo quelle partite a calcio che facevamo nella piazza del paese. Cosa che rendeva mia madre nervosa: immagina lo scandalo se lui si fosse tirato indietro! Ma sembrava che a Karim non importasse. Faceva amicizia con chiunque. Ha aiutato Saïd a sistemare la palestra: tutti gli uomini hanno cominciato ad andarci. Era un posto per loro, un posto amichevole. E poi è arrivata *lei.»*

«Inès.»

Ha annuito.

«Non è arrivata con Karim?»

Alyssa ha scosso la testa. «Non allora. Però è comparsa al matrimonio. È tutta la sua famiglia. E lui la ama, è così protettivo verso di lei...» Ha fatto un suono disgustato. *«Khee!* Porta sempre il *niqab.* Dentro casa. Perfino con mio padre. Finge di essere così virtuosa. Ma gli occhi sono malvagi. *Questo* devi averlo visto.»

Una volta vi avrei detto che non credo nel male. Adesso, naturalmente, so che non è così.

Ho pensato a Inès Bencharki: allo sguardo di disprezzo nei lunghi occhi scuri, ai colori che cerca così tanto di nascondere. Uno scorpione è cattivo solo perché non ha altra scelta se non quella di pungere? Ho affrontato male il nostro primo incontro, lo so. Ho lasciato che mi cogliesse di sorpresa. Ho fatto un errore madornale, impaziente, benintenzionata, ingenua. In breve, mi sono comportata come una dilettante. La prossima volta, le cose saranno diverse.

Ho detto: «Non penso che sia cattiva».

Alyssa ha scrollato le spalle. «Non la conosci. Quando si occupava della scuola, tutte le bambine avevano paura di lei. Non sorride mai, non ride mai, non si toglie mai il *niqab.* Lei è la ragione per cui adesso lo portano così tante ragazze, be', quella e perché Karim dice sempre che una donna in *niqab* è una regina...»

«Lui le sembra affezionato.»

Ha fatto una smorfia. «Giusto. Lo è. È la sola donna che ami davvero. Non so cosa vede in lei. Deve essere molto bella. O forse è una strega, un *amaar.* Tutto quello che so è che non è sua sorella.»

«Come fai a esserne così sicura?»

«Perché lo so. Per il modo in cui lui la guarda. O, piuttosto, *non* la guarda. Quando c'è lei, lui è diverso. Sono *tutti* diversi. Lei è come la goccia amara nel brodo che cambia il gusto di ogni cosa.»

«A Zahra al-Djerba piace.»

«Zahra vuole *essere* lei.» La voce di Alyssa era sprezzante. «Non si era mai comportata così: discutere di politica, portare il

niqab. Ma adesso copia tutto quello che fa Inès. Dice che dobbiamo rivendicare quello che è nostro. Lo fa per fare colpo su Karim. Non che lui si sia mai accorto di *lei.»*

«Dimmi di Karim.»

Ha sospirato. «Ho freddo. Possiamo andare a casa?»

«Certo che sì. Possiamo parlare per strada.»

Come così tante vittime, dà la colpa a sé stessa. In qualche modo deve averlo incoraggiato. Forse vestendosi all'occidentale, cosa a cui lui non era abituato. Se avesse indossato il *niqab,* o anche un *hijab* appropriato, dice, allora non sarebbe successo affatto. Ma Alyssa era giovane e naïf, abituata a giocare con i maschi in piazza, ad ascoltare musica, a guardare la TV. Non si è accorta di ciò che stava arrivando. E quando lo ha fatto, era troppo tardi: la *zina* era già nella stanza con entrambi.

«All'inizio non ci toccavamo neanche. In privato parlavamo soltanto. Ma già allora, sapevo che era sbagliato. Karim voleva aiutarmi. Ma quando ha provato a pregare con me, l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era la sua faccia, e al modo in cui si muove, e alla sua bocca, come una pesca...»

Aveva avuto dei problemi con Sonia, mi ha detto. In principio, Sonia aveva trovato il sesso doloroso, e non aveva voluto provare di nuovo. Karim si era sentito solo e ferito. Si era confidato con Alyssa perché lei e Sonia erano così unite, ma a quel punto la loro amicizia si era approfondita e aveva cominciato a mutare in qualcos'altro.

«La prima volta che ci siamo baciati è stato terribile. Karim attribuiva la colpa a sé stesso. Assolutamente non a me. Si sarebbe trasferito all'istante, se non avesse dovuto spiegare a mia sorella quello che era capitato. Abbiamo invece detto *du'a* per farci guidare e abbiamo cercato di non restare da soli. Karim passava tutto il tempo alla palestra. Io ho cominciato a indossare l*'hijab.* Ma non era facile. Vivevamo nella stessa casa. Pensavo che se mi fossi vestita in modo diverso, se avessi detto più spesso le preghiere, cercato di essere più seria, allora forse le cose sarebbero tornate come prima. Ma a quel punto c'era qualcosa dentro di me che *non voleva* cambiare davvero. E poi, una notte, lui è venuto nella mia stanza.»

Questo è stato solo quattro settimane fa. Dopo di allora, è successo altre due volte. Una volta quando erano soli in casa, un'altra nel retro della palestra. Entrambe le volte lui aveva chiesto perdono, e Alyssa si era data la colpa.

Poi, è intervenuta Inès.

«Inès?»

Alyssa ha annuito. «Sì. Forse glielo ha raccontato lui. Forse lei ha intuito. Ma, in qualche modo, Inès sapeva tutto.» È rabbrividita. «Era molto calma. Mi ha detto di stare lontana da Karim, altrimenti lo avrebbe detto ai miei genitori. Lo avrebbe detto a mia sorella. E Sonia era incinta di tre mesi. Che cosa le avrebbe fatto, quel genere di notizia? E poi, mi ha guardato sopra il velo e ha detto: *Pensi di essere l'unica? Pensi che non sia già successo? Pensi che lui potrà mai appartenerti quando già mi appartiene?»*

Ci stavamo avvicinando alla casa di Armande. All'interno tutte le luci erano accese. Assomigliava a una lanterna cinese: allegra, festosa e accogliente. Ho immaginato che Anouk e Rosette dovessero essere alzate.

Alyssa mi ha guardato con circospezione. «Non lo racconterai a nessun altro, vero?»

Ho scosso la testa. «Ovvio che no.»

Ha fatto un piccolo cenno veemente. «Adesso capisci perché ho dovuto andarmene. Me lo ha detto lei stessa: lui le appartiene. Lei lo ha in suo potere. E da allora in poi, mi osserva. Mi osserva, in attesa di cogliermi in fallo. Non mi parla mai. Però mi odia. Lo vedo nei suoi occhi.»

«Perché ha smesso di abitare con voi?»

Alyssa ha fatto una smorfia. «Jiddo non era contento che lei indossasse sempre il *niqab* dentro casa. A lui non piace il *niqab,* pensa sia sbagliato che le ragazze lo indossino oggigiorno. Ha litigato con mio padre al proposito. E non gli piace che mio padre trascorra così tanto tempo alla palestra. Tenere banco, lo chiama lui. In ogni caso, lui se ne è andato e, poco dopo, Inès ha fatto lo stesso. Ha detto che non voleva essere la causa di un litigio di famiglia. Ma a quel punto era comunque troppo tardi. Lei aveva avvelenato tutto.»

Ci trovavamo sotto il portico anteriore di Armande. Aveva smesso di piovere, almeno per un po'. Anche il vento si era calmato un pochino, e mi sono chiesta se, finalmente, l'Autan Nero stesse per cessare.

«Mi scuso per avere alzato la voce con te», ha detto. «Sono stata ingrata. Ti devo così tanto.»

Ho sorriso. «Non mi devi niente. E adesso entra prima di prenderti un raffreddore.»

Dentro, Anouk e Rosette stavano tostando i *croissants* per la colazione. Sulla stufa c'era una pentola di cioccolata calda. Profumava di vaniglia e spezie. Alyssa si è levata l'*hijab* e ha fatto scorrere le mani fra i capelli umidi.

«Potrei averne un po'?» ha chiesto.

«Sicuro. Ma il Ramadan?»

Ha fatto un sorrisetto ironico. «Ho già infranto troppe regole perché una tazza di cioccolata calda cambi qualcosa. Il mio *jiddo* dice che le regole dell'Islam sono diventate un velo che nasconde il volto di Allah. La gente ha paura di guardare. L'unica cosa di cui si cura è la superficie.»

Le ho versato una tazza di cioccolata calda. Era buona, molto più di quanto mi aspettassi dal vecchio vaso di cacao in polvere nella piccola dispensa di Armande. Ho fatto notare la differenza ad Anouk.

«Ah, sì!» ha esclamato. «È arrivata la consegna. L'ho messa di sotto, dove è più fresco.»

Bene. Speravo che arrivasse. Una scatola di provviste per la preparazione del cioccolato: qualche blocco di copertura, pacchetti di cacao, scatole, carta di riso, nastri e stampi. Certo non una grande consegna, ma abbastanza per mantenete le mie promesse.

«Ho pensato che potremmo cominciare con dei tartufi», ho detto.

«Sicuro!» ha risposto Anouk. «Possiamo aiutare tutte?»

«È quello che speravo.»

Rosette ha alzato lo sguardo dalla sua colazione e ha squittito. Perfino lei sa come preparare i tartufi: passati nella polvere di cacao e conservati in scatole foderate di carta di riso, sono i

cioccolatini più facili da fare. Non serve nemmeno un termometro per lo zucchero, solo un buon senso dei tempi necessari e naso per il momento in cui lo zucchero si trasforma e reclama un cucchiaio di panna, un po' di cannella, uno spruzzo di Cointreau...

«Ho promesso a Omi al-Djerba che le avrei fatto un po' dei miei cioccolatini. L'ho promesso anche al vecchio Mahjoubi. E poi c'è Guillaume, e Luc Clairmont...»

«E Joséphine, e Pilou», ha aggiunto Anouk.

«Pilou!» ha strombazzato Rosette.

«E qualcuno per Jeannot, naturalmente.»

Anouk mi ha fatto un sorriso luminoso e franco. «Naturalmente!»

So che cosa significa. Ancora un'altra cosa che complica il nostro ritorno a Lansquenet, un altro ostacolo sulla strada per tornare alla nostra casa di Parigi. Sono stata così assorbita dalle mie faccende da fare meno attenzione ad Anouk, ma, dalla sua risposta prudentemente gioiosa, so che Jeannot Drou ha occupato i suoi pensieri più di quanto ammetterebbe con me. L'Autan Nero ha portato anche questo: l'ombra di qualcosa che sapevo essere presente, ma che al momento avrei preferito non affrontare. So com'è a quindici anni. Tuttavia, mi ci sono voluti vent'anni per scalare il muro tra sesso e amore. Ero troppo giovane. Anouk è troppo giovane. Io non ascoltavo mai. Non lo farà neanche lei.

Sono ritornata al cioccolato. Il cioccolato è sicuro. Il cioccolato segue regole specifiche. Se brucia, è perché non abbiamo seguito bene le istruzioni. L'amore è aleatorio, privo di centro: colpisce alla cieca come una pestilenza. Per la prima volta, da quando Alyssa è arrivata, provo una specie di comprensione per Saïd e Samira Mahjoubi. Hanno già perso una figlia. Stanno per perderne un'altra. E mentre lavoro ai miei tartufi, grattugiando la cioccolata, fondendola lentamente nella pentola, aggiungendo il Cointreau, goccia a goccia, mi domando: provano la stessa cosa? Sono stati a guardare mentre Amore li derubava della figlia, attraendola, inesorabilmente, in un'altra orbita? O erano così occupati da non accorgersi

nemmeno che stava per succedere?

Devo rivedere Joséphine. Devo vedere Inès Bencharki. Devo trovare risposte definitive alle domande che mi trattengono qui. Nel vapore che si innalza dalla pentola, adesso vedo i loro volti: gli occhi di Joséphine che mi guardano da sopra il velo di Inès Bencharki, la Regina di coppe con la veste nera, che beve il calice amaro fino all'ultima goccia...

I vapori che provengono dalla mistura sono forti e succulenti, profumati di agrumi e cannella. Per un momento mi fanno girare la testa, colori carnevaleschi ruotano nel fumo. Divinare con il cioccolato è una faccenda incerta, più vicina ai sogni che alla verità, ed è più probabile che produca fantasie invece di qualcosa di cui servirmi. Svolazza come coriandoli scuri, ogni pezzo un frammento effimero, che balugina per un secondo e poi si spegne come una scintilla volata via. Per un momento, penso di vedere Roux, poi riconosco Reynaud, mentre cammina, a testa bassa, vicino alla Tannes. Reynaud come un vagabondo, non rasato e pallido, che porta uno zaino con una cinghia di pelle rotta. Che cosa significa? Perché Reynaud? Che ruolo ha in questo?

La mistura di cioccolato adesso è pronta. Ancora dieci secondi, e brucerebbe. Tolgo la pentola di rame dal fuoco; nel giro di qualche istante il vapore si dissolverà. E con il vapore quel cenno a qualcosa d'importante che va svelato. Forse oggi farò un salto da Reynaud. O forse domani. Sì, forse sarebbe meglio domani. Non c'è fretta. Reynaud non è la mia preoccupazione principale. Altre persone hanno più bisogno di me.

4.

✝

Mercoledì 25 agosto

Avrei dovuto andarmene in quel momento, *père* Ma le strade avevano già cominciato a riempirsi di gente diretta alla moschea. E così sono rimasto a guardare fra gli alberi, il viale da una parte, il fiume dall'altra. Riuscivo ancora a vedere la casa galleggiante infilata nella curva della riva, proprio come al tempo dei vagabondi del fiume, e adesso che sapevo chi ci abitava ero lacerato da emozioni contrastanti.

A Lansquenet, la gente del fiume era sempre stata fonte di discussione. Non paga tasse, va dove vuole, lavora se e quando ne ha bisogno. Qualcuno è più onesto di altri; ma è molto facile infrangere la legge se domani te ne sarai andato, quando non hai una comunità da proteggere, nessuna lealtà verso qualcuno. È per questo che non mi piace la gente del fiume: perché non contribuisce, perché ha deciso di tagliarsi fuori dalla società civile. È la stessa ragione per cui detesto il *niqab* - posso dirti questo, *père,* perché tu non lo riferirai al Vescovo -; detesto il *niqab* perché consente a chi lo indossa di rompere i legami con noi altri, di disdegnare anche le relazioni più semplici che uniscono le nostre culture.

Un sorriso, un semplice cenno di saluto, *père: tu* hai mai provato a salutare una donna con il *niqab*? Perfino questo ci viene negato. Ho tentato così tanto di essere sensibile. Di imparare a adattarmi alle cose in cui credono. Ma non c'è nulla nel Qur'an che ordini alle donne di nascondere il viso. No, *père* Loro scelgono di rifiutarci. I nostri sforzi per capire le loro abitudini non vengono ricambiati.

Guarda Inès Bencharki. L'unica cosa che io abbia mai fatto è cercare di farla sentire a casa. E guarda *com'è andata a finire,*

eh? Bene, adesso lei è responsabilità di Père Henri. Faccia pure. Che provi là dove io ho fallito. Finalmente mi sono liberato di lei.

Tutto questo mi stava passando per la testa mentre guardavo gli ultimi di loro entrare nella moschea. Le strade erano deserte, in quel momento avrei potuto andarmene senza essere visto. Invece mi sono diretto al molo.

Lo so, *père* È stato irragionevole. Potrei andarmene senza dire addio ai miei amici. Potrei andarmene senza informare il Vescovo. Ma non potrei andarmene senza vedere *lei,* una donna che, sin dal suo arrivo, non mi ha mai neppure mostrato la sua faccia, né parlato, a meno che non fosse strettamente necessario. Perché sono attratto da lei in questo modo? Sonia ha detto che è una strega. Le ho risposto che una cosa del genere non esiste. Ho mentito, *père.* Io ho conosciuto delle streghe.

Mi sono avvicinato ancora un po' alla casa galleggiante legata all'argine. La pioggia si era placata in una bruma sottile, e vedevo un filamento di fumo uscire dal camino. A questo punto avrebbe potuto essere tornata a casa sua, se mi avesse permesso di aiutarla con i lavori di riparazione. E invece mi ha buttato fuori come un ladro. Potrebbe anche essere stata lei ad aizzare contro di me gli uomini dell'altra notte. Cos'avevano detto? *Questa è una guerra. Stanne fuori...*

Ma adesso so chi ha appiccato il fuoco. Potrei finalmente dimostrare la mia innocenza: una parola al Vescovo e potrei essere reintegrato. Père Henri Lemaître e Caro Clairmont sarebbero costretti a rimangiarsi la parola. Tutta Lansquenet saprebbe che sono stato condannato ingiustamente.

Ma questo significherebbe tradire la fiducia di una persona. Sonia Bencharki si è confessata con me. Non ufficialmente, certo. Ma *è stata* comunque una confessione. E quindi è sacrosanta. E anche se riuscissi a parlare a Inès, non sarei libero di dirle la verità. Meglio andarmene lasciando intatto quel che rimane del mio orgoglio. Meglio farlo adesso. Eppure...

Quella casa galleggiante, come una bara ormeggiata lungo la sponda del fiume. Quella donna, con il suo velo, così simile alla grata del confessionale. Cosa mi aspetto di sentire da lei adesso?

O sono *io,* quello che ha bisogno di confessarsi?

Mi sono avvicinato ancora un po'. La Tannes era zigrinata di pioggia. La casa galleggiante nera risplendeva lucente nella luce verdastra dell'alba. Devo essere rimasto lì molto a lungo, perché, a un certo punto, da lontano, ricordo di essere stato conscio del rumore dei fedeli che uscivano dalle preghiere e si avviavano a casa lungo le vie.

Nessun movimento dalla casa galleggiante. Eppure, sapevo che lei era lì dentro. Ho raccolto un sasso e l'ho lanciato. Ha colpito il ponte ed è rimbalzato due volte.

Per un momento c'è stato silenzio. Poi si è aperta una porta. La donna è emersa. Ho capito che non mi aveva visto: ha strizzato gli occhi dalla soglia. Non sembrava per niente spaventata: era chiaro che aspettava qualcuno.

Karim Bencharki, forse? In ogni caso, non era affar mio. Ma ho guardato ancora, da quel punto in mezzo agli alberi, sentendomi sia colpevole sia stranamente eccitato. La gioia furtiva, voyeuristica di trovarmi all'esterno e guardare dentro, la consapevolezza di non essere visto...

La donna è uscita sul ponte. Quando è da sola, si muove come una ballerina: i passi sono quasi silenziosi. Il vento le ha afferrato l'abito nero, introducendo un compagno nella danza. Sotto, ho visto qualcosa di vivace: un lampo improvviso di turchese.

Questo mi ha sorpreso un po', *père* Me l'ero immaginata completamente nera, come una spirale di carta carbonizzata. Ha alzato in aria le braccia come se il vento potesse sollevarla. E poi ha allungato le mani dietro la testa e ha slegato i lembi del velo che le copre il viso...

Non ho visto il volto, *père.* Guardava verso l'acqua. Ma vedevo la bandiera nera del *niqab* sventolare sulla punta delle dita. Se solo si fosse voltata...

Lo so, *mon père.* Tutto ciò che posso dire è che, in quel momento, l'Autan Nero deve avermi fatto impazzire. Ho gridato il suo nome. Lei ha cominciato a voltarsi. E allora ho sentito un rumore dietro di me, e qualcosa, forse un cappotto o una sciarpa, mi è stato buttato sulla testa. Allo stesso tempo

sono stato spinto in avanti e sono caduto sulle ginocchia, con il peso del mio aggressore sulla schiena. Qualcosa, un braccio, intorno al collo. L'ho strattonato senza successo. Non riuscivo a respirare. Ho cominciato a soffocare. Crisantemi scuri sono fioriti nel mio campo visivo.

Una pressione di medio livello sulla carotide può portare all'incoscienza in meno di dieci secondi. La morte subentra entro un minuto se la pressione non viene allentata.

È così che arriva l'Autan Nero: freddo, impetuoso, spietato. Mi riempie la testa, mi consuma, mi trascina via nell'oscurità.

Autan blanc, en emporte le vent.

Altri due secondi...
Sono andato.

5.
☾

Mercoledì 25 agosto

Quando siamo uscite di casa era già passato mezzogiorno. Questo è successo in parte perché Rosette, dopo avermi aiutato a preparare i tartufi, ha voluto aiutarmi a consegnarli, precedendomi con gli stivali di gomma rossi, producendo schizzi in ogni pozzanghera mentre cantava a squarciagola: B*am bam* BAM, *bam badda*-BAM*!* Intanto Anouk era rimasta a casa con Alyssa e io cercavo di mettere in ordine i miei pensieri irrequieti.

Ho combattuto la tentazione di telefonare a Roux. Non può raccontarmi niente di più. E poi, se quanto sospetto fosse vero, sono io, e non Roux o Joséphine, ad aver avuto torto in questa vicenda. Mia madre aveva ragione: non avrei mai dovuto costruire la mia vita intorno a un uomo. Non ho mai avuto bisogno di Roux. Non avrei dovuto intromettermi.

Il vento sta diminuendo. Ma la pioggia continua, incessante. Oggi è una pioggia tiepida: delicata e tiepida come il latte materno. Penso a Inès Bencharki; alla convinzione di Alyssa e Omi che sia l'amante di Karim. È questo che sono io per Joséphine? Uno scorpione che le ha avvelenato la vita?

Dovrei partire oggi stesso, lo so. Dovrei andarmene a casa, finché posso farlo. Ma non è troppo tardi? Sono già troppo coinvolta nella vita dei Marauds. Non posso abbandonare Alyssa, e rimane comunque il problema di Inès Bencharki. In aggiunta, ho promesso a Reynaud di salvare la sua reputazione. In meno di due settimane mi sono trovata immischiata in almeno una mezza dozzina di segreti, dal nascondiglio di Du'a nel sottotetto a Omi che mangia dolci in sfida al Ramadan.

Lansquenet è fatta così. Appare tanto inoffensiva, con le casette sghembe e la malvarosa sui muri. Ma questo è solamente uno stratagemma per attirare gli sprovveduti. Come la rosolida, che attira la mosca con i suoi molti tentacoli mielati, mi strattona e mi trattiene qui, creando quei legami...

Mentre passavo per entrare a Lansquenet, Pilou stava pescando dal ponte. Con lui c'era anche Vlad; erano completamente fradici ma, con la spensieratezza dei ragazzini e dei cani di qualsiasi posto, sembrava che non importasse a nessuno dei due.

«Ho fatto un po' di cioccolatini», ho detto. «Vorresti assaggiarne uno?»

Pilou ha sorriso. Ha un sorriso molto accattivante, anche se, perfino con quello che sono venuta a sapere, in lui non vedo niente di Roux. Ha gli occhi di sua madre, però, e la stessa energia irrequieta, pur non avendo nulla della sua goffaggine. Un ragazzino intelligente e felice, ma, se i miei sospetti sono giusti, io gli ho rubato il padre.

Per lui ho scelto un tartufo di cioccolato al latte. «Penso che ti piacerà più di tutti gli altri.»

Non gli ho detto che i suoi preferiti sarebbero stati i miei quadri alla fragola e al pepe nero, perché non ho il tempo, e tantomeno le risorse, per preparare cioccolatini speciali per ciascuno. Ma tutti i maschietti prediligono il cioccolato al latte. Lui l'ha mangiato con un piacere rumoroso, mentre Rosette lo osservava con grande attenzione.

«Uau! Fantastico», ha detto. «Ma li hai fatti proprio tu?»

«Sì, è il mio lavoro», gli ho sorriso. «Tua madre è a casa?»

«Non so. Penso sia andata a trovare il *curé.»* Pilou ha sorriso vedendo il mio sguardo di sorpresa. «Gli porta il *pain au chocolat.»*

«Pain au chocolat?» gli ho chiesto.

So che Reynaud e Joséphine hanno risolto quasi tutti i loro screzi, ma la visione della mia vecchia amica che porta la colazione a Reynaud sembra altrettanto bizzarra di quella del *curé* che incoraggi le sue *avances.* È il genere di cosa che avrebbe potuto fare Caro, cioè, prima dell'incendio alla scuola. Ma adesso...

D'un tratto mi sono resa conto di non avere più visto Reynaud da domenica sera. La settimana scorsa, lui passava da noi ogni giorno per portarci il pane della panetteria. Avevo immaginato che negli ultimi tre giorni la pioggia gli avesse impedito la sua passeggiata mattutina. Adesso mi sono ricordata di averlo visto mentre preparavo i cioccolatini, la visione di Reynaud che camminava da solo...

«Lui sta bene?» ho domandato a Pilou.

«Non dovrei dirlo.»

«Dire cosa?»

Pilou ha scrollato le spalle. «Penso che abbia fatto a pugni con qualcuno. Qualcuno dei Marauds. Du'a dice che lì c'è della gente cattiva. Gente che lo incolpa dell'incendio. In ogni modo, lui se ne resta a casa. Almeno finché non si calmeranno le cose.»

Questo chiarisce tutto. «Ah, capisco. Forse gli porterò dei cioccolatini.»

Ci è voluto il resto del pomeriggio per onorare le mie tante promesse. Una scatola di tartufi per Narcisse, che è stato così generoso con doni di frutta e verdura. Un'altra per Luc, che ci ha prestato casa sua e senza il quale forse non saremmo mai venute qui. Una terza per Guillaume, con l'ordine assoluto di *non* dare i cioccolatini al cane: e a ogni visita quei filamenti di rosolida si avvolgono più stretti intorno a noi due, rendendo più difficile andarcene, coccolandoci nella dolcezza.

Rosette ha fatto segno: *Mi piace qui.*

Certo che le piace. È confortante. Così diverso da Parigi, con le periferie amare e le folle senza volto.

Possiamo rimanere? Può venire anche Roux?

Ah, Rosette. Cosa posso fare?

Sono arrivata al Café des Marauds proprio mentre la campana della chiesa suonava le quattro. Joséphine era dietro il bar e ci ha accolte con una cioccolata calda. Sembrava felice di vederci, ma qualcosa nei suoi colori mi diceva che si sentiva a disagio. Le ho dato una scatola di tartufi, il cioccolato più

scuro avvolto nel bianco, il tipo che io chiamo *Les Hypocrites.*

Ne ha provato uno. «Sono *meravigliosi.* Non hai affatto perso la mano. Pensa a cosa potresti fare se solo...» Ha interrotto la frase così bruscamente che ho sentito i suoi denti chiudersi con uno scatto.

Se solo cosa? Se mi trasferissi qui per sempre? Era questo quello che cercava di dirmi? E perché il pensiero la mette in allarme?

Ho sorriso. «Mi tengo solo in esercizio», ho risposto. «E poi, ho pensato che ti avrebbe fatto piacere averne un po'.»

Il caffè non era affollato, solo pochi tavoli erano occupati. Dietro al bar, ho visto Marie-Ange sbirciare attraverso la tenda di perline che portava nella stanza sul retro. Ho bevuto la cioccolata. Era piuttosto buona. Non proprio come la mia. però...

Joséphine ha dato un'occhiata verso la tenda di perline, dove Marie-Ange stava facendo dei cenni in modo insistente.

«Scusami, Vianne. Devo andare. Devo occuparmi di una cosa.»

«Qualcosa non va?»

Ha scosso la testa. Il suo sorriso, tutto splendore in superficie, nascondeva malessere sotto la linea di galleggiamento.

«No, no. Per piacere, finisci la cioccolata. Ma sai com'è, è sempre così pieno...»

Ancora una volta, ho dato un'occhiata al caffè tranquillo. Due giovani bevevano *diabolo-menthe,* Poitou faceva il suo spuntino pomeridiano prima della riapertura della panetteria, Joline Drou e Bénédicte Acheron bevevano caffè nero e guardavano la strada. Nessuno mi ha detto niente, ma le ho viste osservare Rosette, migrata sotto il tavolo per giocate con Bam, squittendo dolcemente fra sé. Per un momento mi sono chiesta se Rosette fosse la causa del disagio di Joséphine: ci sono persone che si sentono in imbarazzo quando si trovano di fronte a ciò che è insolito, e chiaramente Joline e Bénédicte la trovavano un po' inquietante...

O è per via di suo padre? Ho teso la scatola di cioccolatini «Perché non assaggiate i miei *Hypocrites?* So che sono i vostri

preferiti.»

Joline è parsa innervosita. «Io... io non mangio cioccolato.

Bénédicte mi ha rivolto un'occhiata superiore. Una bionda slavata con un sorriso zuccheroso e troppi accessori, si ritiene il successore naturale di Caro Clairmont. «Non credo che qui troverà molte donne che ne mangiano», mi ha detto. «Dobbiamo fare attenzione alla linea, non è vero?»

«Come no?» ho risposto, e ho sorriso.

I suoi colori si sono accesi di un verde bilioso. Sotto il tavolo, Rosette ha cominciato a cantare con la sua assurda voce da uccello.

«Che bambina dolce che ha», ha detto Bénédicte in tono sciropposo. «Peccato che non parli.»

«Ah, a volte parla. Solo che aspetta di aver qualcosa da dire. Peccato che non siano tutti così.»

«Mi scusi, *madame.»* Una voce alle mie spalle. Mi sono girata e ho riconosciuto Charles Lévy, che vive in Rue des Francs Bourgeois, non lontano da Reynaud. Non uno dei miei clienti abituali, ma comunque un uomo piacevole, sempre curato e scrupoloso. Accanto a lui c'era Henriette Moisson, una signora molto anziana che ho riconosciuto dai tempi della *chocolaterie.* Teneva in mano un collare da gatto rosa adornato con una medaglietta di metallo a forma di cuore, e sembrava sconcertata e preoccupata.

«Mi chiedo se potrebbe aiutarci», ha detto Charles. «Stiamo cercando Monsieur le Curé.»

Joline ha precisato: «Ma è mercoledì. Sa che lui non fa i mercoledì».

Charles Lévy le ha dato un'occhiata. «No, non Père Henri», ha detto. «Sto cercando il Curé Reynaud.»

Joline ha sollevato un sopracciglio troppo depilato. «Reynaud? Perché vuole lui? Lo sanno tutti che è matto.»

«Mi è parso assolutamente sano di mente quando l'ho visto domenica», ho ribattuto.

«Be', Caro l'ha visto ieri. Pensa che stia avendo un crollo nervoso. Era solo questione di tempo, dice. Lui è sempre stato il tipo, sa», ha replicato Joline.

Charles l'ha ignorata e si è rivolto di nuovo a me. «Credo che lei sia amica di Monsieur le Curé. Gli ho parlato del mio gatto. Il mio Otto, che Madame Moisson ha in parte adottato. Io sono affezionato al mio gatto, *madame.* Ma il Curé Reynaud mi ha fatto capire che forse il bisogno della signora è più grande del mio. Ma adesso Otto è scomparso, e Madame Moisson sospetta di me.»

Henriette gli ha lanciato un'occhiata sprezzante. «Il mio Tati non scapperebbe mai.»

«È un *gatto»,* ha replicato Charles. «Certo che lo farebbe. E se lo chiamasse con il *suo* nome, che capisce e al quale *risponde...»*

«Otto. Quello è un nome da *boche»,* ha detto con disprezzo Henriette.

«Mio nonno era tedesco», ha risposto Charles.

Henriette ha fatto un suono di sdegno. «Non c'è da stupirsi che il gatto non voglia restare. Finirà per dirmi che e stato lui a togliersi questo!» Ha teso il collare rosa. Ho visto che sulla medaglietta di metallo a forma di cuore era iscritto il nome tati.

«L'ho trovato vicino al fiume», ha detto Henriette. «Il mio Tati *adora* il suo collare.»

«Vicino al fiume?» Ho aggrottato le sopracciglia. «Otto, o Tati, è forse un gatto nero con una macchia bianca sul lato del naso?»

«L'ha visto!» ha esclamato Charles.

«Penso di sì. Anche se credo che ai Marauds si chiami Hazrat e abbia preso gusto agli amaretti al cocco.»

Henriette ha fatto un gemito. «No! Les Marauds! Quei *maghrébins!* Da quelle parti, un gatto non è al sicuro. Faranno dei kebab al gatto con il mio Tati...»

L'ho rassicurato che Tati era un ospite accolto con tutti gli onori, e le ho promesso di portarle presto sue notizie. Henriette non era proprio rassicurata, ma ha accettato di mangiare un tartufo. Charles si è unito a lei, mettendosi a sedere solo dopo che Henriette si era seduta comodamente.

«Grazie, Madame Rocher», mi ha detto lui, adagio, per evitare di farsi sentire da Joline e Bénédicte. «Ho provato a passare da

Monsieur le Curé, ma adesso non vuole parlare più con nessuno, nemmeno attraverso la buca delle lettere.»

«La *buca delle lettere?*»

«Oh, sì. Ha confessato così. Non può più farlo in chiesa. Non adesso che Père Henri ha l'incarico.»

«Quel *perverti*», ha detto Henriette. «Lo sa che l'ultima volta che sono andata in chiesa si nascondeva nel confessionale? Era perfino vestito da prete, *pardi!*»

«Père Henri è un prete», ha replicato Charles.

«Pensavo che un *perverti* come quello non ne avesse il permesso», ha insistito Henriette.

Charles ha preso un altro cioccolatino, in apparenza per calmare i nervi. «Vede com'è fatta?» mi ha sibilato. «Prima troviamo Otto, meglio è. Sembra che in qualche modo la calmi.»

«Lo troverò. Promesso», ho detto a entrambi.

Ma quelle parole avevano risvegliato i miei dubbi. C'era qualcosa che non andava con Francis Reynaud. Stare in casa per paura di un'aggressione, confessare dalla buca delle lettere, apparirmi attraverso una nebbia di cioccolata, comportarsi in un modo tanto insolito che Caro Clairmont era riuscita a spargere la voce che stava diventando matto...

Ho radunato Rosette e Bam e quello che rimaneva dei miei cioccolatini. Il senso di disagio che mi stava tormentando adesso era diventato un imperativo. Mi sono diretta a casa di Reynaud in Rue des Francs Bourgeois e ho bussato alla porta. Nessuna risposta. Le persiane erano aperte; guardando all'interno non ho visto traccia di nessuno. Ho provato di nuovo alla porta. Nessuna risposta. Poi ho girato il pomello.

La porta non era chiusa a chiave. Questo in sé non era una gran sorpresa. A Lansquenet quasi non ci sono crimini, e perfino adesso, la maggior parte delle persone non si dà la pena di chiudere le porte a chiave. C'è stato un ladro, qualche anno fa, così mi ha detto Narcisse. Uno dei cugini Acheron, ma da quando lo hanno preso, non ce ne sono stati più.

La casa era vuota. L'ho capito all'istante. Il rumore è impercettibilmente diverso. Aveva un vago odore di toast

bruciati e di stanze non arieggiate dal giorno prima. Sono andata in camera e ho visto il letto disfatto con cura, i cuscini impilati sul materasso. Ogni cosa era scrupolosamente in ordine, tutto pulito e messo a posto. Le piante erano state bagnate da poco, in cucina non c'erano piatti sporchi, la ciotola di plastica nel lavello capovolta con cura. Nel retrocucina ho trovato in lavatrice un carico di biancheria pulita, asciutta: profumava ancora di fresco, come se qualcuno ce l'avesse messa stamattina. Il bagno era spoglio quanto la cucina, niente asciugamani sul portasciugamano, niente spazzolino da denti sulla mensola di vetro.

Possibile che Reynaud fosse andato via?

Sono ritornata in salotto, dove Rosette stava giocando tranquillamente. Il rumore del suo gioco e dell'orologio che ticchettava sopra il caminetto era la sola vita rimasta in quel posto. Alcune persone lasciano una parte di sé nella casa dove hanno abitato un tempo, ma non c'è traccia di Francis Reynaud: né orme, né ombra, nemmeno un fantasma.

«Dov'è andato?» ho domandato a voce alta.

Rosette ha sollevato lo sguardo e ha squittito.

«Bam!» È un invito a giocare.

Ho scosso la testa. «Non adesso, Rosette. Sto pensando. Dove potrebbe andare, senza dircelo?»

Il fiume, ha fatto subito segno Rosette, come se la risposta fosse ovvia.

Il fiume. Il pensiero mi ha fatto sentire freddo. Ormai gonfiato da una settimana di pioggia, si starà facendo insidioso. E il vecchio Mahjoubi non mi aveva avvertito che era pericoloso? Ho avuto un'immagine improvvisa, inquietante di Reynaud affacciato al parapetto, che guardava nell'acqua.

Possibile che Caro avesse ragione? Possibile che Reynaud avesse avuto un qualche tipo di esaurimento nervoso? Lo stress degli ultimi giorni poteva averlo spinto al suicidio? No di sicuro. Non è il tipo. Eppure...

Le persone cambiano, mi sussurra mia madre dal buio. *In fondo sei cambiata anche tu, no? Tu, Roux, e Joséphine...*

Adesso era la voce di Armande: *Hai cercato di salvarmi, non*

è vero? Proprio come hai fatto con tua madre. Ciononostante, siamo morte tutte e due.

«Bam!» ha detto Rosette. «*Bam bam, badda-bam!*»

Giusto, Rosette. Diglielo a quei fantasmi. Diglielo, di lasciarci in pace. Questo è solo l'Autan Nero che si fa strada nella mia testa, dandomi pensieri irrequieti, facendomi dubitare del mio buon senso. Probabilmente Reynaud sarà andato a fare una passeggiata. Lo vedremo domattina. E poi, dobbiamo consegnare degli altri cioccolatini ai Marauds: tartufi al cocco per Omi, alla rosa e cardamomo per Fatima e le sue figlie, e per il vecchio Mahjoubi al peperoncino, che riscalda il cuore e porta coraggio. E un altro pacchetto per Inès, legato con un nastro di seta rossa. Il regalo che attraversa tutte le culture, che porta un sorriso sul volto più acido, che fa arretrare gli anni e ci porta in un tempo più semplice, più dolce. L'ultima volta che ho cercato di avvicinarla, ho fallito. Sono arrivata disarmata e inconsapevole. Questa volta sarà diverso.

Questa volta le porto i suoi preferiti.

6.

✝

Mercoledì 25 agosto

Non devo essere rimasto privo di coscienza a lungo, ma mi sono svegliato nell'oscurità. Mi faceva male la testa e anche la schiena; ho intuito che chiunque mi avesse portato qui non era stato particolarmente delicato.

Dov'era, *qui?* Facendo attenzione, mi sono messo a sedere. Una specie di cantina, forse: il pavimento era lastricato, c'era quell'odore di cantina. Era fredda e odorava di umido, di muffa e di cose lasciate a marcire.

Nelle vicinanze, sentivo il fiume: il suono gutturale, impetuoso, ruggente, carico di macerie portate dall'acqua della piena che si precipitava come una forza inesorabile.

Ho gridato: «Ehi?».

Non ha risposto nessuno.

Avrei potuto gridare di nuovo, ma non l'ho fatto. Ho immaginato che il mio aggressore potesse essere uno degli uomini che mi avevano assalito l'altra notte. Se era così, volevo incontrarlo di nuovo?

Ho cercato di esplorare l'area circostante. Procedendo a tentoni in un buio che sembrava vasto come una sala da ballo, ho trovato casse di legno vuote, calcinacci, cartoni umidi, mazzi di vecchia carta di giornale e dietro a tutto questo, finalmente, una decina di gradini di pietra che conducevano a una porta chiusa. Dalla mia parte non c'era un pomello. L'ho presa a pugni. Non è venuto nessuno. La porta era solida. Il rumore dei pugni contro il legno si sentiva appena sopra il rumore del fiume.

Mon père, so che pare assurdo. Ma all'inizio non ho avuto paura. In realtà, trovavo difficile perfino credere di essere qui; molto più facile pensare che tutto questo fosse una specie di sogno causato dallo stress, dalla fatica e dal dolore ancora lancinante alle dita. Soltanto adesso è subentrata la paura, come l'ospite sgradito che a poco a poco occupa l'intera casa. Vedo che l'oscurità non è proprio completa: un rettangolo fioco di luce incornicia la porta in cima ai gradini e, molto in alto, sul muro opposto, c'è una grata, come quella del confessionale, da cui filtra un bagliore pallido.

Ora, mentre gli occhi si adattano al buio, comincia a emergere una specie di prospettiva. Mi ritrovo a distinguere le forme e il luccichio minaccioso dell'acqua. Il pavimento è costruito su una pendenza pronunciata; l'estremità inferiore è allagata, il che mi fa pensare che questa debba essere una delle concerie abbandonate. Con l'alzarsi del livello dell'acqua, la cantina si riempirà a una velocità preoccupante. L'ho visto accadere più di una volta ai Marauds, vicino al fiume: è una delle principali ragioni per cui la maggior parte degli edifici lungo il viale sono condannati.

All'incirca un'ora fa, un rivoletto sottile di acqua ha cominciato a gocciolare dalla grata stretta. Da allora, il rivolo è cresciuto, diventando una pozza che scorre quasi silenziosamente giù per il muro e si raccoglie in maniera sinistra nell'angolo opposto della stanza. Nel giro di un'ora, la pozza si è allargata fino quasi a metà del pavimento.

Chi ha fatto questo? Perché sono qui? È un tentativo per intimorirmi? Ammetterò di avere paura. Ma soprattutto, *père,* di essere arrabbiato. Che qualcuno debba fare questo, a *me,* un rappresentante della Santa Chiesa Cattolica...

Certo, potresti dire che l'ho abbandonata. Che ho tentato di sottrarmi al mio dovere. Me ne sono andato nella notte come un criminale, non lasciando detto niente sulle mie intenzioni. Con il senno di poi, forse è stato un errore. Nessuno saprà che sono scomparso. Forse, fra qualche giorno, a qualcuno verrà in mente di passare da casa. Ma come potrebbero sapere dove cercarmi? E quanto si alzerà quest'acqua?

Immagino diresti che mi sta bene. Non avrei mai dovuto

cercare di andarmene. Un prete non può semplicemente fuggire da Dio, o dalla sua chiamata. Sebbene Dio non mi parli come fai tu, *père* e nel corso degli anni mi sono ritrovato a chiedermi se questa mia chiamata non sia soltanto un altro modo per tentare di imporre l'ordine su un mondo che si è fatto sempre più strano e caotico. Ma senza la Chiesa, io sono privo di difese: lo dimostra la mia situazione attuale. Come Giona, sono stato inghiottito nel ventre di qualcosa di troppo grande e troppo alieno per fronteggiarlo da solo.

Ho trascinato le casse contro il muro in fondo, formando una sorta di piramide. Arrampicandomi sopra, mi sono accorto che adesso riuscivo a vedere fuori attraverso la grata. Non che ci sia molto da vedere, *père*: nulla tranne un muro di mattoni. Deve essere un vicolo, ora allagato dalla Tannes che ha rotto gli argini. Ha un vago odore di piscio, *père,* coperto da cloro e disinfettante; in lontananza sento anche odore di *kif,* di spezie e di qualcosa che cuoce. Il vicolo deve essere molto piccolo: forse è uno dei passaggi, larghi appena un metro o giù di lì, che collegano la strada al lungofiume. Perfino con il bel tempo, non vengono usati tanto spesso. Le possibilità che un passante riesca a sentirmi sono minime.

E adesso ho fame, sono passate ore e il mio stomaco protesta perché ho saltato almeno un pasto. Mangio un po' del cibo che ho portato con me nello zaino: sfortunatamente non è molto; avevo in programma di comprare delle provviste appena lasciata Lansquenet. Un paio di scatole di tonno sott'olio, un po' di pane avanzato dal giorno precedente. Una mela. Una bottiglia d'acqua. Mi sforzo di non mangiare tutto.

Adesso che il bisogno si è attenuato, mi accorgo che la paura è diventata ancora più acuta. Provo la porta in cima ai gradini ogni venti minuti circa, come se potesse aprirsi per miracolo, pur sapendo che è chiusa a chiave. Qui dentro fa freddo, l'aria è molto più fredda che fuori, e sto già tremando. Prendo il maglione troppo grande che ho messo nello zaino e me lo infilo sotto il cappotto. La lana è grezza, ma confortevole. Se chiudo gli occhi, trovo che perfino il rumore dell'acqua ha un effetto soporifero. Potrei essere in mare; il rumore della Tannes mi

giunge da lontano. In mare, in viaggio per un nuovo mondo, una fantasia infantile da tempo abbandonata quando sono partito per il seminario.

È così che succede, Francis Reynaud, ai ragazzi che prendono il largo.

Questa è la tua voce, *mon père* Lo so. Hai ragione. Dovrei chiedere il perdono di Dio. Tuttavia non riesco a impedirmi di provare una specie di euforia. Forse è per questo che non riesco a pregare. Non provo rimorso.

Ancora una volta, rifletto sul mostro marino che mi ha inghiottito in modo così efficiente. Hai ragione di dare la colpa a me? Questa è la punizione per essere scappato? O può darsi che durante tutta la mia vita io vivessi *già* all'interno della bestia, senza rendermi conto del mondo di fuori?

7.

✝

Mercoledì 25 agosto

Devo aver dormito. Quanto, non so. Ma quando mi sono svegliato, stava calando la notte e anche il piccolo quadro di luce che appariva intorno alla grata era sbiadito in un bagliore rossastro. Avevo il corpo irrigidito e i muscoli mi facevano male per essere stato sul pavimento di pietra. Ma pure così, *mon père,* ho dormito. Dovevo essere esausto.

Ho controllato la vista del vicolo dalla mia postazione sulle casse, e ho notato che la pozza adesso era molto più profonda, penetrava negli scarponi.

Il vento era calato e la pioggia era cessata. In piedi sulla pila di casse, la faccia premuta contro la grata, ho sentito che l'odore di cucina era diventato più pronunciato. Certo. Queste persone mangiano dopo il tramonto, a volte a mezzanotte e anche più tardi.

Ho pensato di gridare aiuto. Forse qualcuno mi avrebbe liberato. In fondo, per quanto tempo i miei carcerieri speravano di protrarre questa situazione ridicola? Più ci pensavo adesso, più assomigliava a una burla finita male, uno scherzo spinto troppo oltre.

L'acqua che proviene dalla tubatura nel muro continua senza sosta. Forse è lo scarico verso un sistema di condutture del gas in disuso; qualunque cosa fosse, la piena della Tannes l'aveva incanalata nella mia direzione. Non c'è modo di tappare la tubatura, come ho scoperto a mie spese quando ci ho provato: l'unica cosa che ho ottenuto è stata bagnare ulteriormente i miei vestiti.

In piedi sulle casse, ho chiesto aiuto.

Non è venuto nessuno. Non c'è stata risposta. La mia voce era appena udibile nel ventre della balena.

Ho chiamato finché ho avuto la voce roca. Cinque minuti, forse dieci. Sentivo odore di qualcosa che assomigliava al pane che cuoce, a salse ricche di spezie e olio, a petali di rosa, all'agnello che arrostisce e alle paste di ceci e alle castagne.

«Aiuto! Sono *qui!* Sono Francis Reynaud!»

A questo punto avevo le vertigini a furia di gridare. Sarei stato grato di vedere chiunque, perfino i miei aggressori, *père,* piuttosto che affrontare questa solitudine. Rendermene conto mi ha sorpreso un po'. Non ho mai avuto così poco piacere della mia compagnia. Perfino la faccia di Père Henri Lemaître sarebbe stata una manna in questo deserto.

«Aiuto! *Per favore!»*

Non ero sicuro a chi mi stessi rivolgendo. Forse a te, *mon père,* oppure a Dio. In ogni caso, non ha risposto nessuno e alla fine ho lasciato il mio posto di guardia e sono ritornato sui gradini, che presto sarebbero diventati l'unica parte dello scantinato a non essere toccata dall'acqua, mi sono avvolto nel cappotto e ho cercato di addormentarmi di nuovo. Può darsi che l'abbia fatto, o forse sono semplicemente caduto in una letargia spenta, da cui mi sono risvegliato un po' più tardi, con un rumore sordo sopra la mia testa.

Boom, boom, boom.

Il rumore era persistente e ritmico, come un risuonare di bassi lontani.

Boom, boom, boom.

Musica? No, non credo. La comunità dei Marauds non è un posto dove la musica abbondi. E poi, quel rumore sordo e metodico ha qualcosa di organico, un'aritmia appena percettibile, come quella di un cuore dal battito irregolare. Forse è il cuore della balena, *mon père,* mentre sogna altre conquiste.

E di colpo mi sono reso conto. Alla fine, *mon père, so* dove mi trovo. Quel rumore, simile a quello di un cuore gigante, è il rumore di un tapis roulant.

La mia cantina è sotto la palestra.

8.
☾

Mercoledì 25 agosto

Mentre attraversavamo Les Marauds, il tramonto era spettacolare.

La pioggia è finalmente cessata, e il risultato è questo tramonto magnifico: strati drammatici di giallo limone e rosa sotto un cielo minaccioso di ardesia. Quando abbiamo riattraversato il fiume, ogni casa era cremisi, ogni finestra illuminata di foglia d'oro. E dietro, la Tannes lustra e piena, liscia, splendente e setosa.

Vedevo la barca di Inès Bencharki ormeggiata al riparo degli alberi. Una luce risplendeva dall'interno e un pallido filamento di fumo dal camino invitava a entrare. Ho tirato fuori la mia ultima partita di cioccolatini: una manciata di tartufi scuri e chiari rotolati in una polvere di cacao speziata. C'è il cardamomo, per la consolazione, semi di vaniglia, per la dolcezza, tè verde, rosa e tamarindo per l'armonia e la cordialità. Spruzzati di foglia d'oro, sembrano piccoli gingilli di Natale dal profumo incantevole, perfettamente rotondi: come può resistere a questi?

Rosette si è subito diretta all'acqua. A Bam piace nuotare, a quanto pare. Rosette sa nuotare bene quanto Roux e non ha paura dell'acqua. Un bastone appuntito serve per saggiare la profondità oltre che a ripescare qualsiasi rottame dall'aspetto promettente. Nell'avvicinarmi al molo, ho visto che aveva già recuperato parecchi bastoni, un tappo di champagne e la testa di una bambola, che aveva piazzato in cima al mucchio come il trofeo di un cannibale.

«Non entrare in acqua, Rosette.» Sopra la superficie dorata, Bam rimbalzava come un sasso lanciato con abilità.

«Cos'è quel coso in acqua?»

Una voce accanto a me. Mi sono voltata e ho visto Maya che ci guardava da uno dei piccoli passaggi che collegano il lungofiume alla strada. Ce ne sarà una dozzina lungo il Boulevard des Marauds: stretti perché li usi un adulto, ma proprio perfetti per una bambina di cinque anni. Maya indossava dei vivaci stivali di gomma rosa e un maglione fatto a mano con il motivo di una rana. Sotto il braccio portava Tipo, il giocattolo di maglia non identificato da cui sembra inseparabile.

Ho detto: «Quello è Bam, l'amico speciale di Rosette. Però non tutti riescono a vederlo. Penso che tu gli sia simpatica, Maya».

Gli occhi di Maya si sono fatti ancora più rotondi. «È un Jinni? Il mio *jiddo* dice che ci sono Jinn dappertutto. Alcuni sono buoni. Altri sono *shayteen.»*

Ho sorriso. «Lui è una scimmia. Rosette non ha molti amici a casa sua.»

«Mi piacerebbe avere una scimmia. Da dove viene?»

Ho cercato di spiegare. «È una cosa che mi ha insegnato a fare mia madre. Una specie di magia. Anche Anouk ha un amico speciale. Ma il suo è un coniglio. Si chiama Pantoufle.»

Maya ha sporto le labbra in fuori. «Vorrei avere anch'io un amico animale.»

«Be', Maya, puoi. Basta solo che tu chiuda gli occhi e ne immagini uno.»

Maya ha strizzato gli occhi così forte che tutto il corpo si è scosso. Rosette ha sorriso e le ha dato una spinta.

Maya ha ridacchiato. *«Smettila,* Rosette.» Ha aperto gli occhi e ha ricambiato il sorriso. «Vediamo se il mio Jinni è già qui», ha detto e sono schizzate entrambe sulla passerella, saltellando con gli stivali come due palline di gomma dai colori vivaci.

Le ho seguite. «Non cadete in acqua», ho detto. «Il molo potrebbe essere scivoloso.»

Rosette ha soltanto riso e ha iniziato a cantare: *Bam bam bam! Bam badda-bam!*

Presto Maya si era unita a lei, con più entusiasmo che bravura, entrambe che battevano il ritmo sulle assi del molo con i piedi. Facevano così tanto rumore che alla fine la porta della casa galleggiante si è aperta e Inès Bencharki ha guardato fuori.

«Ho pensato che magari le facesse piacere assaggiare qualcuno dei miei cioccolatini», le ho detto. «Ne ho portati un po' a Fatima. Ne ho promessi anche a sua madre, e a suo suocero.»

Ha abbassato la testa in segno di riconoscenza. Oggi il suo *niqab* nero era orlato da una sola striscia d'argento. Delineava il viso, sottolineava i begli occhi.

Le ho porto i cioccolatini in un cartoccio di carta di riso. «Ne assaggi uno. Sono i suoi preferiti.»

«Ah sì?» La voce era secca.

Be', chiaro, è difficile dirlo, quando qualcuno è così difficile da capire. Ma li ha presi, seppure riluttante.

«Il tramonto è passato», le ho detto. «E non hanno un *profumo* meraviglioso?»

Ha sollevato il cartoccio. Dietro il velo, ho immaginato, l'aroma non sarebbe stato così pronunciato. Ha detto, con quella voce per metà musicale e per metà stridula: «Mi perdoni. Ho un pessimo olfatto». L'ho vista dare un'occhiata a Rosette e a Maya all'imbocco del piccolo passaggio.

«Quella è la mia piccola Rosette», ho detto cogliendo la sua curiosità.

Inès ha parlato a Maya in arabo, troppo velocemente perché capissi.

Maya ha pestato un piede con lo stivale rosa e ha sussurrato qualcosa all'orecchio di Rosette. Poi è corsa via nel passaggio fra le case, fermandosi solo per fare un cenno a Rosette mentre raggiungeva l'angolo.

«Che cosa le ha detto?» ho chiesto a Inès.

«Solo la verità. Che è pericoloso giocare qui sul molo. Sua madre non sa dov'è. Non dovrebbe stare fuori da sola.»

«Non era sola. Era con me.»

Inès non ha risposto nulla.

«Forse lei disapprova che Maya giochi con Rosette?»

Inès ha fatto quel gesto, la stessa mezza scrollata di spalle e la

stessa mezza inclinazione della testa che Alyssa fa così spesso quando vuole mostrare indecisione.

«Non c'è nulla che non va in Rosette», ho detto. «È affettuosa, ama tutti. E Maya non ha amici...»

«Maya è stata viziata», ha risposto Inès, la voce sorprendentemente gentile. «Proprio come sono state viziate Alyssa e Sonia. Se i genitori lasciano che i figli giochino con bambini *kuffar,* che frequentino le loro case, giochino con i loro giocattoli, coccolino i loro animali, non dovrebbero sorprendersi quando le figlie si allontanano dalle proprie famiglia e i figli vengono traviati...»

«Maya ha soltanto cinque anni.»

«E presto dovrà imparare a indossare l'*hijab.* E i bambini a scuola la insulteranno, e le chiederanno perché lei non mangi cibo *haram,* non ascolti la loro musica né indossi gli stessi loro vestiti. E anche se i suoi genitori sono quello che lei ama definire *tolleranti,* e la lasciano giocare con i giocattoli, tagliare i capelli e guardare i cartoni animati alla televisione, sarà sempre una *maghrébine,* non una di *loro,* non una di *noi.»*

Non mi arrabbio spesso, ma questa volta sì. Rabbia come una fiamma senza fumo, azzurra, quasi invisibile. «Qui non sono tutti così», ho detto.

«Forse no. Ma quelli che ci odiano bastano e avanzano per compensare quelli che non lo fanno. Perfino qui a Lansquenet. Pensa che non riesca a sentire cosa dicono di me? Il *niqab* non mi rende sorda, né cieca. A Marsiglia gli uomini mi seguivano per chiedermi che aspetto avessi. Una volta, in coda al supermercato, una donna ha cercato di togliermi il velo. Ogni giorno sentivo qualcuno dire: *Questo non è il tuo posto. Non sei francese. Sei un'asociale. Odi i* kuffar. *Non mangi il nostro cibo. Simpatizzi per i terroristi. Altrimenti perché dovresti nascondere la faccia?»* La voce si era fatta sgradevole. «Ogni giorno sento qualcuno dire che presto il *niqab* sarà proibito dalla legge. Ma che gli importa di quello che mi metto? Devo abbandonare *tutto?»*

Si è fermata, un po' senza fiato. Nei suoi colori ho colto lo stupore. Forse non è abituata a parlare così liberamente a degli

estranei. Ha sollevato il cartoccio con i cioccolatini.

«Ha ragione», ha detto. «Hanno un buon profumo.»

Ho sorriso. «Può assaggiarli dopo. Ne lascerò un pacchetto per Du'a.»

«Conosce mia figlia?»

«Ci siamo incontrate. Sembra una ragazzina piuttosto solitaria.»

Ancora una volta, ho visto i suoi colori cambiare. Lo stupore ha ceduto il passo ai toni blu del dolore e del rimpianto. Ha detto: «Abbiamo dovuto spostarci più di quanto intendessi. Per Du'a è una buona cosa vivere qui. A casa non ha famiglia».

«Mi dispiace per suo marito.»

I suoi colori si sono infiammati come il tramonto.

«Non siamo così diverse come potrebbe pensare», ho detto. «Un tempo mi spostavo molto. Prima con mia madre, poi con Anouk. So come ci si sente a non fare mai parte di un posto. Avere tutti che ti osservano. Avere gente come Caro Clairmont che ti guarda dall'alto in basso perché non c'è un Monsieur Rocher...»

Ho avuto la sensazione che ascoltasse attentamente. Sapevo di aver stabilito un legame. Può darsi che sia un tipo di magia di poco conto, ho pensato, ma funziona. Funziona sempre. Fra le sue mani, l'involto di carta di riso rilascia la sua batteria di aromi: cioccolato amaro fuso con la panna e addolcito da semi di vaniglia, con un profumo di rose rosse come il tuo cuore. *Assaggiami. Provami. Gustami.*

E poi ha sollevato gli occhi verso i miei. Per un momento mi sono vista, riflessa, avvolta in un alone d'oro nel cielo illuminato.

E poi, senza abbassare lo sguardo, mi ha detto: «Mademoiselle Rocher. Con tutto il rispetto, noi non abbiamo niente in comune. Io sono una vedova, sfortunata ma per nulla biasimevole. Sono stata costretta a viaggiare all'estero da circostanze che sfuggono al mio controllo. Ho una figlia, che ho cresciuto nella modestia e nell'obbedienza. Invece lei è una donna nubile con due figlie, senza fede e senza una casa rispettabile. Il che, nella nostra cultura, fa di lei una puttana».

Con questo ha teso la mano guantata e mi ha restituito i cioccolatini, ed è rientrata nella casa galleggiante, proprio quando le campane cominciavano a chiamare a Messa al di là dell'acqua, e io sono rimasta lì sola con il cartoccio in mano, come una stupida, senza scopo; le lacrime che iniziavano a bruciarmi gli occhi come se dal cielo piovesse fuoco.

9.
☾

Mercoledì 25 agosto

Una puttana. È questo che pensa di me? Certo, ho ricevuto insulti peggiori, ma mai con simile freddezza. *Uno scorpione,* ha detto Omi. Sì, è quello che è, veleno, veleno da cima a fondo. Ho lasciato cadere i cioccolatini sul ponte e sono tornata sul viale quasi di corsa. Mi sembrava di affogare, di essere legata a un blocco di pietra e sprofondare nella Tannes indifferente.

Be', che cosa ti aspettavi, Vianne? ha detto una voce nella mia testa. *In fondo è solo cioccolato. Una specie di magia di second'ordine, meschina, quando avresti potuto avere l'Hurakan...* È la voce di Zozie de l'Alba, che a volte mi parla ancora nei sogni. Lei non avrebbe mai permesso al sentimento di intralciarla. È insensibile ai colpi, il veleno le passa attraverso.

Sei debole, Vianne, questo è il tuo problema, dice, e in segreto so che ha ragione. Mi importa troppo di ciò che le altre persone pensano di me, perché voglio sentirmi necessaria, perché ogni scorpione che vive per pungere si può aspettare che io gli tenda la mano...

Ma è proprio stupido, dice Zozie. *Chiunque penserebbe che tu* voglia *essere punta.*

È vero? Mi sto ingannando? Sono attratta dal fallimento? L'impulso di aiutare Inès era semplicemente una spinta all'autolesionismo?

Ho portato Rosette a casa attraverso strade che adesso sembravano dense di disprezzo e ostilità. Siamo passate davanti alla palestra dove un assembramento di uomini in cappello da preghiera e *djellaba* parlava a voci abbassate. La conversazione si è interrotta al nostro passaggio, ed è ricominciata dopo che

abbiamo superato la palestra.

Di nuovo a casa, ho preparato la cena per tutti, zuppa fatta in casa e pane alle olive, budino di riso cotto al forno e marmellata di pesche, ma ero troppo irrequieta per mangiare. Invece ho bevuto del caffè, mi sono seduta vicino alla finestra, ho guardato le luci sul viale, e ho avuto nostalgia di Roux, della nostra casa galleggiante con dentro la mia piccola *chocolaterie,* di Nico, di mia madre, e di tutte quelle piccole cose semplici, familiari, che non sono più semplici.

Roux aveva ragione. Perché sono qui? Venire è stato un errore; un errore tremendo, disastroso, stupido. Come posso aver creduto che il cioccolato avrebbe risolto qualsiasi cosa? I semi macinati di una pianta del Sud America, un po' di zucchero, un pizzico di spezie. Dolci vanità, non più consistenti di una manciata di polvere nel vento. Armande ha detto che Lansquenet aveva bisogno di me. Ma che cosa ho fatto da quando sono arrivata se non spalancare porte che dovevano rimanere chiuse?

Ieri sera Roux mi ha chiesto di tornare a casa. Roux, che non chiede mai niente. Se solo lo avesse chiesto una settimana fa, prima di tutto questo... Adesso è troppo tardi. Niente è andato a finire come avevo programmato. La mia fiducia in lui si è spezzata, l'amicizia con Joséphine è compromessa. Perfino Reynaud, a cui avevo promesso di essere d'aiuto, è nei guai da quando sono arrivata. Perché sono rimasta? Per aiutare Inès? È chiaro che lei non vuole il mio aiuto. E quanto a Rosette e Anouk, be'... È giusto portarle qui, lasciare che si facciano degli amici, e forse qualcosa di più, sapendo che non può durare?

In Anouk c'è qualcosa di diverso. L'ho percepito negli ultimi giorni. Oggi è eccessivamente vivace, ieri era imbronciata. I suoi colori sono come il cielo d'autunno, virano dal grigio al viola, al blu, tutto nell'arco di un istante. Mi nasconde qualcosa? Qualcosa la preoccupa? Con Anouk è così difficile saperlo, sebbene io sospetti che abbia a che fare con Jeannot Drou. Le occhiate furtive; l'aria innocente; il tempo trascorso al cellulare, a mandare messaggi o a girare su Facebook. E adesso, questa nuova, quasi stravagante Anouk; questo profluvio di

chiacchiere, questo viso acceso da ragazzina come per una febbre latente. Una ragione in più per non rimanere. Ma forse...

Alle nove, un colpo alla porta. Ho aperto e ho visto Luc Clairmont, senza fiato e lievemente imbarazzato. Non ho avuto bisogno di leggere i colori per sapere che era stata Caroline a mandarlo.

È entrato, ha rifiutato cortesemente il caffè e si è seduto al tavolo della cucina. Alyssa, che era fuggita di sopra, è ritornata tranquillamente da basso. Ovvio, adesso ha un'aria molto diversa, con i capelli corti e i jeans usati, ma qualunque cosa lei dica a proposito di non amare Luc, mi è chiaro che lui è innamorato di *lei.* Il suo volto si è illuminato quando l'ha vista, gli occhi sgranati quasi quanto quelli di Rosette.

Alyssa ha detto: «Non dire a nessuno che sono qui».

«O-okay.» Le ha dato un'occhiata sghemba da sotto la frangia troppo lunga. La balbuzie che ha quasi superato è riapparsa per un attimo. «Te ne sei andata di casa?»

Alyssa ha scrollato le spalle. «Ho quasi diciotto anni. Posso fare quello che mi pare.»

Adesso ho visto l'invidia negli occhi di Luc. Andarsene da Caroline Clairmont non sarà una conquista semplice. Anche se è più grande di Alyssa e ha già una casa di proprietà, la madre ha sempre una grande influenza, e lui non ne è ancora fuggito. Alcune persone non lo fanno mai: fidati Luc, io lo so.

Mi ha rivolto uno sguardo di scusa. «Mia madre dice che sei stata a casa di Reynaud.»

«Sì, ma lui non c'era.»

«Be', è questo il problema», ha continuato Luc. «Nessuno l'ha più visto da ieri. Mia m-madre ha appena controllato casa sua. Lui non è lì. Allora ha telefonato a Père Henri. Neanche lui l'ha visto. Quindi ha pensato che potesse essere c-con te.» Quel lieve balbettio fantasma era ritornato. Luc pareva parecchio a disagio. «Non volevo veramente domandarlo, ma la gente comincia a preoccuparsi, e...»

«No, Luc.» Ho scosso la testa. «Non l'ho visto neanch'io.»

«Ah. Ma voglio dire, dove potrebbe andare? Non è da lui scomparire così. E senza nemmeno dirlo a qualcuno. Non ha

senso...»

In realtà ha senso, eccome se ha senso. So esattamente come si sente. Abbiamo provato e riprovato, lui e io, e ancora Lansquenet ci resiste. In fondo non siamo così diversi, Reynaud e io. Sentiamo entrambi l'attrattiva dell'Autan Nero. Entrambi, qui, abbiamo conosciuto la delusione, la tristezza e il tradimento. La visione di Reynaud che ho avuto quando preparavo i cioccolatini l'ho scambiata per un diversivo, quando per tutto il tempo vedevo la verità proprio mentre stava accadendo.

«Perché vorrebbe andarsene?» L'ho detto a voce alta. «Perché non riesce più a farcela. Perché pensa di avervi delusi. Ha cercato di essere di aiuto, ma ha peggiorato le cose. Pensa che starete meglio senza di lui. E forse ha ragione...» Mi sono accorta che non stavo parlando del tutto a nome di Reynaud. «Certe cose, certe *persone,* non si possono salvare. C'è un limite a quello che può fare la buona volontà. Possiamo solo essere così come siamo *fatti,* non come gli altri si aspettano, o sperano...» Mi sono interrotta, vedendo Luc con gli occhi sbarrati. «Quello che voglio dire è», ho continuato, «che a volte andarsene è la cosa migliore. Se non lo so io... È la mia specialità.»

Mi ha guardata, incredulo. «Lo pensi davvero?»

«So che è difficile capire, ma...»

«Oh, capisco *benissimo.»* Tutto a un tratto era furioso. «Sei la regina delle fughe, vero, Vianne? Mia nonna diceva che te ne saresti andata via, e l'hai fatto. Al momento giusto, proprio come aveva detto. Ma era sicura che un giorno saresti tornata. Ti ha perfino scritto una lettera. E adesso, eccoti di nuovo qui, a dire che a volte andarsene è la cosa migliore? Pensi che tutto questo sarebbe successo se tu fossi rimasta qui fin dall'inizio?»

L'ho fissato stupita. Possibile che fosse davvero Luc Clairmont? Il piccolo Luc che un tempo balbettava in maniera così pronunciata da riuscire appena a finire una frase? Luc, che leggeva di nascosto le poesie di Rimbaud quando sua madre era in chiesa?

Una voce nella mia testa ha ridacchiato in modo allegro. Non la voce di mia madre, questa volta, e nemmeno quella di Zozie,

ma la voce di Armande, il che la rendeva molto difficile da trascurare. *Bravo! Fagliela vedere,* ha detto. *A volte perfino una strega se lo merita.*

Ho cercato di ignorarla. «Non è giusto. Ho *dovuto* andare via», gli ho detto. «Il mio viaggio non era finito, Luc. Dovevo cercare di trovare me stessa.»

«E ce l'hai fatta?» Era ancora furioso.

Ho alzato le spalle.

«Pensavo di no.»

Le sue parole sono rimaste con me molto tempo dopo che se ne era andato e le bambine erano ormai a letto. Certo, è ridicolo e ingiusto. Francis Reynaud non è un bambino. Avrà le sue ragioni per andarsene. Eppure, la voce interiore insiste: *Pensi che tutto questo sarebbe successo se tu fossi rimasta qui fin dall'inizio?*

Se fossi rimasta a Lansquenet, Roux non avrebbe mai lasciato Joséphine. L'incendio nella *chocolaterie* non sarebbe mai accaduto. Reynaud non sarebbe mai stato accusato. Avremmo fatto amicizia con i *maghrébins,* Inès Bencharki e suo fratello non avrebbero mai trovato un punto d'appoggio ai Marauds.

Ho mandato un messaggio a Roux:

Mi dispiace. Volevo tornare a casa. Ma non so più neanche che cosa significhi. Qui stanno succedendo troppe cose. Cercherò di chiamare di nuovo. V.

Mi sono chiesta se avrebbe capito. Roux, come Rosette, vive alla giornata, e non ha pazienza con i *se* e con i *ma.* I posti non hanno presa su di lui, si sente a casa ovunque voglia. Se solo potessi essere come Roux e lasciare il passato così com'era.

Ma il passato non è mai lontano dai miei pensieri, il rimpianto mai più in là di un battito di ciglia. Da bambina, mi piacevano i giardini: le file ordinate di tageti, i cespugli di lavanda lungo i muri, gli appezzamenti di verdure curati con le file di cavoli, porri, cipolle e patate.

Sì, un giardino mi sarebbe piaciuto. Perfino una manciata di

erbe in un vaso. Mia madre diceva: *A cosa serve, Vianne? Le fai crescere, le annaffi, e poi un giorno devi andartene. Non rimane più nessuno a curarle. Muoiono. E allora perché farle crescere?*

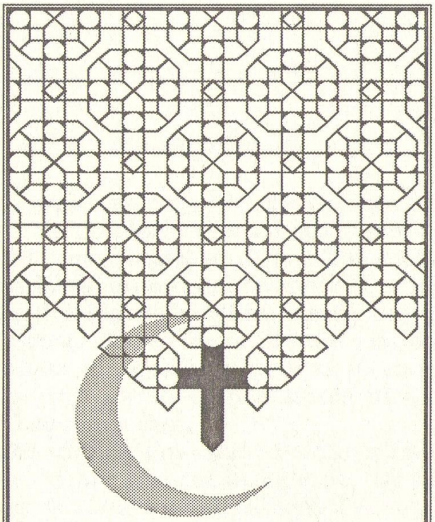
Però ci ho sempre provato. Un geranio sul davanzale. Una ghianda sotto una siepe. Una manciata di fiori selvatici lungo un tratto al bordo della strada: qualcosa che potesse mettere radici e crescere, ed essere ancora lì se ci fossi passata di nuovo...

Ricordo Reynaud nel suo giardino, a combattere accanitamente l'invasione annuale di soffioni che protendevano le loro lingue verdi dalle aiuole, dall'appezzamento con le verdure, dal prato tagliato con cura. Se lui rimane via, nel giro di un mese il giardino sarà invaso dalla vegetazione. I soffioni marceranno per il sentiero, invaderanno il prato e sparpaglieranno reggimenti di paracaduti nell'aria grigia e turbolenta. La lavanda crescerà simile a un ragno attraverso le fessure nel muro di cinta, e l'edera affonderà i suoi ciuffi tra i blocchi di pietra malfermi. Nelle aiuole, l'anarchia. Le file di dalie cadranno, e le campanelle soffieranno le loro trombe in trionfo, mentre le erbacce cominceranno a prendere il sopravvento.

Reynaud, dove *sei?*

Ho provato le carte. Ma erano indistinte quanto prima. Qui c'è di nuovo il Cavaliere di coppe; l'Otto di coppe, disperazione, depravazione. Il Cavaliere di coppe è Reynaud? La faccia è in ombra, troppo confusa per dirlo. Le carte, che erano già da quattro soldi, sono malamente macchiate dai maneggi. E adesso viene la sua compagna, la Regina di coppe; e fra loro, gli Amanti - Joséphine e Roux? - e la Torre, spezzata e crollante. Niente da fare. Distruzione. Cambiamento. Ma chi porta il cambiamento?

Tu.



IL CAVALIERE DI COPPE

1.

✝

Giovedì 26 agosto

Devo aver dormito ancora, *père,* perché ho sognato. Non sogno spesso, è un'abitudine che a quanto pare ho perduto, ma questa volta i miei sogni sono stati come cavallette, mi brulicavano addosso, mi prosciugavano, e il mondo era pieno del rumore delle loro ali. Mi sono svegliato sentendomi irrigidito ed esausto. Avevo ancora le coste indolenzite, e la mano infortunata era gonfia e pulsava in modo furioso. Avrei voluto essermi portato degli antidolorifici, ma naturalmente li avevo lasciati a casa.

Casa. Oh, che stupido sono stato. Pensare di poter tentare di superare le ombre che mi inseguono. Di essere come Vianne Rocher, di andare ovunque soffi il vento. È lì che ho fatto il mio errore, *père.* O, Dio, se potessi tornare indietro.

Il piccolo quadro pallido intorno alla grata è comparso di nuovo. Era giorno. Il rivolo d'acqua dalla tubatura ormai ha quasi raggiunto i gradini che conducono alla porta. Ho finito le ultime provviste e ho esaminato la mia posizione, che, nell'insieme, non sembra buona.

Devo essere stato qui un giorno e una notte. In questo lasso di tempo non è venuto nessuno, né per spiegare la ragione della mia prigionia né (ancora meglio) per decretare la mia liberazione. Speravo che, a mente fredda, chiunque abbia fatto questo si tirasse indietro, decidesse che sono stato punito a sufficienza e mi lasciasse andare per la mia strada. Non è andata così, e adesso comincio a domandarmi se la mia analisi della situazione non sia stata troppo ottimistica. Per quanto tempo

devo rimanere qui? Di chi sono prigioniero? E, cosa più importante, chi si è reso giudice e giuria nei miei confronti?

Sopra di me, il rumore del tapis roulant mantiene un battito costante, a cui si unisce di tanto in tanto il rumore di altre macchine per il fitness. Non avevo idea che la palestra di Saïd fosse un tale fulcro di attività. Sì, sapevo che era popolare, ma non ho mai sospettato la quantità di uomini che la usano come luogo di ritrovo. Col passare del tempo, ho imparato a distinguere le voci delle diverse macchine: il battere del tapis roulant, il cigolio dei vogatori, l'*ack-ack-ack* delle cyclette, il tonfo risoluto dei pesi. Ci sono anche lezioni: riesco a sentirle, lo strascicare di molti piedi sul pavimento sopra di me punteggiato da grida smorzate di incoraggiamento. Esercizi per tenersi in forma? Arti marziali? Difficile dirlo per certo, ma, da quanto sento, metà della popolazione maschile dei Marauds è lì, a battere i piedi più o meno a ritmo, presumibilmente del tutto ignara della mia presenza qui, nella sentina.

Ho cercato di chiedere di nuovo aiuto. Non mi ha udito nessuno. Non è venuto nessuno. Per mezz'ora, il rumore di attività si è fermato del tutto e ho immaginato che fosse l'ora della preghiera. In quel momento, ho sentito dei rumori: rumori che strascicavano nei muri. Topi, immagino. Gli scantinati ne sono infestati. Poi il tapis roulant ha cominciato di nuovo.

Sono salito sulle casse e ho guardato fuori. Per adesso la pioggia è cessata. La vista era squallida come ieri, un muro di mattoni circondato di rifiuti, soffioni fra le pietre. Mi sono preparato a chiedere ancora aiuto...

E ho visto una faccina rotonda, curiosa che mi fissava (a testa in giù), in mezzo a un paio di stivali di gomma rosa. Gli occhi scuri come il caffè erano sbarrati per la sorpresa.

«Sei un Jinni?» ha chiesto Maya.

2.
☾

Giovedì 26 agosto

Dopo una notte agitata di sonno interrotto, sono uscita per controllare se Reynaud era tornato a casa. In questo non ero sola. In Rue des Francs Bourgeois ho trovato Caro Clairmont che teneva banco fuori dalla porta di servizio di Reynaud, insieme a Joline e Bénédicte. Ben presto è parso chiaro che Caro considerava sospetta la scomparsa di Monsieur le Curé, forse addirittura sinistra.

«Penso che Père Henri farebbe bene a controllare i conti della parrocchia degli ultimi mesi», stava dicendo quando sono arrivata. «Dite quello che volete, ma non c'è fumo senza arrosto, e con tutto quello che è accaduto...» Mi ha lanciato un'occhiata di biasimo. Suppongo che anche la mia presenza sia considerata un avvenimento insolito. I suoi occhi azzurri, pallidi e velati, hanno indugiato su di me come polvere di gesso. «Chiaro, se è coinvolto con quella ragazza...»

«Quale ragazza?» ho chiesto.

Ha fatto un sorrisetto tirato. «Una ragazza dei Marauds», ha risposto. «Secondo Louis Acheron, la settimana scorsa, intorno a mezzanotte, è stato visto accanto al ponte in compagnia di una ragazza. Una *maghrébine,* a detta di tutti.»

Ho alzato le spalle. «E allora?»

«Allora, *chi* era? Louis dice che indossava un velo.»

«Metà delle donne dei Marauds indossano un velo», ha detto Charles Lévy, che stava guardando da sopra la staccionata del suo giardino.

«Forse mi sta dicendo che metà delle donne dei Marauds

hanno incontri di mezzanotte con Monsieur le Curé?» La voce di Caro Clairmont era come un *boba au rhum.*

«Forse sì.» Questa era Bénédicte. «Ho sentito che è diventato un grandissimo amico di Joséphine Muscat.»

Caro e Joline mi hanno gettato uno sguardo.

«Be', non sarebbe la prima volta», ha detto Caro.

«Cosa intende?»

Ha fatto di nuovo quel sorriso sciropposo. «Joséphine è amica *sua.* Perché non lo domanda a lei? Quanto a Reynaud, il suo comportamento è stato, diciamo così, *irregolare.* Sta succedendo qualcosa, ne sono sicura. Ho chiamato Père Henri. Lui saprà cosa fare.»

Le ho lasciate in attesa di Père Henri e ho fatto rotta verso Place Saint Jérôme. Se qualcuno sapeva dov'era andato Reynaud, ho immaginato che potesse essere Joséphine. Ma il commento di Caro aveva toccato un nervo scoperto.

Non sarebbe la prima volta.

Certo, Joséphine non le è mai stata simpatica. E una madre nubile a Lansquenet è sempre oggetto di pettegolezzo. Ormai non dovrei essere così sprovveduta da farmi turbare dai pettegolezzi di Caro. Tuttavia, lei forse sapeva la verità sul padre di Pilou?

Ho trovato il caffè vuoto. Perfino il bar era deserto. Ho chiamato Joséphine. Nessuna risposta. Marie-Ange doveva essere in pausa. Ho sentito un'infantile fitta di sollievo. *Adesso non dovrò incontrarla.* Poi ho visto un movimento dietro la tenda di perline di vetro che divide il bar dall'alloggio sul retro.

«Joséphine?» ho chiamato di nuovo.

«Chi la vuole?» ha risposto una voce maschile.

«Sono Vianne. Vianne Rocher.»

Per un istante c'è stato silenzio. Poi la tenda di perline si è aperta, ed è emerso un uomo dai capelli grigi su una sedia a rotelle. Per un momento non l'ho riconosciuto. L'unica cosa che vedevo era la sedia a rotelle e le gambe devastate nascoste con cura sotto un lembo di coperta scozzese. Poi ho visto lui: gli occhi scuri, i tratti avvenenti, brutali, il sorriso, le braccia muscolose che emergevano dalle maniche di una camicia da

lavoro di jeans.

«Salve,stronza ficcanaso.»

Era Paul-Marie Muscat.

3.
☾

Giovedì 26 agosto

Mi sono sentita come se mi avesse dato un pugno. Non per quello che aveva detto, ma per lo shock del suo aspetto. La faccia non è cambiata molto. I capelli grigi, tagliati cortissimi, mostrano i contorni dello scalpo. È dimagrito e la rozzezza che un tempo caratterizzava i suoi lineamenti si è affinata in una sorta di severa bellezza. Ma l'espressione è la stessa: giudicante, vagamente ostile, eppure colorita da una bonomia da troll.

«Sorpresa di vedermi, eh? Ho sentito che eri tornata a Lansquenet. Suppongo che la stronza non mi abbia nominato. Non lo farebbe mai. Nuoccio agli affari.»

Ha riso in modo aspro e si è acceso una Gauloise. «Non le va che fumi qui. Non le va neanche che beva. Whisky?»

Ho scosso la testa. «No, grazie.»

Se ne è versato uno doppio da una bottiglia che si trovava sul bar. «Ho costruito questo posto dal nulla», ha detto. «È andato tutto liscio per sei anni interi. Chiaro, a lei piace fingere che sia suo e che non mi deve niente. Perché dovrebbe? Le ho solo dato il mio nome, mi sono occupato di lei, le ho pagato i vestiti, ho convissuto con i suoi cattivi umori. Ma non appena abbiamo attraversato un brutto periodo, lei mi ha buttato fuori come un cane randagio.» Ha fatto un'altra risata priva di gioia e ha soffiato il fumo dalle narici. «Immagino di doverti ringraziare per questo. Averle messo in tesla delle idee. Be', spero che tu adesso sia contenta.» Ha bevuto un sorso di whisky. «Perché io sono *proprio* dove tu mi volevi.»

L'ho guardato. «Cosa ti è successo?»

«Che te ne importa? Oppure, sono una delle tue cause, adesso che sono solo un uomo a metà?»

Ho controllato i suoi colori. Erano, me lo ero immaginata, fangosi come erano sempre stati, striati dagli stessi lampi rabbiosi di rosso fumoso e di arancio bruciato. E nel fumo c'erano scorci di vita: una fila di dosatori per i liquori sopra un bar, qualcosa che bruciava sul lato di una strada. *Questo* era il mio Cavaliere di coppe, lo sapevo; quest'uomo arrabbiato, spezzato, sprezzante.

«Tu hai sempre avuto una preferenza per chi ha subito danni. E Joséphine...» Ha fatto la sua risata meschina e odiosa. «Immagino che lei abbia sorpreso anche te. Chi avrebbe pensato che ne fosse capace? Mi butta fuori da casa mia, mi minaccia con la polizia, poi, quando ritorno, sei mesi dopo, solo per prendere un po' delle mie cose, convive con quel suo tipo dai capelli rossi, e lui le sta costruendo una barca. Oh sì, ed è *pure* incinta. Salute!» Ha fatto un tiro della Gauloise seguito da quel che rimaneva del whisky. «Sicuro, tu saprai tutto di questo», ha detto rivolgendomi quel sorriso privo di gioia. «Raccontami, lo facevate una alla volta, o tutte e due insieme? In ogni caso, lui doveva essere assolutamente speciale perché *tutte e due voi* foste...»

«Zitto, Paul», ha intimato una voce dura dietro di me.

Mi sono girata e ho visto Joséphine, il volto pallido per la rabbia.

Paul ha fatto un'altra risata priva di umorismo e ha spento la sigaretta nel bicchiere. «Oops, ecco che arriva quella palla al piede di mia moglie», ha detto. *«Adesso* sì che sono nei pasticci.» Ha fatto un sorriso largo, odioso a Joséphine. «Vianne e io stavamo solo aggiornandoci. Vecchi amici, amori perduti, un bicchierino di whisky; e com'è andata la *tua* mattinata, bellezza?»

«Ho detto, *zitto!»* ha esclamato Joséphine.

Paul ha alzato le spalle. «Se no cosa, amore mio?»

Joséphine lo ha ignorato e si è girata verso di me. «Avevo intenzione di dirtelo, davvero. È che non sapevo come fare.» Il

volto non era più pallido, ma rosso e, quasi per la prima volta da quando sono arrivata, ho pensato di riconoscere veramente la triste, goffa, Joséphine di otto anni fa, incapaci- di esprimersi; la Joséphine che mi rubava il cioccolato perché non riusciva a frenarsi.

Sono stata travolta da un'onda di pena. Cosa è successo a Joséphine Bonnet che aveva sogni così grandi, così coraggiosi? Pensavo di averla liberata da Paul-Marie, Adesso scopro che è ancora prigioniera come è sempre stata. Cosa è successo? Ed è colpa mia?

Mi ha lanciato uno sguardo. «Andiamo a fare una passeggiata. Di colpo, ho bisogno di un po' d'aria.»

Paul ha sorriso e si è acceso un'altra Gauloise. «Smammate!»

Ho seguito Joséphine di fuori. Per un po' è sembrato che fosse restia a parlare, e abbiamo soltanto camminato, oltre la chiesa, attraverso la piazza, giù per la strada acciottolata, verso il fiume. Quando abbiamo raggiunto il ponte, si è fermata e ha guardato oltre il parapetto. Sotto di noi, l'acqua impetuosa aveva il colore del tè al latte.

«Vianne, mi dispiace così tanto...»

L'ho guardata. «Non è colpa tua. Io me ne sono andata. Vi ho lasciati entrambi. Sono stata egoista. Che cosa *pensavo* sarebbe successo?»

Sembrava confusa. «Non capisco...»

«So di Pilou.»

Mi ha guardato perplessa. «Pilou?»

Ho sorriso. «È un bravissimo ragazzo, Joséphine. Hai ragione a essere fiera di lui. Lo sarei anch'io. Quanto a suo padre...»

Ha contratto il volto. «Per favore. Ti prego, no.»

Ho messo la mia mano sulla sua. «Va tutto bene. Non hai fatto niente di male. Sono stata io. Sono stata io quella che vi ha fatti avvicinare. Sono stata io ad andare via. E dopo, quando Roux è venuto a Parigi, sono stata io quella che ha trascurato i segni...»

Mi ha guardato con curiosità. «Roux?»

«Be'... non è quello che intendevi dire?» ho chiesto. «Che

Roux è il padre di Pilou?»

Ha scosso la testa. «È peggio di così.»

«Peggio?» *Come potrebbe essere peggio!,* ho pensato.

Si è seduta sul parapetto. «Volevo raccontartelo, davvero», ha detto. «Ma non riuscivo a pensare a come farlo. Eri così orgogliosa di quello che avevo fatto, aver lasciato mio marito, mandato avanti questo posto, anche se alla fine non sono mai riuscita a prendere quel famoso treno...»

«Avevi Pilou», le ho ricordato.

Joséphine ha sorriso. «Sì. Pilou. Per tutto questo tempo gli ho mentito, perché non potevo sopportare la verità. Proprio come ho mentito a te, Vianne, perché volevo tu pensassi che avevo fatto qualcosa di meglio della mia vita...»

Ho cominciato a parlare, ma lei mi ha interrotta. «Ti prego, Vianne. Fammi continuare. Volevo che tu fossi fiera di me. Volevo che Roux fosse fiero di me. Nei miei sogni ero proprio come te, uno spirito libero, andavo dove mi pareva. Niente legami, niente famiglia. Paul era sparito. Tu avevi già abbandonato Lansquenet e io facevo piani per andarmene. E poi, ho scoperto di essere incinta.» Si è fermata e il suo viso ha assunto un'espressione curiosa, in parte tenera, in parte abbattuta. «Al principio non riuscivo a crederci», ha continuato. «Pensavo di non potere *avere* bambini. Avevamo provato tanto a lungo, Paul e io, e dopo, appena lui se ne è andato...» Ha scrollato le spalle. «Non poteva arrivare in un momento peggiore. Ero pronta per partire. Ma Roux mi ha persuasa a rimanere finché non fosse nato il bambino. E poi, quando l'ho visto...»

«Ti sei innamorata.»

Ha sorriso. «Esatto. Mi sono innamorata. E quando Pilou è stato abbastanza grande per domandarlo, gli ho raccontato che suo padre era un pirata, un marinaio, un soldato, un avventuriero, chiunque tranne Paul Muscat, un vigliacco che prende a botte la moglie ed è scappato via non appena gli ho fatto resistenza.»

L'ho fissata. «Paul-Marie?» ho chiesto. «È *lui* il padre di Pilou? Ma io pensavo che tu e Roux foste...»

Ha scosso la testa. «Quello non è mai successo», mi ha detto. «Avrebbe potuto, se le cose fossero state diverse. Ma lui e io eravamo soltanto amici. Già allora, pensavo che appartenesse a te. Ma quando Paul-Marie è tornato e ha scoperto che Roux aveva abitato qui e che io aspettavo un bambino...»

«Hai lasciato che pensasse che il bambino non fosse suo?»

Ha annuito. «Non potevo sopportarlo. Non mi avrebbe lasciata partire, se lo avesse saputo, non Paul-Marie. Quando è tornato ero incinta di otto mesi e... oh Vianne, è stato orribile.»

«Posso immaginarlo.»

Sì, lo immaginavo: Paul-Marie, rosso in viso per la rabbia. Roux che cercava di proteggerla e Joséphine che si aggrappava all'unico misero appiglio che potesse costituire una difesa. Paul era stato ubriaco e aggressivo, esigeva i suoi diritti, come diceva lui, la sua parte negli incassi del caffè, i pochi averi che si era lasciato alle spalle. Ragione per cui, era giunto alla conclusione che Roux fosse il padre del bambino e Joséphine glielo aveva lasciato credere, piuttosto che tentare di dirgli la verità.

«E poi cosa è successo?»

«Il solito. Lui ha fracassato il bar, mi ha insultata e poi se ne è andato sulla sua moto. Più tardi, è arrivata la polizia e mi ha detto che aveva avuto un incidente.»

Paul era stato portato in ospedale. Joséphine era la sua parente più prossima. Quando era venuta a sapere che lui non avrebbe più camminato, gli aveva permesso di tornare a casa. Che altro poteva fare? In parte era colpa sua. La sua bugia aveva messo in movimento la catena di eventi che lo aveva portato a tanto e, pur non potendo più dirgli la verità, non poteva sottrarsi alla sua responsabilità. Lui non aveva lavoro, né risparmi. Gli aveva dato una stanza tutta per sé al Café des Marauds e un conto aperto illimitato al bar. Una parte di lei aveva sperato che lui riacquistasse l'uso delle gambe, ma non era successo. Lei dà la colpa a sé stessa. Ed eccoli lì, otto anni dopo, incatenati l'uno all'altra dalle circostanze, con quella bugia che, fra di loro, diventa ogni giorno più grande. Povero Paul-Marie. Povera Joséphine.

E allora, è arrivata la consapevolezza. Nella mia

preoccupazione nei confronti di Joséphine, non mi ero accorta del la cosa essenziale. Roux non mi ha mai tradita. Non era il padre di Pilou. Poteva anche aver voluto molto bene a Joséphine, ma quando si è trattato di scegliere, ha scelto me. In fondo, tutti i miei sospetti, tutti i miei dubbi, non erano altro che *waswaas: sussurri di Shaitan,* come dice Omi, portati fino a me con l'Autan Nero. Ma perché non mi sentivo più felice? Mi sono tolta un peso dal cuore. Eppure lo sento ancora, anche se so che non è più lì: una presenza cupa e sussurrante dove un tempo c'era solo dolcezza...

Perché non ti fidi di me ? ha detto Roux. *Perché non può mai essere semplice?*

Forse questa è la differenza fra noi, Roux. Tu credi che la vita possa essere semplice. Per altri, forse, ma non per me. Perché non mi sono fidata di te? Forse perché ho sempre sentito che non avrei mai potuto tenerti per me, che il vento, prima o poi, sarebbe cambiato...

Ho scacciato il pensiero. Poteva attendere. Joséphine aveva ancora bisogno di me.

L'ho cinta con le braccia e ho detto: «Va tutto bene, non è stata colpa tua».

Joséphine ha sorriso. «È quello che ha detto Reynaud.»

«Glielo hai raccontato?» Ne ero sorpresa. Joséphine non era mai stata una praticante assidua e l'idea che avesse confessato un segreto ben custodito, e a *Reynaud,* fra tutti, non sembrava da lei.

Ha sorriso. «Sì, non è strano? Ma dovevo dirlo a *qualcuno,* e... lui era lì.»

Adesso pensavo di capire. Era nei suoi colori: il viso arrossato, lo sguardo triste e speranzoso negli occhi. *Gli Amanti.* Perché non lo avevo visto prima? La Regina di coppe e il suo Cavaliere storpio erano Joséphine e Paul-Marie. Ma quegli Amanti...

Joséphine e Reynaud?

Possibile che fosse vero? A prima vista sembrano una coppia improbabile, eppure hanno qualcosa in comune. Sono entrambi individui che hanno subito un danno, solitari, riservati. Entrambi vittime della attivissima rete dei pettegolezzi di

Lansquenet. Entrambi hanno qualità di cui non sono totalmente consapevoli: ostinazione, forza d'animo, il rifiuto di lasciare vincere il nemico.

«Lui ti piace, vero?»

Ha guardato altrove.

«Sai dov'è?» ho chiesto.

Ancora una volta, ha scosso la testa. «È scomparso e basta. Non so dove. Ma *lei* ha qualcosa a che vedere con questo. » Ha girato di scatto la testa in direzione della vecchia *chocolaterie.* «Quella donna. Quelle persone dei Marauds.»

A poco a poco, la storia è venuta fuori. I graffiti sulla porta di Monsieur le Curé, il suo tentativo mal riposto di sistemare la *chocolaterie,* l'attacco violento di domenica notte e l'ammonimento che gli era stato dato.

Questa è una guerra. Stanne fuori.

Una guerra? È così che la vedono? E chi sono le fazioni belligeranti? La chiesa? La moschea? Il velo? La *soutane?* O e soltanto la guerra tradizionale di Lansquenet contro l'estraneo, i vagabondi del fiume, gli emarginati e, adesso, la gente dei Marauds, un nome che significa *Gli invasori,* anche se in realtà è solo una alterazione della parola *marais,* cioè terreno paludoso, così vicino alla Tannes e sottoposto ad allagamenti regolari...

Ancora una volta, ho riflettuto su Reynaud. Possibile che qualcuno lo avesse spaventato tanto da farlo fuggire con minacce di ulteriori violenze? Sembrava inverosimile da parte di Monsieur le Curé. Lui è testardo quanto me. Ed è una roccia, inamovibile: il vento non lo ha mai fatto vacillare.

Dunque... dov'è? Qualcuno deve saperlo. Qualcuno deve averlo visto andare via. Se non qui, allora ai Marauds, dove la strada porta al raccordo dell'*autoroute.* Ho pensato a quanto avevo visto nel fumo, il giorno in cui ho fatto i cioccolatini: Reynaud da solo, con lo zaino, che camminava lungo la riva del fiume.

È una visione di cose che devono ancora succedere, o è già successo? E adesso, dov'è lui? Addormentato in un fosso? Picchiato a morte in un vicolo? Non ho mai pensato che mi

sarebbe importato di cosa fosse capitato a Francis Reynaud. Ma di fronte a queste eventualità, scopro che è così. Mi importa molto.

«Lo troveremo», ho detto tanto a me stessa quanto a Joséphine, che stava ascoltando. «Lo troveremo e lo porteremo a casa. Ovunque sia andato. Prometto che lo faremo.»

Lei mi ha rivolto il suo sorriso triste e speranzoso. «Quando dici cose come questa, riesco quasi a credere che tutto sia possibile.»

«È così. Adesso vieni con me.»

Abbiamo attraversato il ponte e siamo entrate nei Marauds.

4.

✝

Giovedì 26 agosto

Ho guardato in quei vivaci occhi castani che mi sbirciavano da dietro la grata. Mi sono chiesto che cosa riuscisse a vedere di me, non molto, direi, una macchia pallida, una mano sollevata scorta attraverso squarci di ombra. Il mio primo istinto è stato di gridare aiuto, ma la bambina era molto piccola, e ho temuto che, se l'avessi spaventata, sarebbe scappata.

«Maya, non avere paura», ho detto con la voce più gentile di cui ero capace.

Lei si è inginocchiata per guardare più da vicino dentro la grata. Vedevo le ginocchia sulla pietra arenosa, e le calze sopra gli stivali rosa.

«Sei un Jinni?» ha ripetuto. «I Jinn vivono nei buchi.»

«No, Maya, non sono un Jinni.»

«Allora cosa ci fai lì sotto? Hai fatto qualcosa di male? Il mio *jiddo* dice che, se fai qualcosa di male, la polizia ti mette in prigione.»

«No, non ho fatto niente di male. Qualcuno mi ha chiuso qui dentro.»

Ha sgranato ancor di più gli occhi. «Tu *sei* un Jinni. Sai il mio nome e tutto il resto.»

Ho reso la mia voce morbida e persuasiva. «Per favore, Maya. Ascoltami. Non sono un Jinni e non ho fatto niente di male. Ma *sono* prigioniero. Ho bisogno del tuo aiuto.»

Ha fatto una smorfia. «Un Jinni direbbe *proprio* così. I Jinn dicono sempre le bugie.»

«Per favore. Non sto dicendo una bugia.» Ho sentito la nota pressante nella mia voce e ho fatto uno sforzo per addolcirla. «Per favore, Maya. Aiutami. Non vuoi aiutarmi?»

Maya ha annuito dubbiosa.

«Va bene.» Ho fatto un respiro profondo. Dovevo pensarci bene. Ovviamente avrei potuto chiedere a Maya di andare a cercare uno dei suoi genitori, ma finora non avevo idea di chi fosse responsabile della mia incarcerazione e il pensiero di dovermi spiegare a un gruppo di *maghrébins* convinto che avessi dato fuoco alla loro scuola era a dir poco scoraggiante. Ma sapevo che ai Marauds c'era una persona che mi avrebbe aiutato, se solo avessi potuto raggiungerla.

Mi sono rivolto a Maya con la mia voce. «Conosci Vianne Rocher?»

Ha fatto cenno di sì. «La *memti* di Rosette.»

«Esatto. Vai a cercare Vianne. Dille che sono qui. Dille che Reynaud è qui e ha bisogno di aiuto.»

È sembrata considerare la cosa per un po'. «È il tuo nome?» ha chiesto alla fine.

«Sì.» Oh, Dio, dammi la pazienza. «Per favore. Sono qui sotto da ieri. L'acqua si sta alzando. E ci sono i topi.»

«Topi! *Mitico!*» È chiaro che la bambina ha passato troppo tempo con Jean-Philippe Bonnet. Ho inspirato ancora profondamente. *Respira, Francis. Concentrati.*

«Ti darò quello che vuoi. Giocattoli, dolci. Basta che tu vada a dirlo a Vianne.»

È parsa valutare la proposta per un momento. «Qualsiasi cosa?» ha chiesto. «Come tre desideri o qualcosa così? Come in *Aladdin?*»

«Qualsiasi cosa!»

Ancora una volta, la bambina è sembrata persa nei suoi pensieri. Poi è giunta a una decisione.

«Okay», ha esclamato ed è balzata in piedi. Gli stivali rosa confetto sono apparsi di volata. Lacrime di gratitudine mi pungevano gli occhi, o era semplicemente la polvere dalla strada?

«Il mio primo desiderio», ha detto Maya attraverso la grata, «è

che tu faccia stare di nuovo bene il mio *jiddo.* Penserò dopo agli altri due. Ciao, ciao, Jinni. Ci vediamo presto.»

«No, aspetta! Maya! Per piacere! Ascoltami!»

Ma gli stivali rosa confetto se ne erano già andati.

Ho imprecato contro me stesso in latino e francese e sono sceso dalle casse da imballaggio. E poi, in quel momento esatto, mentre me ne stavo nell'acqua fredda, lercia, fino alle caviglie, pensando che la mia situazione non potesse peggiorare, ho sentito dei passi dietro la porta della cantina.

Mi sono spostato rapidamente dalle casse. Poi è arrivato il suono di una chiave nella porta. Per un momento ho preso in considerazione di sorprendere i miei carcerieri e di precipitarmi alla porta, ma era solo una fantasia. Nelle mie attuali condizioni fisiche, perfino una donna non avrebbe avuto difficoltà a spingermi giù dai gradini della cantina.

La porta si è aperta. Sono apparsi tre uomini. Anche in controluce ho riconosciuto Karim Bencharki. Gli altri due erano più giovani, ho immaginato fossero dei ragazzi della palestra. Entrambi i giovani portavano delle torce elettriche, e Karim aveva in mano una latta. Ho sentito l'odore della benzina.

«Voi gente non imparate mai», ha detto Karim.

Ero ancora dentro alla balena.

5.

✝

Giovedì 26 agosto

«C'è un malinteso», ho detto. «Lasciatemi uscire e vi spiegherò.»

Karim ha lasciato cadere la tanica di benzina. Dal rumore ho capito che era vuota. «Spieghi questa, Monsieur le Curé. Ce l'aveva quando l'abbiamo vista spiare mia sorella.»

«Non è ve...» ho cominciato a dire. Poi mi sono ricordato di Sonia. Quella doveva essere la sua tanica di benzina. L'aveva lasciata cadere quando mi ero avvicinato a lei. Ma Sonia si era confessata con me. Come potevo raccontarlo a suo marito?

«Non la stavo spiando.» Era una bugia, e si sentiva. «Volevo parlarle.»

«È per questo che se ne stava nascosto dietro a un albero?»

Ho iniziato a raccontare un'altra bugia, ma mentre lo facevo sapevo che non avrebbe funzionato. Alcune persone sono mentitori nati, *père*: io non sono fra questi. Ho provato un'altra strada. Ho detto: «Lasci che le chieda una cosa, Karim. Per quanto tempo pensa di potermi tenere chiuso qui dentro? Mi lasci andare adesso e le assicuro che non intraprenderò alcuna azione contro di lei».

Se guardo la cosa a posteriori, suppongo di dover essere sembrato un po' arrogante. Uno degli uomini più giovani ha parlato a Karim. Karim ha risposto, con tono impaziente. È seguito un breve, rapido scambio in arabo.

Ho cominciato a sentirmi nervoso. «Senta, deve credermi», ho ripreso rivolgendomi direttamente a Karim. «Non ho mai

cercato di bruciare la scuola. Non ho mai attaccato sua sorella. Ho sempre cercato di aiutarla.»

Contro la luce del vano della porta, la faccia di Karim era indecifrabile. Ma ho sentito l'ostilità provenire da lui come elettricità statica da una radio. Ancora una volta, lui ha parlato con i suoi amici. Poi ha parlato di nuovo a me.

«Che cosa ne ha fatto di mia cognata?»

Sono stato colto di sorpresa. «Cosa?»

«Alyssa Mahjoubi. Dov'è? E perché era con lei una settimana fa?»

Ho fatto un respiro profondo. «Alyssa è al sicuro», ho risposto. «Ma questo non ha niente a che vedere con me. Sta da un'amica. Lo ha scelto lei. Io non c'entro niente.»

Karim ha fatto un cenno impercettibile. «Capisco. Ma Madame Clairmont dice che lei è stato visto di notte, vicino al fiume, con una giovane donna.»

«Non è andata così...» ho iniziato. *Dio,* ho pensato, *che parole deboli.* «L'ho incontrata per caso. Era nei guai. L'ho aiutata. Tutto qui.»

«Proprio come ha aiutato mia sorella?»

Ho aperto la bocca, ma non ho detto nulla.

«Monsieur le Curé, lei qui ha una certa fama. In più di una occasione, ha espresso il suo disprezzo per gli estranei. Lo dice perfino il suo Père Henri. Lei è un uomo intollerante, le piace essere un'autorità. Ha cercato di fermare la costruzione della moschea. Si pronuncia spesso nettamente a sfavore del *niqab.* Una volta ha tentato perfino di devastare un negozio di cioccolato che era stato aperto in sfida alle sue tradizioni religiose. So già che ha fatto irruzione in casa di mia sorella la settimana scorsa. E adesso, la sorprendiamo a muoversi furtivamente attorno alla sua barca con una tanica di benzina, proprio nel giorno in cui cerca di lasciare la città...»

Sono scoppiato a ridere per puro nervosismo.

«Lo trova divertente?» ha chiesto Karim.

«No, certo che no. Ma lei si sbaglia.»

Karim ha fatto una risata sprezzante. «Non credo che il suo Père Henri sarebbe d'accordo. Adesso ci dica dove è Alyssa e

che cosa ci faceva qui ieri.»

Avrei dovuto tentare di rimanere calmo, *mon père* Ma invece ho cominciato a sentirmi in collera. «Non devo giustificarmi, né con lei né con nessun altro. Qui è andato tutto bene finché non siete arrivati voi, lei e sua sorella. Da allora sono stato minacciato, assalito, accusato e tenuto quaggiù contro la mia volontà. Non vi permetterò di intimidirmi. Quanto ad Alyssa, capisco. Siete preoccupati. Chiaro, è troppo giovane per andarsene di casa. E quando mi lascerete uscire di qui, prometto che ci troveremo tutti insieme e cercheremo una soluzione...»

Ancora una volta Karim e i compagni si sono scambiati parole nel loro arabo gutturale. Quindi lui si è girato di nuovo verso di me.

«Mi scusi, Monsieur le Curé. Oggi ho molto da fare. Quando torno, spero che potremo parlare.»

Quando torno? Mi sono sentito mancare. Mi sono accorto quanto avessi contato sul fatto che mi avrebbe lasciato andare.

«Non vedo che cosa crede di poter guadagnare nel tenermi qui. Pensa di farmi confessare? E *cosa?* Sua cognata non è in pericolo, Karim. Sta con Vianne Rocher.»

Una pausa. «Con Vianne Rocher?»

«Esatto. Adesso...»

«Che cosa le ha detto?»

«Proprio niente. Adesso mi fa uscire di qui?»

Una pausa più lunga. «Non posso.»

«Perché no?» La mia rabbia era aumentata. «Che diamine volete da me?»

Karim si è avvicinato di un passo. Adesso che vedevo la sua faccia chiaramente, ho notato che quella che avevo scambiato per calma era una rabbia silenziosa, ma ciononostante violenta.

«Mia sorella Inès è sparita. Lei e la bambina sono sparite da quando, ieri, l'ho sorpresa mentre cercava di bruciare la barca in cui lei e la figlia stavano dormendo. Naturalmente avremmo potuto chiamare la polizia. Ma quanto sarebbero comprensivi? E così la terremo qui, Curé, finché non ci darà

le risposte che ci servono. *Inshallah,* spero proprio che la prossima volta vorrà dire la verità.»

E con questo lui e i compagni se ne sono andati, chiudendosi la porta alle spalle. Ho sentito il rumore di una chiave nella serratura.

Ho imprecato, sia in francese sia in latino. E poi mi sono seduto sui gradini, l'unico posto asciutto che era rimasto, e ho atteso e sperato nel ritorno di Maya e mi sono chiesto che cosa avessi fatto a Dio per farmi punire in questo modo, e ho pensato al caffè e ai *croissants* freschi, mentre sopra di me il tapis roulant e le macchine per correre riprendevano quell'infernale battito sordo.

6.
☾

Giovedì 26 agosto

Il nostro primo scalo ai Marauds era l'unico posto dove pensavo di essere sicura di trovare un'accoglienza calorosa. Ma arrivando dagli al-Djerba, le persiane erano chiuse e, quando Zahra ha aperto la porta, dietro al *niqab* pareva a disagio.

«Mi spiace, mia madre è fuori», ha detto.

Ho spiegato che stavamo cercando Reynaud e ho chiesto se lo avesse visto.

Ha scosso la testa. Dietro al velo i suoi colori erano striati di turbolenza.

«Com'erano i tartufi di cioccolato?» ho chiesto. «A Omi sono piaciuti i suoi al cocco?»

«Anche Omi è fuori», ha risposto Zahra.

Vedevo che aveva ancora l'aria turbata. Dietro il velo gli occhi si spostavano da me a Joséphine. «Sicura di non aver visto Reynaud? O di non aver sentito qualcosa?»

Ha scosso la testa. «È un tuo amico, no?»

«Sì», ho risposto. «Suppongo di sì.»

«Curioso che un uomo del genere sia amico di una come te.» La voce era piatta, non tradiva nulla, ma sotto il velo era tutta fuoco: i colori divampavano e scintillavano.

«Non è sempre stato così. In realtà si potrebbe dire che eravamo nemici. Ma questo era tanto tempo fa. Da allora siamo cambiati entrambi. E ho scoperto che la paura che mi tenevo dentro apparteneva a *me,* e non a lui, e che solo lasciandola andare potevo essere completamente libera.»

Ci ha pensato per un momento. «Voialtri, io non vi capisco per niente. Sempre a parlare di libertà. Da dove vengo io crediamo che nessuno possa mai essere veramente libero. Allah vede tutto, sorveglia tutto.»

«Anche Reynaud lo pensa», ho detto.

«Però tu no?»

Ho scosso la testa.

«E allora Shaitan?»

Ho alzato le spalle. «Penso che ci siano tantissime ragioni umane per il male fatto dalla gente senza metterci di mezzo il diavolo. E sono stata educata a credere che dovremmo cercare di imparare a controllare la nostra vita, a scrivere le nostre regole e accettarne le conseguenze.»

Ha fatto un piccolo suono indeciso. «Quant'è diverso da quello che viene insegnato a noi. Ma se non ci sono regole, allora come fai a sapere sempre cosa fare?»

«Penso che *nessuno* lo sappia sempre. A volte commettiamo degli errori. Ma seguire regole senza pensare, fare quello che ci viene detto, come bambini, non credo che *quell'*idea venga da Dio. Viene da quelli che usano Dio come scusa per farsi obbedire da altri. Non penso che a Dio importi ciò che indossiamo, ciò che mangiamo; non penso che gli imponi chi scegliamo di amare. E non credo a un Dio che vuole sottoporre le persone alla distruzione, o giocare con loro come un bambinetto con il formicaio.»

Pensavo che su questo avrebbe fatto un commento, ma quando ha cominciato a parlare è giunto un fracasso improvviso alle sue spalle e Maya è arrivata con un balzo, tenendo Tipo sotto il braccio. Mi ha guardata con interesse e ha chiesto: «Rosette è con te?».

«Oggi no.»

Ha fatto una smorfia. «Ma io mi annoio così tanto! Non posso andare a giocare con Rosette? Voglio farle vedere una cosa.» Ha rivolto a Zahra un'occhiata maliziosa. «Un segreto. Solo fra me e Rosette.»

Zahra si è accigliata. «Maya, fai la brava. Jiddo non si sente bene.»

Ha sgranato gli occhi castani. «Ma io...»

Zahra ha detto qualcosa in arabo.

Maya ha fatto un'altra smorfia. «Gli manca il gatto», mi ha detto. «Quando abitava con zio Saïd, il gatto veniva sempre a tenergli compagnia. Forse, se gli *portassimo* il gatto...»

Zahra ha avuto un moto di impazienza. «Non c'entra niente con il gatto.»

Ho visto incombere un litigio e sono intervenuta prima che scoppiasse. «Perché non mi porto via Maya?» ho proposto. «Così potete riposarvi tutti un po'. So bene com'è avere in casa una bambina piccola.» Ho visto che Zahra era tentata. «Non preoccuparti. Starà con Rosette. La riporterò prima dell'*iftar.*»

Ho capito che stava ancora valutando la cosa. Poi ha fatto un piccolo cenno brusco, come un uccello che becca una noce. «Va bene. E adesso devo andare. Grazie per essere venuta a trovarci, Vianne.»

Al che la porta verde si è richiusa e noi tre siamo state lasciate fuori, con il vento che ancora fischiava nelle grondaie e la lunga ombra del minareto che si allungava sulla strada soleggiata come l'asta di una meridiana.

Joséphine mi ha rivolto un'occhiata dubbiosa. «Pensavo avessi detto che erano tuoi amici.»

«Lo sono.» Ero sconcertata. «Zahra sembra un po' turbata. Forse è preoccupata per il vecchio Mahjoubi.»

Nel tornare giù lungo il viale, con Maya che correva davanti a noi saltando nelle pozzanghere, ho spiegato della malattia del vecchio e dell'allontanamento fra lui e il resto della famiglia. Non ho menzionato il suo ammonimento di stare lontana dall'acqua, né i suoi sogni su me e Inès. Siamo passate dalla palestra. Come sempre, la porta era socchiusa e l'odore di cloro che filtrava si mescolava all'odore dei Marauds, quel composto di polvere, di *kif,* di cucina e di fiume. Ho notato che Maya è passata in fretta oltre l'imbocco del vicolo, ma ha indugiato davanti a un passaggio che portava alla passerella sul fiume. Un adulto avrebbe avuto difficoltà nel farsi largo fra gli edifici, ma per Maya sarebbe stato facile.

«Lì è dove vive il mio Jinni», ha detto indicando il passaggio.

«Davvero?» Ho sorriso. «Hai un Jinni?»

«A-ah. Mi ha dato tre desideri.»

«Ah. E ha un nome?»

«Foxy!»

«Carino.»

Ho dovuto ridere. Mi ricorda così tanto Anouk a cinque anni, con la faccia vivace e il sorriso splendente, che saltellava con quegli stivali di chewing-gum. Anouk, la mia piccola straniera, che un giorno all'improvviso è tornata dai boschi con un coniglio di nome Pantoufle, che solo pochi privilegiati potevano vedere.

«I bambini, eh?» ha detto Joséphine.

«Pilou è molto bravo con Rosette. Come se avesse una sorella.»

Ha sorriso. Quando si fa il nome di Pilou si illumina. «Hai visto com'è. Dolcissimo. Capisci perché ho fatto quello che ho fatto? Non sopportavo di dividerlo con Paul. Non sapendo come Paul avrebbe cercato di riempirgli la testa con le sue idee.»

Probabilmente era vero, ho pensato. Eppure, il ragazzino era l'unico figlio di Paul. Chi sa come lo avrebbe cambiato la paternità?

Ha interpretato la mia espressione. «Pensi che abbia sbagliato.»

«No, ma...»

«Lo so, assilla anche me. O almeno, quando mi sento debole. Quando sono forte so che non è così. Pilou si merita di meglio di Paul-Marie.»

«Tu dici che ti ha cambiato la vita, Joséphine: Paul non si merita la stessa opportunità?»

Ha scosso la testa, ostinata. «Sai com'è fatto. Non cambierebbe mai.»

«Tutti possono cambiare.»

Mentre ci avvicinavamo alla fine della strada, mi sono chiesta se questo fosse così vero. Alcune persone non si possono correggere. Ma che cosa aveva fatto a Paul-Marie condividere una casa con un bambino che credeva figlio di un rivale? Ho pensato ai suoi occhi vivaci e sinistri, alla rabbia e alla disperazione della sua bocca. Assomiglia a un animale preso in

trappola, che morde chiunque si avvicini. Certo, non sono così ingenua da credere che un uomo come Paul-Marie si scioglierebbe alla notizia di avere un figlio. Ma non si merita un'opportunità? E quella bugia, cos'ha fatto a Joséphine?

Abbiamo raggiunto la fine del viale. L'ultima volta che sono venuta da questa parte, la casa galleggiante di Inès Bencharki era ormeggiata lungo il molo. Adesso, ho notato, se ne era andata; restava solo un piccolo rotolo di cima a mostrare dove era stata. Ho visto gli occhi di Joséphine sgranarsi. Sì, chiaro, la barca era sua, anche se la usava di rado.

«Vuoi dire che quella donna viveva lì?» ha domandato quando ho iniziato a spiegare. «Come ha osato fare irruzione nella *mia* barca? E dove diavolo l'ha portata?»

Non lo sapevo. Mi sono soffermata sul molo e ho scrutato la sponda del fiume. Non c'era traccia della casa galleggiante nera, né sulla sponda dei Marauds, né su quella di Lansquenet. Possibile che Inès se ne fosse andata per sempre? Qui ci sono soltanto pochi posti sicuri per ormeggiare una barca fluviale di quella stazza, e proprio adesso, con l'acqua della piena, la Tannes rigonfia è meno clemente che mai. In aggiunta, la barca di Joséphine ha il motore che non funziona, per cui il massimo in cui Inès poteva sperare era di farsi trasportare a valle dalla corrente, e trovare forse un altro posto a Chavigny o Pont-le-Saôul. Perché era partita? Si era portata via Du'a? E quando, ammesso che volesse farlo, intendeva tornare?

E allora ho visto una cosa sull'argine, mezza calpestata nell'erba fangosa. Era una collana, ho pensato sulle prime: un piccolo filo di perline di vetro, legate da una catena d'argento. Forse Du'a l'aveva fatta cadere, ho pensato nel raccoglierla, e poi ho visto un crocefisso alla fine della catena.

«È un rosario.»

Joséphine è venuta a guardare. «È di Reynaud. L'ho visto sul camino in casa sua. Cosa pensi ci facesse qui? Pensi che sia stato *lui* a prendere la barca?»

Ho scosso la testa. «Non ne ho idea. Pensavo fosse stata Inès a farlo.» Possibile che lei si trovasse ancora ai Marauds? Se sì, sapeva dov'era Reynaud?

Ho cercato di chiederlo a Maya, ma è stato inutile. Sembrava più preoccupata per Du'a che per la scomparsa della barca, soprattutto a causa dei cuccioli che lei e gli altri tenevano nella vecchia *chocolaterie.*

Joséphine ha sollevato un sopracciglio. «Cosa?»

Maya si è messa una mano sulla bocca. «Non avrei dovuto dirlo. Snappy e Mord. Li nascondiamo lì. Monsieur Acheron voleva affogarli.»

«Pensi che Du'a potrebbe ancora essere lì?»

Joséphine ha alzato le spalle. «Vale la pena provarci.»

7.
☾

Giovedì 26 agosto

Siamo arrivate alla vecchia *chocolaterie* che dall'esterno pareva abbandonata. Fogli di plastica spessa coprivano la porta, le finestre e una parte del tetto. Un cartello di legno dipinto grossolanamente sulla porta recitava: PERICOLO: VIETATO L'INGRESSO.

Dentro, però, un'attività frenetica. Dietro la porta abbiamo trovato Luc Clairmont, Jeannot Drou, Anouk, Rosette, Pilou e, cosa più sorprendente, Alyssa; insieme a Vlad, una scala a libro, alcuni barattoli di pittura a emulsione, spugne, rulli, pennelli e la scatola di cartone con dentro i cuccioli. Fra tutti, erano riusciti a dipingere la maggior parte della cucina, il pianerottolo e quella che un tempo era stata la vetrina del negozio in una allegra tonalità primula, mentre su una parete ho notato un murale incompleto che cominciava a prendere forma: un groviglio per lo più astratto, con la forma di un animale di tanto in tanto all'interno del motivo, molto simile a quello del Café des Marauds. Pilou era chiaramente la forza creativa dietro a quest'opera, anche se gli altri lavoravano altrettanto sodo, riuscendo nel contempo a versare una buona dose di vernice su sé stessi, sui loro vestiti e su Vlad che sembrava unirsi con energia, se non con efficienza.

Quando siamo entrate, tutti si sono bloccati, tranne Vlad che, nel riconoscere un'amica, è esploso abbaiando a raffica.

Luc ha iniziato a spiegare. «Ho detto che avrei fatto dei lavori alla casa. Solo per riparare i danni. Poi ho trovato tutto

questo...» Ha indicato Pilou e la scatola dei cuccioli. «Ho pensato che, mentre erano qui, potevano pure rendersi utili. E così ho portato un po' di materiali e...» Si è interrotto con un sorriso imbarazzato. «Da allora le cose hanno cominciato un po' a sfuggirci di mano.»

«Lo vedo», gli ho detto cercando di tenere a freno l'entusiasmo di Vlad.

Pilou ha ammesso che Vlad è stato più un impiccio che un aiuto, anche se ha affermato che un cane da guardia era essenziale per proteggere i lavori in corso.

«Allora. Che ne pensi?» ha chiesto Anouk. Si trovava vicino a Jeannot Drou. Tutti e due erano coperti di vernice: manate gialle ornavano la T-shirt di Jeannot, mentre il viso di Anouk recava un'impronta simile su una guancia. «Siamo stati bravi, *maman?»*

Per un momento non sono quasi riuscita a parlare. Vedere di nuovo il posto così, dipinto vivacemente anche se non perfettamente, pieno di rumori di attività, tutte le ombre e i sussurri scacciati dalle loro risate...

Spiriti del male, via di qui. Le ho sorriso. «Direi di sì.»

È parsa sollevata. «Lo sapevo. Luc è venuto a cercarci. Ho pensato che andava bene se fossimo venuti tutti insieme.»

Ho guardato Alyssa con curiosità. Portava un cappello di paglia per proteggere i capelli dalla vernice fresca e sembrava essersi liberata dei suoi guai altrettanto facilmente che dell'*hijab.*

«Alla fine dei conti, nessuno si accorge di me a meno che non mi metta l'*hijab»,* ha detto. «Sono passata davanti alla panetteria di Poitou, e nessuno mi ha nemmeno guardata.»

«Siamo entrati dalla scala antincendio», ha precisato Pilou. «Nessuno sa che siamo qui. Tranne voi due, e Sputnik. »

«Sputnik?»

«Il mio gatto», ha risposto Pilou.

«Il tuo cosa?» ha chiesto Joséphine.

Pilou ha fatto il suo sorriso estivo. «L'ho sorpreso qui l'altro giorno, cercava di rubare il cibo dei cuccioli. Mord l'ha morsicato.»

«Ah. Capisco.»

«Vuoi dare una mano, Vianne? Mi servirebbe un po' di aiuto con il murale. E Rosette continua a voler dipingere scimmie su qualsiasi cosa, e non abbiamo neanche cominciato nelle camere da letto...»

Ho risposto: «Non oggi. Sto cercando la tua amica Du'a e sua madre».

Ho spiegato cos'era successo. Come mi ero immaginata, nessuno aveva più visto Inès o sua figlia da ieri. Ma perché se ne è andata così all'improvviso e senza neppure dirlo a nessuno? E che ne era di Monsieur le Curé? Nessuno sembrava saperlo.

Li abbiamo lasciati alle loro pitture e siamo uscite di nuovo sulla piazza. Rosette aveva raggiunto Maya, e sono corse entrambe fuori dal negozio, al sole, dove Poitou, seduto davanti alla chiesa, mangiava con aria cupa una *baguette* al formaggio. Sembrava sorpreso di vederci.

«Che ci fate lì dentro?» ha domandato. «Non sapete che quello è il posto della donna col *burqa?»*

«È lei che stavo cercando.»

Ha fatto una smorfia. «Allora buona fortuna. Non sta da qualche parte ai Marauds?»

«Penso che possa essersene andata», ho risposto.

«Non la vedo da giorni.» Gli è venuto in mente un pensiero improvviso. «Forse è scappata con Monsieur le Curé. Lui ha lavorato qui la settimana scorsa, sapete. A ripulire il caos che aveva provocato.» Al che ha riso fragorosamente, ma io e Joséphine no. Il pensiero che la partenza di Reynaud fosse collegata con la scomparsa della barca di Inès Bencharki non era del tutto inverosimile. In fondo, avevamo trovato il suo rosario a meno di venti passi da dove era ormeggiata. *Possibile* che l'avesse presa Reynaud?

Joséphine non la pensava così. «Credo l'abbia presa quella donna. Forse ha aggiustato il motore. O forse l'ha timonata più a valle, o forse l'ha venduta a qualcun altro. Onestamente, se lo ha fatto, non m'importa. Ne varrebbe la pena, pur di sapere che se ne è andata.»

«Dunque Karim aveva ragione. È scomparsa.»

Mi sono girata e ho avuto una visione spiacevole: Caro, che si

avvicinava decisa attraverso la piazza, con il marito Georges, con l'aria imbarazzata, al seguito. Père Henri era con loro. Lui mi ha scoccato un sorriso smagliante, senza senso, e ha dato un colpetto a Maya sulla testa.

Maya gli ha scagliato un'occhiataccia. «Al mio Jinni non sei simpatico.»

Père Henri era sbigottito.

«Il mio Jinni vive in un buco», ha detto Maya. «Ha dei topi. Mi ha dato tre desideri.»

Il sorriso di Père Henri si è allargato in modo grottesco. «Che bambina originale.»

«Peccato che le sia stato permesso di crescere allo stato brado», ha commentato Caroline, guardando Rosette in modo eloquente. «Con tutto quello che è capitato di recente ai Marauds, credevo che l'ultima cosa che la gente volesse fosse vedere i propri bambini scorrazzare dappertutto senza essere sorvegliati come si deve.»

Rosette ha fatto uno dei suoi rumori, un piccolo schiocco impudente. Nello stesso momento, uno dei tacchi a spillo di Caro si è infilato in una crepa fra i ciottoli. Caro ha cercato di liberarlo, ma il tacco era rimasto impigliato.

«Rosette!» ho esclamato.

Rosette mi ha rivolto un'occhiata innocente e ha ripetuto lo schiocco. Il tacco di Caro si è liberato così bruscamente che la scarpa è volata nella piazza. Père Henri è corso a recuperarla.

Maya e Rosette si sono scambiate degli sguardi e hanno fatto una risatina.

«Ha parlato a Karim?» ho chiesto a Caro. «Le ha detto che sua sorella ha lasciato Les Marauds?»

Ha annuito. «È un nostro buon amico. Un uomo molto gradevole: progressista, cortese, assolutamente apolitico, a differenza del vecchio Mahjoubi. Fossero tutti come lui.»

«Non sapevo che foste così intimi. E sua sorella?»

«Inès. Secondo me, lui ne farebbe volentieri a meno.»

Era all'incirca quello che aveva detto Joséphine.

«Perché?»

Caro ha fatto una smorfia. «Quella donna è un ostacolo. Ha

allontanato tutti quanti. Karim ce la sta mettendo tutta per portare la comunità nel XXI secolo. Guardi come è stato di sostegno alla sorella, non il carattere più stabile, e a quella sua povera bambina. È stato il primo a capire che bisognava sostituire il vecchio Mahjoubi, è stato lui a trasformare la palestra in quello che è oggi. Prima che arrivasse lui, quel posto era solo una scatola di cemento con dentro qualche tapis roulant. Adesso è un circolo sociale, un luogo d'incontro, un posto in cui gli uomini giovani possono riunirsi invece di bere alcol.» Ha inarcato le sopracciglia in direzione di Joséphine. «Magari i *nostri* ragazzi avessero qualcosa di simile.»

«Un tempo giocavano qui», ha detto Joséphine. «Mi ricordo il suo Luc giocare a calcio con Alyssa e Sonia.»

Caro ha emesso un suono sdegnato. «Non capisce la loro cultura. Non ci si può aspettare che maschi e femmine si mischino. Non ci sono abituati e può portare a ogni genere di guaio.» Ha fatto il suo sorriso glassato. «Lo dovrebbe tener presente.»

«Perché?» ha chiesto Joséphine dolcemente.

«Be', il *suo* ragazzo sembra molto amico della figlia di Inès Bencharki. E avendo visto cosa succede quando i figli di due culture si mischiano...» Si è interrotta di colpo, con l'aria annoiata, e mi sono chiesta se stesse pensando a Luc. «Quello che voglio dire, è che dobbiamo essere *vigili»,* ha concluso con un'occhiata severa a Georges, che sin qui non aveva detto una parola. «Alcune persone proprio non sono compatibili con il *nostro* genere di comunità.»

«Persone come Inès?» ho chiesto. «O forse come Alyssa Mahjoubi?»

Caro si è irrigidita in maniera vistosa. «Ovviamente lei ne sa più di me», ha risposto. Poi, volgendosi verso Père Henri: «Avanti, *mon père.* Abbiamo del lavoro da fare».

E con questo, lei e il suo entourage hanno proseguito verso la chiesa, dove, in assenza di Reynaud, proprio adesso i vecchi banchi vengono rimossi per fare posto a pratiche sedie di plastica, e i monitor arriveranno presto per annunciare l'ingresso di Saint Jérôme nel XXI secolo.

8.
☾

Giovedì 26 agosto

Joséphine era furiosa. «Come hanno potuto fare questo a Reynaud? Sanno quanto ama questo posto. Non avrebbero mai osato, se lui fosse stato *qui...»*

Era sicuramente vero, ho pensato. Come il vecchio Mahjoubi, Francis Reynaud non è un sostenitore delle nuove usanze. Non per la prima volta, mi sono chiesta come mai due uomini con tante cose in comune fossero diventati così nemici.

«Vieni a casa con me», le ho detto. «Prepareremo della cioccolata e parleremo. E comunque, qui non possiamo fare niente.»

E così siamo tornate alla casa di Armande, io ho fatto la cioccolata calda con il cardamomo e ho infornato una partita di paste alla pesca, pronte in venti minuti, usando la marmellata appena fatta e uno spruzzo di panna montata con un po' di armagnac. Rosette e Maya hanno aiutato in cucina, in maniera abbastanza caotica, e intanto Rosette cantava le sue canzoni senza parole mentre Maya si univa in modo solenne con strofe improvvisate di sua invenzione, dando colpetti al tavolo con il cucchiaio di legno: «Marmellata-fatta-in-casa...?».

« Bam-bam-bam-bam-badda-bam!... »

«La marmellata di pesche di Vian per il Ramadan!»

Joséphine non è riuscita a trattenersi dal ridere. «E io che pensavo che i maschi fossero più divertenti.»

«Stasera dovremmo portarne un po' al mio *jiddo»,* ha detto Maya, quando le paste sono state pronte. «Può mangiarne

qualcuna per l'*iftar.* Il mio Jinni ci ha messo dentro una magia per farlo stare meglio.»

«Spero di sì», ho detto.

Non precisamente una *magia*: ma abbiamo tutti i nostri segreti. Un sussurro, un segno, un pizzico di spezie. Il giro di una carta propizia. Una canzone.

Maya ha sorriso. «Funzionerà», ha detto. «È uno dei miei tre desideri.»

Bene, Maya. Forse funzionerà. Sono successe cose più strane. Dopo essere andata a trovarlo, so già che l'afflizione del vecchio Mahjoubi non ha niente a che vedere con la malattia. La causa sono quelli che Omi chiama *waswaas,* quei sussurri che si insinuano nella mente e portano sogni tormentati, depressione, disperazione. Il litigio con suo figlio. Il fatto che non sia più considerato un capo idoneo. La partenza di Alyssa, in circostanze così misteriose. Tutto questo deve aver contribuito all'improvviso declino del vecchio.

«Ne porteremo un po' quando ti riaccompagno a casa. Anche Alyssa vuole vederlo. Sono sicura che, fra voi due, lo farete stare bene.»

«Foxy lo farà», ha detto Maya.

Alle cinque, Anouk è tornata con Pilou, Luc, Jeannot e Alyssa, tutti di ottimo umore e schizzati di vernice da capo a piedi. Li ho spediti a lavarsi e a cambiarsi i vestiti e ho infornato un'altra partita di paste alla pesca, mentre Vlad se ne stava accucciato di fronte al fornello della cucina, con un forte odore di vernice fresca, e sognava, muovendo a scatti le zampe indaffarate. Poi ho fatto ancora un po' di cioccolata, con zucchero extra, caramelle morbide e panna, e ci siamo seduti intorno al vecchio tavolo di cucina pieno di cicatrici di Armande, a mangiare, bere e ridere, come se avessimo vissuto lì tutta la vita invece che due settimane soltanto.

«Il negozio ha un aspetto favoloso», ha detto Anouk. «Quasi bello come prima. Adesso l'unica cosa che serve è una nuova insegna...»

L'ho guardata. Lei ha dato un'occhiata a Jeannot. «Cioè, se qualcuno vuole farne di nuovo una *chocolaterie.* Non sarebbe

così difficile. Basterebbe metterci dentro un banco, qualche vetrinetta e forse un paio di tavolini e delle sedie...»

Rosette ha fatto segno: *Mi piace. Ho disegnato scimmie sul muro.*

«Era solo un pensiero», ha detto Anouk. «Ma non credo sia più una scuola.»

Oh, Anouk. Oh, Rosette. Le cose non sono mai così semplici. Non avremmo mai dovuto rimanere, mai sistemarci qui. Abbiamo vissuto a Parigi più a lungo che in qualsiasi altro posto io sia mai stata. Rinunciarci, ammettere la sconfitta, è assolutamente impensabile.

E poi, c'è Roux. Che cosa direbbe? Ha provato così tanto a costruirci una vita, a trovare un terreno comune fra la sua vita da zingaro e il nostro modo di vivere. Abbandonarla adesso, e per Lansquenet, sarebbe il peggior tipo di rifiuto. Lui sopravvivrebbe? Potrebbe adattarsi? È possibile che un vagabondo del fiume cambi? E io vorrei che lui ci provasse?

Un colpo alla porta ha messo fine ai miei pensieri. Joséphine è andata ad aprire. Forse pensava che potesse essere Reynaud.

Era Karim Bencharki.

Si è fatto largo oltre Joséphine come se lei fosse una tenda, e d'un tratto mi ha fatto tornare in mente Paul-Marie otto anni fa, ubriaco e furioso, che cercava di forzare la porta della *chocolaterie.* I colori impazziti, la faccia avvampata, aveva un bell'aspetto come sempre, ma adesso risplendeva di una luce nuova, una luce pericolosa, che sembrava un fuoco selvaggio.

Alyssa l'ha visto e si è irrigidita all'istante. Per un momento la strategia ha quasi funzionato. In quella stanza poco spaziosa, con i capelli tagliati corti, lei aveva un'aria così diversa dal solito che lui avrebbe anche potuto non farle caso. Gli occhi dorati si spostavano a scatti su una mezza dozzina di facce volte all'insù. Poi si sono allargati un po' nel soffermarsi su Alyssa.

«Allora è vero. *Sei* qui.» Quindi si è voltato verso di me e ha detto: «Mi spiace molto, Madame Rocher. Non avevo intenzione di irrompere in questo modo. Non so cosa le abbia raccontato Alyssa, ma è scomparsa da diversi giorni. La sua famiglia è stata...».

«Chi le ha detto che era qui?» gli ho chiesto.

«Non ha importanza. Avevano ragione.» Ancora una volta, si è rivolto ad Alyssa: «Che cosa pensavi, di scappare? Non lo sai che tua madre e tuo padre sono sconvolti?».

Alyssa ha risposto in arabo.

Lui l'ha interrotta. «Pazienza, vieni a casa.»

Alyssa non ha detto niente, ma ha scosso la testa.

«Sbrigati, Alyssa. Vestiti come si deve. Tua madre sta impazzendo...»

«Non mi importa. Non torno. E non spetta a te ordinarmelo.»

Un furioso cicaleccio arabo, attraverso cui sono brillati i colori convulsi di Karim. Lui ha fatto un passo verso di lei. Alyssa è indietreggiata, protestando, mentre la voce di Karim si è levata rabbiosa.

«La smetta! La lasci in pace!» Era Luc. «Sta con Vianne. È completamente al sicuro. Quando vorrà tornare a c-casa...» Sentivo il fantasma della balbuzie della sua infanzia cominciare a riaffiorare nella voce, ma lo sguardo era abbastanza stabile e il tono era sorprendentemente adulto. «Quando sarà pronta per tornare, lo farà. Ma tocca a lei scegliere.»

Per un momento Karim ha sostenuto il suo sguardo. Era chiaro che non si ricordava di Luc, il quale aveva trascorso la maggior parte degli ultimi due anni via, all'università. Poi ha fatto un altro passo. Vlad ha cominciato a ringhiare adagio. Karim ha dato un'occhiata sospettosa al cane.

«Tieni quel cane sotto controllo.»

Alyssa ha detto qualcosa in arabo.

Karim le ha lanciato uno sguardo truce e ha fatto un passo indietro. «È ridicolo», ha replicato. «Hai intenzione di dare spettacolo?» Con disprezzo, ha rivolto un'occhiata a Luc. «È *lui* la ragione per cui sei scappata? Che bugie hai raccontato a questa gente?»

Luc ha detto: «Penso che dovrebbe a-andarsene».

Karim ha guardato Luc più da vicino. Poi ha detto: «Conosco tua madre. Madame Clairmont, giusto? Ci è stata di grande sostegno. Mi chiedo che cosa penserebbe se sapesse della tua intromissione».

Per un momento Luc è stato colto alla sprovvista. Poi si è fatto sentire di nuovo, adesso senza la traccia di balbuzie. «Mia madre non c'entra niente. Questa è casa *mia.* Alyssa è mia ospite. E il cane di Pilou si innervosisce vicino alla gente che prova a minacciare i miei ospiti.»

Ho visto la sorpresa negli occhi di Karim. A dire il vero, il piccolo Luc ci aveva sorpresi tutti. Quel ragazzino passivo, cupo, che balbettava, era finalmente sfuggito all'influenza dominante di sua madre.

Alyssa osservava attentamente, il viso illuminato dallo sguardo di chi ha appena elaborato la risposta a una domanda che prima era irresolubile. Fra i capelli e sul viso c'erano ancora tracce di vernice gialla. Era incredibilmente giovane, tanto bella da strappare il cuore.

Karim ha fatto un gesto di protesta. Adesso sembrava più ferito che arrabbiato, come se fosse la prima volta che qualcuno resisteva al suo fascino.

Ha guardato Joséphine, appellandosi a lei.

«Madame Muscat...»

Joséphine ha scosso la testa. «Una volta conoscevo un uomo come lei», ha detto. «Ma, molto tempo fa, Vianne mi ha dimostrato che non dovevo scappare per essere padrona della mia vita. Anche Alyssa adesso lo sa. Ha degli amici che le vogliono bene. Non ha più bisogno di lei, né di nessun uomo, che le dica cosa fare.»

Karim si è guardato in giro in cerca d'aiuto, senza trovarlo.

«Porterò i suoi saluti a mia madre», ha detto Luc.

Karim si è girato e si è avviato alla porta, con un'ultima occhiata pericolosa che comprendeva Anouk, Rosette e me. «Fate attenzione», ha concluso. «Questa è una guerra. Non fatevi sorprendere nel fuoco incrociato.»

6.

☾

Giovedì 26 agosto

Il sole era basso. Presto sarebbe tramontato. Era quasi ora di riaccompagnare Maya a casa. Avevo anche promesso di portare delle paste e di andare con Alyssa a trovare il suo *jiddo.* Abbiamo augurato buonanotte agli altri. Ancora una volta, Alyssa si è messa l'*hijab.* Mentre si salutavano ho colto un'occhiata tra Anouk e Jeannot, qualcosa di vivace nei loro colori, una promessa di segreti a venire. Poi noi altre abbiamo impacchettato una scatola di cioccolatini e le paste alla pesca appena sfornate e ci siamo incamminate verso la casa degli al-Djerba.

Alyssa è rimasta in silenzio per tutta la strada. Anche Anouk era zitta, controllava i messaggi sul cellulare. Maya e Rosette sono corse davanti, facendo un gioco rumoroso in cui i nomi Bam e Foxy sembravano il tema ricorrente. Vedevo Bam in modo piuttosto chiaro, che rimbalzava a intermittenza sul viale acciottolato, ma sin qui Foxy non si era fatto vedere. Presumibilmente, Maya riesce a vederlo. Mi domando se ci riesce pure Rosette.

Siamo arrivate alla casa dalle persiane verdi e abbiamo bussato. Ci ha aperto la madre di Maya. Indossava un *hijab* giallo sopra jeans e *kameez* di seta. Quando ci ha viste il volto grazioso si è illuminato.

Maya ha strepitato: «Vianne ha portato dei dolci. Li abbiamo fatti noi! Io ho aiutato!».

Yasmina ha sorriso. «Sono contenta che siate tutte qui. Stavo proprio preparando la cena. Entrate!» In disparte, ha bofonchiato qualcosa ad Alyssa. Alyssa ha annuito ed è andata

di sopra. «Vi prego, entrate e "bevete un po' di tè. Mia madre e mia sorella sono qui entrate.»

L'abbiamo seguita nel salottino, dove Fatima e Zahra erano sedute insieme a Omi sui cuscini sul pavimento. Zahra era avvolta in una *djellaba* marrone e nell'*hijab* abituale. Fatima cuciva. Quando sono entrata, Omi ha alzato gli occhi con un'espressione tanto diversa dalla solita aria di impertinenza concentrata che ho avuto la certezza che il vecchio Mahjoubi fosse morto.

«Qualcosa non va?» ho chiesto.

Omi ha alzato le spalle. «Speravo che magari la mia Du'a fosse con te.»

Ho scosso la testa. «No, mi dispiace.»

«Sua madre l'ha portata via», ha detto Fatima. «Karim è a pezzi.»

«Davvero?» ho chiesto. «Non immaginavo che fossero così legati.» Non ho accennato alla visita di Karim alla casa di Armande, ma Zahra doveva aver colto qualcosa nella mia voce perché mi ha rivolto uno sguardo inquisitore. Fatima non se ne è accorta.

«Karim è affezionato a Du'a», ha detto.

Omi ha fatto un rumore sprezzante. «Ecco perché non le parla mai e non si prende neanche la briga di *guardarla* se le capita di trovarsi nella stessa stanza.» Ha fissato Fatima con aria di sfida. «Può averti rigirata, ma quella donna non è chi dice di essere.»

«Omi, per favore», è intervenuta Zahra. «Non si è già spettegolato abbastanza?»

Omi l'ha ignorata. «So queste cose. Sarò anche vecchia, ma non sono cieca. Dico che quella donna è la prima moglie di Karim e che Du'a è la loro figlia.»

Sono intervenuta in fretta e furia. «Ho portato un po' di provviste. Paste alla marmellata di pesca fatte in casa. Spero che le assaggerete, quando potrete.»

«Ne assaggerò una adesso», ha detto Omi.

«Omi, *per piacere...*»

Ho allungato la scatola. Lei ha guardato dentro. «Così *questa*

è la tua magia, Vianne. Ha il profumo dei campi di fiori di *Jannat.»* Ha rivolto a Rosette il suo sorriso da tartaruga. «E tu hai aiutato a farle, piccolina?»

«Noi tutte abbiamo aiutato.» Questa era Anouk. «Faccio cioccolatini da quando ho cinque anni.»

Il sorriso di Omi si è allargato. «Be', se queste non portano il vecchio giù da basso...»

«Verrà», ha detto Maya. «Ho chiesto al mio Jinni di farlo guarire.»

Omi si è mostrata sorpresa. «Ah sì? Al tuo Jinni, eh?»

Maya ha annuito con un'aria seria. «Mi ha promesso tre desideri.»

Ho detto: «Rosette ha un amico immaginario. Penso che anche Maya ne volesse uno».

«Oh, capisco. E poi? Fammi pensare. Forse ti trasformerà in una principessa. O forse mi farà tornare di nuovo giovane. O ti darà un tappeto magico di farfalline che può farti volare da qualsiasi parte nel mondo senza mai aver bisogno di passaporto...»

Maya le ha lanciato un'occhiata severa. «Omi, hai detto proprio una stupidata!»

Omi ha riso, stridula. «Allora è una buona cosa che ci sia tu a mantenermi saggia.»

Ma in sfida al pessimismo di Omi, meno di dieci minuti dopo Mohammed Mahjoubi è apparso sulla porta, con l'aspetto rinsecchito, però completamente vestito con la *djellaba* bianca e il cappello da preghiera. Alyssa era con lui, gli occhi sereni, sollevata.

Nel vedermi ha inclinato la testa. *«Assalaamu alaikum,* Madame Rocher. Grazie per aver riportato Alyssa.» Ha teso la mano ad Alyssa e le ha parlato piano in arabo. Poi si è rivolto a tutta la stanza con il suo francese dall'accento marcato.

«Ieri ho parlato a mia nipote. Mi ha promesso di riflettere sulle mie parole. E oggi, *Alhamdulillah,* ha deciso di venire a casa con me. La vita è troppo breve, e il tempo troppo prezioso perché si frappongano degli stupidi litigi. Domani parlerò a mio figlio. Qualsiasi cosa sia successa fra di noi, sono ancora suo

padre.» Ha fatto l'ombra di un sorriso. «E tu, mia piccola Maya, cos'hai combinato oggi?»

«*Noi* abbiamo fatto le paste. Paste magiche, per farti guarire.»

«Vedo. Paste magiche.» Il sorriso è parso rallegrarsi un po'. «Be', non dirlo a tuo zio Saïd. Non sono sicuro che approverebbe.»

«Spero che vogliate unirvi a noi per l'*iftar»,* ci ha detto Fatima. «Abbiamo più che abbastanza. Siete le benvenute.»

E così ci siamo sedute sui cuscini dai colori vivaci, gli uomini da un lato, le donne dall'altro. A noi si sono aggiunti Mehdi al-Djerba, con Ismail. il marito di Yasmina, che assomiglia molto a suo fratello Saïd, seppure senza la barba e in abiti occidentali. Mohammed ha detto le preghiere. Alyssa era tranquilla, ma sembrava contenta. Mi sono divertita nel vedere Maya mostrare a Rosette il modo giusto per mangiare, *è così che si fa, Rosette,* e poi, *stai diritta sul cuscino,* e Bam che faceva lo stesso, seduto diritto in modo buffo mentre baluginava fra le ombre.

Abbiamo cominciato con i datteri, il modo tradizionale per rompere il digiuno a Ramadan. Poi zuppa all'*harissa* con petali di rosa, *crêpes aux mille trous,* couscous allo zafferano e agnello arrosto speziato. Mandorle e albicocche per dessert, con *rahat lokoum* e riso al cocco. Poi le paste che avevamo portato e cioccolatini per tutti.

Mohammed Mahjoubi ha mangiato poco, ma ha accettato una pasta da Maya. «*Devi* mangiarne una, Jiddo. Rosette e io abbiamo aiutato a farle!»

Lui ha sorriso. «Certo. Come no? Specialmente se sono magiche.»

Omi non ha avuto esitazione. La mancanza di denti non la turba: lascia semplicemente che il cioccolato si sciolga. «Questo è meglio dei datteri», ha detto. «Dai, passamene un altro.»

Non è *vera* magia, ovvio. Ma il cibo che è stato preparato con amore *ha* delle proprietà speciali. Tutti quanti hanno elogiato i tartufi e le paste sono finite in fretta.

A questo punto Mohammed appariva stanco, e ha annunciato che sarebbe andato a dormire.

«Buonanotte», ha detto. «La giornata è stata lunga. E domani

sarà ancora così.» Ha rivolto ad Alyssa un'occhiata eloquente.

«Ma è ancora *presto...»* è intervenuta Maya. «E hai promesso che avremmo giocato a dama...»

«È quasi mezzanotte», ha detto Omi. «E i cioccolatini magici arrivano solo fino a un certo punto. Le persone anziane si stancano facilmente.»

«Tu non sei stanca», ha protestato Maya.

«Io sono indistruttibile», ha replicato Omi.

Maya ci ha pensato un po' su. «Ci serve il gatto», ha detto alla fine. «Hazi farà ritornare contento Jiddo. Chiederò al mio Jinni di occuparsene.»

Yasmina ha sorriso. «Bene.»

Mentre Yasmina metteva a letto Maya, Zahra è andata a preparare il tè alla menta; l'ho raggiunta in cucina e intanto gli altri chiacchieravano nella stanza accanto. Nel preparare il tè, si è tolta il velo: ho notato l'aria pensierosa.

«Sei ancora preoccupata per Inès.»

Ha alzato le spalle. «Se è così, sono l'unica.»

«Pensi che le sia successo qualcosa?»

Ha scrollato ancora le spalle. «Chi lo sa? Forse si è solo stancata di tutti quanti che spettegolano.»

« Tu credi che sia la prima moglie di Karim?»

Ha scosso la testa. «So che non lo è.»

Sembrava molto sicura. «Credi che sia sua sorella?»

Mi ha guardata. «So chi è. Ma non tocca a me dirlo.»

Il tè era forte e fragrante. Zahra usa la menta fresca, due manciate generose, messa in infusione in una teiera d'argento così grande che ci vogliono tutte e due le mani per sollevarla. Il vapore è sbocciato dal becco a forma di bocciolo di rosa come un genietto da cartone animato.

Il che mi ha fatto pensare al Jinni di Maya. Maya vede il suo amico animale come Anouk e Rosette vedono i loro? Lo ammetto, sono un po' sorpresa di non averlo scorto neanche di sfuggita. Le fantasie dei bambini sono sempre molto potenti, e io sono sempre stata sensibile. Ma adesso, nel vapore, mi sono ritrovata a cogliere tracce di qualcosa d'altro: un motivo che assomiglia a quello delle piume di ghiaccio sul vetro di una

finestra gelata. Mi sono avvicinata un po'. Il profumo di menta ci avviluppava entrambe.

«Zahra. Per favore. Vorrei essere d'aiuto», ho detto, e l'ho sfiorata con delicatezza, non con le mani, ma con i pensieri. È un trucco che a volte favorisce le intuizioni, anche se, la maggior parte del tempo, non offre altro che ombre e riflessi.

Un cesto di fragole scarlatte, un paio di pantofole gialle, un braccialetto di perline di giaietto nero, il volto di una donna in uno specchio. Di chi è quel volto? L'ho già visto? O è il volto della Donna in Nero? Se è così, è ancora più bella di quanto ci vogliano far credere i pettegolezzi. Ed è giovane, giovane in modo assurdo, con l'arroganza inconsapevole della giovinezza, l'aria di chi crede di non invecchiare mai, di non morire mai o di rinunciare alle sue illusioni. Anouk ha quell'aria. Una volta l'avevo anch'io.

Ho cercato di modellare il vapore profumato, di pettinarlo con le dita. La sua fragranza da fine estate era pulita e dolcemente nostalgica. Ho visto di nuovo le carte di mia madre, le ho viste con l'occhio della mente: la Regina di coppe, il Cavaliere di coppe, gli Amanti e la Torre...

La Torre. Spezzata e colpita dal fulmine, appare troppo affusolata per essere stata una fortezza. Una guglia sottile come una scheggia di vetro, decorativa, senza finestre. Chi, o *cosa,* è la Torre?

Certo, qui abbiamo due torri. Una è quella di Saint Jérôme, il rettangolino tozzo dipinto a calce con la piccola guglia mozza. La seconda è il minareto: il camino in disuso, adesso incoronato da una mezzaluna d'argento. Qual è la Torre sulla carta? La guglia della chiesa oppure il minareto? Qual è stata colpita dal fulmine? Quale starà in piedi e quale crollerà?

Una terza volta ho cercato di leggere il vapore. Il profumo di menta si è intensificato. E adesso, di nuovo, ho visto Francis Reynaud camminare lungo la sponda del fiume, immerso nei suoi pensieri, zaino in mano, spalle incurvate per ripararsi dalla pioggia. E ai suoi piedi c'era qualcosa: uno scorpione, nero e velenoso. Lui l'ha raccolto. Ho pensato: se Inès è lo scorpione, possibile che *Reynaud* sia il bufalo? E se è così, è già troppo

tardi perché io li salvi prima che affoghino?

Ho visto Zahra guardare con sospetto. «Cosa stai facendo?»

«Cerco di capire. La tua amica è scomparsa. Il mio amico anche. E se sai una qualsiasi cosa che potrebbe aiutare a...»

«Io non so niente», ha risposto Zahra. «Questa è una guerra. Mi spiace che tu sia coinvolta.»

L'ho guardata. «Che genere di guerra? »

Ha alzato le spalle e riannodato il velo. Dietro di lei, i suoi colori balzavano e danzavano. «Una guerra che non possiamo mai vincere, fra uomini e donne, vecchi e giovani, amore e odio, Oriente e Occidente, tolleranza e tradizione. Nessuno la vuole veramente, ma eccola. Non è colpa di nessuno. Io vorrei solo che le cose fossero diverse.» Ha porto la teiera d'argento. «Ecco, prendi questa. Io prendo le tazze.»

«Zahra. Aspetta. Se sai qualcosa...»

Ha scosso la testa. «Devo tornare. Mi dispiace per il tuo amico.»

10.

✝

Giovedì 26 agosto

Durante la notte è piovuto due volte. La prima volta ho sentito il rumore nel vicolo sopra la mia cella, e avrei voluto aver tenuto da parte un po' dell'acqua potabile della bottiglia nello zaino. La seconda, la tubatura rotta ha ricominciato a gocciolare acqua alluvionale, e ho capito che il fiume cresceva di nuovo. Tuttavia, sono riuscito a dormire un po', avvolto nel cappotto. Ho i piedi bagnati e congelati. Venderei l'anima per un bagno caldo.

L'orologio si è fermato. Forse l'umido ha danneggiato la pila. Ma tra il muezzin, le macchine e il suono distante dello scampanio di Saint Jérôme, mi accorgo che la mia cognizione del passare del tempo è abbastanza precisa. Per questo motivo posso essere certo che è stato fra le dieci e le undici di mattina che la porta della cantina è stata aperta e Karim Bencharki è entrato, da solo. Un forte odore di *kif* lo accompagnava. Sembrava arrabbiato e agitato.

Mi ha puntato la torcia elettrica negli occhi e ha chiesto: «Dov'è mia sorella?».

Ho cercato di dirgli che non lo sapevo. Ma Karim era troppo arrabbiato per ascoltare.

«Che cosa le ha detto? Che cosa stava facendo quella mattina?»

Gli ho risposto: «Non ho detto niente. Non so dov'è andata sua sorella».

«Non menta. So che la stava spiando.» La voce era affilata come la lama di un rasoio. «Che cos'ha visto vicino al fiume?

Che bugia le ha raccontato Alyssa?»

«Per favore.» Dio, detesto quelle parole. «È tutto un terribile errore. Mi lasci uscire e farò il possibile per aiutare. Ma mi lasci andare.»

Mi ha guardato. «A questo punto avrà fame e sete.»

«Sì. Per favore, mi lasci andare. Mi lasci andare e risolveremo la cosa. Se Inès è scomparsa...»

«Che cos'ha visto?»

«Gliel'ho detto. Non ho visto niente. Perché?»

Ha fatto un suono di frustrazione. «Hah! Sin da quando è arrivata, lei non ha mai lasciato in pace mia sorella. L'ha spiata dalla chiesa. Le ha fatto domande. Ha finto di aiutarla. Che cosa le ha detto mia sorella? *Che cosa sa?»*

«Proprio nulla. Per quanto ne so, sua sorella mi odia quanto lei.»

Capivo che non mi credeva. Perché? Di cosa aveva così paura? Che segreti nascondono? Mi sono ricordato di quello che mi aveva detto Sonia. *A volte, la notte va da lei. Lei lo ha stregato. Lui è ammaliato.* Al momento avevo accantonato queste parole come una fantasia dovuta alla gelosia. La donna è sua sorella, in fondo. Ma, se non lo fosse, *père?* Che prove abbiamo di *chi* sia?

«Non è sua sorella, vero?» ho chiesto.

Una pausa. «Chi glielo ha detto?»

«L'ho immaginato.»

Un'altra pausa, più lunga. Poi Karim è parso prendere una decisione. Ha spento la torcia, lasciandomi strizzare gli occhi per vederlo in faccia. «Le darò un'altra opportunità», mi ha detto con una voce nuova, fredda. «La prossima volta che vengo, porto i miei amici. Gli amici che ha incontrato domenica notte, vicino a casa sua, nel villaggio. E mi racconterà tutto. Altrimenti...» La voce si è fatta ancora più fredda e distante. «Possiamo farlo sembrare un incidente. Sembrerà un annegamento. Qualsiasi segno sul suo corpo apparirà opera del fiume. Non lo saprà nessuno. Non importerà a nessuno. Non è l'uomo più popolare da queste parti. Non la cercheranno nemmeno.»

E con questo, ha richiuso la porta lasciandomi nel buio.

Certo, stava cercando di spaventarmi. Lo so, *père* Non ho paura. Karim non è un assassino. Sarà anche responsabile dell'aggressione contro di me di domenica scorsa, ma quello non è la stessa cosa di un omicidio. Eppure...

Non lo saprà nessuno. Non importerà a nessuno. Non la cercheranno nemmeno. Almeno questo è vero, *père.* Se sparissi per sempre, qualcuno sentirebbe davvero la mia mancanza?

Circa un'ora più tardi, la porta della cantina si è riaperta. Sono balzato in piedi, aspettandomi di vedere Karim e i suoi amici. Invece, nel vano stretto della porta, è apparsa una donna velata di nero.

«Se prova a uscire, griderò.» La voce non era familiare. Ma pochissime di quelle donne parlano (eccetto fra di loro, chiaro), per cui non mi immaginavo di riconoscerla. Era giovane, però: questo lo capivo. Il suo francese era quasi privo di accento.

Ho visto che portava una scatola di cartone.

Ha detto: «Ho portato cibo e acqua. Li lascerò in cima ai gradini. Se nasconde il cartone, Karim e gli altri non sapranno che sono stata qui».

«Karim non lo sa?»

Ha scosso la testa. «Ho pensato che avrebbe avuto fame.»

«Allora mi faccia uscire», ho insistito. «Per favore! Giuro...»

«Mi spiace», ha risposto. «Sono venuta solo per portare il cibo.»

Il cibo si è rivelato essere una specie di minestra in una tazza di polistirolo, e un po' di pane, olive e fichi secchi avvolti in un pezzo di carta oleata. C'era anche dell'acqua, in una bottiglia di plastica, e una sorta di pasta. Quando la donna se n'era andata, ho mangiato e bevuto tutto e nascosto le carte e la scatola dentro a una delle cassette vuote.

Devo uscire di qui, ho pensato; prima che Karim e i suoi amici tornino. La donna in nero che mi ha portato il cibo: poteva trattarsi di Sonia? Forse. Ma l'avrei riconosciuta di sicuro. E poi lei sa che sono qui? Se sì, deve sentirsi in colpa. Forse è per questo che ha portato il cibo. Forse, la prossima

volta... Se ci *sarà* una prossima volta. Forse questo è stato il mio ultimo pasto. L'ultimo pasto di un uomo condannato. Se solo Maya tornasse...

Oggesù. Sono così disperato? Eppure, lei adesso è tutto quello che ho. Il mio ultimo, precario filo di speranze è riposto nelle mani di una bambina di cinque anni. Si ricorderà della sua promessa, *père?* O si è già dimenticata del gioco?

11.
☾

Venerdì 27 agosto

Un'altra notte, senza risposte. Le carte di mia madre non mi aiutano per niente. Ho preparato la cioccolata per le bambine e ho bevuto la mia dalla scodella di Armande: cremosa, intensa e molto dolce. Magari Armande fosse qui adesso! Quasi sento la sua voce. *Se il paradiso vale la metà di questo, smetterei di peccare domani.* Cara Armande. Come riderebbe nel vedermi in questo modo, così preoccupata per Francis Reynaud.

Può badare a sé stesso, direbbe. *Lascialo vagabondare. Gli fa bene.* Eppure, ogni istinto mi urla che Reynaud è nei guai. Pensavo che Inès Bencharki fosse la persona che avrei dovuto salvare, ma sbagliavo. Era *Reynaud.* Era Reynaud sin dal principio.

Cosa diceva la lettera di Armande? *Lansquenet avrà ancora bisogno di te. Ma non posso contare sul nostro ostinato* curé *perché ti dica quando questo accadrà.*

No, perché gli uomini come Reynaud non chiedono mai, non contano mai su nessuno. Lui ha cercato di aiutare Inès? È stato punto dallo scorpione?

Père Henri ne ha denunciato la scomparsa, ma la polizia non si sta dimostrando di alcun aiuto. Non c'è nulla a indicare che Monsieur le Curé sia stato vittima di un atto di violenza; anzi, non è stato lo stesso Père Henri a suggerirgli di prendersi un congedo? E quanto alla voce che Reynaud abbia lasciato la città a causa di nuove prove riguardanti l'incendio alla vecchia *chocolaterie,* sembra non vi sia nulla a confermarlo, con

estrema delusione da parte di Caro.

Sono passata dalla chiesa. Era vuota, se non per una catasta di sedie nuove e un paio di visitatori davanti al confessionale. Ho riconosciuto Charles Lévy e Henriette Moisson, e mi sono chiesta se anche loro stessero cercando il nostro *curé* scomparso.

«Non se ne è veramente andato», ha risposto Charles quando gli ho posto la domanda. «Non ci lascerebbe. Dove andrebbe? E chi si occuperebbe del suo giardino?»

Henriette Moisson era d'accordo. «In ogni modo, deve confessare. Non lo fa da secoli. Io non parlerò con quell'altro, il *perverti* che si nasconde in chiesa. È uno losco.»

«Quello è Père Henri Lemaître», ha detto Charles.

«Lo so», ha ribattuto Henriette.

Charles ha sospirato. «Si confonde. Meglio che la riporti a casa.» Si è girato verso Henriette e ha sorriso. «Andiamo, Madame Moisson. Si va a casa. Tati sta aspettando.»

Pure Joséphine non ha notizie. Sono passata dal caffè dove ho trovato Paul-Marie, pallido e non sbarbato con l'aria infelice e curiosamente trionfante allo stesso tempo.

«Oh, urrà, è la cavalleria. Arrivata per rimettere a posto il mondo? Guarire gli ammalati? Curare gli storpi? Oh, aspetta...» Ha fatto un sorriso privo di umorismo. «Immagino che i tuoi poteri speciali oggi debbano fare i capricci, perché, a quanto vedo, siamo ancora in un mondo di merda.»

«Non ho mai sostenuto di avere poteri», gli ho risposto.

Ha ghignato. «Vuoi dire che ci sono cose che *non puoi* fare? Perché se si deve credere alla stronza che ho sposato, tu puoi praticamente camminare sull'acqua. E quanto a quel suo marmocchio...»

«Pilou.»

«Be', secondo lui, tu sei un incrocio fra Mary Poppins e la Fata Confetto. Cioccolatini magici, animali invisibili, sai fare tutto, giusto? E adesso cosa sarà? Una cura per l'AIDS? Io mi accontenterei di un paio di gambe che funzionano, oh sì, e forse di un pompino...»

Ho detto: «Pilou è un bambino fantasioso. Penso che lui,

Maya e Rosette abbiano giocato a qualcosa».

Paul-Marie ha fatto una faccia acida. «È così che lo chiami? *Fantasioso*? Giocare tutto il giorno vicino al fiume con due pappemolle di bambinette? Tu di' pure che è fantasioso, io dico, troviamogli degli amici come si deve, e con questo intendo dei *maschi,* veri maschi francesi, non la feccia dei Marauds...»

Non ho abboccato. Paul Muscat è uno di quegli uomini che amano provocare. Invece ho chiesto: «Dov'è Joséphine?».

Ha scrollato le spalle. «Stamattina ha preso la macchina. Penso che sia andata a cercare quella barca. Be', buona fortuna a lei, dico io. Corre voce che l'abbiano presa gli zingari, o forse sono stati i *maghrébins.* Non vedo cosa importi, no? Non la usa mai, voglio dire, non da quando quel suo pel di carota se ne è andato.»

Quel suo pel di carota. Volevo dirgli quanto si sbagliava, ma svelerei un segreto di Joséphine, non mio. Così ho detto: «Dille che sono passata».

Ha fatto un'altra risata beffarda. «Se credi che abbia il tempo per starmene qui senza fare niente e consegnare i tuoi messaggini...»

«Dille che tornerò domani.»

«Ti aspetterò», mi ha risposto Paul-Marie.

12.
☾

Venerdì 27 agosto

Quando sono tornata a casa di Armande, ho trovato Alyssa ad aspettarmi. Vestita con *l'abaya* nera, il foulard che le copriva i capelli, sembrava tanto diversa dalla ragazza che avevo imparato a conoscere che per poco non l'ho scambiata per qualcun altro.

«Volevo ringraziarti prima di andarmene», ha detto.

«Torni a casa, allora?»

Ha annuito. «Jiddo sa cosa ho fatto. Dice che la *zina* non è stata mia. Dice anche che Karim non è l'uomo che finge di essere. E che mio padre è un brav'uomo, ma forse si fa lusingare troppo facilmente. E che mia madre... tiene in gran conto le apparenze.» Ha fatto un sorrisetto mesto. «Il mio *jiddo* sarà anche vecchio, ma sa giudicare molto bene il carattere delle persone.»

«Racconterà ai tuoi genitori quello che è successo?»

Ha scosso la testa.

«E tu?»

Ha alzato le spalle. «Il mio *jiddo* dice che sarebbe soltanto un male. Non c'è modo di ritornare indietro. Possiamo solo pregare che Allah ci perdoni e tentare di andare avanti con la nostra vita.»

Ma è possibile questo? Forse lo è, mi sono detta. Di sicuro Alyssa la pensa così: con l'ottimismo della giovinezza, crede di poter cancellare il passato. Ma il passato è uno straniero crudele che ci segna tanto quanto cerchiamo di segnarlo. Alyssa sarà soddisfatta, vivendo in quell'altro mondo?

Ho cercato di non pensare a quanto aveva detto Inès. *Un*

bambino vede un uccellino cadere dal nido. Lo raccoglie e lo porta a casa. Poi, delle due l'una. O l'uccellino muore quasi subito, o sopravvive per qualche giorno e il bambino lo riporta alla sua famiglia. Ma ormai l'uccellino si porta addosso l'odore degli esseri umani, e la famiglia lo rifiuta. Muore di fame, oppure lo uccide un gatto o gli altri uccelli lo beccano fino a farlo morire. Con un po' di fortuna, il bambino non lo saprà mai.

Ma io non sono un bambino, Inès. Alyssa non è un uccellino. La sua famiglia la riprenderà? Spero di sì. Forse. Forse no. Se no, penso che lei sia abbastanza forte per sopravvivere da sola, senza il loro aiuto. Nei pochi giorni in cui è stata con me, ho visto Alyssa cambiare. Non più un uccellino spaventato, sta cominciando a spiegare le ali. Può veramente ritornare al nido e fingere di non voler prendere il volo?

L'abbiamo riaccompagnata alla casa degli al-Djerba, dove il vecchio Mahjoubi stava aspettando. In apparenza sembrava calma, mai suoi colori erano turbolenti: trapassati di grigio, oltre che di arancio sanguigno e nero, tradivano la sua angoscia.

«Ce la farai?» le ho chiesto.

«*Inshallah*», ha risposto il vecchio Mahjoubi.

La faccia di Maya è apparsa alla porta. «Voglio venire anch'io. Voglio fare vedere a Rosette dove abita il mio Jinni. E poi, lui mi deve altri due desideri.»

Rosette mi ha guardata e ha fatto segno: *Voglio andare a vedere Foxy.*

«Va bene», ho risposto. «Ma non allontanatevi.» Mi sono girata di nuovo verso il vecchio Mahjoubi. «Vuole che venga con lei?»

«Grazie, no.» Ha scosso la testa. «Penso che sarà più facile se posso parlare a mio figlio da solo. È ora che lo faccia: è passato troppo tempo. L'orgoglio e la rabbia mi hanno ostacolato. Non sarebbe mai successo se non avessi permesso all'orgoglio di ostacolare la mia coscienza. Non lascerò che accada di nuovo. Sono stato cieco, ma adesso vedo. Che Allah mi dia la forza di far vedere anche ad altri.»

Ho annuito. «D'accordo. Ma se le serve aiuto...»

«So dove rivolgermi», mi ha risposto Mahjoubi.

13.

✝

Venerdì 27 agosto

Mi sono svegliato al rumore di colpetti dalla grata di metallo in cima al muro. Mi sono precipitato sulle casse accatastate, adesso quasi tutte sommerse nell'acqua della piena.

«Vianne?»

Non era Vianne, chiaro. Ma *era* Maya, e aveva portato un'amica. Questo avrebbe potuto darmi speranza, tranne che l'amica era Rosette, che parla a stento e, se anche lo fa, non si capisce granché.

Ho cercato di non far trasparire la frustrazione. «Maya. Hai detto a Vianne che sono qui?»

Ha fatto cenno di sì. Accanto a lei, Rosette osservava con occhi rotondi quanto piattini delle offerte. Attraverso la grata, le bambinette assomigliavano a una coppia di gattini da cartone animato che spiano un topo enorme.

«Perché non l'avete portata?»

Maya ha fatto una smorfia. «Ma tu mi devi ancora due desideri.»

Ho represso il desiderio di urlarle dietro. «Lo sai, Maya, mi sarebbe molto più facile esaudire i tuoi desideri se non fossi rinchiuso qui sotto.»

Le due bambine si sono scambiate un'occhiata. Maya ha mormorato qualcosa all'orecchio di Rosette. Rosette le ha mormorato in risposta, con una voce a singulti inframmezzata di risolini. Poi si sono rivolte di nuovo a me.

«Il mio secondo desiderio è che tu riporti il gatto.»

«Quale gatto, per amor di Dio?»

«Lo sai, il gatto che viene a casa nostra. Hazi.»

«Maya, è un *gatto»,* ho detto, «come posso sapere dov'è?»

La bambina ha guardato con aria solenne attraverso la grata. «Tu hai fatto stare meglio il mio *jiddo.* Ma lui è ancora triste, per colpa del gatto. Adesso, per favore, vuoi far tornare Hazi? Dopo ti lasceremo andare.»

Père, l'avrei ammazzata. Era come parlare a Henriette Moisson. Di fatto, mi sono lasciato sfuggire un mugolio di impazienza, e le due facce da gattini si sono tirate indietro come se un cane fosse balzato contro di loro.

«Maya, Rosette, mi dispiace. È solo che vorrei uscire di qui.»

Maya ha strizzato gli occhi alla grata. «No, fino a quando non avrai esaudito il mio secondo desiderio.»

Non c'è niente di più futile che tentare di discutere con una bambina di cinque anni, soprattutto attraverso una fessura di metallo non più grande di una buca delle lettere. Sono ritornato alla mia postazione sui gradini della cantina, tre dei quali sono ormai sott'acqua, e ho cercato di non cedere alla disperazione. A questo punto sarà solo una questione di tempo prima che qualcuno venga a sapere del nuovo gioco di Maya, e voglia vedere il Jinni. Fino ad allora, proverò a essere paziente, e a credere che in questa situazione assurda si possa trovare qualcosa di sensato. Da qui a una settimana, spero di poter ripensare a tutto e ridere dell'equivoco. Ma in questo momento, non vedo luce. E l'acqua cresce ancora: non abbastanza velocemente da rappresentare una minaccia immediata, ma quanto basta per spaventarmi. Può darsi che io non anneghi qui, *père,* ma potrei prendere la polmonite. E questo che Dio vuole da me?

Ed ecco di nuovo il richiamo alla preghiera. *Allahu Akhbar.* Sottoterra, ogni cosa è risonante. Sono caduto dentro a una conchiglia, con il rumore dei frangenti che mi circonda. Le voci del mondo di un giorno qualunque galleggiano sopra di me come rifiuti portati dalla corrente. C'è luce, attraverso la grata: luce brillante, gioiosa, frammentata, che danza e lampeggia come lucciole. Il vento è calato. Anche la pioggia. Forse, finalmente, l'Autan Nero ha fatto il suo corso. Lo spero.

Allahu Akhbar, Ash-hadu al-la. Il rumore della conchiglia è potente: la sua voce ostinata come il ricordo. Mi fa pensare alla duna gigante, alla grande duna bianca di Arcachon dove andavamo da bambini; alla corsa accecante verso il mare, all'arrampicata senza fine verso la cima, con il sole sulla sabbia come bronzo martellato e la nuca che si arrossava a mano a mano che mi arrampicavo.

E adesso, per la prima volta, mi colpisce l'idea che morirò qui, solo, dimenticato, indesiderato. Chi sentirebbe la mia mancanza, una volta andato? Non ho famiglia, e neanche amici. Mia madre, la Chiesa, preferisce Père Henri. Nessuno si spingerà molto lontano per cercarmi. E chi verserebbe una lacrima per Reynaud, tranne, forse, Reynaud stesso?

14.
☾

Venerdì 27 agosto

Avevamo iniziato a camminare lungo il viale verso il piccolo molo. Maya e Rosette aprivano la strada, Rosette che cantava la sua canzone senza parole. Maya si è unita. Foxy e Bam sembravano fatti l'uno per l'altro. Se socchiudevo gli occhi, vedevo Bam come un impercettibile scarabocchio arancione nella loro scia, anche se il nuovo compagno di Maya per adesso rimane invisibile. Certo, non li vedo sempre. Sono trascorsi mesi, addirittura anni, forse, da quando ho colto Pantoufle di sfuggita. Nel raggiungere la fine della strada, le due bambine sono svanite in uno dei viottoli che portano alla passerella sul fiume.

«Non allontanatevi», ho gridato. «E state lontane dall'acqua!»

Anouk mi ha guardata. «Alyssa starà bene?»

«Spero di sì. Non posso intromettermi. Più a lungo stava con noi, più diminuivano le probabilità che tornasse a casa.»

«Ma si è tagliata i capelli, e tutto. Le piace il calcio, Facebook e la musica pop. Ci ha perfino aiutati a ridipingere il negozio. Come può tornare a indossare il velo e a non uscire mai da sola?»

«Lo ha voluto lei, Anouk.»

«E Luc? Lo sai che è pazzo di lei.»

«Lo so, Anouk.»

Sembrava in tumulto. «Siamo venute qui per una ragione. Tu avresti dovuto sistemare le cose.»

Era così simile a Luc che sono sobbalzata. «Non posso farlo sempre, Anouk.»

«Allora qual è lo scopo?» Adesso era arrabbiata, le lacrime che si addensavano negli occhi. «Qual è lo scopo di quello che facciamo se alla fine non riusciamo a salvarli?»

Un uccellino, caduto dal nido.

«Non ho mai detto che avrei *salvato* qualcuno.»

«Non è vero», ha protestato Anouk. «Lo abbiamo già fatto. Possiamo farlo adesso. Abbiamo aiutato a cambiare la vita delle persone. Joséphine, Guillaume. Armande. Reynaud...»

E guardali adesso, Anouk, ho pensato. Otto anni più vecchi, ma cosa è cambiato? Non si è salvato nessuno. Qualche girovita che si espande, forse, il calore passeggero dei ricordi. Ma vai al Café des Marauds, e Joséphine è ancora lì. Anche Paul-Marie, sulla sedia a rotelle. Guillaume, con il suo vecchio cane. Armande sottoterra. E Francis Reynaud, tutti quanti solo dei nomi sulla sabbia soffiati via dal vento impietoso.

Anouk aveva un'aria di accusa. «Hai rinunciato. Non credi che possiamo cambiare le cose.»

«Non ho detto questo, Anouk.»

«Be', non mi importa. Lo farò io. Lo faremo insieme, io e Rosette. Sistemeremo le cose per Alyssa e Luc. Troveremo Reynaud. Metteremo a posto la *chocolaterie.* E allora *dovrai* credere...» Si è interrotta, con l'aria truce, le lacrime agli occhi.

«Che cosa c'è, Anouk? Perché d'improvviso è diventato così importante?»

Mia figlia ha scosso la testa, ostinata come un soldatino di piombo.

«Per favore, Anouk.»

Si è scostata. Per un bel po' non ha risposto. La sentivo cercare di trattenersi, di controllarsi. La mia piccola straniera è sempre stata un essere sorprendentemente riservato, che accumula segreti, tesori e sogni, un rompicapo che non si può mai risolvere del tutto. Ho aspettato.

«È Jean-Loup», ha risposto. «Non risponde alle mail. Ha promesso che lo avrebbe fatto, non appena uscito dalla sala operatoria. Ma l'operazione è stata tre giorni fa, e non mi ha mandato nessun messaggio e non ha postato niente su Facebook.» Adesso le lacrime le inondavano il viso. «Nessuno ha

avuto sue notizie. Proprio nessuno. E lui ha *promesso...»*

L'ho abbracciata e ho premuto il volto nei suoi capelli. «Andrà tutto bene, Anouk. Andrà tutto a posto.»

Ecco *perché* Anouk è stata tanto tesa e agitata negli ultimi giorni: nient'affatto per via di Jeannot, ma per via del suo amico, Jean-Loup Rimbault...

«Questo non lo sai. Non puoi esserne sicura.»

Hai ragione, Anouk. Sono solo parole. Le parole magiche più a buon mercato, come quando si fischia passando davanti a un cimitero. Ma a volte le parole sono tutto quello che abbiamo, e a volte i fantasmi vengono spaventati al punto di farli fuggire. Non ogni volta, ma ogni tanto...

E poi, proprio allora, è successo qualcosa. Rosette, che era rimasta a giocare nel vicolo laterale insieme a Maya, ha fatto un improvviso squittio di sorpresa. Ho sollevato lo sguardo e da sotto il ponte ho visto un movimento inaspettato. Possibile che fosse una *casa galleggiante?*

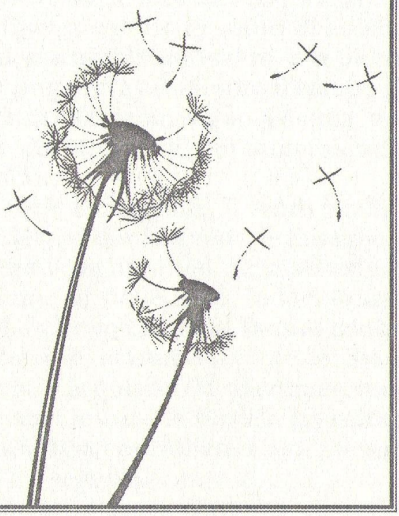
Siamo corse al ponte. *Era* una barca: no, non quella di Inès Bencharki, ma una barca fluviale verde scuro di piccole dimensioni, con un camino sghembo che tossiva fumo, decorata con vasi di fiori. E dal ponte abbiamo visto altre due barche, una gialla, una nera, già ormeggiate vicino all'argine.

Rosette e Maya sono corse a vedere.

Anouk si è girata verso di me, ancora una volta illuminata di aspettativa. «Lo sai cosa significa *questo,* vero?»

I vagabondi del fiume erano tornati.

I VAGABONDI DEL FIUME



1.
☾

Venerdì 27 agosto

I vagabondi del fiume. Un'invasione, ormeggiati presso il vecchio molo, barche fluviali strette, di quelle che non si costruiscono più, alcune dipinte in modo vivace, altre dai colori smorti, come vecchie roulotte panciute con i piccoli comignoli di latta e i tetti ondulati. Ora di mezzogiorno, ce n'era già una dozzina alle spalle dei Marauds. Le si poteva vedere dalla casa di Armande che domina il fiume e, con il calare della sera, abbiamo visto le loro luci cominciare a risplendere attraverso la Tannes e udito i rumori di attività mentre si cuocevano i pasti, si scambiavano saluti, e la piccola comunità galleggiante si preparava ad allestire il campo per la notte.

Anouk è convinta che sia un segno. Di cosa, non lo sa: ma per lei, il ritorno dei vagabondi del fiume significa un cambiamento del vento.

Bene, Anouk, forse hai ragione. Il vento è calato. Il cielo è limpido. Sul Boulevard des Marauds, le famiglie si apprestano a interrompere il digiuno nel diciassettesimo giorno di Ramadan. Un fiume di stelle lassù, le luci lungo il viale, la costellazione di barche sparsa sulla Tannes addormentata.

Stanotte, finalmente, eravamo da sole. Alyssa era tornata dai suoi e la casa ha riacquistato la sua dimensione normale. Ma Rosette, che ama le barche fluviali, ha voluto tornare a vederle; e Anouk voleva controllare i suoi messaggi, ma qui ovviamente non c'è segnale.

Lo ammetterò, sono stata contenta di vederle uscire. Troppa gente, troppo da fare, troppe preoccupazioni. Una mezz'ora da sola, ho pensato, mi avrebbe restituito la prospettiva. Ho

preparato una tazza di cioccolata calda e l'ho portata in giardino; l'aria è ancora fresca dopo la lunga pioggia, e gli odori della terra umida e della lavanda stanno appena ricominciando a risvegliarsi. Sotto di me, le strade dei Marauds. Sopra di me, le stelle.

Ho chiuso gli occhi. Scendono lenti i rumori della notte: il trillare dei grilli, la campana della chiesa, il *tic-tic-tic* della vecchia casa mentre si accomoda nella terra umida come una signora stanca su una sedia. Un nastro di musica, forse un flauto, galleggia sopra Les Marauds. Otto anni fa, quando sono arrivati i vagabondi del fiume, io stavo preparando il mio primo festival del cioccolato. Anouk aveva sei anni. Roux era uno sconosciuto. Armande era ancora viva. Adesso, ascoltando quella musica, riesco quasi a credere che nulla sia cambiato. Riesco quasi a credere che *io* non sono cambiata.

Tutto ritorna, ha detto Armande. *Alla fine il fiume riporta ogni cosa.* Cara Armande. Se solo fosse possibile. Se solo tu fossi con me adesso. Le cose che potrei raccontarti, i segreti che conosco...

Tutti si confidano con *qualcuno.* Gran parte dell'attrattiva della Chiesa Cattolica è di sicuro il confessionale con la relativa promessa di assoluzione. Reynaud confessava ogni giorno, senza eccezioni. Adesso che è Père Henri a occuparsene, la confessione è un evento settimanale, programmato per coincidere con le funzioni. Alcuni degli anziani sentono la mancanza di Reynaud. Gente come Henriette Moisson e Charles Lévy, che altrimenti parlano di rado con qualcuno. Per loro, è ben più di un prete: è un amico, un confidente. Il vecchio Mahjoubi era lo stesso per la gente dei Marauds; e forse, a modo mio, lo ero anch'io, ai tempi della vecchia *chocolaterie.* Ma a chi ci rivolgiamo *noi,* quando abbiamo bisogno di confessarci? Chi c'è, per ascoltarmi?

La cioccolata si era raffreddata. L'ho versata nei cespugli. Anche la notte era fredda; mi sono alzata, pronta a rientrare. E allora ho visto qualcosa, sull'albero di Armande. Deve esserci sfuggita, la settimana scorsa, quando abbiamo raccolto gli ultimi frutti: un'unica pesca, perfetta, appena maturata, miracolosamente intatta.

E così l'ho raccolta: il profumo era debole, ma ha preso vita con il calore delle mie mani. L'ho aperta e l'ho assaggiata. Le pesche di fine estate sono spesso prive di gusto e acquose, ma questa era ancora buona, ancora dolce, ancora lievemente muschiata di pioggia.

Armande aveva ragione: è sempre un peccato sprecare la frutta. Dovrei piantare il nocciolo vicino alla tomba di Armande, mi sono detta: le sarebbe piaciuto. C'è molto posto vicino al muro del cimitero, e in estate i bambini si intrufoleranno e ruberanno le pesche. Le piacerebbe anche questo. Lo so. Mi sono messa il nocciolo in tasca. Al di là dei Marauds, vedevo le barche fluviali che continuavano ad arrivare, le lanterne colorate a prua che facevano scarabocchi di fuoco sull'acqua. Perché così tante? Perché oggi? E Inès è forse fra loro?

Sembra improbabile. Eppure...

Conosco la comunità dei nomadi. Se c'è qualcuno che può trovare Inès, allora i vagabondi del fiume la scoveranno. E quanto a Reynaud, ovunque sia, di sicuro il pensiero della gente del fiume che invade Lansquenet-sous-Tannes sarà sufficiente per stanarlo dal luogo in cui si nasconde. Non sarà più lo stesso Reynaud che ha cercato di rovinare il mio festival del cioccolato otto anni fa, ma la sua diffidenza per gli estranei rimane. Non appena sentirà la notizia, tornerà a casa. Alla fine tutto ritorna a casa.

Ho guardato l'orologio. Erano le nove passate. Era ora che Rosette andasse a letto. Sapevo dove era andata insieme ad Anouk: alla passerella vicino alla Tannes, forse per cercare vecchi amici. Ho deciso di andare a cercarle, è solo una passeggiata di dieci minuti da casa, e mi sono incamminata nei Marauds, dove le luci del Ramadan lungo il viale erano echeggiate da quelle sul fiume.

Sono passata davanti alla casa degli al-Djerba. Le persiane erano semiaperte e nel passare li ho visti tutti mentre cenavano, ognuno rideva e chiacchierava, e il gatto era addormentato sul davanzale. Quel gatto deve avere almeno tre case. *Tieni un gatto dentro, e vuole solo uscire di nuovo. Tienilo fuori, e*

piange per rientrare. La gente non è tanto diversa. Per lo meno Maya ha esaudito il suo desiderio. Magari fosse tutto così semplice.

Sono passata anche dalla casa dei Mahjoubi, ma le persiane erano chiuse. Non c'era segno di vita. Spero che Alyssa e la sua famiglia siano riusciti a trovare un punto d'incontro. E adesso, alla fine del viale, l'ombra del minareto che si allungava sul vicolo che segnala l'ingresso alla palestra di Saïd e, nel vicolo, una donna in nero, che reggeva quella che sembrava una scatola di cartone. Mi sono fermata fra le ombre. La donna non mi aveva notata. Si è mossa rapidamente e in modo furtivo, ha aperto la porta della palestra, è entrata...

Chi potrebbe essere? mi sono chiesta. Tutti quanti erano a cena. E poi, perché una donna musulmana dovrebbe entrare in una palestra solo maschile?

C'era un piccolo passaggio sull'altro lato della palestra. Ho aspettato lì, nascosta alla vista, che la donna riapparisse. In meno di cinque minuti era tornata, ma senza la scatola di cartone. La donna era velata da capo a piedi, ma pure così ho riconosciuto Zahra al-Djerba. Sono uscita nel vicolo.

«Zahra?»

I colori l'hanno tradita. Dietro il velo, ho colto la sua apprensione. Ma la voce era piuttosto calma mentre diceva: «Ah, sei tu, Vianne. Stavo solo sistemando alcune cose del vecchio Mahjoubi».

«In palestra?»

Ha scrollato le spalle. «Non volevo disturbare. E poi...»

«Non volevi vedere Karim.»

Ha fatto un balzo. «Cosa intendi?»

Ho sorriso. «Solo una cosa che ha detto tua nonna. E lui è molto bello, esatto?»

«Sì, bello», ha risposto. «E pericoloso. Non preoccuparti. È assai poco probabile che lui faccia girare la *mia* di testa.» Ero sorpresa dal tono secco. Dopo la confessione di Alyssa e il mio primo incontro con lui, mi ero fatta una certa idea di Karim. Donne e uomini di ogni età, da Omi ad Alyssa, credono che sia infedele alla nuova moglie, ma tutti sembrano incolpare Inès piuttosto

che lo stesso Karim, eppure Zahra pare quasi divertita al pensiero che anche lei potrebbe farsi incantare dal suo fascino. «Mi rincresce, devo andare», ha detto. «Gli altri si chiederanno dove sono.»

L'ho guardata mentre si affrettava a tornare sul Boulevard des Marauds. Credevo a quello che mi aveva raccontato su Karim, ma il resto mi lasciava perplessa. Perché portare le cose del vecchio Mahjoubi alla palestra così tardi la sera? E perché lei diffida di Karim, quando tutti gli altri lo adorano?

Sono andata fino alla porta della palestra. Come sempre, l'insegna al neon era illuminata. Dentro era tutto tranquillo. Ho spinto la porta. Era aperta. All'interno, l'odore di cloro sopra un odore acquoso, acquitrinoso: questi vecchi edifici si allagano facilmente, la Tannes è al picco. A parte questo, non ho notato niente di insolito: niente, se non la forma dei tapis roulant e dei cavalli delineati dal neon nell'oscurità.

Ho gridato: «Ehi?». Nessuna risposta.

Ho chiuso la porta e sono ritornata sul viale. Attraverso lo stretto passaggio che conduce alla riva del fiume, vedevo luci e sentivo voci e musica. Gli zingari del fiume stavano festeggiando. Ho seguito il viale verso il fiume: attraverso gli alberi scorgevo fuochi e ombre mentre loro andavano e venivano. C'è qualcosa nei fuochi da campo che mi ha sempre attratta. Per questo mi sono ritrovata a muovermi, quasi senza rendermene conto, verso il molo e le luci, dove c'era qualcuno sulla riva del fiume che arrostiva delle patate sopra un fuoco improvvisato in un barile di metallo. Altri due guardavano dal ponte di una barca fluviale, e un terzo si stava esercitando in salti da scimmia e urlava: *Bam! Bam! badda-bam!*

Sono uscita dagli alberi.

«Maman!» ha urlato Anouk. «Abbiamo trovato Joséphine. E guarda! Guarda chi *altro* abbiamo trovato!»

Joséphine si è alzata non appena sono arrivata sul molo. Indossava dei jeans e un maglione da pescatore, e i capelli erano una corona pallida nella luce che proveniva dall'acqua.

«Volevo venire a cercarti», mi ha detto. «Ma...»

Ma io non la stavo ascoltando. Tutta la mia attenzione era

concentrata sulla figura sull'argine, la luce del fuoco da campo che le dorava la faccia, trasformando i capelli color paprika in un anello di fuoco...

«Ciao, straniera», ha detto la figura.

Chi altro poteva essere?, ho pensato.

Roux.

2.
☾

Venerdì 27 agosto

Joséphine ha cominciato a spiegare. «Sono andata a cercare la barca. Ho pensato che, se l'avessi trovata, allora forse Reynaud...» Ha scrollato le spalle. «Non l'ho trovata. Invece ho trovato Roux. E quella donna era con lui.»

Roux ha sorriso. Roux ha un sorriso molto accattivante, spigliato e allo stesso tempo riluttante, che si allarga fino agli occhi. Lì, questa volta, c'era una domanda. Sono salita sul molo e l'ho abbracciato. Odorava di fumo per il fuoco da campo e di qualcosa di non identificabile, ma familiare quanto il rumore del vento. Forse era l'odore di casa. Ho fuso le sue labbra con le mie, ci siamo baciati. Per un po', la domanda è rimasta senza risposta.

Ho chiesto: «Tu non accendi *mai* il telefono?».

Ha sorriso. «Ho perso il caricabatteria. E poi, quando ho ricevuto i tuoi messaggi...»

«Non ha più importanza. Adesso sei qui. Ma dov'è Inès?»

E ora Roux ha raccontato la sua versione della storia. Era arrivato in treno due giorni fa e si era ritrovato con qualche amico ad Agen. Sul fiume, tutti conoscono Roux: ha fatto dei lavori praticamente su ogni barca dalla Garonne alla Haute Tannes, la Tannes superiore, e la gente si fida di lui d'istinto. Avevano incrociato la barca nera più a valle, attraccata illegalmente appena fuori Agen, con Inès e Du'a ancora a bordo. Roux l'aveva subito riconosciuta: aveva riparato il motore e l'aveva riportata a casa.

«E Inès?»

Ha scrollato le spalle. «Ha detto che qui aveva dei problemi.

Che non aveva intenzione di prendersi la barca. Ma quando era andata alla deriva a valle, non sapeva come riportarla indietro.»

«Ti ha raccontato tutto questo?»

«E perché non avrebbe dovuto?»

È vero, certo: la gente parla con Roux. C'è qualcosa in lui che invita alla fiducia. Bambini, animali, gente bisognosa, come il Pifferaio Magico, acquisisce seguaci ovunque vada. E tuttavia, in Roux c'è un distacco che nessuno ha vinto: una ritrosia profonda e quieta a parlare di qualsiasi cosa riguardante il passato, un rifiuto a spiegare sé stesso, in qualsiasi circostanza. Di qui il suo rifiuto di parlare di Joséphine, o addirittura di fare cenno all'esistenza di Pilou, anche se doveva sapere che il suo silenzio lo avrebbe fatto apparire colpevole.

Ma sul fiume, tutte queste cose sono permesse. Nessuno fa troppe domande. Le amicizie si fanno sulla base di un mezzo fusto di benzina preso in prestito. Il fiume ha solo il presente: il passato viene lasciato alle spalle sulla riva. I nomi sono il più delle volte dei soprannomi, nessuno ha documenti. Precedenti penali, errori passati, famiglie divise: non conta nulla di tutto questo. La vita è poco ingombrante e semplice.

Ho guardato di nuovo Joséphine. Mi pareva vagamente turbata, i suoi colori tremuli e appena visibili. Forse è il fatto di rivedere Roux, ho pensato con un fremito di disagio. Ma era assurdo; più probabilmente è soltanto preoccupata di trovare Reynaud.

Roux, invece...

Un paio di giorni sul fiume hanno risvegliato qualcosa in Roux. Difficile dire esattamente cosa: una specie di fulgore rimasto assente tanto a lungo da non sapere quasi più che era svanito. Una chiatta a un ormeggio permanente non è la stessa cosa di una barca fluviale. Ci sono regole da seguire, oneri da pagare, e a Parigi la comunità del lungofiume è di un genere molto diverso. Qui, sulla Tannes, lui è di nuovo libero. E il cambiamento è ancor più impressionante in quanto lui non se ne rende conto.

«Dove sono Inès e Du'a, adesso?»

«Le ho riportate qui in macchina», ha risposto Joséphine.

«Roux mi ha telefonato. Presumo che siano andate a casa.»

«Non hai visto dove?»

Ha scosso la testa. «No. È importante?»

Anouk osservava con aria impaziente. «*Maman*! Jean-Loup mi ha mandato un messaggio!»

L'ho abbracciata. «Sono contenta. Sono sicura che starà bene.»

«E ci sono le *patate!*»

«Patate?» ho chiesto.

Roux ha indicato il fuoco da campo. «Ho trovato queste patate che crescevano spontanee tutt'attorno all'argine. Assaggiane una, Vianne. Sono decisamente buone.»

Ho usato un bastoncino appuntito per recuperare una delle patate arrostite. Sotto la buccia annerita, era buona: farinosa, dolce e un po' rosata. Anche gli altri si sono serviti, le abbiamo mangiate seduti sul ponte e, fra Joséphine e me, gli abbiamo raccontato di Reynaud, di Inès e di Alyssa, e di tutto quello che era accaduto da quando noi tre eravamo arrivate...

La storia ha richiesto parecchio tempo. Una volta terminata, Joséphine è rientrata per occuparsi di Pilou, lasciandoci di nuovo soli. Rosette e Anouk erano in cabina, già addormentate, sotto le coperte rimboccate.

La luna cominciava a calare e la Tannes era ricoperta di moscerini. Roux ha buttato una manciata di trucioli secchi sulle braci del fuoco: l'odore è stato intenso e immediato, citronella e lavanda, salvia, legno di melo e pino, come i fuochi da campo della mia infanzia.

Ho detto: «Mi ha raccontato di Pilou. E di come ha mentito a Paul-Marie».

«Oh.» Gli occhi erano indecifrabili.

«Scusami.»

«Di cosa?»

Cosa potevo dire? Scusami per aver creduto che mi avessi mentito? Per aver pensato che avessi potuto condurre una doppia vita così tortuosa, mentre per tutto il tempo fingevi di essere aperto come il palmo della tua mano?

Ho alzato le spalle. «Adesso non importa. Mi sei mancato, Roux. Ci sei mancato.»

Mi ha preso la mano. «Allora perché non tornare a casa?» La domanda era di nuovo nei suoi occhi. «Vianne, tu non vivi più qui. Sei venuta solo per una vacanza. Ma eccoti qui, di nuovo a Lansquenet, a fare tutte le stesse cose che hai fatto l'ultima volta, a farti coinvolgere...»

«Pensi che non *dovrei* farmi coinvolgere?»

Ha scrollato le spalle.

«Ma è stata Armande a portarmi qui. Mi ha scritto per una ragione. Ha detto che ci sarebbe stato qualcuno che avrebbe avuto bisogno del mio aiuto...»

Ha scrollato nuovamente le spalle. «Qualcuno c'è sempre.»

«Cosa vuoi dire?»

Mi ha guardata. Gli occhi erano verdi come certe susine. «Forse sei tu ad avere bisogno di Lansquenet, non il contrario.»

Si sbaglia, ovvio. Io non ho bisogno di Lansquenet. Ma le sue parole avevano aperto qualcosa dentro di me, una cella segreta di nostalgia e dolore. *Perché faccio queste cose ?* ho pensato. Perché rispondo al richiamo del vento? Ci sarà mai un tempo in cui potrò essere libera da questo bisogno senza tregua?

No, non sto piangendo. Non piango mai.

Ci siamo seduti insieme sul ponte. Ho trovato il punto sulla sua spalla che combacia così perfettamente con la mia testa, e siamo rimasti seduti a lungo, ad ascoltare le rane e i grilli che frinivano fra i giunchi. Poi, senza parlare, ci siamo allontanati furtivamente verso il riparo degli alberi e lì abbiamo fatto l'amore, al chiaro di luna, con il profumo della terra verde umida e la notte che scendeva intorno a noi. Strano, come ci si abitua alle nostre piccole routine familiari: mi ha colpita che non avessimo fatto l'amore così, all'aperto, da quando siamo stati qui l'ultima volta.

Poi siamo tornati alla barca dove Anouk e Rosette dormivano ancora. Roux ha portato delle coperte sul ponte, e ci siamo sdraiati lì, a osservare la Via Lattea ruotare come una girandola...

Ho impiegato parecchio per addormentarmi. Intanto, la notte si era placata. Perfino le rane adesso tacevano, e la Tannes era di un bianco brumoso, luminoso. Mi sono alzata e mi sono seduta vicina al fuoco da campo, a guardare il cielo che impallidiva.

Roux non ha mai difficoltà a dormire, proprio come non ricorda che ora è, né il giorno della settimana. Se fosse una carta dei Tarocchi, lui sarebbe il Matto, che fischia al cielo, le stringhe delle scarpe slacciate, dimentico di ogni ostacolo, il Matto che dice sempre la verità, a volte senza neppure saperlo.

Eppure si sbaglia, no? Non ho mai avuto bisogno di Lansquenet. In un certo modo ci sono legata, ma non ne ho mai fatto davvero parte. Come potrei? Sono uno spirito libero. Ho viaggiato troppo lontano, visto troppe cose per ambientarmi in uno spazio così angusto. Lansquenet-sous-Tannes. Com'è assurdo che un posto tanto piccolo e meschino debba mantenere una presa così salda sul mio cuore. Cos'ha Lansquenet? È un paesino come qualsiasi altro da queste parti lungo le sponde del fiume Tannes. Un posto assolutamente ordinario, non attraente come Pont-le-Saôul, né storico quanto Nérac. Sì, certo, ha dei ricordi; ma così ha Parigi, così ha Nantes, così hanno cento città diverse, cento comunità diverse. Non devo nulla a nessuna di loro. Se chiamano, io non sento. Allora perché questo posto è diverso? Sono ancora uno spirito libero? O sono soltanto un cespuglio che viene fatto rotolare, ovunque mi porti il vento?

All'alba sono tornata al mio posto sul ponte e ho provato di nuovo a addormentarmi. Devo esserci riuscita, perché, quando mi sono svegliata, il sole era alto e Roux se ne era andato, le bambine si muovevano con aria assonnata dentro la cabina, e il vento di nuovo era cambiato.

3.

✝

Sabato 28 agosto

La donna in nero è ritornata ieri sera. Questa volta ha portato un thermos di tè alla menta e fette di agnello arrosto freddo avvolte in qualche genere di crespella. Mi ero ripromesso che questa volta non mi sarei lasciato andare a nessuna supplica poco dignitosa, così ho preso il cibo senza una parola; l'ho soltanto guardata in su dalla base dei gradini, ormai tutti sommersi tranne due. Di conseguenza, devo stare in piedi con l'acqua fino alle cosce.

Questo è parso metterla a disagio. «L'acqua smetterà presto di crescere», ha detto. «Oggi non è piovuto tutto il giorno.»

Ho alzato le spalle e non ho detto nulla.

«Sta bene? Non ha una buona cera.»

In verità, *père,* soffro le pene dell'inferno. Ho addosso gli stessi vestiti bagnati dal giorno in cui sono arrivato qui, e Dio sa quali batteri galleggiano nell'acqua. Penso di avere la febbre, ho i brividi, la mano mi fa ancora male.

«Sto bene», ho risposto. «Mi piace qui.»

Mi ha osservato sopra il velo che le copre il viso. «Vianne mi ha raccontato cosa ha fatto. Come ha aiutato Alyssa quando si è buttata nella Tannes. E come non lo abbia detto a nessuno.»

Ancora una volta ho alzato le spalle.

«Allora perché ha cercato di bruciare la scuola di Inès e di sabotare la sua casa galleggiante?»

Quel commento finale è stato sufficiente per convincermi che non era Sonia. La voce è diversa, comunque: più secca e più

nasale. Ho detto: «Parli con Sonia Bencharki. Lei sa che non ho niente a che fare con questo».

«Sonia? Non Alyssa?»

«Glielo chieda e basta. Le dica perché mi trovo qui. Le racconterà quello che è successo.»

Mi ha guardato a lungo. «Forse lo farò.»

Chiaro, non ho nessuna certezza che Sonia racconti la verità a questa donna, ma non mi rimangono molte opzioni. Per lo meno le ho insinuato un dubbio.

Non sono sicuro di come sia potuto succedere. Ho sempre fatto il mio dovere. Sono queste persone, questi *maghrébins.* Tutti uno più pazzo dell'altro. Ho provato a fare del mio meglio per aiutarli, *père,* e alla fine questo dove mi ha portato? Mi ritrovo nelle mani di una bambina di cinque anni, di un gatto smarrito e di una donna in nero. Se non fossi così stanco, *père,* lo troverei quasi divertente. Ma sono esausto: il poco che sono riuscito a dormire sui due gradini rimasti asciutti è stato interrotto da sogni così vividi da non sembrare sogni. Parecchie volte sono stato svegliato da quelli che sembravano dei colpetti sulla grata, anche se, quando sono andato a indagare, non c'era mai nessuno. La mia mente deve farmi degli scherzi. Ho la gola secca. Ho mal di testa. Ho finito il thermos di tè, ma non sono riuscito a mangiare il cibo che la donna mi ha portato. L'unica cosa che voglio adesso è dormire, se possibile per sempre. Dormire fra lenzuola di lino pulite, con la testa dolente su un cuscino...

Spunta l'alba. Il richiamo alla preghiera. *Allahu Akhbar. Dio è il più grande.* Queste sono le prime parole che sente un neonato, le prime parole pronunciate in una nuova casa. *Allahu Akhbar. Dio è il più grande.* E adesso, quella mezz'ora di silenzio prima che il tapis roulant ricominci e le campane risuonino forti da Saint Jérôme, dove Père Henri dirà Messa davanti alla mia assemblea-

Ma è la *mia* assemblea? L'immagine di Père Henri Lemaître che si appropria di Saint Jérôme, sostituisce le panche di legno con delle sedie e forse installa uno schermo per PowerPoint, mi colma di repulsione. Eppure ciò non spiega interamente il

violento senso di perdita che provo, l'isolamento, il desiderio per il mio posticino ordinato nel mondo. Anche prima di tutto questo, *mon père,* non sono mai stato uno di loro. Pur essendo nato qui, non ho mai sentito di fame parte. Ero separato dagli altri da qualcosa di più della mia vocazione. Ora che sono qui nell'acqua, mi sembra così evidente. Su una cosa Karim aveva ragione: nessuno sentirà granché la mia mancanza. Non ho mai toccato davvero i loro cuori, sono riuscito soltanto a fare rimordere le loro coscienze.

Perché è così, *père?* Vianne Rocher potrebbe dire che è perché io non stabilisco mai dei legami. Mi tengo a distanza. È così sbagliato? Un prete non può permettersi di essere troppo amico dei parrocchiani. L'autorità va conservata. Eppure, senza la mia *soutane,* chi sono? Un paguro senza il guscio, indifeso verso ogni predatore?

4.
☾

Sabato 28 agosto, 9.40

Quando è tornato, con *croissants* e *pains au chocolat,* erano appena passate le nove. Li abbiamo mangiati fuori, sul ponte, mentre Anouk faceva il caffè nella cucina di bordo e Rosette giocava con Bam sull'argine.

«Sarei arrivato qui prima», ha detto, «ma la gente continuava a fermarmi per parlarmi.»

Oggi Père Henri dice Messa. La piazza sarà piena di gente. Poitou fa la maggior parte dei suoi affari di sabato e domenica: pasticcini per il pranzo, torte alla frutta, flan alle mandorle, il *pain viennois* che prepara solo durante i fine settimana e nelle occasioni speciali. Di solito l'assemblea dei fedeli passa prima in chiesa, poi in panetteria. In fondo lo spirito va nutrito, non solo con la Scrittura, ma con la *pâtisserie.*

«Nessuna notizia di Reynaud?» gli ho chiesto.

«No. Solo del nuovo prete, Père Henri. Si è fatto in quattro per parlarmi. Ha detto che rispetta le mie scelte di vita e quelle della comunità dei nomadi, e ha voluto sapere quando ce ne andremo.»

Ho dovuto ridere. «Quindi, nessun cambiamento da quella parte?»

«Almeno Reynaud era onesto.»

«E pensi che Père Henri non lo sia?»

Ha scrollato le spalle. «Penso che abbia troppi denti.»

Anouk ha divorato la colazione in tre bocconi, poi è corsa via a cercare Jeannot. Adesso che Jean-Loup si è messo in contatto con lei, l'altro amico ha di nuovo la priorità: i suoi colori sono

vivaci, verdi e nitidi, come il giovane amore innocente.

Rosette stava facendo un gran baccano intorno all'imbocco di uno dei vicoli che portano alla strada. Le ho chiesto che cosa vedesse laggiù.

Maya, ha fatto segno. *Foxy.*

«Ah. Allora lo vedi anche tu?»

No. Lui vive in un buco.

«Una tana di volpe?»

No. Vuole uscire.

«Ah. Capisco.» Come Bam e Pantoufle, Foxy ha già acquisito una quantità di caratteristiche interessanti. Bam ha una vena birichina che riflette la natura volatile di Rosette. Pantoufle è un compagno affabile. Ma Foxy sembra personificare il sentimento ribelle di Maya: forse lei è già conscia delle regole e delle restrizioni che la circondano. Questo, e il fatto di aver scelto una volpe, quanto di più vicino a un cane che ci sia.

Ho controllato il Boulevard des Marauds. Maya era lì, esuberante con i sandali Disney e la maglietta di *Aladdin.* Mi ha fatto un cenno prima di svanire nel piccolo passaggio. Ma a circa trecento metri da lei, dal viale scendeva un gruppetto compatto e risoluto, che da lontano assomigliava a pezzi degli scacchi, tre pedoni neri e un vecchio re bianco, diretto al molo.

Il re era Mohammed Mahjoubi. Ho riconosciuto la barba bianca, la corporatura, la camminata lenta ma dignitosa, la *djellaba* bianca che porta sempre. I pedoni erano donne, tinte in *niqab!* da lontano, difficile sapere chi fossero. Inès era fra loro? Un campo di tensione indugiava sul gruppo come una calamita sulla limatura di ferro. Lungo tutto il viale, le porte si sono aperte, gli scuri richiusi di colpo, la gente è uscita per vederli passare.

Anche Roux l'ha percepito e mi ha sorriso: «Pensi che sia un comitato di accoglienza?».

Non era un comitato d'accoglienza. Quando ha raggiunto il molo, altra gente si era unita al gruppetto. Ho riconosciuto Alyssa, insieme a Sonia e alla madre, con Saïd Mahjoubi, un altro re, che si avvicinavano dal lato opposto. Poi c'erano Omi, Fatima, Zahra con il solito *niqab* e Karim Bencharki, un passo

indietro, vestito come sempre in camicia e jeans, l'aria controllata, ma arrabbiata.

Omi mi ha salutata con una risata gracchiarne. *«Hee,* che circo!»

«Cosa succede?»

Non ha avuto il tempo di rispondere. Nell'avvicinarsi al molo, Karim ha lanciato una raffica di *staccato* di arabo, e si è diretto subito alla casa galleggiante. Il vecchio Mahjoubi gli ha bloccato la strada. Karim ha cercato di spingere da parte il vecchio.

«Che cavolo succede?» ha chiesto Roux.

Saïd si è girato verso Roux e ha detto: «Queste case galleggianti non possono stare qui. Questa è tutta proprietà privata».

«Davvero?» ha chiesto Roux. «Perché il *curé* pareva suggerire che potessimo stare qui senza limiti di tempo.»

«Il *curé?»*

«Père Henri», ha risposto Roux.

A quel punto è seguito un altro scambio in arabo. «Parlerò a Père Henri», ha detto Saïd, rivolto a Roux. «Forse non ha considerato a fondo l'effetto che questo può avere sulla nostra comunità.»

Il vecchio Mahjoubi ha scosso la testa. «È Ramadan», ha detto. «Qui sono tutti i benvenuti, purché ci sia rispetto reciproco.» Si è girato verso Roux. «Rimanete quanto desiderate.»

Saïd sembrava scocciato. «Io non credo che...»

«Dobbiamo rifiutare ospitalità?» La voce del vecchio Mahjoubi era tenue, ma non aveva perso autorità. Saïd gli ha scoccato un'occhiata risentita. Il vecchio Mahjoubi ha soltanto sorriso.

«Molto bene», ha detto Saïd alla fine. «Mio padre fa una considerazione valida. Non vogliamo litigi e conflitto durante il nostro periodo di celebrazione. Tutto ciò che chiediamo è che mostriate rispetto e vi teniate a distanza.»

Karim era saltato sul ponte e stava guardando dentro la cucina di bordo.

«Mi scusi. Questa è la mia barca», ha detto Roux.

Karim si è voltato e l'ha fissato. «La *sua* barca?»

Sono risalita ancora sul molo. «Ieri Inès è tornata a casa sana e salva», ho detto. «Non è venuta a casa sua?»

Karim aveva l'aria interdetta. «No, non è venuta. Sta dicendo che è qui, nel villaggio?»

Roux ha raccontato di nuovo la sua storia. Mentre gli altri ascoltavano, ho colto l'occasione per chiedere ad Alyssa: «Com'è andata, ieri?».

Ha scosso la testa. «Non mi parlano. Pensano che io abbia disonorato la famiglia.»

«Gli passerà presto», ho detto a bassa voce. «E Karim?»

Ha scrollato le spalle. «Io ho *totalmente* chiuso con Karim.»

«Be', è già qualcosa.»

«Lui continua a volermi vedere da sola. Gli ho detto che non volevo.»

«E tua sorella?»

«Meh.» Alyssa ha alzato le spalle. «Penso che il bambino la faccia star male. Non mi parla più molto, ma vedo che è stanca.»

Ho dato un'occhiata a Sonia, che se ne stava da sola a guardare il fiume. C'era qualcosa di un po' triste nel suo atteggiamento; nell'avvicinarmi ho visto che gli occhi luccicavano di lacrime.

«Qualcosa non va?» le ho chiesto.

È parsa sorpresa. Un effetto del portare il *niqab* è quello di dare a chi lo indossa l'illusione dell'invisibilità, e di scoraggiare il contatto con gli estranei. I suoi occhi, belli e contornati di kohl, hanno evitato nervosamente il mio sguardo.

«Lei è Vianne Rocher, vero?» ha detto. «Alyssa mi ha detto di lei.» C'era un cenno di censura nella vocina monotona dietro il velo.

Ho sorriso. «Sono felice di incontrarti», ho detto. «Spero che possiate venire tutte e due a trovarci.»

Ancora una volta, quell'aria allarmata. Sonia Bencharki non è abituata agli inviti informali da parte di estranei. Sotto il velo, c'era una giostra di colori nauseanti e chiassosi. La ragazza era preoccupata per qualcosa. Tristezza, paura, forse perfino colpa...

Ho notato Karim osservarmi dalla sua posizione vicino alla barca. Ho pensato che fosse a disagio nel vederci insieme. Sonia si è accorta di lui che guardava e si è allontanata di qualche passo. L'ho seguita.

«Per favore. Io non posso parlarle.» La voce era quasi inudibile.

«Perché no?»

«Mi spiace. Mi lasci stare.»

L'ho lasciata andare. C'era troppa gente intorno a me per cercare di provare a far breccia nella sua reticenza. Zahra ha detto: «È timida, tutto qui. È veramente una ragazza molto dolce».

Proprio come Alyssa, mi sono detta. O almeno, come era stata Alyssa prima di Karim Bencharki. Ho guardato di nuovo Karim mentre stava sul molo a parlare con Roux e mi sono chiesta in che modo un uomo fosse riuscito a guadagnare tanto ascendente sulla piccola comunità. Sì, è bello. Sì, ha fascino. E da quanto ho sentito da Caro Clairmont, ha fatto moltissimo per portare Les Marauds nel XXI secolo. La sua influenza su Saïd ha fatto sì che la moschea sia diventata più progressista, il suo lavoro alla palestra ha dato un obiettivo ai giovani maschi del quartiere. Strano, quindi, che la sorella adotti un'immagine così tradizionale, a meno che, chiaro, le voci non siano vere, e il velo portato da Inès non sia solo un'esibizione di modestia e nasconda qualcosa di molto diverso.

Ma quello che ho visto l'altra notte, e di nuovo stamattina, indica che anche lui ha un lato oscuro. Il modo in cui ha trattato Alyssa, la mancanza di rispetto per il vecchio Mahjoubi; e, adesso, il comportamento arrogante con Roux. Si sa già che è capace di tradimento. Adesso, comincio a chiedermi se non è capace di altro. Ha dimostrato di poter essere aggressivo. È anche violento? Può darsi che Sonia abbia paura di lui? E che dire di Inès e Du'a? Lo stanno evitando deliberatamente?

Zahra mi stava osservando, un'aria curiosa negli occhi scuri. Era la stessa aria che c'era negli occhi ieri notte, vicino al retro della palestra. Erano cose del vecchio Mahjoubi quelle che

Zahra stava trasportando? O forse appartenevano a Inès?

Ho alzato lo sguardo al minareto che si innalza in cima al viale. Affusolato, bianchissimo, elegante, incoronato con una mezzaluna d'argento. E al di là dell'acqua, il piccolo campanile quadrato di Saint Jérôme: comune, inflessibile, disadorno. Due torri, che si fronteggiano l'un l'altra attraverso la Tannes come pezzi di una scacchiera...

«Tu sai dov'è, vero?» ho chiesto.

Zahra ha annuito. «L'ho vista ieri sera. Le ho raccontato del tuo amico Reynaud e di tutto quello che è successo qui. E poi ho parlato a Sonia.» Ha dato un'occhiata alla ragazza, quindi ha pronunciato qualche decina di parole in arabo.

«Che cos'ha detto? Ha visto Reynaud?»

«No.» Zahra ha scosso la testa. «Ma so dov'è. Mi dispiace, Vianne. Lo so quasi dall'inizio.»

L'ho fissata. «Ma... perché?»

Ha alzato le spalle. «Pensavo di proteggere Inès.»

«E adesso?»

Mi ha guardata e ha sorriso. «E adesso vuole parlarti.»

5.

✝

Sabato 28 agosto, 10.00

Le dieci. Fine della Messa. Perfino qui, dentro alla balena, Père Henri continua a tormentarmi. Certo, riconoscerei le mie campane ovunque. Le loro voci sono inconfondibili. E nel giro di un minuto, eccolo lì, seduto nel mio confessionale, ad ascoltare segreti, a distribuire *Ave,* prendendosi ancora una volta il mio posto.

Un colpetto sulla grata. Era Maya. Maya e Rosette, in realtà: due paia di piedini, uno decorato con principesse della Disney, l'altro giallo-limone. E un gatto dall'aspetto sazio, tenuto saldamente da Maya, che emetteva una serie di miagolii lugubri.

«Ecco. Allora hai trovato il gatto.»

Mi ha fatto un sorriso luminoso, felice. «Ieri sera. L'ho portato a casa di Jiddo.»

«Meraviglioso.» Per la verità, *père,* mi sentivo ben poco vivace. Mi girava la testa e avevo un tale mal di gola che potevo appena farmi sentire. «E poi, mi chiedo? Un pony? Un appuntamento con il papa? Un cappello che canta?»

«Questa è una vera sciocchezza. I cappelli non cantano.»

Ho cercato di controllarmi. Devo essere frastornato per la febbre. L'impulso di ridere era quasi travolgente, eppure, *mon père,* non sono un uomo naturalmente propenso al riso. Ho pensato alle minacce di Karim Bencharki e sono riuscito a concentrarmi un po'.

«Per favore. Maya. L'hai raccontato a Vianne?»

«A-ah. Le ho raccontato tutto di te.»

«Che cos'ha detto?»

«Che era carino.»

Ci ho riprovato. «Maya, ascolta. Io non sono un Jinni. È stato Karim Bencharki a mettermi qui.»

Maya ha piegato la testa di lato. «Se non sei un Jinni, allora come fai a esaudire i desideri?»

«Maya! Vuoi ascoltarmi?»

«Il mio *terzo* desiderio...»

Non c'è modo di discutere con la logica implacabile dell'infanzia. Di colpo, per la prima volta da decenni, stavo per mettermi a piangere. «Per favore, Maya. Sono malato. Ho freddo. Sono pieno di dolori. Ho paura di morire qui...» D'improvviso la piccola grata era diventata la grata del confessionale. Ma questa volta, *io* ero il penitente e Maya il confessore. Era ridicolo. Però non ho potuto trattenermi. Forse perché ero febbricitante, forse perché perfino una bambina di cinque anni era meglio di nessun confessore. «Sono un prete, e ho paura di morire. Assurdo, eh? Ma non ho mai creduto al paradiso. No, non veramente. Non nel mio cuore. All'inferno, sì, *posso* credere. Ma il paradiso sembra il genere di cosa che si racconta ai bambini quando hanno paura del buio. La fede riguarda l'obbedienza, l'adesione alle regole, il mantenimento dell'ordine. Altrimenti avremmo l'anarchia. Lo sanno tutti. Per questo la Chiesa ha la sua gerarchia: una piramide stabile a cui è affidato il comando; ogni membro al suo posto, con la disposizione di divulgare le informazioni solo ai diretti interessati. Il pubblico accetta quello che scegliamo di rivelare. Dio, a Sua volta, fa lo stesso. Ordine. Controllo. Obbedienza. Perché se lasciamo che la gente conosca la verità - che nemmeno noi abbiamo *certezze* - allora tutto ciò che la Chiesa ha costruito nel corso degli ultimi duemila anni non sarebbe altro che una manciata di carta e polvere...»

Mi sono fermato per prendere fiato. A dire il vero, *père,* cominciavo a sentirmi stordito. Tre giorni senza un vero contatto umano mi hanno lasciato con una sensazione molto strana. Ho allungato le dita verso la grata: pensavo che, se Maya mi avesse visto, avrebbe creduto alla mia storia. Con uno sforzo, sono riuscito appena ad arrivarci.

«Maya. Sono qui. *Guardami.»*

Maya ha premuto la faccia contro la grata. Rosette si è unita a

lei: ho visto i ricci rossi risplendere alla luce del sole. Hanno guardato dentro verso di me: due faccine serie, solenni e implacabili. Per un momento le ho immaginate come dei giudici, pronti a emettere la sentenza.

«Il *mio* terzo desiderio...»

Ho fatto un urlo. Ma la gola mi faceva così male e la testa era così debole che è emerso soltanto un piagnucolio. Maya ha continuato, incurante: «Il mio terzo desiderio è che Du'a torni a casa. La barca è tornata, ma Du'a e la sua *memti* non c'erano. E così devi riportare indietro Du'a, come hai fatto con Hazi. E dopo sarai libero. Proprio come l'Aladdin di Disney».

Ho rinunciato. Era impossibile. Avevo dato tutto quello che avevo, e non era ancora abbastanza.

«Mi spiace», ho sussurrato. Ancora non sono sicuro del perché.

Il volto di Maya si è ritirato dalla grata. Per un momento, Rosette ha indugiato. Sapevo già che rivolgermi a lei sarebbe stata una perdita di tempo, eppure c'è qualcosa di perspicace in quei curiosi occhi da uccellino.

«Di' alla tua mamma che sono qui. Dillo a *qualcuno.* Ti supplico.»

Rosette ha fatto un suono debole, un verso da chioccia. Significa che ha capito? Poi ha messo la mano sulla grata. Sembrava un'assoluzione. E in quel momento la pila di casse sotto i piedi ha ceduto, facendomi cadere di lato nel buio, nell'acqua gelida.

Per un attimo sono stato completamente sommerso. Per qualche secondo sono stato preso dal panico, ho lottato per tornare in superficie, poi mi sono rimesso in piedi, ho scostato dagli occhi i capelli gocciolanti e mi sono riavviato ai gradini.

6.
☾

Sabato 28 agosto, 10.15

Nessuno tranne Omi ci ha viste andare via. Ma nel dirigerci al viale, lasciandoci dietro la scena sul molo, sono stata certa di cogliere uno sguardo incuriosito da sotto un foulard annodato morbidamente. Omi al-Djerba è troppo vecchia per il *niqab;* anzi, mi dice giuliva, alla sua età, di sicuro l'*hijab* è una precauzione inutile. Be', sarà pure vecchia, ma gli occhi sono ancora sagaci, e la sua curiosità è infinita; così non mi ha sorpreso vederla, appena pochi minuti dopo, seguirci a distanza, su per il viale, oltre la casa degli al-Djerba, verso il ponte che porta a Lansquenet.

Zahra aveva persuaso Sonia a venire con noi. Sulle prime Sonia era parsa riluttante all'idea di vedere Inès, ma Zahra le ha parlato di nuovo in un arabo basso e furioso, una frase in cui ho colto il nome *Karim,* che è parsa convincerla.

Adesso si è guardata alle spalle. «Omi ci sta seguendo.»

«Non facciamoci raggiungere», ha detto Zahra.

Così noi tre abbiamo affrettato il passo. Omi faceva la finta ingenua, soffermandosi a guardare la vista dal ponte. Ma quando siamo arrivate in Place Saint Jérôme, aveva abbandonato ogni finzione, aveva sollevato le gonne e sgambettava a più non posso per raggiungerci.

Erano le dieci e un quarto: la Messa era finita, ma la piazza era ancora affollata. Un gruppo di uomini giocava a *pétanque* nell'appezzamento di terra battuta dietro la chiesa, e ci saranno stati venti clienti in coda davanti alla panetteria di Poitou. Alcuni hanno guardato straniti Zahra e Sonia nei loro abiti neri. Ai

Marauds il *niqab* conferisce una sorta di invisibilità. Dall'altra parte del fiume succede il contrario. Una veste nera attira l'attenzione, un velo invita alla speculazione. Joline Drou stava uscendo da Poitou con una scatola di dolci, il nastro della stessa identica tonalità di rosa del suo tailleurino da chiesa e del cappellino, un tocco. Ci ha rivolto un'occhiata di compassione ed è passata oltre in una nuvola di Chanel N° 5.

Zahra si è fermata fuori dalla vecchia *chocolaterie.* Adesso i giocatori di *pétanque* ci stavano guardando: un gruppetto di uomini di mezza età, fra i quali Louis Acheron.

«Scommetto che è un tipino sexy», ha detto con uno sguardo di apprezzamento a Sonia. «Non mi dispiacerebbe vedere cosa c'è sotto *quello.»* Non ha tentato di abbassare la voce: per quanto riguarda Louis, tutte le persone in *niqab* sono cieche e sorde.

«E *io* scommetto che il pene di quell'uomo è molto piccolo», ha replicato brillantemente Omi, ricordandomi molto Armande.

«Omi, vai a casa», ha detto Zahra. «Questo non ha niente a che vedere con te.»

Omi ha fatto la sua risata stridula. «Niente a che vedere con me, *heh?* Come se non sapessi che lì dentro tenete nascosta la mia piccola Du'a.»

«Come hai fatto a saperlo?» ha chiesto Zahra.

Omi ha sorriso. «Me lo ha detto il gatto.»

Zahra ha scosso la testa, irritata. Avevamo già attirato troppa attenzione per tenere una discussione fuori dal negozio. «Va bene, entra pure. Ma non andare a raccontarlo a tutti.»

Zahra ha bussato. Du'a ha aperto la porta. Per un momento non l'ho riconosciuta. L'avevo sempre vista con la stessa veste nera di sua madre, i capelli coperti da un *hijab* puntato stretto intorno al viso. Ma adesso portava un *kameez* rosa sopra blue jeans e scarpe da tennis, e i capelli erano legati in una lunga treccia. Avevo pensato che avesse dieci o undici anni; ora, vedendola bene, ho immaginato che fosse un pochino più grande, e ne avesse forse tredici o quattordici.

L'abbiamo seguita dentro la *chocolaterie.* Con le pareti dipinte di fresco, sembrava quasi uguale a quando io e Anouk l'abbiamo

aperta la prima volta. Il pavimento di pietra era nudo tranne per un piccolo tappeto, qualche cuscino e un tavolo basso; la casa odorava di vernice e incenso.

Omi ha detto: «La mia piccola pesca! So che hai fatto una gita a valle».

Du'a ha annuito. «Abbiamo visto il papà di Rosette. Ci ha aiutato ad aggiustare il motore.» Mi ha rivolto un sorriso timido. «Lui è mitico. Pilou parla sempre di lui.»

«Tua madre c'è?» ho chiesto.

C'era: in jeans e *kameez* rosso; ma, diversamente da Du'a, non si era tolta il velo. Perfino dentro casa, Inès Bencharki tiene il volto nascosto, i capelli celati sotto un fazzoletto nero. Al chiuso, sembra un po' indecente, perverso, inequivocabilmente ostile. I begli occhi erano sottolineati ancora una volta da una striscia di tessuto colorato. Sopra la striscia l'espressione era vacua, quasi indifferente.

«Sono contenta che sia salva», ho detto. «La gente cominciava a preoccuparsi.»

Ha scrollato le spalle. «Ne dubito molto. Qui non sono la persona più popolare.» Si è girata verso Zahra, la quale, come Sonia, si era levata il velo non appena varcata la soglia. «Ti avevo detto di portare Vianne Rocher. Perché hai portato una banda di idiote?»

Omi ha riso. «Davvero accogliente, come sempre. Perché ti nascondi qui dentro, quando sai che tuo fratello ti sta cercando?»

«Mi sta *cercando* adesso?» La voce era secca.

«Sì, e se ti importasse di qualcuno oltre che di te stessa...»

«Smettila, Omi», è intervenuta Zahra. «Non hai idea di quello che sta succedendo.» Si è girata verso Inès. «Ho parlato al prete. Devi raccontare la tua storia.»

«Intendi dire Reynaud?» ho domandato. «È qui?»

Ma Sonia stava guardando Inès con un'espressione di curiosa intensità. Era la prima volta che la vedevo senza velo, e sono rimasta colpita dalla somiglianza con Alyssa. Hanno gli stessi lineamenti minuti, delicati, gli occhi grandi, espressivi, il bottoncino di diamante nella narice. Ma, mentre Alyssa è vivace e intelligente, Sonia appare smorta e priva di colore. Aveva dei

cerchi scuri attorno agli occhi, la bocca era racchiusa fra due rughe di tristezza.

«Perché sei andata via?» ha chiesto. «Se dovevi tornare così, allora perché sei andata via?»

Inès ha alzato le spalle. «Tu non capisci.»

«Avrei dovuto?» ha replicato Sonia. «Fra me e Karim le cose andavano bene prima che arrivassi tu a rovinare tutto. E se ci avessi lasciati in pace, allora forse avremmo avuto una possibilità...»

Inès ha avuto un aspro scoppio di riso. «È *questo* che pensi? Che avevi una possibilità?»

Sonia ha scosso lentamente la testa. «Penso che tu sia una donna cattiva. Non lo lascerai mai andare. Gli hai fatto un incantesimo, così lui non può appartenere a nessun altro. Pretendi di essere così modesta, così pura, ma sanno tutti come sei veramente. E se pensi sia rimasto ancora *qualcuno* che ancora crede che tu sei sua sorella...» Si è fermata, senza fiato e tremante. Era più pallida che mai.

Inès ha indicato i cuscini sul pavimento. «Siediti», ha detto con voce secca. «Tutto questo dramma non farà di certo bene al bambino.»

In silenzio, Sonia ha obbedito. Aveva gli occhi infuocati e fieramente asciutti. In quel momento sembrava così giovane, ancora più giovane di Alyssa, e mi è parso difficile credere che fosse davvero incinta.

Poi Inès si è girata verso di noi. La voce era dura e fredda. Ho controllato i suoi colori: sotto il velo non c'era traccia di nervosismo o pena. Anzi, sembrava quasi sprezzante, serena come può essere solo una donna che ha abbandonato la speranza di redenzione.

«Così, tutti pensano che io abbia mentito. Che non sono chi ho detto di essere. Che sono la sgualdrina di Karim e che Du'a è sua figlia.»

Nessuno ha risposto.

Inès ha proseguito. «Bene, in parte è giusto. Ma vi assicuro, io non sono la puttana di nessuno.»

«Lo sapevo!» ha esclamato subito Omi. «Sei sua moglie, no?»

Inès ha scosso la testa. «No, non è così.»

«Non ti credo», ha detto Sonia. «Altrimenti, perché uscire di soppiatto per venirti a trovare nella notte, quando crede che io stia dormendo? Perché non pensa a nessun altro? Perché si è comportato come un pazzo da quando te ne sei andata?»

Inès ha fatto un lungo sospiro. «Pensavo di poter evitare tutto questo. Pensavo che quello che c'è stato fra me e Karim potesse finalmente essere sepolto e dimenticato. Una volta ho cercato di metterti in guardia su di lui, così come ho cercato di mettere in guardia tua sorella. Ma la guerra fra me e Karim ha fatto troppe vittime. Non posso più tacere. Mi spiace se questo provoca dolore. Non avrei mai voluto farlo.»

Sonia sembrava sconcertata. «Non capisco.»

«No, immagino di no.» Inès si è seduta accanto a lei. «Fate come a casa vostra», ha detto. «Forse ci vorrà un po' di tempo.»

Ci siamo sedute sui cuscini. Omi si è infilata una mano in tasca e ha tirato fuori un amaretto. «Se devo ascoltare questa cosa, ho bisogno di un aiutino.»

Inès ha sollevato le sopracciglia. «Il vecchio Mahjoubi direbbe che stai cavalcando l'asino del diavolo.»

«L'asino del diavolo e la pecora di Shaitan. Sono vecchia. Avanti, sentiamo questa storia!»

Sopra il velo, gli occhi color del fumo si sono strizzati per il divertimento. «Molto bene. Fatemi raccontare chi sono. Ma prima vi dirò chi non sono. Io non sono la sorella di Karim. E non sono la sua sgualdrina, e neanche sua moglie. *Al- hamdulillah,* io sono sua madre.»

7.
☾

Sabato 28 agosto, 10.25

Per un momento la stanza ha taciuto. Poi è arrivato un fuoco di fila di domande, esclamazioni, dinieghi. Sua *madre*? Era ridicolo. E anche se fosse stato vero, allora perché Inès voleva nasconderlo? Perché attirare sospetti, quando avrebbe potuto essere accettata, rispettata...

Quando alla fine i quesiti sono cessati, Inès ha cominciato il suo racconto. Ha un accento che è sia forte sia insolitamente formale, il francese smozzicato e terribilmente accurato di qualcuno che ha imparato la lingua su libri di testo vecchi di decenni.

«Avevo sedici anni quando ho avuto Karim. La mia famiglia era povera. Vivevamo in una fattoria in campagna, i miei genitori, tre fratelli, due sorelle e io. A dieci anni, i miei genitori mi hanno mandato in città a fare la cameriera. Sono finita ad Agadir, a lavorare per una famiglia ricca. In famiglia c'erano tre figli, due bambine e un maschio. All'inizio credevo di essere fortunata. Andavo a scuola. Ho imparato a leggere. Ho studiato matematica, storia e francese. Ho appreso a cucinare e a pulire la casa.» Per la prima volta ho pensato che le tremasse la voce. Poi ha proseguito. «Io avevo quindici anni. Il figlio, Mohammed, diciotto. Una notte è venuto in camera mentre dormivo. Ha detto che se lo avessi raccontato a qualcuno sarei stata licenziata. Mi ha violentata. L'ho raccontato a sua madre. Lei mi ha buttata fuori. L'ho detto alla polizia. A loro non interessava.»

Anche a quindici anni, ho pensato, Inès doveva essere stata caparbia. Trattata come colpevole dalla polizia (la prima cosa che

le avevano chiesto dell'aggressione era stata se fosse vestita in maniera appropriata), licenziata dai suoi datori di lavoro, aveva cercato di trovare un impiego in un'altra casa. Ma nessuno se la sarebbe presa senza referenze. Dormiva per strada ed elemosinava il cibo. Era stata arrestata due volte. La seconda volta, la polizia aveva svolto un'ispezione intima, e scoperto che era incinta.

«La polizia ha chiamato mio padre», ha continuato Inès. «Lui è venuto ad Agadir in autobus, un viaggio di sei ore. Ma quando ha sentito la mia storia, mi ha girato le spalle ed è tornato indietro da solo. La mia famiglia mi ha pianto come se fossi morta. Le mie lettere tornavano indietro chiuse. Mia madre mi mandava un po' di soldi, non tanti ma erano tutti quelli che aveva, e diceva che non voleva mai più vedermi. Sei mesi dopo, al policlinico di Agadir, è nato Karim.» Di nuovo è parso che le tremasse la voce, ma per un momento il tono monotono ha assunto una nota di tenerezza. «Era così perfetto. Così bello. Pensavo che se i miei genitori lo avessero *visto,* allora...»

«Hai pensato che allora si sarebbero innamorati di lui», ho detto.

Ha annuito. «È stato un errore. L'ho saputo non appena sono arrivata. Avevo disonorato la famiglia. Rovinato le opportunità delle mie sorelle. Avevo speso tutto il mio denaro per ritornare a casa, ma non avevo una casa a cui tornare. Sono andata da mio fratello maggiore, ero sempre stata la sua preferita. Era sposato da diciotto mesi con Hariba, una mia cugina. Non sono stati affatto contenti di vedermi, però mi hanno accolta. E poi, una volta che mia cognata è uscita, sono venuti *loro.»*

È rimasta zitta così a lungo, che Omi si è intromessa, impaziente.

«Chi è venuto?»

«Una banda di idioti. Mio zio. Mio padre, I miei fratelli. Mi hanno detto che sarebbe stato meglio se fossi morta, piuttosto che vivere nel disonore. Che ero una puttana, che avevo abbandonato *l'hayaa.* Che solo il sangue poteva lavare l'onta che avevo arrecato alla famiglia. Che se avessi messo un *hijab* come si deve, e mi fossi comportata con rispetto e modestia, questo non sarebbe mai successo. E allora...»

Al che, Inès ha sciolto il foulard e ha scostato il velo, e abbiamo

visto. Per la prima volta, *io* l'ho vista: la Regina Scorpione, la Donna in Nero, il fantasma che ho inseguito tanto a lungo da aver quasi cominciato a dubitare che fosse reale...

Omi ha gracchiato sbigottita.

Sonia si è portata una mano alla bocca.

Inès è rimasta impassibile. E pure Zahra, il che mi ha fatto pensare che non fosse la prima volta che la vedeva senza velo, anche se i suoi colori brillavano per la pena.

Quanto a me, mi ci è voluto un momento per realizzare quello che stavo vedendo. Mi ero immaginata che Inès fosse bella. Tutto lo lasciava intendere. La postura, la grazia del portamento, il colore e la forma di quegli occhi verde-oro, cosicché, per un secondo, ho visto anche la donna che Inès avrebbe potuto essere. Forse non giovane come avevo pensato, ma comunque notevole: i capelli lustri, il collo elegante, gli zigomi sorprendenti, le sopracciglia arcuate; la bellezza che anche a sessantanni, o settanta, od ottanta, sarà sempre ancorata lì, fino al midollo, come un diamante nel suo guscio di pietra...

E poi, l'ho vista *davvero.* Come l'illusione ottica che richiede un momento per assestarsi - due amanti nella faccia di un demonio, il profilo in una farfalla - ormai non sarà più invisibile.

«Lo chiamano sorriso perenne», ha detto Inès. «Si vede, talvolta. A Tangeri, a Marrakech, perfino a Parigi o a Marsiglia. Prendono un coltello e ti fanno un taglio da *qui* a *qui,* da *lì* a *lì»,* e con l'indice e il pollice ha misurato la distanza fra i lobi delle orecchie e gli angoli della bocca. «In modo che, per il resto della tua vita, ricorderai sempre di conservare la tua *hayaa.* Così, chiunque ti guarderà capirà che sei una puttana.»

8.
☾

Sabato 28 agosto, 10.45

La cugina aveva fatto venire un dottore. Era stato lui a mettere i punti, nove da ogni parte, con un filo nero lucido, che, una volta rimosso, aveva lasciato una specie di macchia permanente tra ogni piccolo lembo di carne. Il risultato è la faccia di una bambola di pezza che è stata squarciata, poi rimessa insieme in modo maldestro senza fare combaciare esattamente le cuciture sdrucite. È raccapricciante e triste in maniera insopportabile: una parte del viso è priva di vita, come se la donna avesse avuto un ictus; lei ci dice che è dovuto al danno ai nervi. Senza il velo, è facile capire perché ha una voce così legnosa e monotona: quando parla muove solo la mandibola, come il manichino di un ventriloquo. Le cicatrici hanno più di trent'anni: allungate, smagliate e levigate dal tempo. Una volta viste, è difficile vedere altro se non il ghigno di quelle cicatrici: si conficcano in gola come una lisca di pesce, ti fanno boccheggiare, fatichi a respirare. Pensare a quelle cicatrici su una sedicenne, una bambina della stessa età di Anouk...

«E così sono tornata ad Agadir», ha proseguito Inès con la voce atona. «Portavo un velo, e dormivo per strada. Al mio paese non c'è aiuto per le donne disonorate. Non hanno diritti, nemmeno il diritto di dare un cognome al loro bambino. Le organizzazioni benefiche religiose non le riconoscono. Sono evitate da tutti. Alla fine ho trovato un centro diretto da una fondazione svizzera. La gente di lì è stata buona con me, anche se nessuno di loro era musulmano. Mi hanno aiutata e si sono occupati del bambino. Mi hanno trovato lavoro in un laboratorio dove si confezionavano

vestiti. Dormivo nel seminterrato con Karim, e lavoravo alla macchina da cucire tutto il giorno. Facevo abiti, sari e foulard, e cucivo pantofole ricamate. Karim cresceva, io lavoravo sodo. La coppia che mandava avanti il negozio era gentile. L'uomo era Amal Bencharki. Gli ho detto che mio marito aveva divorziato da me. Lui non ha fatto troppe domande.»

Quando Karim aveva tre anni, la moglie di Amal Bencharki è morta. Non avevano figli. Amal Bencharki aveva quarantadue anni. La maggior parte della sua famiglia viveva in Francia. Amal si è offerto di sposare Inès e di dare un nome a suo figlio.

«Non gli importava della mia faccia. In ogni caso, nessuno l'avrebbe vista. Portavo sempre un *chadra,* così chiamano il velo da quelle parti. Amal era solo. Sentiva la mancanza della moglie. La famiglia era molto lontana. Penso che volesse soltanto compagnia, e qualcuno che cucinasse e badasse alla casa. Che fosse la sua cameriera. Be', ero in grado di farlo. Avevo una grande esperienza.»

Ha arricciato le labbra. Era quasi un sorriso. La sua bocca assomiglia molto a quella del figlio, o sarebbe stata così senza quelle cicatrici. Ma mentre quella di Karim è una pesca tagliata, la sua è una zucca che ghigna, tenuta ferma da paranchi di carne. Sorridere la peggiora, chiaro.

Omi ha ghignato per solidarietà. «Allora l'hai sposato?»

Ha fatto un altro sorriso spaventoso. «Stavo per farlo. Ma la sua famiglia è diventata sospettosa. Sono venuti i fratelli, hanno fatto domande. Il padre è arrivato addirittura dalla Francia. Non avevo alcuna risposta per loro. Alla fine, ho raccontato la verità.» Ha alzato le spalle. «È stata la fine.»

Amal Bencharki aveva dato a Inès denaro e documenti per lasciare Agadir. I documenti erano intestati alla moglie morta, e sul passaporto c'era la fotografia di Inès. Lei li aveva usati per dare un nome a Karim, e per condurli entrambi fino a Tangeri, nella speranza di confondersi nella grande città.

«Sono diventata Inès Bencharki. La vedova di un mercante di tessuti di Agadir. Mi occupavo del bambino e facevo vestiti con una macchina da cucire nella mia stanza. Ho raccontato a Karim la stessa storia, ma, crescendo, lui ha cominciato a fare domande. Ho raccontato altre bugie. L'ho mandato a scuola. Gli

ho dato tutto quello che avevo. Volevo che frequentasse la moschea, che avesse buoni amici, che avesse rispetto. Era un bel bambino. So di averlo viziato. È stata la mia colpa. Ma il mio Karim era tutto ciò che avevo. Dicono che *Jannah* è sotto i piedi della madre. Per me, Karim era il mio *Jannah.* Allah era buono perché c'era lui. Volevo che mio figlio avesse tutto.»

Ha fatto di nuovo quel rictus terribile. Eppure, quando parla di Karim, in quel viso colgo la bellezza.

«Avevo bisogno di più soldi», ha continuato Inès. «Così, quando Karim è stato abbastanza grande da badare a sé stesso per un po', sono andata in Spagna a raccogliere fragole. Era un lavoro duro. Si lavorava all'infinito. Ma il denaro era molto di più di qualsiasi somma potessi guadagnare in patria, così non ho resistito. Karim era uno studente intelligente. Volevo che andasse all'università. Ma queste cose costano denaro, più denaro di quanto fosse possibile procurarmi a Tangeri, facendo vestiti. Quell'anno ho passato tre mesi in Spagna, e ho lasciato mio figlio da solo. Suppongo di non aver esercitato abbastanza controllo su Karim. Ma era sempre sembrato un ragazzo così bravo, così rispettoso. L'anno dopo sono tornata in Spagna. Karim aveva appena diciassette anni. Questa volta, mentre ero via, ha stuprato una ragazza minacciandola con un coltello.»

La vittima si chiamava Shada Idris: una ragazza nubile di ventidue anni che Karim aveva incontrato in una casa da tè. Una puttana, a giudizio di Karim, con i jeans e i tacchi a spillo, i capelli legati in una foggia alla moda sotto *l'hijab* multicolore. Aveva accettato di incontrare Karim. Lui e i suoi amici l'avevano aspettata.

All'inizio ha negato il proprio coinvolgimento. Ha detto a Inès di avere soltanto guardato. Ma aveva conservato un trofeo, un braccialetto di Shada, un solo filo di perline di giaietto nero. Inès lo aveva trovato in camera sua e gli aveva fatto ammettere l'intera vicenda.

Karim aveva detto alla polizia che lei se l'era voluta; e poi, non era vergine. Viveva con altre due donne vicino alla grande moschea nel centro città, e ciascuna faceva a turno per badare ai bambini mentre le altre andavano al lavoro. Aveva già avuto

una figlia illegittima, una bambina che si chiamava Du'a...

«La mia piccola pesca!» ha detto Omi con una rapida occhiata a Du'a.

Inès ha annuito. «Non preoccuparti, lo sa. Ha sempre saputo la verità. Ho cresciuto Karim nell'ignoranza, e vedete cosa è diventato. Ma Du'a sa che la *zina* è un pesce viscido che non si fa catturare, ma salta da una mano all'altra...» Ha sorriso di nuovo. «In ogni caso, il figlio non è il criminale. Ho insegnato *quella* lezione a mio figlio, ma il resto l'ho rimandato a troppo tardi. Provavo vergogna, vedete. Pensavo di poter evitare per sempre di dirglielo.»

Shada aveva chiamato la polizia locale per denunciare l'aggressione. Ma come nel caso di Inès, la polizia sembrava più interessata a fare indagini sulla stessa Shada. Era stata arrestata per prostituzione, e sebbene l'accusa fosse caduta, era trapelato che lei aveva abitato illegalmente in un alloggio dell'amministrazione pubblica. Lei e la sua bambina erano state buttate fuori dall'appartamento. Senza casa e disperata, Shada era andata alla sede dell'associazione che procura alloggi a chi è senza casa, si era seduta in mezzo alla piazza, si era versata sulla testa una tanica di benzina e si era data fuoco.

Inès ci ha guardate. «Che altro potevo fare?» ha detto. «Mio figlio doveva avere una parte di colpa. E così ho raccontato a Karim la verità su suo padre, su me stessa, e ho preso la bambina che Shada aveva lasciato e l'ho cresciuta come fosse mia. Per tanto tempo Karim è stato arrabbiato. Arrabbiato con me per averlo disonorato; ancor più arrabbiato con sé stesso. Non guardava mai la mia Du'a, né le parlava più del necessario. Eppure era una bambina dolce. La chiamavo *la mia piccola straniera.»*

Quella frase. *La mia piccola straniera.* Sulle prime ho pensato di aver sentito male. Che usasse la stessa frase che io avevo sempre usato per la mia Anouk... E tuttavia era stranamente appropriata. Inès non è più la Donna in Nero, ha un volto e, a dispetto di quelle cicatrici, lo riconosco molto bene. Siamo simili, lei e io. Entrambe scorpioni, entrambe bufali.

Inès mi ha rivolto un'occhiata curiosa. Gli occhi erano scuri

come il miele selvatico. «Vedi», ha detto leggendomi il pensiero. «Non siamo tanto diverse, in fondo. Alcuni di noi si scelgono la propria famiglia. Altri vengono scelti. E a volte la scelta che dobbiamo compiere è tra due metà di un cuore spezzato. Questa è stata la mia scelta, Vianne. Non è stata facile. Ascoltami, e chiediti se tu avresti agito in maniera diversa.»

9.
☾

Sabato 28 agosto, 11.00

«Karim era un bel ragazzo. In breve tempo è diventato un bell'uomo. Piaceva alle donne, e anche agli uomini. Sapeva come affascinarli. Voleva studiare a Parigi, ha detto: gli ho dato il denaro per viaggiare. Ma dopo un anno all'università, ha scritto per dire che si era ritirato; voleva sposare una donna che aveva incontrato quando studiava. La donna era maggiore di lui, lavorava a una delle ambasciate, *e* aveva soldi. Era infatuata. Dava a Karim tutto quello che voleva. Lo ammetto, ho sospettato sin dall'inizio che questa fosse la ragione per cui la voleva sposare. Sembrava che anche la famiglia lo sospettasse. Un giorno ho ricevuto una telefonata dalla madre della donna. Aveva fatto delle ricerche. Sapeva che la figlia non era l'unica donna frequentata da Karim. Ce n'erano altre, *parecchie* altre e, peggio, erano girate certe voci...»

Inès ha fatto la sua risatina aspra. «Ho riconosciuto la storia. Una ragazza era stata violentata a una festa, ma era ubriaca, il suo racconto poco chiaro. Un'altra studentessa era stata violentata in un parco, vicino a un night. Entrambe erano compagne di corso di Karim. Tutte e due le volte, era venuto fuori il suo nome. Nessuno dei due incidenti era stato denunciato alla polizia. E tuttavia, io lo sapevo. Nel mio cuore, lo sapevo.»

Inès era venuta a Parigi e aveva costretto Karim a un confronto. Lui aveva negato gli stupri, ma nei suoi occhi c'era qualcosa che le diceva che il responsabile era lui. Frugando nelle sue cose, ancora una volta lei aveva trovato i trofei. Una collana, un orecchino, un foulard che ancora odorava di

profumo. Erano soltanto puttane, aveva detto Karim in tono astioso. La capitale ne era piena. Non avevano né vergogna né modestia, perché non doveva approfittarne?

«Ma comunque lo amavo», ha detto Inès. «Era il mio oro e il mio incenso. Sapevo di essere stata in errore. Gli avevo concesso assolutamente troppo: pensavo di poterlo cambiare. A quel punto lui aveva ventitré anni; Du'a otto, e andava a scuola. Ho pensato che, se fossi riuscita a convincere Karim ad andare più spesso alla moschea, a studiare il Qur'an, a rispettare le donne e sé stesso, allora questo modo di comportarsi sarebbe scomparso. L'ho fatto tornare a Tangeri con me. Gli ho fatto rompere il fidanzamento. Ho cominciato a pensare che fosse cambiato, ma tutte voi avete visto mio figlio. Mostra al mondo una faccia dorata. La gente vuole amarlo. Il tempo è passato; gli ho trovato un lavoro presso un importatore di tessili. Parlava bene, era intelligente, sempre cortese e rispettoso. Viaggiava spesso per affari, e mi portava sempre dei regali. Ogni tanto mi sono sentita a disagio: una volta quando è stata violentata una ragazza nel nostro palazzo di appartamenti, fuori vicino ai bidoni della spazzatura; un'altra quando una ragazza giovane è venuta a casa nostra, chiedendo di Karim. Ma mio figlio aveva sempre una risposta, una scusa, un alibi. Mi sono chiesta se i miei sospetti non fossero soltanto *waswaas,* timori infondati. E dopo è arrivato Saïd Mahjoubi, prima un cliente, poi un amico. Si sono incontrati durante un viaggio alla Mecca e presto erano divenuti intimi. All'inizio ero contenta. Saïd era un brav'uomo, onesto e devoto. Speravo che sarebbe stata una buona influenza.»

Invece è successo il contrario. Karim era quello con l'influenza. A poco a poco, l'uomo più giovane aveva esercitato il suo fascino sul più vecchio. Saïd era già suscettibile, pieno di risentimento nei confronti del padre, amareggiato dagli eventi in corso in Francia, nostalgico di un paese e di un'epoca che non erano mai stati i suoi. Karim gli ha propinato una versione ingentilita della vita quotidiana a Tangeri, gli ha parlato di famiglia, di rispetto e del suo ritorno all'Islam. Saïd era colpito e, nel giro di un anno, parlava di un possibile matrimonio fra

Karim e la più grande delle sue figlie.

Al principio Inès era a disagio. Ma Karim era cambiato: sobrio, educato, sembrava realmente serio. E poi, lei *voleva* crederlo, voleva che si sposasse. Sonia era una brava ragazza musulmana di una famiglia rispettabile; e, dalle fotografie che aveva visto, anche bella. Inès aveva lasciato che i suoi dubbi si affievolissero. La cerimonia era stata fissata.

Rimaneva un problema, il suo segreto: lo scandalo del padre di Karim. Lui si era presentato a Saïd come figlio di Amal Bencharki, e aveva lasciato credere a Saïd che Inès fosse la propria sorella vedova.

«Se Saïd avesse visto la mia faccia», ha detto Inès, «avrebbe indovinato la verità. E così gli ho lasciato credere alla bugia. Sono diventata la sorella di Karim.»

Il matrimonio si era svolto come convenuto. Inès era arrivata insieme a Du'a per la cerimonia. Non aveva intenzione di rimanere per sempre, ma qualcosa l'aveva messa in guardia. Forse l'atmosfera rilassata della comunità dei Marauds, le ragazze senza velo, con l'abbigliamento occidentale, alcune delle quali non portavano neanche *l'hijab.* Lei ne dava la colpa alla guida del vecchio Mahjoubi: non era un erudito, e la sua interpretazione del Qur'an era del tutto anticonformista. Consentiva troppa libertà al suo gregge, era troppo indulgente con la *zina.* La rivalità con Francis Reynaud rasentava il disdicevole; era apertamente ostile verso il *niqab,* leggeva ogni genere di libri francesi sconvenienti e si vociferava perfino che bevesse alcol. Lei aveva deciso di restare, almeno per un po'.

Karim era rimasto sorpreso e scontento. Ma non poteva dire nulla senza tradire il suo segreto. Nel corso dei mesi, Inès aveva provato a combattere le manchevolezze del regime del vecchio Mahjoubi. Aveva istituito una scuola per le bambine musulmane, promosso il *niqab* e l'abbigliamento tradizionale; e tramite il rapporto con Karim, che aveva già conquistato cuori e menti su entrambi i lati del fiume, era diventata rapidamente un membro di spicco della comunità femminile dei Marauds. Per loro lei era una persona bizzarra, sia virtuosa sia curiosamente emancipata, che viveva in modo indipendente,

ma andava alla moschea ogni giorno e dava un buon esempio. Le persone avevano cominciato a copiarla, poi a competere l'una con l'altra. Il vestire in maniera modesta iniziava a essere visto come un'affermazione di sé, piuttosto che una costrizione. Poco alla volta, le giovani donne dei Marauds avevano cominciato a guardare a Inès Bencharki come a un modello di comportamento e una guida.

Nel frattempo, Saïd Mahjoubi si adoperava in ogni modo per fare lo stesso con gli uomini del villaggio. Per loro la palestra era sempre stata un luogo d'incontro abituale; con Karim che la dirigeva, adesso era diventata una calamita per i giovani annoiati e insoddisfatti. Karim ha un grande fulgore: l'ho visto io stessa. Affascinante con le donne, socievole con gli uomini, deferente verso le persone più anziane, ma abbastanza anticonformista per fare colpo sui giovani. Mentre Saïd predicava un vangelo di tradizione, rispetto e ritorno all'Islam, in palestra Karim usava l'Islam per promuovere le proprie opinioni, opinioni formate per le strade di Tangeri, dove le donne che non portano l'*hijab* sono considerate un bersaglio legittimo per i predatori. Per alcuni degli uomini dei Marauds, questo genere di discorso aveva un richiamo sovversivo. I giovani che un tempo erano stati timidi hanno acquisito una certa spavalderia. Le amicizie tra Les Marauds e Lansquenet a poco a poco sono diminuite. I fratelli si sono fatti sempre più protettivi verso le sorelle che non portavano l'*hijab* e, a mano a mano che lo stile di abbigliamento più tradizionale guadagnava popolarità, la comunità è diventata sempre più polarizzata. Saïd si è fatto più esplicito nella disapprovazione della guida del padre, mentre il vecchio Mahjoubi attizzava le fiamme del malcontento pronunciandosi contro il *niqab* e predicando l'integrazione.

Nel giro di sei mesi, l'atmosfera dei Marauds era lievemente cambiata; e nessuno capiva davvero come o perché fosse accaduto. Era l'influenza di Karim? O era Inès? Non lo sapeva nessuno. Ma sotto la superficie della piccola comunità tranquilla, qualcosa stava accelerando, qualcosa che presto sarebbe diventato una guerra.

10.

☾

Sabato 28 agosto, 11.10

«Una guerra», ha detto Inès. «Ve lo immaginate? Una guerra segreta fra madre e figlio. Nessuno di noi due ne parlava. Significava ammettere che fra noi c'era sospetto. Ma Karim non era cambiato veramente: era solo diventato più attento. Aveva una nuova moglie che lo adorava: ma pure così non era abbastanza. In pubblico elogiava il *niqab,* ma le sue fantasie erano le puttane occidentali, e io sapevo che era solo questione di tempo prima che la *zina* lo trovasse di nuovo.»

Ancora una volta, Inès ha guardato Sonia. Lei aveva ascoltato tutto senza fare commenti, ma adesso scuoteva la testa.

«No. Non ci credo. Ti sbagli. Il mio Karim non...»

Inès ha posato la mano sul braccio di Sonia. «So che deve essere difficile credere a tutto questo. So come deve apparire crudele. Anch'io trovavo difficile crederlo, un tempo. Ho cercato di occultare la verità e me stessa. Ma è cominciato con il porno su Internet, l'ho scoperto sul suo computer. Dopodiché è stato il sesso via Internet. Una volta l'ho sorpreso mentre lo faceva, con una ragazza del paese. La ragazza si chiamava Marie-Ange Lucas, e il suo profilo diceva che aveva sedici anni. In realtà ne aveva quindici, ma a Karim non importava. Era una puttana, mi ha detto. Altrimenti perché per fare sesso avrebbe dovuto incontrare un ragazzo che non conosceva? Sono intervenuta appena in tempo. Karim ha interrotto i contatti con Marie-Ange. Pensavo che avesse imparato la lezione, ma aveva semplicemente trovato una preda più interessante. Tua sorella

Alyssa, che ha sedotto, poi indotto a tentare di uccidersi...»

A questo punto Sonia aveva il volto annientato. «Non ti credo», ha mormorato.

Inès ha alzato le spalle. «Mi spiace. Avrei dovuto parlare apertamente prima. Ma pensavo di poterlo controllare. Pensavo che, se rimanevo nei paraggi, allora avrei sempre potuto intervenire. Ho tentato con Alyssa. Poi con Vianne, il cui arrivo ai Marauds, e per di più con una figlia carina, aveva già attirato l'attenzione. Ma ormai le cose avevano cominciato ad accadere. Qualcuno ha dato fuoco alla scuola. Si sono sparse voci su di me. Il prete che cercava di aiutarmi è stato invitato a tenersi alla larga dagli amici di Karim. Mi sono trasferita di nuovo a casa di Karim, ma il vecchio Mahjoubi ha fatto di tutto per mettermi a disagio. E poi mi sono resa conto che Karim cominciava ad accorgersi della mia piccola Du'a.»

«No», ha detto Sonia, tirandosi indietro.

Inès si è alzata in piedi. «L'altro giorno, Du'a ha perso una delle sue pantofole. Una pantofola rossa ricamata che ci eravamo portate da Tangeri. L'abbiamo cercata dappertutto, ma non si trovava da nessuna parte. E così, ho aspettato finché Karim non fosse uscito e nel suo armadio ho trovato *questa...»*

È andata in cucina e ne è uscita con una scatola di metallo. L'ha aperta, svuotando il contenuto sul tavolino. Ho visto braccialetti, orecchini, perline, foulard, e una pantofola scarlatta ricamata, con cucite delle perline di vetro...

Inès ha fatto scorrere le dita eleganti sopra la collezione di oggetti. «Il braccialetto che ha preso a Shada Idris. Un orecchino di Alyssa. Un anello che apparteneva alla sua fidanzata. E questa...» Ha toccato la pantofola rossa. «Mio figlio stava superando sé stesso, si prendeva i trofei in anticipo...»

Ma qualcosa d'altro aveva attirato la mia attenzione in mezzo alla pila di trofei. Un braccialettino giallo intrecciato con un ciondolo azzurro, una conchiglia, il genere di cosa che può fare una bambina, forse come regalo per la sorella...

«E di tua figlia, vero?» ha detto Inès vedendo la mia espressione.

Ho raccolto il braccialetto. Lo conoscevo bene, Anouk lo

portava quando siamo arrivate e, adesso che ci pensavo, non lo vedevo da diversi giorni...

«Forse le è caduto», ha proseguito Inès. «Forse lo ha lasciato in giro. Ma Karim l'aveva già notata. Sarebbe stata solo questione di tempo.»

Dopo aver trovato la scatola dei trofei, Inès si era trasferita con Du'a nella casa galleggiante. Una soluzione temporanea, nella migliore delle ipotesi, ma l'unica cosa che in quel momento aveva pensato di poter fare. Pur apparendo come il figlio più rispettoso, attraverso le voci, l'astio e il sotterfugio, Karim era riuscito in qualche modo a mettere tutti Les Marauds contro Inès, eccetto Zahra, che conosceva la verità e aveva sempre cercato di proteggerla.

«Mio figlio agisce di rado di persona», ha spiegato Inès con quel sorriso doloroso. «Fa sì che altri agiscano per conto suo. Loro pensano di scegliere in autonomia, ma in realtà eseguono semplicemente la sua volontà. La scritta sul muro di casa mia. L'incendio. Perfino la casa galleggiante...» Ha guardato di nuovo Sonia, il cui volto era diventato spettrale per la rivelazione. «Lui voleva che tu facessi queste cose», ha detto Inès. «Ti ha messo in moto. Sapeva che non avrei potuto smascherarlo, senza smascherare anche me stessa, e ha pensato di fare la parte dell'innocente e imputare tutto quanto a te...»

Sonia ha scosso la testa. «Ti prego. Non volevo far male a nessuno. Volevo solo che te ne andassi.»

«Certo. Lo so», ha detto Inès. «Ma anche se me ne fossi andata, Karim non si sarebbe mai sentito del tutto al sicuro. So troppe cose di lui. Voleva sbarazzarsi di me per sempre, ma prima gli serviva un capro espiatorio. Da principio ho pensato che potessi essere tu. Ma anche se lo amavi, lui sapeva che non eri un'assassina. Così ha escogitato un piano migliore. E Monsieur le Curé faceva proprio il suo gioco.»

Reynaud. Mi ero quasi dimenticata di lui. «Dov'è?» ho domandato. «Sta bene?»

Zahra pareva imbarazzata. «Mi spiace, Vianne. All'inizio mi sono lasciata ingannare. Come tutti quanti, ero sicura che Reynaud avesse appiccato l'incendio. E poi, quando quel giorno

Karim l'ha sorpreso mentre aveva veramente in mano una tanica di benzina...»

«Dov'è, Zahra?» ho chiesto.

«È nello scantinato sotto la palestra. Mi dispiace. Avrei dovuto dirtelo. Ma Karim era così agitato, e io ho pensato...»

«Certo che lo era.» Questa era Inès. La voce dura, secca era più monotona che mai. «L'intervento di Monsieur le Curé è arrivato proprio nel momento sbagliato. Mio figlio, avendo tentato ogni altro piano, stava finalmente progettando di occuparsi di me. Ha pensato che, se fossi scomparsa, Reynaud sarebbe stato ritenuto responsabile. E se Reynaud non si fosse più trovato...» Ha alzato le spalle. «La Tannes è un fiume pericoloso, soprattutto dopo la pioggia. Possono volerci settimane per trovare un corpo, e a quel punto determinare la causa della morte può risultare impossibile.»

C'è stato silenzio mentre tutte noi ci sforzavamo di capire cosa stava dicendo. Karim, un assassino? No, di sicuro. Eppure, tutto aveva perfettamente senso.

«Mio figlio non aveva più tempo», ha detto Inès. «Temeva che, per amore di Du'a, io mi sarei messa contro di lui. La casa galleggiante ci rendeva vulnerabili. Forse lo avrebbe fatto apparire come se fossimo morte in un attacco incendiario. Forse avrebbe affondato la barca e gettato i nostri corpi nella Tannes. Ma quando è arrivato per mettere in atto il suo piano, Monsieur le Curé era lì.»

Adesso Sonia si è fatta sentire. «Lo so. Mi ha vista. Gli... ho confessato quello che avevo fatto.»

«Ah, sì?» Inès sembrava divertita. «Be', qualunque cosa tu abbia detto, lo ha trattenuto lì abbastanza per rovinare il piano di Karim. Karim deve averlo visto osservare la barca. Sarebbe stato un testimone. E così mio figlio lo ha aggredito, pensando forse di usarlo in seguito come un comodo capro espiatorio; ma io avevo sentito e visto tutto, e mentre Karim si occupava di Reynaud, ho slegato la casa galleggiante e l'ho timonata a valle.» Ha sospirato. «Allora non sapevo se Reynaud fosse vivo o morto. Lo avevo visto cadere. Questo bastava. Ma quando Zahra mi ha raccontato quello che sapeva...»

Adesso è stata Omi a interrompere, la vecchia voce gracchiante roca per il divertimento: «Vuoi dire che Monsieur le Curé è stato in quella cantina tutto questo tempo? *Hee,* scommetto che è furibondo...».

Ho guardato Zahra. «La palestra?» ho chiesto. «Ecco perché ti trovavi lì ieri sera.»

Ha annuito. «Ho portato del cibo.»

«Ma perché mai tenerlo lì dentro?» Sonia era ancora perplessa. «Se quello che dice Inès è vero...»

«Gli serviva vivo», ha risposto Inès. «Se intendeva accusare Reynaud di qualsiasi cosa fosse successa a me, ci mancava solo che la polizia scoprisse un assassino morto giorni *prima* della vittima...»

«Aspettava che tu tornassi», è intervenuta Sonia.

Inès ha annuito. «Penso di sì.»

«Ma adesso», ha detto lentamente Sonia. «Karim saprà che sei qui.»

C'è stata una lunga pausa, durante la quale la consapevolezza si è depositata come polvere. Poi Inès si è alzata e si è riannodata rapidamente il velo sul viso. Sonia ha fatto lo stesso e, nel giro di pochi secondi, eravamo tutte in piedi, perfino Omi, che già cercava di afferrare un altro dolcino.

Questo dev'essere il quarto giorno di Reynaud nella cantina sotto la palestra; conosco questi scantinati: bui e umidi, si allagano spesso durante le piogge. E pensare che era rimasto lì tutto quel tempo. Ai Marauds le lealtà sono radicate. Gli amici di Karim non lo avrebbero tradito. Ma, in fondo, la palestra appartiene a Saïd. E *lui lo* sapeva? Suo padre lo sapeva?

L'ho sognata, aveva detto il vecchio Mahjoubi mercoledì dal suo letto di dolore. *Quando ho cercato di fare* istikhaara. *L'ho sognata, e poi ho sognato lei. Stia attenta. Stia alla larga dall'acqua.*

Ho pensato a quando mi aveva parlato. Quasi in delirio, quasi senza capire chi fossi. Stava parlando di Reynaud? Come la Donna in Nero e me stessa, il vecchio Mahjoubi e Francis Reynaud sono il riflesso l'uno dell'altro. Il vecchio Mahjoubi ha indovinato la verità? I suoi sogni erano stati qualcosa di più?

11.
☾

Sabato 28 agosto, 11.25

Siamo uscite su Place Saint Jérôme. Il sole era già cocente. Quel che restava della pioggia è scomparso dalle strade, e i ciottoli sono placcati di polvere color bronzo. Uno stormo di piccioni che si era nutrito fuori dalla porta ha preso il volo con un improvviso colpo d'ali. Adesso la piazza era quasi deserta: la panetteria di Poitou stava chiudendo, i giocatori di *pétanque* avevano messo via le loro cose, diretti a casa e al *floc* ghiacciato sotto gli alberi di caco. Soltanto una figura rimaneva sotto l'arco di Saint Jérôme, la figura tozza, triste di Paul-Marie Muscat, sulla sedia a rotelle: per metà dentro, per metà fuori, come il Cavaliere di coppe nella carta dei Tarocchi.

«Congratulazioni, l'hai fatto di nuovo», mi ha gridato attraverso la piazza. «Dimmi, hai avuto un addestramento speciale per quello che fai, oppure hai un talento naturale?»

Ho risposto: «Non ho tempo di parlare. Questa è un'emergenza».

Ha sorriso. «Non mi sorprendi. Quando si tratta di te sono sempre affari urgenti. Gente da vedere, posti in cui andare, matrimoni da rovinare. Sei stata via per otto anni, e non dico che sia stato perfetto, ma sei tornata da meno di due settimane ed è già un casino.»

Devo essermi mostrata sorpresa, perché ha riso di nuovo. «Non hai sentito? Lei mi lascia. E questa volta per sempre. Sta per andarsene con i vagabondi del fiume. Proprio come il Pifferaio Magico.» Ha ruttato, e mi sono resa conto che era molto ubriaco. «Dimmi, Vianne, ti pagano? Lo stipendio è decente? O lo fai per amore?»

«Non so di cosa stai parlando», ho risposto. «Ma dammi mezz'ora, e sarò di ritorno e mi spiegherai tutto. Beviti un caffè. Aspettami.»

Ancora quella risata, come una tubatura rotta. «Tu mi uccidi, Vianne. Sul serio. Non sei stata tu a dirle che doveva raccontare la verità? A dirmi che il suo marmocchio non è di quel fottuto pel di carota, ma *mio?* E adesso lei mi spiattella tutto quanto, adesso che mi ha fregato otto fottutissimi *anni,* la stronza mi annuncia che mi lascia, come se questo in qualche modo le desse il permesso?»

L'ho guardato. «Te lo ha detto?»

«Oh, non ha fatto *altro.* Come se raccontarmelo fosse un modo per sistemare ogni cosa. E di *questo* devo ringraziare te, Vianne, no? E dopo, eh? Cosa c'è di tanto urgente ai Marauds? Un tipo picchia la moglie? Chiamate Vianne! Un gatto si è piantato in cima a un albero? Chiamate Vianne!»

Inès, Du'a e le altre erano già dirette al ponte. «Mi spiace», ho detto. «Devo andare.»

«E vuoi che mi perda quest'emozione?» Come una furia, Paul-Marie ha cominciato a spingere la sedia a rotelle attraverso la piazza. Il percorso era difficoltoso, ma non impossibile, le grosse braccia pompavano come pistoni. «Oh, no. Sto arrivando. Voglio vedere cosa succede.» Ha iniziato a inseguirmi giù per la strada, gridando a squarciagola: «Forza! Venite a vedere Vianne che cammina sull'acqua!».

Si muoveva in modo sorprendentemente veloce mentre passava con un gran fracasso sui ciottoli. Dietro di lui si aprivano porte, si schiudevano persiane. Il nostro piccolo gruppo, già abbastanza inconsueto per farsi notare anche in circostanze normali, ha attratto presto dei seguaci. Poitou è uscito dalla panetteria, Charles Lévy ha smesso di ripulire il giardino dalle erbacce, i clienti sulla *terrasse* del Café des Marauds hanno allungato il collo per capire cosa succedesse, hanno abbandonato le loro bevande e sono arrivati di corsa.

Ho visto Guillaume che portava Patch, Joséphine con l'aria preoccupata, Caro Clairmont con ancora un guanto da forno sulla mano. Quando abbiamo raggiunto il viale, avevamo

guadagnato una dozzina di seguaci, e altri erano in arrivo dai Marauds: Fatima al-Djerba con il marito Mehdi, la figlia Yasmina e il genero Ismail. C'erano anche volti meno cordiali: i ragazzi Acheron e il loro seguito, Jean Lucas e Marie-Ange, un pugno di uomini dalla moschea, con l'aspetto teso e sospettoso. Louis Acheron spingeva la sedia a rotelle di Paul-Marie, mentre Paul gridava a tutto spiano: «Proprio come il Pifferaio Magico!».

Joséphine è venuta a cercarmi. «Che succede?»

Gliel'ho raccontato. Ma in mezzo al rumore della gente che adesso si radunava fuori dalla palestra, era difficile intuire se avesse capito. «Mi stai dicendo che Reynaud è lì dentro?»

Ho fatto cenno di sì. «Dobbiamo parlare a Saïd. Dobbiamo spiegare quello che sta accadendo prima che si trasformi in una rivolta...»

La folla crescente si stava raccogliendo all'imbocco del vicolo. La palestra era aperta, e molti frequentatori, tutti uomini giovani in T-shirt e pantaloncini, si trovavano vicino all'ingresso. Karim non era fra loro. Faceva un caldo quasi insopportabile: il sole di mezzogiorno era un chiodo piantato in cima alla testa. Anche la folla aveva un ardore proprio, un odore di metallo e ginepro. Sotto la tenda da sole della palestra c'era un triangolo d'ombra così assoluta da farmi scorgere appena i volti dei giovani uomini. Erano in ombra, io ero al sole; ci fronteggiavamo come pistoleri da una parte all'altra del vicolo.

Mi sono avviata verso il gruppo. Joséphine era dietro di me. Ma Zahra e le altre sono rimaste indietro. Anche adesso, per una donna, entrare nella palestra era quasi inimmaginabile: perfino Inès sembrava esitare mentre mi dirigevo alla porta.

Uno dei frequentatori mi ha bloccato la strada. Non sapevo come si chiamava, ma l'ho riconosciuto come uno degli uomini che si trovavano con Karim la prima volta che ci siamo incontrati.

Ho detto: «Ho bisogno di parlare con Saïd».

L'uomo ha scosso la testa. «Saïd non c'è.»

Dietro di me, il mio seguito indesiderato si era fatto sempre più rumoroso. Paesani preoccupati come Narcisse e Guillaume erano stati raggiunti da un gruppo più grande, chiaramente in

cerca di guai. Ho contato tre dei ragazzi Acheron; uno aveva buttato giù alcuni vasi di piante da un davanzale lì vicino. Un altro stava cercando di rovesciare uno dei grossi bidoni per l'immondizia nel vicolo dietro il *café.* Caro Clairmont ha richiamato all'ordine, causando così altro rumore; Marie-Ange stava filmando apertamente la scena con il cellulare.

C'era anche un po' di gente del fiume: ho riconosciuto i vestiti, i capelli, il modo di tenersi alle spalle della folla. Roux era fra loro, i capelli rossi inconfondibili nel sole. Non c'era traccia di Anouk e Rosette. Anche Du'a era svanita. Ho sperato che Omi e Fatima l'avessero portata in salvo.

Paul-Marie Muscat ha gridato: «Quei topi di fiume! Figurarsi se toro non c'entrano!».

Questo ha provocato un doppio moto ondoso nella folla mentre alcune persone si voltavano per guardare, scontrandosi così con altre che cercavano di avanzare. Accanto a me, Zahra ha protestato e qualcuno ha cercato di strapparle *l'hijab.* Dal vicolo è giunto uno schianto: i bidoni si erano finalmente arresi.

Ho guardato l'uomo che mi bloccava la strada. «Mi faccia entrare, per favore.»

Ha scosso la testa. «Questa è proprietà privata.»

«Karim Bencharki è qui?»

Ha scosso nuovamente la testa.

«Sa dov'è?»

«Forse alla moschea. Chi lo sa? Adesso se ne vada prima che chiami la polizia.»

Nel frattempo, Paul-Marie se la spassava. La sua voce rauca fendeva la folla, urlando: «Non ve lo avevo detto? Non l'avevo detto? Un giorno o l'altro, doveva succedere! Li lasciate entrare e poi, tutto a un tratto, c'è l'anarchia! *Vive la France!».*

Il coro è cresciuto. Un coro rivale, in arabo, si è innalzato dall'angolo opposto. Qualcuno ha lanciato un sasso.

« Vive la France!»

«Allahu Akhbar!»

La cosa più spaventosa di tutte è forse la velocità con cui queste cose degenerano: la risonanza morfica dell'odio, che ci trascina nel suo vortice. Più tardi, ho sentito i racconti:

resoconti confusi, lievemente imbarazzati, di pugni scagliati e insulti lanciati; finestre rotte, bidoni rovesciati, furti e danni agli edifici. Come gabbiani sopra una carcassa, che strappano con il becco frammenti di verità, le malelingue hanno fatto il loro lavoro: Reynaud era stato ammazzato dai *maghrébins.* Reynaud era impazzito e aveva ucciso qualcuno. Reynaud aveva ucciso un *maghrébin,* anche se solo per legittima difesa. I *maghrébins* avevano rapito una bambina francese e la tenevano prigioniera dentro alla palestra. Il popolo del fiume era in combutta con trafficanti *maghrébins.* Reynaud aveva tentato di mettere una bomba alla moschea ed era trattenuto finché non fosse arrivata la polizia. Le voci si facevano sempre più strampalate da entrambe le parti. Gli slogan volavano come vessilli.

«Allahu Akhbar!»

« Vive la France!»

A Lansquenet non c'è corpo di polizia. Non ne abbiamo mai avuto bisogno. I guai si presentano così di rado e, quando capita, di solito spetta al prete del villaggio cercare di risolvere il conflitto. Ma se anche fosse stato lì, dubito che Père Henri sarebbe intervenuto. Forse Francis Reynaud avrebbe saputo cosa fare. Reynaud che, in sfida alla legge e alla correttezza politica, dà botte in testa, afferra colletti e, oltre ad *Ave,* distribuisce insulti. Ma Reynaud se ne era andato, e Père Henri stava facendo una predica a Pont-le-Saôul.

È volato un altro sasso; questa volta ha colpito uno degli uomini davanti a me. Lui è vacillato all'indietro, una mano sulla testa. Il sangue gli gocciolava fra le dita.

«Fottuti *maghrébins!* Andate a casa!»

«Porci francesi! Figli di puttana!»

Ho cercato di spingermi dentro la palestra, ma troppa gente mi intralciava. L'uomo che era stato colpito dal sasso aveva l'aria scossa, il sangue che gli colava lungo il lato della faccia, ma era stato raggiunto da altri suoi amici. È volato un altro sasso, una finestra è andata in frantumi, in cima al muro della palestra.

Qualcuno tentava di farsi largo fra la folla. Ho riconosciuto la

voce di Roux accanto a me. «Che cosa succede?»

«Dove sono le bambine?» ho domandato.

«Le ho lasciate in barca. Stanno bene. Che cos'è tutta questa storia di Reynaud?»

Dietro di noi, sul viale, un rumore aveva cominciato ad arrivare sopra la cacofonia crescente. Era un suono alto, ululante, misterioso e penetrante. Lo avevo già sentito, a Tangeri, ai funerali e alle dimostrazioni. Ma sentire quel suono a Lansquenet...

«È sotto la palestra», ho risposto. «Dobbiamo tirarlo fuori di lì.»

«Noi?» ha chiesto Roux. «Da quando te ne sei assunta la responsabilità?»

«Per favore», ho detto alzando la voce sopra il rumore della folla. «Aiutami. Non posso farlo da sola. Ti racconto tutto più tardi...»

E allora, dall'interno, è giunta una figura che conoscevo. Con la barba, in bianco, scuro in volto: Saïd Mahjoubi ci ha affrontati con uno sguardo di disprezzo glaciale.

«Questo è un affronto. Che volete?»

Inès, in piedi al mio fianco, ha cercato di spiegare in arabo. Ho colto il nome di Karim, ma niente altro. Lei ha fatto un altro passo avanti.

Saïd l'ha spinta via. «Esci di qui, puttana.»

Inès gli ha mollato un sonoro ceffone.

Accanto a me, ho visto Roux iniziare a reagire, e gli ho messo la mano sul braccio.

Saïd ha fissato con sconcerto Inès, lo stupore che si tramutava in rabbia. I segni delle dita di Inès erano chiaramente visibili sulla sua faccia. Ha fatto un passo minaccioso. Roux si è fatto sotto per intercettarlo. Per un momento, i loro sguardi si sono incontrati. Poi Saïd ha abbassato gli occhi.

«Questa donna è veleno», ha detto a Roux. «Voi gente non sapete nulla di lei. Io so chi è. Perché si nasconde la faccia. Non per pietà, ma per vergogna...»

E con questo, si è lanciato in avanti e ha tirato i lembi del velo di Inès e lo ha strappato via, rivelando i tratti devastati che

avevo visto solo pochi minuti prima, nella *chocolaterie.*

Per qualche secondo non è accaduto niente. Una folla ha una certa energia, uno slancio, come quello di uno stormo di uccelli che volteggia e che impiega tempo per cambiare direzione. Inès è rimasta immobile, di fronte a Saïd, senza tentare di nascondere il volto, o di recuperare il velo caduto. Saïd e i suoi compagni hanno subito il violento impatto del *sorriso perenne.*

«Vergogna?» ha detto Inès. «E *questo c*he vedi? Mio figlio si è preso gioco di te. Sì, mio *figlio.* Si è preso gioco, o peggio. Ti ha calato un velo sugli occhi. Ti ha fatto abbandonare tua figlia. Perché pensi che sia scappata? Perché ha tentato di uccidersi? Perché ha cercato aiuto da estranei, sì, perfino da un prete *kuffar,* invece che dalla propria famiglia?»

Saïd è parso corrucciato. «Non capisco.»

«Io credo di sì. Hai parlato di vergogna. La vergogna è che un uomo creda che, quando desidera una donna, la responsabile sia *lei.* Solo uno sciocco crede che Allah possa essere influenzato da scuse tanto miserabili. Tuo padre sarà pure un vecchio ostinato, ma vale diecimila volte te.»

E poi Inès si è girata e si è rivolta alla gente nel vicolo. Quelli più vicino a lei hanno fatto un passo indietro; il resto ci ha messo qualche secondo di più; delle piccole increspature hanno percorso la folla fino a quando, finalmente, c'è stato silenzio.

«Guardatemi, tutti quanti», ha detto Inès. «Guardate la mia faccia da vicino. Questa è la faccia della crudeltà, del bigottismo e dell'ingiustizia. Questa è la faccia dell'ipocrisia, della colpa e dell'intolleranza. Queste cose non sono una questione di religione, di razza o colore. Un crimine commesso nel nome di Allah non cessa di essere un crimine. Pensate di essere migliori di Dio? Pensate di poterlo ingannare con il vostro discorso di giustizia?»

La voce della Donna in Nero era forte, gli occhi duri come la mica. Non ha tentato di coprirsi, ma è rimasta a fronteggiarli apertamente, con orgoglio. Uno alla volta, hanno abbassato lo sguardo. Perfino Paul-Marie Muscat era senza parole, la faccia rossa è sbiancata. Marie-Ange Lucas, che aveva filmato la scena con il cellulare, ha lasciato cadere le mani lungo i fianchi.

Perfino Roux è rimasto immobile, fissandola con lo sguardo di chi, a poco a poco, inizia a capire.

Ancora una volta Inès si è girata verso Saïd. «Adesso portami da mio figlio.»

12.

✝

Sabato 28 agosto, 11.40

Niente tapis roulant, oggi. È singolare: di solito, qui, dentro alla balena, il rumore è un battito costante. Eppure, non c'è silenzio. Sembra che fuori ci sia una folla, un mercato? Credo di no. Ogni folla ha una certa cadenza ritmica, un tempo riconoscibile. Un'assemblea di fedeli ha un suono diverso da una piazza del mercato, da un evento sportivo, da un parco giochi, da una classe...

Non riesco a distinguere le singole voci, ma mi pare che la folla sia numerosa, forse addirittura cento persone, lassù, nel mondo reale.

A dispetto della stanchezza crescente, non posso fare a meno di essere curioso. La cadenza delle voci indica che alcuni sono francesi, altri marocchini. Che cosa può portare tanta gente sul viale?

Di nuovo, ritorno alla bocca di ventilazione, dove li sento in modo più chiaro. Da qui, però, non si vede niente: solo i mattoni del muro di fronte e qualche soffione che cresce fra le pietre. Allungo il collo per vedere meglio. Niente. Una dimostrazione? Alcune voci sembrano arrabbiate, altre solamente eccitate. Ma nell'aria c'è una risonanza, come una corda tesa fino al punto di rottura. Qualcosa sta per spezzarsi.

Ancora una volta cerco di vedere attraverso la grata. Se sto in piedi sulla piramide di casse, riesco appena a scorgere, nell'angolo sfocato dello schermo, una vaga impressione di movimento, di ombre che svolazzano sul terreno.

«Maya?» Non ho quasi più voce. Assomiglia al movimento

inceppato di un orologio, che fa *clic* in fondo alla gola. Chiedere aiuto è inutile. Perfino quando era al massimo della potenza, la mia voce non ha mai sovrastato il rumore. Tuttavia...

Di nuovo quell'impressione di movimento, questa volta più vicino, accompagnato da un paio di piedi. So che non sono quelli di Maya. Sotto l'orlo della lunga veste nera, un paio di scarpe da tennis azzurro chiaro.

«Ehi!» ho detto stridulo con quella voce disastrata. «Quaggiù!»

Un momento di pausa. Poi una faccia appare alla grata. Mi ci vuole qualche secondo per riconoscere la figlia di Inès Bencharki. Con quei foulard neri, a volte è difficile dire chi è chi, e poi la bambina non mi ha mai rivolto la parola. Non sono nemmeno sicuro del suo nome.

Gli occhi scuri si sono allargati, quindi è giunto un sorriso, quasi sorprendente in quella faccina solenne.

«Allora sei *tu* il Jinni di Maya!»

Che meraviglia. Sono così contento che la mia situazione ti diverta. Per tua norma e regola sin qui ho esaudito tutti e tre i suoi desideri...

Un altro movimento turbinoso. Un secondo paio di scarpe da tennis, o quelle che una volta avrebbero potuto essere scarpe da tennis. Adesso sono sporche e malandate come la faccia che appare alla grata. Jean-Philippe Bonnet, presumo, altrimenti noto come Pilou.

«Che diamine sta succedendo?»

«Penso che sia una rivolta. È mitico.»

Mitico. Che parola. Adesso mi manca solo quel dannato cane.

«Siamo venuti qui per togliere di torno Vlad. Non gli piacciono le folle.»

Il mio desiderio si è avverato. E ora un naso che respira affannoso appare alla grata, con un tartufo nero umido sulla punta. Vlad abbaia.

«Tutto a posto», dice Pilou. «Sono arrivati per farti uscire di qui.»

«Cosa? *Tutti* quanti?»

«Più o meno. Penso che certa gente sia venuta solo per stare a guardare.»

Ancora meglio. Testimoni. Quando esco di qui, bagnato fradicio, con la barba di tre giorni e la faccia pallida come un cadavere, naturalmente la prima cosa che vorrò vedere è metà Lansquenet che mi fissa a bocca aperta. Per non dire della polizia, dei vigili del fuoco, o di chiunque altro possa essersi unito al circo. E Père Henri, ci sarà anche *lui?* Oh mio Dio. Prendimi con te adesso.

«Stai bene?»

«Mitico.»

«Resisti. Non ci vorrà molto.»

D'un tratto, da vicino giunge una voce maschile, sopra il rimbombo della folla. Sta parlando in arabo, ma conosco la voce di Karim Bencharki. Ed ecco un violento tafferuglio: il cane abbaia, la faccia del bambino si ritrae, la lunga veste nera si vela di polvere. Le scarpe azzurro pallido scivolano all'indietro in un arco improvviso, poi scompaiono alla vista.

«Ehi!» Questa è la voce del bambino. «Ehi! Che cosa stai facendo? *Ehi!»*

E poi la bambina comincia a gridare. Il cane sta ancora abbaiando furiosamente e, per un momento, le scarpe da tennis consumate sembrano indicare che sia in corso una lotta. Poi c'è un tonfo sordo, il bambino cade contro il muro. La testa batte contro il terreno a pochi centimetri dalla grata: vedo dei capelli biondi, la curva di una guancia, un unico filo di sangue, che cola adagio.

Poi silenzio, assordante, perfino contro il rumore della folla.

E la porta della cantina si apre di scatto.

☾

Sabato 28 agosto, 11.40

Dopo la calura polverosa dell'esterno, l'odore di cloro è stato uno schiaffo, e la luce così fievole, al confronto, che mi ci è voluto qualche secondo per abituarmi prima di poter vedere chiaramente. Una grande stanza spoglia, un tempo verniciata di bianco, ma adesso per lo più grigia e chiazzata di umido, con una fila di macchine da una parte, tapis roulant e cross-trainer, e dall'altra una fila di pesi liberi. Proprio in fondo alla stanza, due porte, una che conduce agli spogliatoi, alla doccia e ai magazzini nello scantinato, l'altra alla passerella che collega tutte le case del lungofiume.

Roux ci precedeva. Inès ci seguiva. Joséphine era poco dietro ai noi, intanto Zahra cercava di impedire alla folla di entrare in palestra. Fuori, sentivo Omi protestare: *«Hee,* qualcuno vuole farmi passare? Questo è meglio di Bollywood!».

Mi sono girata verso Saïd. «Dov'è Karim?»

«È uscito dalla porca sul retro. Il prete è nella cantina.»

Ho guardato Roux.

«Vai a prendere Reynaud», mi ha detto. «Io esco a cercare Karim.»

☾

Sabato 28 agosto, 11.45

La cantina era allagata e puzzava di marcio, di intonaco bagnato e di fiume. C'era pochissima luce. In piedi su una pila di casse in fondo alla stanza, Reynaud sembrava un marinaio

che ha fatto naufragio su un'isoletta minuscola, la faccia una macchia confusa e distante di sgomento, le mani tese come in un gesto di supplica.

Quando si è reso conto di chi fossimo, è saltato nell'acqua, che a quel punto gli arrivava sopra la vita, e ha iniziato a muoversi verso di noi. Si muoveva come se fosse esausto, una mano sollevata per ripararsi gli occhi. Sembrava un uomo in preda a un incubo così vivido da non osare più credere di potersi risvegliare.

«Presto!» ha detto stridulo, la voce rotta, quando ha raggiunto i gradini della cantina. Erano tutti sommersi tranne i due superiori; è riuscito ad arrampicarsi fino a metà strada, poi è inciampato ed è caduto in acqua. Joséphine gli ha preso un braccio, io l'altro, e insieme siamo riuscite a issarlo in piedi e su per i gradini.

«Presto!» ha ripetuto.

«Va tutto bene», ho detto. «Starà bene.»

Per la verità sembrava stare tutt'altro che bene. La faccia era mortalmente pallida sotto la barba di tre giorni. Gli occhi erano strizzati per difendersi dalla luce, il respiro aspro e asmatico. È stato colto da un accesso di tosse e per un momento l'unica cosa che è riuscito a fare è stata piegarsi in due, nel tentativo di respirare.

«Non capisce», mi ha detto. «Il figlio di Joséphine. La ragazza Bencharki...» È stato sopraffatto di nuovo da un attacco di tosse, e intanto faceva dei gesti concitati con le mani.

«Che c'è? Che cosa non va?»

Ha provato di nuovo. Questa volta con voce più forte. «Karim ha preso la ragazza. Nel vicolo. Pilou ha cercato di fermarlo. Penso che possa essere ferito.» Ha agitato un braccio verso il muro in fondo, e ho capito dove stava indicando: il piccolo passaggio che collega il viale al lungofiume. Lo conoscevo bene: era il posto in cui Maya sosteneva vivesse il suo Jinni...

Inès era già fuori dalla porta che dà sul passaggio. Joséphine aveva lasciato cadere il braccio di Reynaud, ma si è fermata quando è crollato di nuovo sulle ginocchia.

«Francis...»

Lui ha agitato una mano impaziente. «Non sprecate tempo. Andate a prendere il ragazzo.»

E poi, abbiamo sentito entrambe l'urlo.

✝

Sabato 28 agosto, 11.45

I miei occhi non sono abituati alla luce abbagliante. L'unica lampadina del corridoio è diventata il sole di mezzogiorno. Mi riparo la vista, ma pure così è come guardare nell'occhio di Dio. E contro la luminosità ci sono tre figure, racchiuse in una tripla corona di luce...

Riconosco Vianne e Joséphine. Ma chi è la terza? Inès? Il nembo che la circonda rende difficile riconoscerla, e la lunga veste assomiglia ad ali piegate. Ho visto un angelo? Anche se mi piacerebbe credere alla possibilità di un intervento divino, adesso non c'è tempo. Riesco a raccontare quello che è successo, almeno abbastanza per allertarle sul pericolo rappresentato da Karim. Le tre corrono per intervenire - spero che ce la facciano, *père* - lasciandomi in cima ai gradini, per metà dentro, per metà fuori dall'acqua.

Ho esaurito le ultime forze, *père.* Una parte di me vuole soltanto morire. Ma questa è Lansquenet: come Dio, non mi lascerà andare così presto.

All'esterno, sento grida di allarme provenire dal fiume. Che cosa succede? Cerco di rimettermi in piedi, usando lo stipite della porta come sostegno. Ma le gambe non funzionano, la testa gira, gli occhi mi fanno male. E poi sento dei passi in corridoio, voci che gridano in arabo, il rumore della balena quando affiora...

La luce brilla troppo per i miei occhi. Tutto ciò che riesco a vedere sono vesti lunghe e piedi: sandali, pantofole, mocassini.

Sono i piedi dei miei nemici. Mi calpesteranno nella polvere.

Una mano mi afferra il braccio teso.

«Alhamdulillah», dice una voce.

Secondo solo a Père Henri nella lista delle persone che preferirei non vedere, c'è Mohammed Mahjoubi. Mi solleva fuori dalle mascelle della balena e, sebbene la luce mi faccia ancora male agli occhi, adesso lo vedo in modo abbastanza nitido: barba bianca, veste bianca, la faccia un vangelo di rughe.

«Grazie, ce la faccio», dico.

E poi svengo.

☾

Sabato 28 agosto, 11.50

Siamo uscite sulla passerella, in fondo al passaggio che collega il fiume al viale. È una passerella dalla forma irregolare: a tratti ampia soltanto un metro, si allarga vicino alla palestra, diventando una sorta di terrazza. Queste terrazze sono una caratteristica delle concerie in disuso, in equilibrio sul fiume come acrobati sui trampoli di legno. Oggigiorno le usano in pochi e sono tutte condannate.

Roux era vicino alla balaustra. Karim a meno di tre metri. Teneva Du'a con un braccio e una tanica di benzina con l'altro. Ne erano entrambi zuppi; Du'a aveva perso il foulard, e aveva i capelli e la faccia bagnati. L'odore di benzina era dappertutto, l'aria era instabile per i suoi fumi.

Roux mi ha lanciato un'occhiata d'allarme. «Non muoverti. Ha un accendino.»

Era un Bic, un Bic di plastica, di quelli che in Francia si comprano in qualsiasi edicola. Facile da usare, affidabile, usa e getta come una vita umana. Ora Karim ha lasciato cadere la tanica e ha avvicinato l'accendino alla faccia a Du'a.

«Non avvicinatevi», ha detto. «Io non ho paura di morire.»

Inès gli ha parlato in modo incalzante nel suo arabo rapido.

Karim ha solo sorriso e ha scosso la testa. Perfino adesso i suoi colori brillavano senza la minima traccia di paura. Si è girato verso quelli di noi che lo osservavano dal molo e dalla strada e ho percepito di nuovo la forza del suo fascino, la potenza della sua bellezza. *Anche adesso, si aspetta di vincere. In una battaglia di volontà fra lui e Ines, non crede gli sia possibile perdere...*

Tenendo ancora Du'a con una mano, ha fatto un cenno a Inès con l'altra. Il sole le risplendeva forte in volto, pallido dopo trent'anni di *niqab,* gli occhi verdi screziati di riflessi.

Nel guardarli insieme adesso, vedevo la somiglianza: come qualcosa scorto sott'acqua, capovolto e frammentato dalla luce. Lui ha la sua bocca, con la curva tenera, gli zigomi arroganti, lo stesso portamento. Ma in Karim c'è una debolezza assente in sua madre: qualcosa di cedevole, come frutta guasta. E nei suoi colori, sotto la pelle, una mollezza appena percettibile.

«Vedete cos'è? Quella puttana bugiarda», ha detto Karim rivolgendosi alla folla crescente. «Questo è colpa *sua,* basta guardare la faccia. Guardate cosa mi ha fatto.»

Inès ha detto in francese: «Lascia andare Du'a».

Lui ha tentato una risata. «Vi rendete conto che è una cospirazione? Le puttane si spalleggiano. Dicono sempre le stesse bugie.» Ha tirato forte Du'a per i capelli, spingendole dolorosamente la testa all'indietro. «Guardatela! Guardate quegli occhi e ditemi che non sa quello che sta facendo!»

Più in giù sulla passerella, ho visto Paul-Marie sulla sua sedia, con Louis Acheron al fianco. Soli fra tutti gli spettatori, sembravano godersi lo spettacolo. Roux se ne stava ancora a tre metri, troppo lontano per rischiare di intervenire. Un secondo era tutto ciò che Karim avrebbe impiegato per usare l'accendino. Eppure Roux ci stava pensando. Lo vedevo nella sua postura: la tensione nella nuca, lo spostarsi impercettibile sulla punta dei piedi...

Poi, dal vicoletto, ho sentito un improvviso grido di allarme.

«Qui c'è qualcuno! Un corpo!» Era Omi al-Djerba. *«Hee,* è

l'amichetto della mia Du'a.» Era chiaro che, dal punto in cui si trovava, non aveva ancora visto la tragedia che cominciava a svolgersi vicino alla Tannes. Ma Joséphine aveva captato il suo allarme. Per un secondo si è voltata verso Karim. «Cos'hai fatto a mio figlio?»

Lui ha alzato le spalle. «Si è messo fra i piedi.»

«Ti ucciderò», ha detto Joséphine. «Se l'hai toccato ti uccido...»

Intorno a noi, la folla taceva. Nessuno tranne Inès osava parlare. Al sole, il puzzo di benzina era quasi irrespirabile. L'aria sembrava scintillare per la tensione. Dal molo ho visto Paul-Marie, il volto non più arrossato, ma del colore della cenere fredda. Possibile che Paul-Marie *temesse* veramente per suo figlio?

Joséphine era già andata a prendersi cura di Pilou nel vicolo. Io non potevo vedere cosa stava succedendo: come Roux, ero immobilizzata. Ora solo Inès e Karim si muovevano, guardandosi l'un l'altra come gatti diffidenti.

«Lascia andare Du'a», ha detto Inès. La voce era bassa, ma autorevole. «Farò quello che vuoi. Lascerò Lansquenet. Starò a Tangeri. Non tornerò più...»

«Come se *questo* adesso servisse a qualcosa!» ha ribattuto Karim, con la voce impetuosa di un adolescente. «Sei sempre stata lì a incasinare la mia vita. A ricordarmi che sono nato nella vergogna. Ma non è stata colpa mia!»

«Karim. Lo sai che non ti ho mai accusato di questo.»

Lui ha riso di nuovo. «Non c'era bisogno di farlo! Lo vedevo ogni giorno, sulla tua faccia.» Si è rivolto ancora una volta agli spettatori. «Vedete la sua faccia? Significa che è una puttana. Sotto sono *tutte* puttane. Anche sotto il *niqab,* ti osservano, ti mettono alla prova. Sono sempre in calore. Sono l'esercito di Shaitan, morbide come seta, finché non ti mettono le mani intorno al collo...»

Ha riso di muovo. L'accendino rosso risplendeva allegramente al sole, proprio come un lecca-lecca alla fragola. Un *clic...*

Du'a ha urlato. Ma la fiamma non aveva preso.

Karim ci ha scoccato quel sorriso arcobaleno. «Oops. Ritenta.»

Ho fatto un mezzo passo avanti. Dalla porta sul retro della palestra, Saïd Mahjoubi stava osservando.

«Perché Du'a?» ho chiesto a Karim. «Perché lei? È un'innocente.»

«E *tu* come lo sai? Basta guardarti e si capisce che genere di donna sei. Nel posto da cui vengo, gli uomini sanno come trattare le donne come te e tua figlia. Ma qui, in Francia, parlano di scelte di stile di vita e di libero arbitrio...»

Adesso Alyssa era accanto a me. «Lasciala andare e basta», gli ha detto. «Nessuno vuole che tu rimanga ferito. E Du'a non ha fatto niente di male.

Gli occhi carezzati di miele hanno indugiato su di lei. «La mia dolce sorellina.» Ha sorriso. «Ricordi quello che ti ho detto? Il paradiso apre i suoi cancelli durante il mese di Ramadan. Se solo tu avessi avuto il coraggio di fare quello che sto per fare io, allora, forse, questo non sarebbe successo. Avremmo potuto essere insieme. Ma invece tu hai ascoltato i sussurratori di Shaitan, e adesso...»

«Karim, pensi che Allah si faccia ingannare?»

La voce giunta alle nostre spalle era vagamente familiare. Una voce forte, imperiosa, mascolina, piena di collera e di energia. Sulle prime ho pensato che fosse Saïd, ma Saïd si trovava ancora sulla porta. Sembrava un uomo trascinato fuori da un sogno. La sua faccia irradiava incredulità.

Mi sono girata e, con sorpresa, ho visto il vecchio Mahjoubi. Ma non era più l'uomo anziano che avevo visto nella casa degli al-Djerba. Questo era Mahjoubi trasfigurato, Mahjoubi rivitalizzato e rinato. Si è avvicinato alla passerella, e la folla si è fatta da parte per lasciarlo passare.

«C'è una storia che alcuni di voi forse conoscono», ha detto con la nuova voce trascinante. «Un saggio e il suo discepolo erano in viaggio. Arrivarono a un fiume in piena. Lì videro una giovane donna. Non poteva attraversare il fiume da sola, così il saggio la prese in braccio e la trasportò sull'altra sponda. Dopo aver fatto ancora parecchia strada, il discepolo chiese: "Perché hai aiutato quella donna, maestro? Era sola, non era accompagnata. Era giovane e bella. Di sicuro è stato un grave

sbaglio. Avrebbe potuto provare a sedurti. Eppure, tu l'hai presa fra le braccia. Perché?". Il saggio sorrise e gli disse: "Io l'ho portata attraverso il fiume. Ma da lì in avanti l'hai portata sempre *tu".»*

C'è stato silenzio mentre il vecchio Mahjoubi finiva il racconto. Tutte le facce si sono voltate verso di lui. Ho visto Paul Muscat, ancora cinereo, Caro Clairmont, Louis Acheron e Saïd Mahjoubi che pareva un uomo che avesse avuto un colpo apoplettico.

Poi Karim ha parlato di nuovo. La voce era più bassa di prima, e per la prima volta i suoi colori mostravano un segno di incertezza.

«Allontanati da me, vecchio.»

Mahjoubi ha fatto un passo avanti.

«Ho detto, allontanati. Questa è una guerra. Una *jihad* santa.»

Mahjoubi ha fatto un altro passo. «Una guerra contro donne e bambini?»

«Una guerra contro l'*immoralità! »* Ora la voce di Karim era stridente. «Una guerra contro il veleno che minaccia di infettarci tutti! Guardati, stupido vecchio. Non vedi nemmeno quello che ti sta sotto il naso. Non capisci che cosa va fatto! *Allahu Akhbar...»*

E con queste parole ha cacciato l'accendino in faccia a Du'a. C'è stato un *clic,* poi un *whoosh,* e poi è sembrato che tutte queste cose accadessero nello stesso momento: una sorta di sospiro è provenuto dalla folla mentre il braccio destro di Karim sbocciava di fiamme. Così ha fatto l'*aba*ya di Du'a; lei ha urlato; e per un attimo ho visto l'espressione di Karim sotto la foschia da calore, lo sguardo estatico trasformarsi in uno sguardo di consapevolezza mentre le fiamme gli balzavano sulla faccia, virando dal blu al giallo, e poi qualcuno si è precipitato verso di lui, una figura in nero, con una determinazione feroce. Era Inès, le braccia spalancate, l'*abaya* nera dischiusa come ali per abbracciare la figura in fiamme.

Ha colto Karim di sorpresa, lui è caduto di traverso contro la balaustra, tenendo ancora Du'a con una mano. Il legno era friabile, vecchio pino rosso imbiondito da due secoli di sole e pioggia, e la forza dell'impatto è stata sufficiente per spedire

tutti e tre oltre il ciglio, brandelli striscianti di fuoco e fumo nel flusso della Tannes.

Quasi allo stesso tempo, un'altra figura si è lanciata attraverso la balaustra rotta. Si muoveva senza sforzo come un uccello che si tuffa nel fiume. Ho appena avuto il tempo di riconoscere i capelli rossi e di gridare il suo nome...

«Roux!»

Siamo corsi alla balaustra. Per un momento non abbiamo visto nulla tranne i frammenti dell'*abaya* di Du'a che galleggiavano a valle del molo. Poi qualcuno è riemerso in superficie: un lampo di rosso, la visione sfocata di qualcosa di più pallido, e poi abbiamo visto Roux che nuotava verso riva, con Du'a aggrappata al collo...

Più tardi abbiamo scoperto che la veste abbandonata aveva subito la maggior parte del danno: sotto, il *kameez* era intatto, e perfino i capelli erano appena bruciacchiati. Ma, anche se Roux è tornato indietro a cercarli, Inès e suo figlio erano scomparsi.

13.

✝

Mercoledì 1° settembre

Al nostro Salvatore ci sono voluti tre giorni per risorgere. A me ci è voluto un po' di più. E me ne rammarico, non riesco a farne a meno: sento dire che è stata una faccenda non da poco. Loro mi hanno trasportato a casa, o qualcuno l'ha fatto; se devo credere ai resoconti che circolano per Lansquenet, dovevano essere in cento o più nel gruppo che mi ha soccorso.

Immagina la scena: Caro Clairmont nel ruolo di Maddalena, Père Henri in quello di san Pietro. Sì, *lui* c'era - lei aveva mandato un messaggio a *lui,* invece di chiamare la polizia -, venuto di corsa a salvare la situazione non appena conclusa la predica a Pont-le-Saôul; a quel punto la crisi era passata e il suo gregge non si è quasi accorto che fosse presente.

Voleva darmi l'estrema unzione. Caro glielo avrebbe fatto fare, se Joséphine non fosse intervenuta. A quanto sento da Jean-Philippe, il quale, sono felice di dire, era indenne se non per un mal di testa e un brutto taglio sul cuoio capelluto, l'intervento è stato sia rabelaisiano sia (secondo Caro) inutilmente aggressivo. Joséphine ha buttato fuori a forza Père Henri Lemaître dalla camera dell'ammalato, al che lui è stato sottoposto a ulteriori maltrattamenti da parte di Henriette Moisson, la quale, riconoscendo il *perverti* che cercava di impersonare Monsieur le Curé, lo ha cacciato di casa con una scopa, gridando come una Furia. Vlad era fuori, spiega Pilou. Di solito non morde, ma la combinazione delle urla di Henriette,

della scopa che volteggiava, del prete poco familiare, ecco...

Penso che la parola sia *mitico.*

I corpi di Inès e Karim Bencharki sono stati trovati lunedì dai sommozzatori della polizia. Ancora allacciati in quel fervido abbraccio finale, il velo nero carbonizzato di lei che li ricopriva entrambi. Joséphine mi ha raccontato la storia di Inès. Avrei voluto averla saputa prima, *père* Avrei voluto aver conosciuto la sua faccia.

Quanto a me, ho passato tre giorni in uno stato di semincoscienza. Delirio, polmonite, disidratazione, spossatezza, tutti curati in maniera efficace da Cussonet, il medico del villaggio, e da Joséphine, che non mi ha quasi mai lasciato solo, dal momento in cui sono arrivato.

Durante questo periodo, mi racconta, c'è stata una fiumana di visitatori. Alcuni li ricordo: Guillaume Duplessis, Charles Lévy, Luc Clairmont e Alyssa Mahjoubi. Molti dai Marauds, per portare doni, soprattutto cibo. E, naturalmente, Vianne Rocher: Vianne con un thermos di cioccolata calda, Vianne con una manciata di *mendiants,* Vianne con un vaso di marmellata di pesche e un sorriso come un'aurora d'estate.

«Come sta, Monsieur le Curé?»

Ho sorriso. (In questo sto migliorando.) «Guarirò. Anche se potrei avere bisogno di cioccolato.»

Mi ha rivolto un'occhiata elogiativa. «Farò del mio meglio.»

«Come sta Du'a?»

Ha alzato le spalle. «Ci vorrà un po'. Gli al-Djerba si occupano di lei.»

«Bene. Sono brava gente. E lei?»

«Ho pensato che potremmo restare un'altra settimana. Almeno fino a quando lei si rimetterà in piedi.»

La cosa mi ha colto di sorpresa. «Perché?»

Ancora quel sorriso. «Oh, non lo so. Forse mi sto abituando a lei.» Ha messo la mano in tasca e ha tirato fuori qualcosa. Mi aspettavo un cioccolatino. Invece, sul palmo della mano, ho visto un unico nocciolo secco di pesca.

«L'ultimo raccolto di Armande», ha detto. «Stavo per piantarlo vicino alla sua tomba. Poi ho pensato al suo giardino.

Lei non ha un albero di pesche, vero?»

«No.»

«Allora lo pianti. Vicino al muro, dove è soleggiato. Ci vorrà qualche anno prima che faccia i frutti, ma con tempo e pazienza... in Cina, il pesco è un simbolo di vita eterna, lo sapeva?»

Ho scosso la testa.

Ho preso il nocciolo di pesca, non volevo dirle che forse non sarei stato qui a vederlo crescere. Casa mia appartiene alla Chiesa, in fondo, e la mia posizione è precaria. Oggi mi ha telefonato il Vescovo. Ha risposto Joséphine. Lui vuole passare domani: ci sono cose da discutere, dice. Immagino che Père Henri Lemaître abbia già raccontato la sua versione della storia. Non mi attendo un appoggio. Anche se il mio buon nome è stato ristabilito, dubito che questo cambierà granché. Ho screditato la Chiesa, sfidato gli ordini del Vescovo, causato frizioni con Les Marauds. Non ho difesa: sono colpevole di quanto vengo accusato. Eppure...

Mentre ero dentro alla balena, ho avuto molto tempo per pensare. Per ricordare ciò che è importante. Per capire dove voglio essere. E mi sono reso conto che, per me, Lansquenet è più di una semplice parrocchia. Non posso andarmene, anche se probabilmente il Vescovo mi chiederà di farlo. Se questo significa rinunciare alla Chiesa, così sia, *père* Ricomincerò da capo. Forse mi dedicherò alla falegnameria, o al giardinaggio, oppure all'insegnamento. Difficile da immaginare, ma d'altra parte, *père,* non ho mai avuto una grande immaginazione. Eppure, mi è più facile figurarmi questo che accettare un'altra parrocchia.

Joséphine mi dice che a Saint Jérôme sentono moltissimo la mia mancanza. In seguito all'incidente con Vlad, Père Henri non è tornato. Le campane sono mute da domenica scorsa e da allora nessuno è venuto a dire Messa. Forse lui sta aspettando che me ne vada. Forse il Vescovo gli ha detto di stare lontano finché non sarò andato via.

Crepuscolo, e la luna sta sorgendo. La vedo dal mio letto. Dormo con le persiane aperte: il buio non mi è mai piaciuto. E

dopo il periodo trascorso all'interno della balena, trovo che mi piace ancora meno. Quando mi risveglio da sogni agitati, voglio vedere le stelle.

Lì vicino, in salotto, sento Joséphine che si muove qua e là. Nulla di quanto possa dirle la persuaderà a tornare a casa. Ci va un'ora alla volta per vedere Pilou e controllare il caffè, ma è Paul a occuparsi del locale e sta svolgendo un lavoro passabile, una novità. Forse questo dovrebbe sorprendermi, ma dopo quanto è accaduto ai Marauds, sono pochissime le cose che lo fanno. Le persone non sono sempre quello che sembrano e perfino un disgraziato come Paul-Marie un giorno potrebbe addirittura riservarci delle sorprese^

Vedo il nocciolo di Vianne sul comodino. È proprio da lei, darlo a me. Vianne, che non rimane mai abbastanza a lungo in un posto da poter vedere crescere un seme qualsiasi. La vita eterna. Chi l'avrebbe mai detto. La luna è all'ultimo quarto e, dall'altra parte della Tannes, riesco appena a sentire la chiamata serale alla preghiera. Qui, nel mondo reale, non risuona più tanto minacciosa. Ho lasciato quei timori dentro alla balena, insieme a molte altre cose. Dubito che questo faccia di me un uomo migliore. Ma qualcosa dentro di me *è* cambiato; qualcosa che sto solo iniziando a esplorare, come un uomo potrebbe esplorare, con la lingua, il punto sensibile dentro la bocca da cui è stato estratto un dente che faceva male.

Non sono sicuro di come sia accaduto. Ma quello che è cominciato con Vianne Rocher è finito con Inès Bencharki. E adesso, per la prima volta da sette giorni, so che stanotte dormirò e che, al risveglio, ci saranno le stelle.

14.

✝

Giovedì 2 settembre

Stamattina mi sono alzato, sfidando gli ordini di Cussonet e la disapprovazione di Joséphine. Sono rimasto scioccato nello scoprire quant'ero debole e quanto tempo ho impiegato per prepararmi. Ma una visita del Vescovo è cosa rara, e non avevo intenzione di affrontarlo da una posizione orizzontale.

Mi sono fatto la doccia e mi sono vestito con cura particolare e, dopo qualche esitazione, ho scelto di mettere la vecchia *soutane* che non indosso da anni. Forse è la mia ultima occasione per farlo, ho pensato, e sono stato quasi sorpreso dal dolore che ho provato. Joséphine era uscita per dare un'occhiata a Pilou, e così sono andato in cucina a cercare qualcosa per colazione.

Joséphine mi aveva raccontato che una quantità di persone aveva portato in dono del cibo. Non era un'esagerazione, in effetti ogni superficie era sovraccarica di piatti, barattoli e scatole. C'erano vivande in casseruola, *quiches* e torte, biscotti, frutta e paste, bottiglie di vino, vasi di marmellata, arrosti, *tagine,* curry, zuppe e una quantità enorme di quelle *crêpes* marocchine. Nell'aprire il frigorifero ho trovato formaggi, prosciutto, carni fredde, *pàtés...*

Frastornato dal volume puro e semplice e dalla varietà, ho preparato il caffè e una fetta di pane tostato e, per la prima volta da più di una settimana, sono uscito in giardino.

Qualcuno ha ripulito le aiuole dalle erbacce. Chiunque sia stato, ha anche potato una rosa rampicante ribelle, oltre a piantare una decina di gerani rossi nei vasi e a puntellare

qualche malvarosa che rischiava di crollare.

Mi sono seduto sulla panca e ho osservato la strada. Era presto, le otto appena passate, e il sole mattutino era mite. Gli uccelli cantavano, il cielo era terso, ma avvertivo comunque una sensazione di paura. In tutti i miei anni da prete di Lansquenet, il Vescovo è venuto in visita solo quattro volte, e mai per ragioni mondane. Ho immaginato che, dopo la mancata consegna del messaggio da parte di Père Henri, intendesse consegnarlo di persona.

Lo so, lo so. È ridicolo. Ma sono un prete, *père..* e, quel che più conta, sono il prete di Lansquenet. Lasciare Lansquenet è impensabile, abbandonare il sacerdozio altrettanto. In ogni caso, significherebbe rinunciare a metà del mio cuore. Impossibile.

Ho sentito l'orologio battere il quarto. Il Vescovo era atteso per le nove. Il suo verdetto era inevitabile, così la mia sentenza. Avrei voluto passeggiare, ma la malattia mi aveva reso troppo debole. Così me ne sono rimasto seduto e ho atteso con una pena crescente il rumore della sua automobile che percorreva il viale...

Al suo posto, ho visto Omi al-Djerba camminare adagio lungo la strada. Con lei c'era Maya, che le correva davanti con il curioso passo a papera dei bambini piccoli. È inusuale vedere gente dei Marauds da questa parte del ponte, ma dopo i fatti della settimana scorsa, mi dicono, è stato uno spettacolo più abituale.

Maya è arrivata per prima e mi ha guardato con aria severa da sopra il muro. «Ecco. Ti sei alzato*, finalmente»,* ha detto. In quelle quattro sillabe c'era un mare di biasimo.

«Be', sono stato molto malato.»

«I Jinn non si ammalano», ha ribattuto Maya.

A quanto pare, la mia liberazione dalla cantina non ha fatto minimamente vacillare la fiducia di Maya nei miei poteri arcani. Perfino la rivelazione che sono un prete l'ha lasciata quasi impassibile. Ha fissato i suoi occhi solenni nei miei.

«La *memti* di Du'a è morta», ha detto.

«Sì, Maya. Mi spiace.»

Maya ha alzato le spalle. «Non è stata colpa tua. Non puoi sistemare tutto in una volta.»

Questa risposta pratica è stata sufficiente per farmi ridere forte. Un suono strano, infelice, ma pur sempre una risata. In ogni caso, ha sorpreso Omi al-Djerba, che mi ha sbirciato da sopra il muro con un'aria di approvazione riluttante.

«Be'», ha dichiarato, «hai un aspetto tremendo.»

«Le sono obbligato», ho risposto, posando la tazza di caffè.

Lei ha fatto una smorfia che ho preso per un sorriso. È così vecchia che le sue rughe hanno sviluppato una loro topografia, ciascuna con una propria serie di espressioni. Ma gli occhi, che sono celesti per l'età, hanno ancora una lucentezza incredibilmente giovanile. Vianne dice che le ricorda Armande, e adesso, per la prima volta, capisco perché. Ha quel genere di irriverenza che solo le persone molto vecchie, o molto giovani, possono raggiungere.

«Ho sentito che te ne stavi andando», mi ha detto.

«Ha sentito male.»

Caro Clairmont, suppongo. Di solito si può far risalire il pettegolezzo a lei, soprattutto quando si tratta di cattive notizie. La mia risposta istintiva mi ha sorpreso un po', sebbene Omi abbia annuito in segno di approvazione.

«Bene», ha continuato. «Hanno bisogno che tu stia qui.»

«Non è quello che hanno detto a me.»

Omi ha fatto un suono di derisione. «Certe persone non sanno di *cosa* hanno bisogno fino a quando non stanno per perderla. Questo dovresti saperlo, Monsieur le Curé. *Hee!* Voi uomini! Pensate di essere così saggi. Ma ci vuole una donna per mostrarvi cosa avete proprio sotto il naso.» Ha riso, mettendo in mostra gengive rosa come gli stivali di gomma di Maya. «Prendi un amaretto», ha detto, tirandone fuori uno di tasca. «Ti farà sentire meglio»

«Grazie, non sono un bambino.»

Lei ha fatto di nuovo quel rumore. *«Meh.* Sei abbastanza giovane da essere mio pronipote.» Ha alzato le spalle e si è mangiata il dolce.

«Non è ancora Ramadan?» ho chiesto.

«Sono troppo vecchia per il Ramadan. E la mia Maya è troppo giovane.» Ha fatto l'occhiolino e passato un dolce a Maya. «Voi preti. Siete tutti uguali. Credete che digiunare vi aiuti a pensare a Dio, quando chiunque sappia cucinare vi dirà che digiunare vi fa pensare soltanto al *cibo.»* Mi ha sorriso. Anche tutte le sue rughe mi hanno sorriso. «Pensi che a Dio importi di quello che ti metti in bocca?» Ha ingoiato un altro amaretto. «Ah. Sarà il tuo vescovo.»

Questo era il rumore di un'automobile che si avvicinava, il doppio sobbalzo sopra il ponte a dorso di cammello, il rumore del motore che arrancava mentre procedeva sulla strada acciottolata. La maggior parte delle strade di Lansquenet non sono certo costruite per le macchine. La maggior parte di noi guida (io no), ma sa come manovrare i nostri veicoli, riesce a condurli sopra le cunette della strada, rallentando davanti al ponte antico, accelerando solo in fondo al viale. Il Vescovo non ha dimestichezza con le particolarità delle nostre strade e, quando si è fermato davanti a casa mia, il tubo di scappamento della sua Audi argento sbuffava in modo preoccupante.

Il Vescovo è sulla cinquantina, spalle quadrate, mascella quadrata, più simile a un ex rugbista che a un ecclesiastico. Deve avere lo stesso dentista di Père Henri, perché ha quasi gli stessi denti. Stamattina erano feroci nel loro biancore e buon umore.

«Ah, Francis!»

«Buongiorno, *monseigneur.»* (Gli piace che lo si chiami Tony.)

«Che formalità! Ha un bell'aspetto. E questa è...» Ha guardato Omi con curiosità, e lei lo ha fissato allo stesso modo, impassibile.

L'ho ammonita con uno sguardo truce. *«Monseigneur,* questa è Madame al-Djerba. Stava per andarsene.»

«Ma davvero?» ha replicato Omi.

«Sì», ho risposto.

«È solo che non ho mai visto un vescovo prima. Pensavo che sarebbe stato in porpora.»

«Be', grazie, *madame»,* ho detto. «E adesso il Vescovo e io

dobbiamo parlare.»

«Be', non fate caso a noi», ha risposto Omi. «Aspetteremo.» E si è seduta sulla panchina del giardino con l'aria di chi è preparato ad aspettare all'infinito, se necessario.

«Mi scusi, che cosa sta aspettando?» ha domandato il Vescovo.

«Ah, niente di che. Ma tutti quanti vogliono vedere Monsieur le Curé rimettersi in piedi. Molte persone hanno sentito la sua mancanza.»

«Veramente?» Il Vescovo mi ha dato un'occhiata. La sua sorpresa era tutt'altro che lusinghiera.

«Oh sì», ha risposto fermamente Omi. «Quel nuovo prete non era un sostituto adatto. Quel tipo di prete può lavorare in una grande città, ma non in un villaggio come Lansquenet. *Khee!* Ci vuole ben di più di qualche comitato per arrivare al cuore di un paese. Père Henri ha molto da imparare.» E poi, proprio mentre parlava, è giunto il suono delle campane di Saint Jérôme. Le *mie* campane che chiamavano a Messa, anche se non era il giorno di Père Henri.

Il Vescovo è parso corrucciato. «Non è...?»

«Sì.»

Le campane erano troppo forti per ignorarle. Ci siamo spinti fino in fondo alla strada e abbiamo guardato la piazza vuota. Non c'era traccia di nessuno, però la porta della chiesa era aperta. Le campane continuavano a suonare. Sono andato alla porta. Il Vescovo, dopo un momento di esitazione, mi ha seguito all'interno.

La chiesa era piena di gente. Di regola, la mia assemblea ammonta a quaranta o cinquanta persone al massimo, a Natale o a Pasqua. Il resto del tempo, sono fortunato se ne vedo una ventina, a volte anche meno. Ma oggi, i banchi erano tutti pieni: c'erano perfino delle persone in piedi sul fondo. Duecento persone, forse più, metà della popolazione di Lansquenet, che mi aspettava dentro Saint Jérôme.

«Cosa *succede?»* ha domandato il Vescovo.

«Non ne ho idea, *monseigneur.»*

«Monsieur le Curé! Lieto che stia bene.»

Questo era Paul-Marie Muscat, che stava in fondo sulla sedia a rotelle. Pilou era seduto accanto a lui, insieme a Vlad, un pezzo di corda legato saldamente al collare. Ho visto Joséphine vicina a loro, sorridente come se le si potesse spezzare il cuore. Poi, Georges Poitou con la moglie. La famiglia Acheron, *al completo,* anche il figlio maggiore, Jean-Louis, che di solito non va mai in chiesa. Quindi Joline Drou con suo figlio Jeannot, Guillaume Duplessis, Georges e Caro Clairmont, Caro con un'aria preoccupata che mi ha fatto venire voglia di torcerle il collo. Narcisse, che fa la comunione due volte all'anno, se si ricorda, ma che altrimenti partecipa di rado, Henriette Moisson, Charles Lévy, perfino l'inglese, Jay Mackintosh...

E poi c'erano persone che, per una buona ragione, non avevano mai fatto parte della mia assemblea. Zahra al-Djerba, Sonia Bencharki, Alyssa Mahjoubi. Il loro padre, Saïd. E anche il vecchio Mohammed Mahjoubi, e tutti portavano fiori e frutta. E, ovvio, Vianne Rocher. E Anouk, Rosette, e i vagabondi del fiume: gente cenciosa, tatuata, che affollava la mia chiesa fino alla volta...

E su ogni superficie, ogni aggetto, c'erano delle candele. Centinaia, *migliaia* di candele votive, ciascuna una preghiera: sull'altare, accanto al fonte battesimale, sotto la statua di san Francesco e della Vergine. Non ce ne sono così tante alla Vigilia di Natale, ma oggi, un giovedì mattina di settembre, Saint Jérôme era come una cattedrale.

«Contento di vederla bene, *mon père.*»

«Ha ricevuto i miei fiori?»

«Spero che il vino le sia piaciuto, *mon père.*»

«E lei confesserà?»

Mi sono girato verso il Vescovo. «Io non avevo alcuna *idea...*»

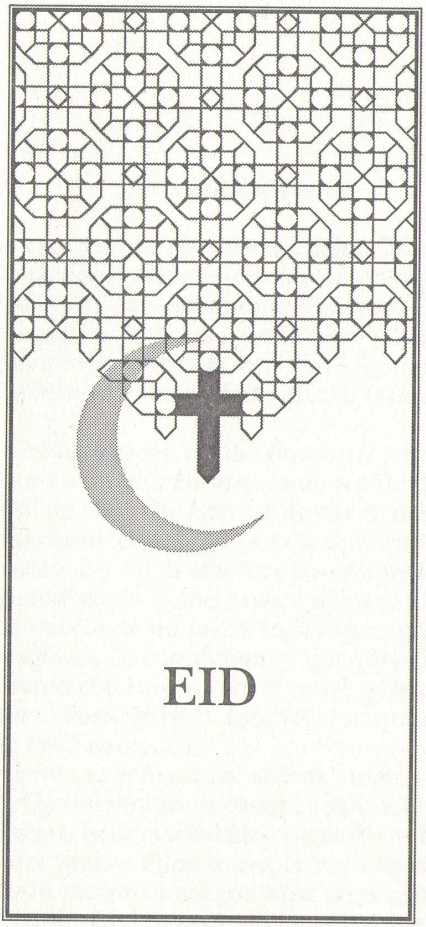
Ma *monseigneur* stava sorridendo. Forse c'era un po' di gelo in quel sorriso da pubblicità del dentifricio, ma il Vescovo è un politico, quanto basta per sapere quando cambiare alleanza.

«Che meraviglia, vedere qui tanta gente», ha detto, rivolto agli abitanti del villaggio. «Sì, certo, non state addosso a Père Francis, sono sicuro che accetterà di dire qualche parola.»

Be', *père,* non ho mai detto Messa per una tale folla di gente.

Naturalmente non avevo preparato nulla, ma con mia sorpresa le parole mi sono giunte più facilmente di quanto mi fosse mai capitato. Non ricordo con precisione quello che ho detto, ma ho parlato di comunità, e di cosa significhi veramente *appartenenza,* della gentilezza degli stranieri, della permanenza nell'oscurità, del guardare la luce nella casa di altri, del trovarsi dentro alla balena, di essere un estraneo in terra straniera e, quando ho concluso, il Vescovo se ne era andato.

Come avrebbe detto Vianne, il vento era cambiato.



EID

1.
☾

Mercoledì 8 settembre

Be', Père Henri non è più tornato. Dopo questo, nessuno si aspettava lo facesse. Lansquenet, con l'aiuto di Joséphine, ha reclamato ancora una volta Francis Reynaud. Le fan di Père Henri che sono rimaste, fra queste Caro Clairmont, sanno che è meglio non esprimere la loro insoddisfazione. In fondo, sono state quelle che hanno fatto grandi feste a Karim Bencharki.

Reynaud, contro gli ordini del dottore, è tornato al lavoro da quel giorno in avanti. Ha ancora un aspetto scarno e piuttosto pallido, ma dice che non c'è niente di meglio che confessare dal proprio letto. E poi, mi dice nel suo modo caustico, ha abbastanza doni di cibo per poter aprire un negozio. Certo, Reynaud non è uomo capace di avere a che fare con l'affetto. Lo confonde un po', e lo fa interrogare su quanto faccia di sbagliato. Di conseguenza, quando confessa, è più severo del solito con le *Ave.* La sua gente questo lo capisce e fa penitenza di conseguenza. Inoltre, si sentono responsabili. Vogliono farlo contento.

Joséphine non se n'è ancora andata. Adesso mi chiedo se lo farà mai. Questa sera sono passata a salutarla, e l'ho trovata sulla *terrasse* a bere cioccolata e a guardare Pilou, seduto sul fianco del ponte. Pilou aveva la sua canna da pesca, e Paul-Marie era accanto a lui, con Vlad accucciato vicino, sulla strada. Vedevo Paul solo di spalle, che se ne stava seduto sulla sedia a rotelle, ma c'era qualcosa nella sua postura che mi faceva venir voglia di guardare meglio...

«So che è stupido», ha detto Joséphine. «La gente non cambia. Non veramente. Ma negli ultimi giorni lui è stato...» Ha alzato le spalle. «Lo sai. Proprio diverso.»

Ho sorriso. «Lo so. L'ho notato anch'io. E sì, la gente non *cambia* spesso, ma ogni tanto cresce, se gliene dai l'occasione. Guarda Reynaud.»

Ha annuito.

Certo, bisognava conoscerlo molto bene per cogliere il cambiamento in Monsieur le Curé. Ma qualcosa è mutato, qualcosa di cui pochi altri si accorgerebbero. Io me ne accorgo, perché è nei suoi colori. E Joséphine, perché...

«Hai visto? Hanno finito la vecchia *chocolaterie. »*

Ho scosso la testa. «Dovrò guardare.»

Sono consapevole che, durante le ultime due settimane, Luc Clairmont e suo padre hanno lavorato sodo per restaurare il posto. Roux si è offerto spontaneamente di aiutarli, e per questo l'ho visto molto poco, ma oggi, mentre ero diretta al caffè, ho tralasciato di controllare l'avanzamento dei lavori.

«Adesso cosa succederà a quel posto?»

Ha scrollato le spalle. «Non ne ho la minima idea.»

So cosa sta pensando. È passata una settimana da quando Reynaud ha lasciato la sua camera d'ammalato. Le scuole stanno per ricominciare. È tempo di tornare a Parigi. Però...

«Non puoi andare via oggi», ha detto Omi, quando ho tentato di dirglielo questa mattina. «Stasera è la fine del Ramadan. Stasera ci sarà l'*harira* e zuppa d'orzo e sedici tipi di *briouats,* agnello arrosto e couscous alle spezie, *chebakia* e datteri farciti. Poi preparerò il *sellou* al cocco secondo la ricetta di mia madre, e tu non ti perdonerai mai se ti perdi l'occasione di assaggiarlo.»

Siamo tutti invitati, ovvio. Gente da entrambe le sponde della Tannes, perfino gli zingari del fiume. Non c'è abbastanza spazio nelle case degli al-Djerba o dei Mahjoubi per alloggiarli tutti, ma le notti sono ancora dolci, e il molo è il posto ideale per un festeggiamento. Lungo l'argine sono già stati sistemati tavoli su cavalletti e panchine, mentre le barche più vicine al molo sono adornate di lanterne e decorazioni luminose. Tutte le donne saranno vestite nei loro abiti migliori e più vivaci - oggi niente

nero - e saranno profumate di olio di patchouli, ambra, cedro, sandalo e rosa. Ci saranno giochi per i bambini, il minareto sarà illuminato e io ho fatto una partita di cioccolatini con pistacchi, cardamomo e foglia d'oro, legati in cartocci di carta colorata, da distribuire a tutti.

Non tutti verranno, chiaro: gli Acheron restano contrari, e anche alcuni dei giovani uomini della palestra si rifiutano di partecipare. Ma pure così, Lansquenet non ha mai visto un tale raduno. *Maghrébins,* vagabondi del fiume, abitanti del villaggio, visitatori, tutti qui per celebrare la fine di un periodo di sacrificio.

«Niente vino, chiaro», ha detto Joséphine. *«E* niente ballo. Come ti pare?»

Ho riso. «Sono sicura che te la caverai.»

Mi ha guardata. «Lo dici come se stasera tu non ci fossi.»

«Certo che ci sarò.»

Certo che sì. Ma c'è qualcosa nell'aria, Joséphine; qualcosa che ha l'odore dello scappamento delle automobili e della nebbia sulla Senna, di platani e di pioggia nelle strade di settembre. So che cos'è. Lo sai anche tu. Hai sentito l'attrazione del vento che cambia. Fuori, in piazza, c'è profumo d'autunno. Le ombre cominciano ad allungarsi. Anouk sta parlando a Jeannot, con aria seria, la mano nella sua, mentre Rosette, Pantoufle e Bam si inseguono l'un l'altro come cumuli di foglie negli angoli acciottolati. La luce è rosata e in qualche modo triste, la luce nostalgica dell'estate passata, e sento che qualcosa è finito, ma cosa? Il campanile dipinto a calce della chiesa è color acqua di rose. La Tannes è un foglio di oro martellato. Riesco a vedere tutta Lansquenet, da Saint Jérôme fino ai Marauds. E la gente, posso vedere anche quella, i colori che si alzano come fili di fumo nel cielo estivo che sbiadisce.

Così tante persone. Così tante storie. Tutte quante intrecciate, in questo ripiglino di luce.

Nel suo giardino, Francis Reynaud annaffia il nocciolo di pesca e pensa ad Armande. Sul ponte della casa galleggiante nera, Roux è sdraiato sulla schiena e aspetta le stelle. Sulla riva del fiume, Paul-Marie guarda suo figlio catturare un persico, e

sorride: una sensazione sconosciuta, che deve controllare con la punta delle dita, come un uomo che si controlla i baffi in cerca di briciole dopo aver mangiato un panino. Nella moschea, il vecchio Mahjoubi si prepara per le preghiere. La guglia del minareto galleggia nel sole. In un vicolo dei Marauds, François e Karine Acheron sono seduti con Maya attorno a una scatola con dentro un paio di cuccioli. Du'a è seduta sull'argine, a guardare la Tannes. Non veste più *l'abaya,* ma jeans, un *kameez* e le sue pantofole rosse. Alyssa Mahjoubi siede con lei, i capelli corti scoperti, gli occhi pieni di lacrime.

Vedete, ovunque io guardi, ci sono cose che mi collegano a Lansquenet. Storie, persone, ricordi, inconsistenti come la foschia da calore, eppure hanno una risonanza, come se quelle corde di luce suonassero una melodia che potrebbe finalmente condurmi a casa. Così, la *chocolaterie* è finita. Provo una strana riluttanza a guardarla. Meglio, forse, ricordarla com'era la prima volta che l'ho vista, tre settimane fa: una rovina, bruciata e abbandonata. Ma d'altra parte, non sono mai stata molto brava a lasciarmi le cose alle spalle. Ci ho provato, ma ho sempre lasciato lì anche frammenti di me stessa, come semi in attesa dell'occasione per crescere.

Lascio Joséphine e Roux a prepararsi per i festeggiamenti della serata ed entro in Place Saint Jérôme, dove l'ultimo fotogramma d'estate sta stingendo di grigio. E sì, il negozio di cioccolato è lì, proprio com'era il giorno in cui me ne sono andata: vasi di fiori sul davanzale, persiane verniciate in rosso geranio, tutto dipinto a calce, risplende ancora come nuovo, in attesa di qualcuno...

Qualcuno come te...

Il suono del muezzin galleggia sin qui dai Marauds. Allo stesso tempo, l'orologio della chiesa batte la mezz'ora. Jeannot Drou è andato a casa, e Anouk è all'angolo della strada, l'ombra di Pantoufle ai suoi piedi come un cartello che indica la nostra via.

Sopra la mia testa arriva un piccolo rumore cigolante. È l'insegna di legno che sormonta la porta del negozio, fissata al muro con una staffa. La sua voce è sommessa, ma insistente, la

voce di un uccellino che cinguetta:

Assaggiami. Provami. Gustami.

Sollevo lo sguardo. L'insegna è vuota, pronta per essere dipinta. Adesso riesco quasi a vederla, con l'iscrizione rossa e gialla, come se gli eventi degli ultimi otto anni fossero stati ripiegati con cura e grazia, senza lasciare smagliature né vuoti, solo la patina del tempo recuperato.

E ha l'odore delle Americhe, della corte di Montezuma, speziata, in bicchieri d'oro e mescolata con vino e succo di melagrana. E ha il profumo della panna e del cardamomo, di falò sacrificali, di templi e di palazzi, di vaniglia, di fave tonka, di caffè e di rosa. Il profumo è travolgente: passa attraverso di me come il vento, mi travolge come l'amore...

Rimarrai, Vianne?Rimarrai?

Anouk e Rosette mi stanno guardando. Tutte e due hanno degli amici, qui. Tutte e due sono parte di questo posto, come siamo una parte di Parigi: unite da centinaia di fili invisibili, che vanno spezzati quando ce ne andiamo...

Allungo la mano per toccare la porta. Anche questa è stata verniciata di rosso-geranio. È il mio colore preferito; Roux, che l'ha dipinta, doveva saperlo. E adesso riesco a vedere un bagliore flebilissimo, inciso in oro intorno alla cornice come la più piccola, la più dolce delle malie? Con la coda dell'occhio vedo Bam che mi osserva. Da quando siamo arrivate a Lansquenet, Bam è stato molto visibile. Adesso, oggi, lo è anche Pantoufle, gli occhi solenni che mi guardano ammiccando dalle ombre.

Provo la porta. È aperta. Qui le porte sono sempre aperte. Si apre di una fessura: all'interno, nel buio, quello è un lampo di blu martin pescatore, uno scarabocchio di arancione esuberante? Le mie figlie stanno imparando, mi dico, con uno strano piccolo moto di orgoglio. Sanno come chiamare il vento. Ma è sufficiente? Lo è mai?

Dall'altra parte del fiume, ai Marauds, Roux si sta preparando. Conosco i segni: l'aria distante di altri posti negli occhi. Roux non vivrebbe mai in una casa. Perfino una casa galleggiante è limitativa. E Lansquenet è *piccola,* Roux. Gente meschina.

Dalla mente ristretta. Alla fine, tu sei venuto con me perché sapevi che lei non se ne sarebbe mai andata...

Chiudo adagio la porta. Sopra la testa, l'uccello invisibile fa il suo piccolo richiamo persistente: *Assaggiami. Assaggiami.*

Tendo le mani alle mie figlie. Anouk ne prende una, Rosette l'altra. Adesso il richiamo del muezzin si fa silenzioso sopra Les Marauds. Il sole è tramontato. Non ci guardiamo indietro. Dobbiamo andare a una festa.

RINGRAZIAMENTI

Ancora una volta, grazie di cuore agli eroi misconosciuti di questo libro: al mio agente Peter Robinson, alla mia assistente Anne, a tutti quanti a Transworld, specialmente a Marianne Velmans, Kate Samano, Deborah Adams; a Claire Ward per il progetto della copertina e Louise Page che organizza la stampa con tale efficienza e buon umore. Grazie a Mark, che cura il mio sito web, alla Shed, per momenti di ispirazione Zen, a Vlad, ai Boys, al Melancholy Baritone (in verità, a quasi tutto il West End) e a tutti i miei amici su Twitter, per i biscotti, l'incoraggiamento e l'elegante conversazione. Grazie anche ai correttori di bozze, ai redattori, ai venditori, ai librai, agli organizzatori di festival e a tutti coloro che lavorano dietro le quinte per mantenere i miei libri in circolazione. Soprattutto, grazie a tutti voi, i lettori senza i quali Vianne Rocher non avrebbe mai trovato la sua voce.

E infine, perché abbiamo tutti bisogno di qualcosa a cui aggrapparci, a Kevin e Anouchka, che impediscono al vento di portarmi via.

Finito di stampare nel mese di novembre 2012
presso il Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche Bergamo

Joanne Harris è nata, da padre inglese e madre francese, nello Yorkshire, dove attualmente vive. Si è laureata al St. Catharine's College di Cambridge, dove ha studiato francese e tedesco medievale e moderno. Fino al 1999 ha insegnato francese nelle scuole secondarie di Leeds. I suoi libri sono tutti editi in Italia da Garzanti. Oltre a *Chocolat*, il suo romanzo d'esordio apparso nel 1998, tradotto in tutto il mondo e da cui nel 2001 è stato tratto l'omonimo film, ha pubblicato *Vino, patate e mele rosse* (1999), *Cinque quarti d'arancia* (2000), *La spiaggia rubata* (2002), *La donna alata* (2003), *Profumi, giochi e cuori infranti* (2004), *Il fante di cuori e la dama di picche* (2005), *La scuola dei desideri* (2006), *Le scarpe rosse* (2007), *Le parole segrete* (2008), *Il seme del male* (2009), *Il ragazzo con gli occhi blu* (2010). È anche autrice, con Fran Warde, di *Il libro di cucina di Joanne Harris* (2003) e di *Al mercato con Joanne Harris. Nuove ricette dalla cucina di «Chocolat»* (2007).